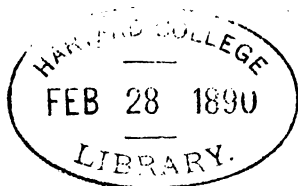
STUDI
DI STORIA LETTERARIA
NAPOLETANA

FRANCESCO TORRACA

STUDI DI STORIA LETTERARIA NAPOLETANA

SACRE RAPPRESENTAZIONI DEL NAPOLETANO – P. A. CARACCIOLO –
LE FARSE CAVAIOLE – LA PATRIA DI PIER DELLA VIGNA
– IL CONTE DI POLICASTRO –
UNA LEGGENDA NAPOLETANA E L' EPOPEA CAROLINGIA –
FRA ROBERTO DA LECCE –
LUIGI TANSILLO – LIRICI NAPOLETANI DEL SEC. XIV –.
FARSE NAPOLETANE DEL QUATTROCENTO – L'ORAZIONE DEL PONTANO
A CARLO VIII – RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO –
APPENDICE DI TESTI INEDITI.

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE
Via della Pace, 31

1884

INDICE

Sacre Rappresentazioni del Napoletano . . . pag. 1
P. A. Caracciolo . . . . » 63
Le Farse Cavaiole. . . . . » 83
La patria di Pier della Vigna . . . . . . » 117
Il Conte di Policastro. . . . . » 131
Una leggenda napoletana e l'epopea carolingia . » 151
Fra Roberto da Lecce. . . . . » 165
Luigi Tansillo. . . . . » 205
Lirici Napoletani del sec. XIV . . . . . . » 227
Farse Napoletane del quattrocento . . . . . » 263
L'Orazione del Pontano a Carlo VIII. . . . . » 299
Reliquie del Dramma sacro. . . . . » 339

APPENDICE

Il trionfo della Fama . . . . » 415
Lo Magico . . . . » 427
La Ricevuta dell'Imperatore alla Cava . . . . » 445

AL PROFESSORE

ALESSANDRO D'ANCONA

SACRE RAPPRESENTAZIONI
DEL NAPOLETANO

I

Chi legge l'opera importantissima del prof. D'Ancona, su le *Origini del teatro in Italia* [1], prova una certa maraviglia a vedere quanto scarse notizie vi sieno intorno agli spettacoli sacri e profani delle provincie meridionali. Si crederebbe, in su le prime, d'avere innanzi uno di quegli strappi, che l'autore, con franchezza lodevole, confessa di non saper come *sanare*. Però, chi ha famigliari gli storici ed i cronisti del Regno, può dir subito che, se c'è colpa in questo, non va punto attribuita al D'Ancona, così diligente raccoglitore di fatti. Daremo, dunque, la colpa agli scrittori napoletani? Li accuseremo di negligenza? O, piuttosto, crederemo che le Sacre Rappresentazioni non attecchirono nel mezzogiorno d'Italia?

Se si dovesse fermarsi all'impressione prima, che la lettura delle Cronache lascia, bisognerebbe giudicare che, in Napoli, ne' secoli XV e XVI, ci fu una sola specie di spettacoli popolari, tali da attirare la curiosità e da soddisfare gl'istinti della moltitudine, — le

[1] D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia. — Studj sulle Sacre Rappresentazioni:* Firenze, Le Monnier.

giostre. Non è facile determinare quando cominciassero, queste, a diventare di moda; ma, certo, furono antichissime, se già, nel secolo XIV, l'origine loro, come quella di parecchi edifizi e di alcune costumanze, era attribuita a Virgilio. Secondo la *Cronica di Partenope*, « in quello tempo lo ingenioso Poeta ordinao che ogni anno se facesse lo ioco de Carbonara non con morte de homini: come de po e facto: ma exercitare li homini ali facti de l'arme; et donavandosi certi doni ad quelli che erano vincitori. Et ebbe principio lo dicto ioco dal menare deli citrangoli: alo quale da po successe lo menare delle prete: et pò ad macze [1] ».

Ma abbiamo testimoni più autorevoli assai del rozzo cronista, (sia questi Bartolommeo Caracciolo, sia il Rombo) dai quali apprendiamo che, nel secolo XIV ed anche prima, le giostre erano considerate come elemento importante della vita napoletana, e per l'antichità loro, e per la premura, per la passione con cui si correva ad assistervi. Saba Malaspina, con molti particolari, narra che Carlo I d'Angiò *in regni diversis locis, apud Neapolim maxime juxta monasterium sancti Petri ad Aram, statuit hastiludia, sive justras.* Se dobbiam credere a lui, l'usanza era tutta francese: comunque, la cura ch'egli pone a riferire l'ordine delle

---

[1] Il cronista prosegue così: « Ma stavano col capo coperto: con bacinetti et ermi dei coiro. Et de po più nanci venne al tempo di anni m. ccc. lxxx, che quelli chenze iocavano non obstante che se armavano de tutte arme infinite ne morevano: et è chiamato Caronara: in nel quale ioco se solevano gettare le bestie morte: mondecze. » V. *Chroniche de la Inclyta Cita de Napole Emendatissime: Con li bagni de Puzolo et Ischia: novamente ristampate* ecc. (Stampate in la Inclita Cita de Neapole per M. Evangelista di Presenzani de Pavia adì xxvii de Aprile xiv indictione dala Natività del nostro Signore M. D. XXVI.) Cap. XVII pag. XI. V. pure COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. II pag. 125 e 234.

giostre, è indizio delle impressioni che lo spettacolo di esse produceva in mezzo a popolazioni non avvezze a goderlo [1]. Ben presto, però, i napoletani ci presero gusto.

Chi non ricorda la famosa lettera di Francesco Petrarca al cardinale Colonna, nella quale il poeta descrive ciò, che gli fecero vedere, in un certo luogo chiamato *Carbonaria?* « Era presente la regina (Giovanna I), presente Andrea re fanciullo... popolo v'era venuto in folla da tutte le parti. A tanto concorso di gente, e a tanta attenzione d'illustri personaggi sospeso, fiso io guardava aspettando di vedere qualche gran cosa, quand'ecco come per lietissimo evento un indicibile universale applauso s'alza alle stelle. Mi guardo intorno e veggo un bellissimo garzone trapassato da freddo pugnale cadermi ai piedi. Rimasi attonito, inorridito; e dato di sproni al cavallo, rampognando l'inganno de'miei compagni, la crudeltà degli spettatori, la stoltezza de'combattenti, all'infernale spettacolo ebbi volte le spalle. Questa doppia peste,

---

[1] . . . « Igitur, postquam stadium justrare parati, accinti cum « multa diligentia sunt in equis, tuba tonante, *ac multorum crepitante clamore*, habenis lentatis ad colla, relicta propria sta- « tione, concurrunt lanceis mutuo corpore perurgentes. » E segue descrivendo le varie fasi e vicende della tenzone, e nomina, tra coloro che più si segnalarono *praedictis justris*, un Rainaldo Calvardo panettiere del re, francese, e due italiani, Rinaldo di Avello e Tommaso conte di S. Severino e di Marsico. V. SABA MALASPINA, *Rer. Sicul. Hist.* Lib. V, cap. X. TOLOMEO DA LUCCA dice che Luigi IX fu lietissimo di consentire che Carlo venisse all'impresa di Napoli, perchè gli metteva sossopra il regno con la smania dei torneamenti. Ma si potrebbe risalire anche più indietro: basta ricordare ciò che il *Novellino* narra di Federico II, al quale « venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, *giostratori*, *schermitori*, d'ogni maniera gente. »

quasi eredità de' maggiori, venne e s'accrebbe ne' posteri [1]. » E, non senza dispetto, il poeta gentile aggiunge avere speso inutilmente molte parole per indurre gli ostinati cittadini ad abbandonare la barbara usanza.

Maggior numero di particolari ci serbò il Boccaccio, nella *Fiammetta*. Egli descrive Napoli, sopra tutte le altre città italiane, di lietissime feste *abbondevole*, ma specialmente splendidissima *nel sovente armeggiare*: « Suole esser questa a noi *consuetudine antiquata*, che poi, che i guazzosi tempi del Verno sono trapassati, e la Primavera co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo renduto le sue smarrite bellezze... di convocare ne' dì più solenni alle logge di cavalieri le nobili donne: le quali ornate delle lor gioie più care, quivi s'adunano. » Dopo le danze giulive e i canti d'amore, i cavalieri e i donzelli, in grandissima comitiva, partono per tornare, ben presto, armati ed a cavallo. Le loro vesti sono di porpora o variopinte, fregiate di oro, cariche di perle; hanno i capelli stretti in cerchi d'oro o cinti di ghirlande; con la sinistra reggono lo scudo, con la destra la lancia.

« Essendo la lieta schiera due, o tre volte, cavalcando con piccol passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tuttavia ugualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi,

---

[1] V. *Lettere di Francesco Petrarca* volgarizzate dal FRACASSETTI, vol. II, pag. 32. Questa che ho citata è del 1 dicembre 1343. Contemporaneamente si giostrava nella piazza delle *Corregge*, innanzi al Castello Nuovo: *Quotiens in Ruga Corrigiorum Iostra fiebat, Palatinus idem . . . cum tribus altioribus banderiis veniebat ad Iostras.* V. DOMINICI DE GRAVINA, *Chronicon*, nella raccolta del PELLICCIA, vol. III, pag. 205.

più che aura alcuna correvano i lor cavalli: e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, e per li diversi stormenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo, e di se, a meglio, e a più vigoroso correre gli affrancava. E così tutti veggendogli, non una volta, ma molte, degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendevano laudevoli [1] ».

Frequentissime sono le memorie di *giostre* negli scrittori del secolo XV. Forse ci fu meno spargimento di sangue [2], ma più lusso e sfarzo, fin da quando Alfonso il *Magnanimo* fece abbattere il sedile del Popolo, alla *Sellaria*, perchè la leggiadra Lucrezia d'Alagno potesse contemplare a tutt'agio, dalle finestre di casa sua, le prodezze de' cavalieri. Come si vede, non si trattava punto di feste volgari, pascolo offerto dai grandi alla curiosità della moltitudine: anzi, i principi stessi che le bandivano, vi prendevano parte: Alfonso II e Federigo d'Aragona suo fratello, non una sola volta, scesero nella piazza dell'Incoronata, a far prova di valore e di destrezza.

A poco a poco, quando non ci fu più, a Napoli, una corte cavalleresca e magnifica, le giostre andarono in disuso. I nobili non combatterono più, tra loro, per farsi ammirare, bensì a sfogo di private contese, onde la straordinaria frequenza di duelli, contro i quali tante volte, e sempre invano, proclamarono ter-

---

[1] V. Boccaccio, *La Fiammetta*, lib. IV.

[2] Qualche volta non si combatteva per semplice sollazzo. Il Galateo ci lasciò la narrazione d'un duello tra un giovane di Maddaloni ed un veterano di Sessa, nel fossato del Castel Nuovo, *spectantibus rege ac filio et duabus reginis, atque Hispanorum et Venetorum oratoribus, ac universo populo neapolitano*. V. *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, vol. IV, che è il terzo delle opere di Antonio Galateo, pag. 126.

ribili decreti i vicerè spagnuoli [1]. La borghesia dovette cercare distrazioni altrove; il popolino, se non fosse mancar di rispetto al Machiavelli, diremmo che tornò alle origini, a *lo menare delle prete*. È notevole, per altro che, tanto i duelli, quanto le battaglie di sassi, continuarono proprio nella piazza di Carbonara e nel Largo del Castello. Queste ultime, anche ai giorni nostri, combattute in altri luoghi, danno frequenti occasioni a' cronisti de' giornali, di scagliarsi contro le autorità che non sanno impedirle. Qualche volta, dopo che Napoli passò sotto il dominio spagnuolo, il fare *ad macze*, le bastonate erano di rito, come nella festa del Carmine, quando si doveva assalire un castello di legno, e difenderlo: gli eroi dell'impresa, secondo il Parrino, erano ragazzi « non d'altro armati che di cannuccie ». Masaniello, pochi giorni prima della famosa insurrezione del 1647, ci è descritto da' contemporanei tutto intento ad ammaestrare la Compagnia degli *Alarbi*, come la chiamavano: nè egli, nè altri poteva immaginare che le canne, comperate a ragione di mezzo *grano* l'una, dovessero ben presto essere sostituite dagli archibusi e dalle picche.

Tutto questo può parere un *fuor d'opera* — ma, almeno fino ad un certo punto, ci spiega perchè i Napoletani non si mostrassero gran fatto desiderosi di divertimenti, in cui non ci fosse da menare le mani. Il fenomeno ha ragioni storiche e psicologiche. L'esistenza d'una corte e d'un'aristocrazia feudale, che avevano tendenze e gusti speciali, impediva alle classi

---

[1] Contro i duelli dettarono prammatiche il Toledo, il Monterey, il Pennaranda, il Los Velez ecc. Il secondo duca d'Ossuna « proibì le disfide a colpi di sassi, ch'erano solite farsi ne' borghi della città con le frombe »; ed il cardinale Zapatta tornò a vietarle « sotto pena d'anni sei di galea ». V. Parrinio, *Teatro eroico e politico* ecc.

inferiori di pensare a procurarsi spettacoli e spassi differenti da quelli, di cui potevano godere senza la briga d'occuparsene direttamente: è questa una delle tante forme, nelle quali si manifesta il predominio di uno, o di pochi, su la moltitudine.

D'altra parte i Napoletani, per indole, sono un po' maneschi insieme e vaghi di pompe. Il chiasso, come dicono essi, lo sfarzo, il lusso, tutto ciò che introna gli orecchi ed abbaglia la vista, li attira, li esalta, li inebbria. Parlo, s'intende, del volgo; *honny soit qui mal y pense.* Ma appunto per questa e per analoghe ragioni, essi non possono trovar molto gusto in piaceri più nobili, che li costringerebbero a ripiegarsi un po' in sè stessi, a riflettere. E di qui, forse, potrebbesi trarre spiegazione d'un altro fatto, — della gioia, dell'entusiasmo, con cui tutti, nobili e borghesi e plebei, gente colta ed ignoranti, assistevano alle cavalcate, alle luminarie, agli spari, a quel complesso caotico di rumori e di splendori, che, sotto il nome di *apparato*, è così spesso descritto dagli scrittori dei secoli XVI e XVII. Va da sè, che il dominio spagnuolo favorì gusti ed inclinazioni preesistenti.

Ad ogni modo, notizie, o semplici accenni a *Rappresentazioni Sacre*, non si trovano ne' cronisti napoletani del Quattrocento. Ne' *Giornali del Duca di Monteleone*, per esempio, una volta sola accade leggere qualcosa che le ricordi: « Al mese di aprile 1423 il Re Alfonso ordinò una giostra solenne, dove fe' fare un elefante, che portava un castello di legno sopra, e dentro il castello *certi Angioli che andavano sonando e cantando*: e li Gentiluomini di Capuana con volontà del Gran Senescalco (Sergianni Caracciolo), fecero due carri pieni di fuoco artificiale, e circa 30 cavalli giostratori *vestiti da diavoli* per affrontare li Angioli delli

Catalani. » Ma son queste indicazioni troppo vaghe, nè vi si può poggiare sopra alcuna ipotesi.

Pure, io credo che, a ricercare con attenzione e con pazienza nelle biblioteche, negli archivi e, principalmente, nelle costumanze tradizionali de' vari paesi, si potrà mettere insieme tanto da rattoppare lo strappo, il quale, per ora, tocca al Mezzogiorno nella storia delle Rappresentazioni Sacre. E se Napoli, per le sue condizioni speciali, come città, non ebbe mai Rappresentazioni, o, per qualche tempo, non fece loro buon viso; chi ci assicura proprio lo stesso avvenisse nelle provincie, in borghi ed in villaggi dove non c'era niente che rendesse necessarie e piacevoli le giostre?

Per conto mio, devo contentarmi di meglio determinare qua e là, di allargare un tantino i pochi dati raccolti dal D'Ancona [1], di provare che lo *strappo*, chi volesse, si riuscirebbe a *sanarlo*.

---

[1] È gloria del professore di Pisa l'avere raccolto ed ordinato così grande quantità di materiali. Il suo libro, inoltre, ha tutta l'attrattiva d'una descrizione vivace ed animata, quale può scriverla un viaggiatore ingegnosissimo e colto, dopo avere visitato paesi non prima conosciuti. Ciò non vuol dire, nè egli lo pretende, che l'argomento sia esaurito. A prova, mi permetto di riferire un fatto, sul quale non gli è capitato di fermarsi. Parlando di Venezia, confessa non aver trovato se non due ricordi di sacre Rappresentazioni, tutti e due riferiti all'anno 1515. Ora, FILIPPO DI COMMINES, che assistette, nel 1495, alle feste celebrate per la conchiusione della lega italiana contro Carlo VIII, racconta (*Mémoires*, liv. VII): « Firent un chemin de bois, haut de terre, comme ils font le iour du sacre, bien tendu, qui prenoit du palais iusques au bout de la place Saint-Marc . . . Au retour de la procession se *monstrèrent grand nombre de mystères et de personnages*, et prémièrement Italie, et après tous ces rois et princes, et la royne d'Espagne ecc. » La traduzione latina dello SLEIDANO, nella Raccolta del PELLICCIA (Tomo IV) dice semplicemente: *Exhibiti deinde fuerunt ludi quidam atque spectacula!*

II

Quando l'imperatore Federico III, nel 1452, venne a visitare Alfonso il *Magnanimo*, questi, tra gli altri spettacoli, fece celebrare il *Mistero della Passione* nella Chiesa di Santa Chiara. « Niun particolare ci è stato possibile rinvenire su questa Festa napoletana, a meglio conoscere se fosse spettacolo meramente mimico ovvero drammatico; nè sapremmo neppure dire se fosse continuazione di usanze tradizionali, o novità introdotta da' Fiorentini ». Così il D'Ancona, che ricorda, poi, le feste del Trionfo d'Alfonso, nelle quali, secondo la frase del Napoli-Signorelli, i Fiorentini s'erano segnalati con invenzioni drammatiche-allegoriche.

Ora, il Fazio, contemporaneo, al quale attinge il Costanzo, descrive la Festa con frasi troppo generiche, e non ci apprende di nuovo se non questo, che « Alfonso, in siffatte cerimonie, si mostrò sempre magnificentissimo ». Il Notar Giacomo si contenta di una frase: « foro facte si ancho certe *demostracioni* in sancta Chiara ». Il Passero ed altri cronisti non si occupano punto dello spettacolo sacro; sicchè, se si vuole sciogliere il nodo, bisogna cercare informazioni altrove.

Alcune ce ne fornisce il Panormita, e sono, se non erro, di grande importanza. Secondo lui, Alfonso usava di celebrare ogni anno i giuochi Cristiani con magnificentissimo apparato et con divotissima e solenne rappresentazione in gran frequenza di persone. Anzi avendo egli inteso che in Toschana questi tai giochi s'erano con singolar industria trovati, per non essere in questa cosa almeno, la quale apparteneva all'honor di Dio vinto da persona alcuna, mandò quivi per intendere et informarsi del tutto. Et poi che se ne fu

informato, con piú artificio et maggiore magnificenza gli fece [1]. È lecito, quindi, supporre il Mistero di Santa Chiara fosse vera Rappresentazione sacra, simile a quelle che in Toscana s'usavano, ed Alfonso perfezionasse qualcosa che già esisteva nel Regno. D'altro lato, non è credibile Alfonso si prendesse la briga di occuparsi delle composizioni, ma solo dell'apparato scenico, come portava l'indole sua ed il desiderio di dar prova di pietà, col mostrarsi diligente molto, direbbe il Bisticci, « in queste cose appartenenti al divino culto » [2]. Infine, va notato che nell'Archivio di Napoli si serba ricordo di una *Rapresentacio del Vinendres sant*, fatta nel Castelnuovo, il 13 aprile del 1457 [3].

---

[1] Queste parole tolgo, senza scrupolo, dalla *Historia di Messer* Lodovico Domenichi *di Detti e fatti degni di Memoria* (In Venezia, appresso Gabriel Giolito MDLVII): dico senza scrupolo, perchè, nei primi due libri, il Domenichi non fa se non *tradurre* dal Panormita, senza citarlo. Ecco le parole di quest'ultimo: *Imo vero cum accepisset Hetruscos istiusmodi ludos singulari industria commentos esse, ne hac saltem in re, quae ad divinum cultum pertineret, a quoquam mortalium vinceretur, omnia perscrutatum atque exploratum eo misisse*: *explorata longe praeclarius atque artificiosius expressisse.* Il Panormita, de' giuochi per la venuta di Federico, dice soltanto: « sileo hic ludos equestres ac Cristianos » V. *De dictis et factis Alph. Reg. Arag.* lib. I. c. 35 e lib. IV. c. 4.

[2] Vespasiano da Bisticci, (*Vite di uomini Illustri del sec. XV: Firenze, Barbèra, 1859*) *Vita di Alfonso*, pag. 50. Enea Silvio Piccolomini nel commento al Panormita, dice aver saputo dallo stesso Federico imperatore *Magnificentissimos eos fuisse ludos.* V. *Speculum boni Principis etc.* Amstelodami CIↃIↃↃLXXI ap. L. Elzevirium, che è un rimpasto del Panormita e del Piccolomini. Il Pontano *(De Magnificentia)* afferma: *Nihil aetas illa aut sacris solemnibus aut publicis ludis ab eo* (Alfonso) *editis videt magnificentius.* Cifr. anche Bartolommeo Fazio, *de rebus gestis ab Alph. primo*, lib. IX. (Tom. IV ediz. Gravier, pag. 221) ».

[3] Minieri-Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I, nell'Arch. stor. per le Pr. Nap. Anno IV, fasc. III. pag. 455.*

Anche Giovanni Pontano ci offre qualche particolare degno d'attenzione. Nel libro *De Magnificentia*, si ferma a distinguere le varie specie di giuochi, e cita come esempio di quelli, che si facevano al tempo suo, *pietatis gratia*, le feste Fiorentine del San Giovanni, ed i *Ludi* soliti a celebrarsi a Roma *ed a Napoli*, in onore della divina Eucaristia. Tra le solennità di Firenze e di Roma, e quelle di Napoli, il Pontano dovette vedere grande somiglianza, per metterle tutte in fascio con un *item ac*, come fece. E se a Firenze ed a Roma avevan parte importante, in quei giorni, i Misteri, le Devozioni e simili, perchè non dovremmo ammettere che ne avessero anche a Napoli? Io inchino all'affermativa, anche perchè la festa del *Corpus Domini* ebbe a Napoli carattere eminentemente popolare: essa, infatti, fu ricordo e conferma annuale de' diritti del popolo nel governo della Città; almeno fin dagli ultimi anni del secolo XV [1].

Tornando al *Mistero* del 1452, se pur, dopo letto il Panormita, si può ammettere che esso era novità venuta dalla Toscana, non è poi altrettanto chiaro che fosse spettacolo drammatico. Forse, nella introduzione

---

[1] La festa del *Corpus Domini* era celebrata con grande solennità da tempi antichissimi. « Essendo Roberto dechiarato Re di Napoli . . . e dopo investito, e coronato, diede principio a edificare la Chiesa di Santa Chiara ad honore di detto Santissimo Sacramento; la qual finita, impetrò dal Sommo Pontefice, che la Processione solita farsi per la Città, dovesse entrare dentro detta Chiesa, nella quale interveniva esso personalmente con tutti li Baroni del Regno e Magistrati della Città. » V. FRANCESCO IMPERATO, *Privilegi, Capituli, e Gratie, concesse al fedelissimo populo Napolitano et alla sua Piazza*, (In Napoli, per Gio. Domenico Romagliolo, 1624) pag. 42. Nel 1496 re Ferrandino ordinò che un'asta del Pallio, sotto il quale andava il Sacramento, fosse portata dall'Eletto del popolo.

di personaggi parlanti, si potrebbe vedere quella *singolare industria*, la cui fama giunse fino a Napoli, e suscitò la curiosità di Alfonso. Del resto, nelle feste del Trionfo (1443) i Fiorentini non idearono soltanto una cavalcata allegorica *muta*: tra i personaggi c'era anche Cesare [1], il quale, giunto innanzi al re, gli parlò in versi, (*locutus est rhytmisque maternis*) e lo confortò ad amare le Virtù, di cui aveva visto passare le immagini ad una ad una. Ma c'è di più: tra gli altri *ingegni* fu una torre guardata da un Angiolo con la spada sguainata, e dentro di essa la Magnanimità, la Costanza, la Clemenza e la Liberalità *cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem.* Giunta la torre presso Alfonso, prima l'Angiolo, poi le altre Figure recitarono discorsetti di occasione. Tutto ciò dà l'idea d'una *Farsa* molto simile a quelle, di cui dovrò occuparmi più volte.

Il 17 ottobre 1455, Alfonso investì il nipote omonimo del titolo di Principe di Capua: la festa si chiuse « con una farsa ballabile, in cui otto uomini vestiti con abito a costume rappresentavano taluni personaggi [2] ».

---

[1] Colui che rappresentava Cesare, voltosi al re, conchiuse il suo discorso con una preghiera a Dio: *ut te in prosperitate, sed et Florentiam in libertate conservet.* V. PANORMITA, *Triumphus*, nello *Speculum* citato, pag. 205 e seg. È curioso che l'Incerto Autore della *Storia del Regno di Napoli* rimandi i lettori all'opera del DOMENICHI, anzichè al PANORMITA. (V. Tom. IV della *Collezione* Gravier, pag. 215.) Il D'ANCONA è stato tratto in errore, quando ha scritto che, nelle invenzioni del 1443, furono i *dodici* Cesari. Cfr. il FAZIO lib. VII pag. 156 (ediz. cit.)

[2] V. MINIERI.-RICCIO, *Arch. St.* citato. Il compianto MINIERI mi comunicò, a mia richiesta, il testo della cedola relativa alle spese della festa: « Item . . . VIII ducats los quals li eren deguts per factures e overies de VIII robes e VIII papafigos que feu per a huyt hommes *que ballaren los pessonatges a la festa del princep de capua les quals robes e papafigos feu de drap de la cort.* »

Bisogna aggiungere che, nelle feste napoletane del secolo XV, i Fiorentini si segnalarono sempre, in fatto d'*ingegni*, rappresentazioni e simili. Nel 1476 per esempio, quando Beatrice d'Aragona fu sposata al re d'Ungheria Mattia Corvino, dopo la coronazione, « sequio la collacione et poy le giostre et per più dì da po, dove la fiorentina nacione fe' li *secte triumphi* del Petrarcha [1] ». L'anno seguente, per le nozze di Ferrante I con Giovanna d'Aragona, nuove grandi feste, e da capo i Fiorentini a dar prova dell'abilità loro. Narra il Notar Giacomo che, tornata la comitiva dalla Chiesa al Castel Nuovo « venne un grande gigante et uno Triumpho facto per la nacione florentina al quale erano certi fanzulli et si dixero certi versi al catafalcho alli predicti Re et regina ». Secondo il Passero non furono fanciulli, ma *garzonette bellissime*; non versi, ma *certi ditti*, che recitò ognuna di quelle.

E qui devo chiamare l'attenzione dell'egregio prof. D'Ancona sopra un piccolo sbaglio, nel quale, non certo per colpa sua, è caduto. Discorrendo de' famosi *Gliomeri* del Sannazaro, dice che « furono rappresentati innanzi al re Federico e ai suoi cortigiani. E già innanzi, — continua, — alla presenza di Alfonso duca di Calabria, in una sala di Castel Capuano, ai 4 di marzo del 1492, aveva l'autore dell'*Arcadia* fatto rappresentare altra *Farsa*. » — Lo sbaglio è in quel *già innanzi*. Tutt'i biografi del poeta consentono col più antico, il Crispo, il quale narra che Jacopo immaginò spettacoli, per far piacere a Federico, in età giovanile. — « Nè pur oggi — prosegue il Crispo — è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi componimenti uno, detto dal volgo di questa città *Gliomero*, nome

[1] NOTAR GIACOMO, *Cronica*, pag. 131.

conveniente all'opera in cui si raccolgono tutte sentenze e voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole . . . E perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie del suo signore, ed a Costanza d'Avalo . . . Ed avendo detta Costanza preso marito, si affaticò molto nell'invenzione degli apparati che fe' il principe di Altamura, padre dello sposo, quando si menò in casa quella signora. » Or questo accadeva quando Federico era semplice principe, anzi, con invenzioni così fatte, il Sannazaro si procurò la benevolenza di Ferrante I e di Alfonso. Quest'ultimo lo volle compagno nella guerra di Toscana e nell'impresa di Otranto (1480), poi che l'ebbe conosciuto, e gli si fu affezionato. Erano i bei tempi della monarchia Aragonese: allorchè l'infelice Federico successe sul trono al nipote Ferrandino, ebbe a pensare a tutt'altro che a feste. Nè il principe di Altamura, Pirro del Balzo, poteva occuparsi delle nozze del figlio, se non prima del 1487, quando, e precisamente nel mese di Luglio, per aver preso parte alla Congiura de' Baroni, fu imprigionato in Castel Nuovo [1].

La *Farsa* del 92 venne, dunque, dopo gli *Gliomeri*. Comunque sia, sappiamo che essa non fu il

---

[1] Il D'ANCONA, mi pare, ha seguito qui il CHIOCCARELLI, il quale scrisse: *Carmina quoque . . . ad risum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem*, *quae Glomeros appellavit.* Il D'ANCONA, quasi traducendo: « Attissimi (gli *Gliomeri*) dice un contemporaneo, a muovere il riso. » Altra leggera menda, se la cosa sta come io penso, è nel dare, per contemporaneo di Jacopo, il CHIOCCARELLI fiorito nel secolo XVII. Che il SANNAZARO, ne' suoi *Gliomeri*, perfezionasse un genere popolare preesistente, come opina il nostro egregio autore, è assai probabile: ma non si può ammettere, come altri ha fatto, che la *Farsa* del 1492 abbia relazione con quelli. Somiglia, invece, moltissimo, e l'ho notato, alle invenzioni che abbellirono il Trionfo di Alfonso e le nozze di Costanza d'Avalos.

primo lavoro del poeta, in quel genere. Tra gli spassi che rallegrarono le nozze di Costanza d'Avalos, ci fu anche una rappresentazione, la quale Jacopo avrebbe chiamata *Farsa* senz'altro. Da una nuvola squarciatasi, vennero fuori molti Dei dell'Olimpo: ognun d'essi portava un dono simbolico alla sposa. Innanzi a tutti era Giove, con uno specchio in mano. Egli disse: « Prendi, non ho trovato niente più bello dell'immagine tua! » Giunone recò una tunica intessuta d'oro, Pallade il pallio, Apollo una cetra, Vulcano un monile, Mercurio un rubino, Imeneo un anello, la Fortuna un par di sandali; Diana e Venere ed altri, altri doni. Li seguiva una donna, che non offrì niente, e non parlava. « Chi sei? le fu domandato. A che vieni? » Ed ella, con voce sommessa: « Per vedere non per esser guardata; per ricevere, non per dare: sono la Bellezza! » — Gli Dei maschi tornano via con la nube e, intanto, Vulcano getta alla turba monete d'oro e d'argento con l'immagine di Costanza: Venere le guarda, e perchè la faccia è più bella assai dell'effigie, esclama: « Quanto sei leggiadra, Costanza; tu sei tanto leggiadra, che mani divine non riescono a fare il tuo ritratto! » Le Dive intonano un canto ad onore della sposa e lo spettacolo finisce [1].

---

[1] Il Coro diceva:

Tria maxime trahunt: Pulchritudo et Oculi magnae Constantiae.
Tria maxime cogunt: Amor, Honor et Os magnae Constantiae.
Tria maxime ligant: Benevolentia, Gratitudo et Manus magnae Constantiae.
Tria sunt luminaria magna: Sol Luna et Magna Constantia; Illa lucent oculis, dat haec lumen ingeniis.
Tria sunt luminaria Magna: Sol, Luna et Magna Constantia: Producunt illi corpora, parit haec optimos mores.

III

Per il secolo XVI, due sole notizie riguardanti le provincie meridionali han trovato un posticino nell'opera del prof. D'Ancona; anzi, una, relegata a pie' di pagina, non è parsa abbastanza degna di fede, come tratta da una novella di Girolamo Morlino. Quella nota finisce così: « Veggano gli eruditi napoletani, se veramente un tal fatto accadde nella chiesa di San Lorenzo. » Il fatto avvenne; il Morlino non fece se non ricamarvi sopra, quando affermò che il protagonista, per motivi poco lodevoli, *pene nudum candidumque in theatro se fecit;* e che Dio, sdegnato della profanazione, fe' cadere il palco con morti e ferite degli attori [1].

Queste notizie tolgo da una *Vita* di Costanza, scritta da Giovan Tommaso Moncada (IOHANNIS THOMAE MONTECATINI *Adernionis Comitis, de Vita Illustris Constantiae Davalos Comitissae Acerrarum*, 1495). Fu copiata da un manoscritto della biblioteca de' Gerolomini, e regalata alla Nazionale di Napoli del benemerito cav. VOLPICELLA: questi, se non erro, ne stampò anche una versione italiana in una strenna, prima del 1860.

[1] HIERONYMI MORLINI PARTHENOPEI, *Novellae, fabulae, comoedia.* Ed. tertia. Lutetiae Parisiorum, ap. P. Iannet, MDCCCLV. Pag. 36 e seg. *De monacho qui in monasterio divi Laurentii seraphici Francisci vitam repraesentavit* . . . Indicare diem sentio, quo spectaculum divi Francisci, velut in Colisaeo penes priscos tragoediae comoedico more personari consueverant, eo in templo repraesentare promittit . . . Et ecce dies muneri dicatus adest. Omnis Parthenopea turba ad divi Laurentii templum ruit. Theatrum supra aram altius fabrefecerant monachi, ubi cuncta instrumenta harmonica, ut sunt cymbala, decachordia, citharae, sambucae, tubae, fistulae, tympana, alia quamplurima; ubi caelati erant angelorum throni; ubi Deus in majestate, circumdatus innumero coetu sanctorum sedebat. In choro equidem aliud erexerant theatrum. In animo hujus callidi erat vulneratum Franciscum aemulari . . . Pone nudum candidumque in theatro se fecit . . . Ecce indignatur Omni-

Ecco la narrazione di un cronista, che forse fu testimone oculare, il Notar Giacomo: « Adì XXVI de aprile 1506.... havendo frate Joanne de ponte tremole dellordene de sancto francisco predicato la quadragesima inla ecclesia de sancto laurenzo de Napoli quale era iovene et doctissimo havea ordinato la nativita usque ad mortem et li extimate de sancto francesco, et sopra la tribuna era ordinato uno celo et certi Angeli che cantavano et sonavano si ancho in quello loco dove e la musica et si predica piu talami dove nce era una gran quantità de generacione, dove essendo principiato multa quantita degente volsero salire al talamo della tribuna dove la intenda se venne ad rompere et cascaro angeli et gente. si ancho quilli che erano socto patero adeo che tra guasti et morti foro circha 14 persune » [1]. Seguono i nomi dei morti e dei feriti, alcuni dei quali *erano Angeli.* Tra i feriti fu il figlio di mastro Francesco, speziale al Mercato Vecchio, il quale disse « lui esserne stata causa per la gente faceva salire »; e questo esclude l'ipotesi della vendetta divina.

---

potens hoc facinus sub divino cortice patrari et turpi voragine templum impiatum foedari. Extemplo coelestis gladius e coelo prosiluit. Tigillum quoddam divino ministerio, in quo Paradisus sustinebatur, disrumpitur. Imaginarius omnipotens, simul et sancti, una cum angelis et archangelis evoluti, excussi, prosternuntur, et turbam quae subtus erat superruerunt, cumque eo in terram devolvuntur. Alios tabulae semivivos coperiunt ac tegunt; alii ferros aram recludentes in ima viscera condiderunt; quin pejus, per inguen ingressi, per caput insurgebant. Sanctorum alii cruribus fractis, alii diversimode sauciati remansere. Imaginarius deus, cervice disrupta, exanimatus est, non sine absono clamore mulierum, hominum fremitu, et omnium tumultu ecc. Che anche il Morlino fosse testimone oculare della scena, si può arguire da qualche particolare del suo racconto.

[1] *Cronaca di Napoli di* NOTAR GIACOMO, pag. 284.

L'altra notizia è tratta dalle *Croniche* di don Gaspare Fuscolillo, secondo le quali, il 24 aprile del 1541, in Sessa, fu fatta la *creazione de Adamo et Eva* [1]. Però dalle medesime Croniche, non più inedite [2], si traggono molti altri particolari, che ci mostrano l'antichità e la popolarità di quegli spettacoli nella piccola città di Sessa. Infatti, l'ultimo giorno di maggio del 1548, in occasione della festa del corpo di Cristo « fo una bella processione de multi belli misterii... Dove li Sessani in le confraterie fecero multi belli misteri, in nelli quali fecero tucti li dodici apostoli con la sua tabula che magnavano: fecero multi heremiti che andavano in viagio, fecero multe ancelle, fecero multi profeti, santi et sante che andavano con lu suo ordine et multi altri ingegni, che serria assai ad narrare. Del che arrivanno lo sacramento allo merchato llà fo facto una, quando Adamo et Eva se pentio del peccato fatto nanti allo Signore idio, che cerchava Adamo et Eva et suo figliolo penetenza del suo errore commisso et fo libberato: De poi arrivanno alla Nunciata di Sessa llà trovero fatto uno tavolato con dui porte una dello inferno et l'altra del limbo, dove Cristo con sua Croce rapercze el inferno con multi belli dicti; et de poi cacziava tutti li Santi padri et ipso Cristo steva assectato ad una seddia regale; llà nanti usciano

---

[1] « A dì 24 del mese di aprile 1541 in Sessa ad Santo Domminicho fo fatta la creacione de Adamo et Eva, quale la fece Donno « Antonio de Masellis canonico suessano, con soi discipoli, et lo « dicto donno Antonio stette innudo, solum con uno velo nanti allo « membro » (fra Giovanni da Pontremoli, come pare, aveva fatto scuola) « che ce stette tucta Sessa ad vedere, et messer Joanfran- « cisco Russo fo lo ministratore con Nocentio sacchetta et forence « trombette con grandi triumphi ».

[2] V. *Archivio storico* per le provincie napoletane, Anno primo, Fasc. III e IV.

tucti li santi padri et ongni uno delloro deceva el dicto suo de tutto quello, che haveano profectiziato nanti che fosse venuto Cristo, ed ogni uno de quilli profeti stavano indenocchiati nanti ad Cristo, uno per uno con molta devocione, et sempre sonavano le trombecte et altri soni, subito che haveano dicto, et fo in lingua brogale (*volgare*) che certo fo uno bello misterio ad vedere. »

L'anno seguente, 1549, il giovedì santo, fu *facta la passione* in S. Domenico di Sessa. « Per certo, scrive il cronista, non ce foro pianti assai, anzi de piacere; la spesa fo poca et Sessa ce messe trenta carlini; non ce foreno frosteri, gente assai de Sessa et casali, ce o bono ordine, sencza disturbo alcuno; la predica non fo facta de passione. » In quel tempo, dunque, come un secolo innanzi, la *Passione* rappresentata trovava spiegazione e commento nella predica. Lo stesso anno, per la festa del *Corpus Domini*, ci fu una bella processione con *multi belli misteri* « delli quali fo facto allo merchato Soddoma et Gomorra che se ardecte per la soddomia; alla nunciata forono facti dudeci Sibille, che ogni una dicevano de la venuta de Cristo et de la incarnazione, et de poi fu annunciata la madonna con multi belli misterii; certo fo bella cosa ad vedere. » Passano dodici anni, e poi la Cronica torna a parlare di rappresentazioni, ed anche di una certa gara tra gli abitanti di Sessa ed i *forestieri:* lo scrittore, naturalmente, dà la palma ai suoi concittadini. « A dì 12 del mese apr. 1558 che fo lo martedì de Albi de pascua, fo facto ad Sancta Maria in grocta de Sessa lo sagrificio de Abramo ed isac suo figlio, dove ce foreno coadunate circha mille persuni intra homini et femmine et la fecero certi persuni frosteri et de nostri casali, *dove non fo cosa laudabile, che andao fiaccamente.* » Ma, in occasione del *Corpus Do-*

mini, i Sessani stessi si occupano dello spettacolo, ed allora va tutto a maraviglia. « Allo merchato de Sessa fo recitata la istoria seu presentatione de Nabucodanosorre, che foreno missi in nella fornace Midrach, isach et adenago, et quando foreno missi in fornace non foreno facti boni, fo male facto (*forse gli attori erano frosteri!*) Lo dì presente fo facta presentatione de Abraam con Isac suo figlio et Sarra sua matre nanti alla nunciata de Sessa dove fo *recitata bene* et la composse bene messere Joanfrancisco Russo medico de Sessa con multi belli incengni, et soni et canti. »

Non è abbastanza chiaro se il Russo, di si cui trova fatta menzione, fin dal 1541, ogni volta che si tratta di feste, fosse direttore, impresario soltanto, od anche autore.

Importa osservare, intanto, che non il solo dramma sacro, anche il teatro profano aveva i suoi cultori in Sessa. — Nel 1549, di Giugno, « fu fatta una egloga pastorale innanti allo signore Duca allo Castello di Sessa . . . con multe belle risposte et accenti, che fo bene recitata, et ce foreno canti pastorali adcadenno alla materia. » Ed il 5 Settembre fu recitata « *una comedia de Plauto* innanzi al Duca, *a hore dui de nocte et fo recitata bene* ». Proprio in quel torno, (1548) Angelo di Costanzo traduceva o racconciava i *Menecmi* di Plauto, per festeggiare l' aspettato parto della moglie di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e don Cesare Carrafa di Maddaloni procurava di farla recitare a sue spese, ed il notaro Antonino Castaldo fu eletto *per lo Prologo*; « ma il parto andò in fumo », e la commedia con esso. Già un po' prima, nel 1545, come racconta lo stesso Castaldo, [1] molti Gentiluomini Napo-

---

[1] *Dell' Istoria di Notar* A. CASTALDO, lib. 1. (Coll. Gravier, Tom. VII pag. 71).

letani conchiusero di recitare una Commedia per loro esercizio e per passatempo della Città. L'autor di questo fù il signor Giovan Francesco Muscettola, uomo di belle lettere, ma (bellissimo questo *ma!*) di pronto e mordace ingegno. E scelta la Commedia degl'Ingannati, opera degl'Intronati Accademici Senesi, con bellissimo apparato di lumi, di vesti e di musica la rappresentorno nella sala del Palazzo del Principe di Salerno dove stava sempre per tal effetto apparecchiato il Proscenio. » Il Castaldo « fu onorato della carica del Prologo e del servo Stragualcia. » Alla storia del Teatro italiano non importa, forse, sapere che i personaggi erano de' soliti (Servi, Innamorati, Vècchi sciocchi, Spagnuoli, Pedanti); che Fabrizio Dentice rappresentò la Pasquella graziosamente; che Zoppino celebre musico e giudizioso di quel tempo « ebbe cura della musica scelta, ed anche dell'accordo degl'istrumenti, onde la Musica fu veramente celeste. » Gioverà, piuttosto, ricordare che l'anno 1546 si recitò la *Filenia* del Mariconda, e riuscì *bonissima*. In quella occasione fu istituita un'accademia *al modo che in Siena*, e s'intitolò de' *Sereni:* e subito dopo quella degl'*Incogniti*, ma ben presto furono tutt'e due sciolte dal sospettoso governo spagnuolo. Gioverà anche ricordare che, nel 1539, l'autore del *Vendemmiatore*, Luigi Tansillo, la sera del 26 dicembre, su le galere di Don Garzia di Toledo, fece recitare un componimento drammatico, in cui « due innamorati, che si rammaricano, vengono dall'autorità d'una ninfa bellissima indotti a rimuoversi dal proponimento di uccidersi, ed a rivocare le prime loro speranze. » Poco dopo, lo stesso Tansillo componeva per Don Garzia un altro schizzo drammatico, « in cui due pellegrini, l'uno Alcinio spagnolo tradito da quella che amava, l'altro Filauto italiano dolente della morte di colei che adorava, dopo aver pianto la loro sorte, ed esaltato le sospirate

bellezze, sono dall'anima della trapassata donna racchiusa in un albero dissuasi dal torsi la vita ed invogliati a recarsi alla felicissima Terra di lavoro [1] ».

Queste e simili notizie, se il D'Ancona le avesse avute, potevano trovar posto nel capitolo dov'egli tratta del risorgimento delle forme classiche; dove, rispetto a Napoli, non sono ricordate se non la *Farza* del Sannazaro, e le *Farze* di Pier Antonio Caracciolo. Comunque sia, s'ha da credere che, forse, le imitazioni del teatro classico ebbero voga, in Napoli, più tardi che non altrove. Se ben rammento, non si fa cenno di esse, nelle Cronache, prima del 1536. In quell'anno, per la venuta di Carlo V, si passò il Carnevale in continue « maschere, festi, banchetti, *comedie*, farze ed altre recreazioni. » Così scrive Gregorio Rosso, ed aggiunge che il 19 dicembre 1535, ad un banchetto in casa del vicerè Toledo, « se pigliò l'Imperatore grandissima recreazione, e particolarmente de una Egloga o *Farza* pastorale, che ci fu molto ridicola [2]. »

IV

Ma non il solo Don Gaspare Fuscolillo può fornire particolari intorno a Rappresentazioni Sacre. Di Pietro Antonio Caracciolo sappiamo che non scrisse soltanto *Farze* giocose, ma anche alcune *sacre e morali* [3]. Inol-

---

[1] *Vita di Luigi Tansillo,* premessa ai *Capitoli giocosi e satirici* del poeta da SCIPIONE VOLPICELLA. Napoli; Dura, 1870, pagina VIII. *I due Pellegrini* sono pubblicati tra le *Poesie Pastorali Italiane* nella Raccolta de' Classici, Milano, 1808.

[2] *Istoria delle cose di Napoli ecc. scritta per modo di giornali* da GREGORIO ROSSO *autore di que' medesimi tempi* (vol. VIII collez. Gravier) pag. 65 e 70.

[3] *Raccolta di Lettere Scientifiche ed erudite* ec. (In Napoli MDCCLXXX, presso Giuseppe Campo) p. 240.

tre, Ambrogio Leone, nel libro *De Nola* [1], parla di spettacoli usati nella sua città *ad ostendenda mysteria religionis.* Ed aggiunge: *veluti qum repraesentant resurrectio Domini Jesu, aut qum Reges stella monstrante viam, visere natum Jesum; quae omnia in basilicis solent agi.* Erano, dunque, spettacoli antichi e tradizionali, quasi come le giostre de' giovani e come il giuoco della *porchetta*, di cui lo stesso Ambrogio discorre a lungo. Or, giunti qui, non si sarebbe tentati ad affermare, che, come Nola e Sessa, le altre città, ed i borghi, ed i villaggi del Mezzogiorno, ebbero le loro rappresentazioni? Il guaio è che non ogni città ebbe il suo cronista e storiografo, e, di quei che ci furono, non tutti sono conosciuti; sicchè, a tentare altre ricerche, da questo lato, si corre pericolo di andare troppo per le lunghe, con poca speranza di riuscire a qualcosa d'importante davvero. Contentiamoci, e sarà il meglio, di dir subito, che alla città di Aversa spetta la gloria, — qualunque essa sia, comunque si voglia giudicarla, — di averci serbato non semplici notizie, ma proprio i testi di numerose Rappresentazioni. Composte da poeti d'Aversa; recitate, durante il secolo XV, nelle chiese d'Aversa; furono in quel secolo stesso trascritte e messe insieme da cittadini aversani. Ne rimangono due grossi volumi manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Napoli [2].

---

[1] V. Ambrosii Leonis, *De Nola* lib. II. Ambrogio tramandò ai posteri anche i nomi degli attori, che si segnalarono ne' *mysteria* della sua città. E sono: « Paulus Monachus, Baptista Tangus, Bernardinus Miranda, Bernardus Gratianus et Antonius frater eius, Joannes Monfortes, Joannes Moscarellus, Petrus Paulus eius filius atque Carolucius Tangus. »

[2] XIII D. 40.

Sono più di 30 composizioni: la più antica porta la data del 1534. Quasi tutte rappresentate nella chiesa dell'Annunziata, dal 34 in poi, furono trascritte dal 1561 al 1575, forse da un solo, Jeronimo de Fulgure. Non meno di quindici sono attribuite al Magnifico Dottore Luca de Calderio detto *Ciarrafello*, il quale si trova lodato come poeta fecondissimo, filosofo e medico [1]. Molte furono composte da Giovanni Angelo de Baldariis, *Sacrista Sanctae Mariae Annuntiatae*; altre dal Magnifico Pirro Antonio de Lancza, da Marco de Vecchio, da Fabio Ottinello; poche non portano indicazione d'autore; una, pomposamente intitolata *Tragedia*, va sotto il nome di Ludovico Serafino.

Chi esamina que' manoscritti, nota, a primo sguardo, che il maggior numero delle composizioni si aggirano intorno ad un argomento solo, la Passione e la Morte del Cristo, o, come direbbe qualcuno de' poeti aversani, intorno a' fatti della settimana santa. Il titolo più comune è appunto: *Opus Hebdomadae Sanctae*, ovvero *Opus quadragesimale.* Il solo Ciarrafello ne scrisse otto. Ma c'è qualcosa di più notevole ancora; quasi tutte, e per poco non dissi tutte quante, addirittura, si riducono ad un tipo solo: sieno dello stesso autore, oppure di parecchi, portino l'uno o l'altro titolo, si possono considerare come variazioni su d'un motivo identico, come ricami più o meno differenti su lo stesso disegno. Rispetto alla forma, aggiungerò che son tutte in terza rima; e solo qualche volta vi fa capolino l'ot-

---

[1] Sul suo sepolcro, nella chiesa di San Paolo di Aversa, si leggeva quest'iscrizione: « Lucam Ciarafellum philosophum eximium poetam medicae artis peritissimum, poetica in super laude laurea donatum, uxor cum lachrymis posuit anno salutis MDXI (?) » V. Parente, *Origini e vicende Ecclesiastiche della Città d'Aversa.*

tava e il *rimalmezzo*, e non mai per l'intera composizione.

Il tipo unico del quale parlavo testè, potremo conoscerlo da presso analizzando l'*Opus Ebdomadae Sanctae* del De Baldariis, che porta la data del 1534.

Gl'interlocutori sono Giovanni, Nicodemo, Giuseppe, un Ebreo, un Centurione e Maria Vergine. — Giovanni è il primo a venirci innanzi, afflitto, disperato, perchè Cristo sia stato crocifisso: nell'impeto del dolore, chiede vendetta sul popolo perverso che l'ha mandato al supplizio. Nicodemo e Giuseppe, sopraggiungendo, aggiungono i loro ai lamenti di Giovanni. Dopo un bel pezzo, Nicodemo osserva che bisogna andar a schiodare dalla croce l'*alma spoglia*: egli si allontana con Giuseppe, mentre Giovanni va a recare la triste notizia alla Madre:

> Lasso pensando pur pavento e tremo
>   dar quest'aviso a sua madre dolente
>   perso pian pian n'andati, e noi verremo.
> Schiodati il corpo mentre llei sta absente
>   accio più nol ritrovi a ll'empia Croce
>   si accrescerebbe fiamma al foco ardente [1].

Dopo, *Musica et venit hebreus et ajt.* L'ebreo non sa darsi ragione che la natura e gli uomini si mostrino mesti, e domanda il perchè ai due discepoli. Non vuol credere, dapprima, che il figliuolo del fabbro, messo in croce, sia Dio; esprimendo questa opinione, fa uso d'un certo spirito:

> si gli era come dite il vero Dio
>   dal ciel vencer possea quel'inimico.
> Si de salvarce lui tenea desìo
>   possea parlando far cruda vendecta,

[1] Ho mantenuto l'ortografia originale.

non gia col suo tormento vile e rio,
Possea dal ciel mandar una saetta.

Agli argomenti dell'Ebreo rispondono gli altri allegando le Scritture e narrando i miracoli di Gesù. Alla fine, egli si converte, si mostra pentito dell'errore: Nicodemo e Giuseppe gli promettono il perdono divino. La lunga disputa è chiusa da Giuseppe, con queste parole:

Andiamo Hebreo mio, vien pur con noi
andiamo al monte a far quel bel Mistero
ivi confessarai i progressi tuoi
ad quella Eterna spoglia de Dio vero.

Però, mentre la Musica annunzia la fine della scena, ed i tre si allontanano, s'odono le grida altissime del Centurione, il quale invoca vendetta su la Sinagoga e su Gerusalemme. Richiesto dall'Ebreo, narra la morte di Gesù:

. . . Io vidi sì gran cose
che sol il rimembrar di duol m'accora.
Allhor con sue parole si gloriose
Hely cridò con tal tremenda voce
ch'ogni Elemento par che li rispose.
Vedendo il suo factor morir in Croce
il ciel, le stelle, anchor la Luna, il sole
mostrorno segno horribile et atroce.
Tremò la terra, allor più che mai sole
cotanti corpi morti suscitaro
tal ch'ogni cuor mortal paventa et dole.

Il Centurione risolve di abbandonar la milizia e menar vita migliore. Tutti insieme giungono, intanto, alla Croce. Fra i lamenti e le strida, Nicodemo s'offre, in segno d'affetto, a schiodar lui il cadavere del Maestro; Giuseppe dona il *monumento novo all'Orto*; l'Ebreo chiede perdono dei suoi falli; il Centurione

continua ad imprecare contro Gerusalemme. Ed ecco Giovanni: anch'egli piange dolorosamente, ma Nicodemo lo consiglia a quetarsi:

> lasso, non giova il pianto a nostri danni.

Meglio pensare alla sepoltura! — Quando il cadavere è schiodato, giunge Maria:

> Date il cammino alla madre dolente
> deh per pietà donati un po' la via
> pria che m'accida il mio dolor cocente.
> Figlio mio charo figlio ecco Maria
> che sol di te sperava haver conforto
> et hor mi resta sol pena aspra, e ria:
> . . . .
> Figlio non senti il mio crudel martire
> deh rispondi a Maria che piange e more
> hoime potess'io pur teco morire.

Invano Giovanni tenta di confortarla; Maria risponde:

> Hoime Giovanne hoime che è quel che dice
> ov'el mio charo figlio benedecto
> madre diserta, misera, e infelice
> Sij benedetto o figlio mio dilecto
> da quel momento che dal ciel venesti
> entro il mio nero et doloroso pecto
> Sia benedecto il lacte che suggesti
> sian benedecti tucti mei affanni
> dal nascer tuo sinchè sepolto resti.
> Sian benedecti i giorni, i mesi e ll'anni
> sia benedetto il tuo fier tormento
> ch'oggi mi toglie dalli Eterni danni.
> Sia benedetto il tuo ultimo stento
> Sii benedetto morto, e sepellito
> sia benedetto anchor il monumento
> Non posso più ch'el spirto fuor m'è gito [1].

---

[1] *Hic Maria exanimatur et Sic Finis — Deo Gratias.*

Come si vede, di veramente drammatico c'è poco o niente: tutto l'ordito è una successione di dialoghi o di effusioni liriche, nelle quali, del resto, è vano cercare delicatezza o forza di sentimento; solo nelle ultime parole di Maria traspare un po' d'affetto semplice e vero. Tutta la composizione, quantunque frutto delle meditazioni e delle ispirazioni d'un sacerdote e *sacrista*, se non porta l'impronta proprio della volgarità, certo apparisce come qualcosa di rozzo e di popolare. — Resta a provare che gli altri lavori su lo stesso argomento, si riducono, in fondo, ad un sol tipo.

Somigliantissima nell'orditura, a questa che abbiamo esaminata, è la *Tragedia* di Ludovico Seraphinus. I personaggi sono gli stessi: l'Ebreo nega la divinità di Cristo, poi si converte; il Centurione maledice Gerusalemme e narra gli ultimi momenti del Messia; e così di seguito. L'azione si chiude con lo svenimento di Maria: soltanto, comincia, non già con i lamenti di Giovanni, ma con l'andata di Nicodemo e di Giuseppe da Pilato, il quale concede loro il cadavere di Gesù [1].

Nell'*Opus Hebdomadae Sanctae super Tumulationem Dni Nr. J. C.* composta da Giovanni Angelo de Baldariis, gl'interlocutori sono: il Coro, il Centurione, l'Ebreo, Giuseppe, Nicodemo, lo Spirito di Mosè, Giovanni e Maria.

Il Coro recita il Prologo: comincia dai lamenti su la

---

[1] Tra l'una e l'altra di quelle, che chiameremo scene, il Manoscritto porta l'indicazione: *hic cantetur*. Questo può far supporre che alla Rappresentazione si frammettesse il canto sacro. Tutta la *tragedia* è infarcita di varianti e di correzioni: alla fine, di altro carattere, si legge una lunga appendice, nella quale sono introdotti, con Nicodemo ed il Centurione e Pilato e la Vergine, anche Caifas, Anna e l'anima di Simeone.

morte di Cristo, annunzia la venuta de' vari personaggi, e conchiude:

> Per questo ogn'un l'acceso petto, e l'alma
> discopra con suspir, et mesto tuono
> piangendo del suo error la grieve salma
> hor ch' incomincia il lamentevol suono.

Primo a presentarsi è il Centurione, il quale si mostra oppresso da dolore profondo: all'Ebreo, che gli domanda la ragione, risponde: Sono afflitto della morte di Cristo. L'altro si maraviglia si chiami Dio un uomo giustamente condannato a morte, e fa una rammanzina al Centurione. Guai, dice, se ti sentono i Farisei. Il primo risponde: ho risoluto di rinunziare all'*antiqua usanza:*

> lasciar vo ll'arme: et militar ad quello
> ad cui servir ogni imperar avanza.

Chiama, quindi, i suoi seguaci, perchè gli tolgano le armi; e, ciò, non senza stupore dell'Ebreo. Il Centurione gli consiglia di esporre i dubbi ad alcune persone, le quali vede avvicinarsi, ed egli parte:

> . . . . io mèni vagio
> piangendo sempre il grieve mio peccato
> sol per deserto loco aspro e silvagio.

L'Ebreo chiede a Nicodemo ed a Giuseppe la cagione del lutto loro ed universale. Essi, chiamando a testimoni i profeti, gli rivelano il mistero dell'Incarnazione e della Resurrezione. L'Ebreo, scosso nelle sue credenze, ma non convertito, li accompagna mentre si avviano a seppellire Gesù. Appare lo spirito di Mosè:

> O voi che lagrimando in mesti accenti
> moveti il passo, odeti il mio sermone
> et al mio ragionare siate intenti

Non vi stupeti che non val ragione
volgete gli occhi a me che ad voi ni vegno
hogi me appresso a voi con gran cagione
Lasciate ogni timor et fiero sdegno
non ve ammirate di tal nova vista
ch' hor giongo cqui dal Tenebroso Regno.

Chi sei tu? gli chiedono. Lo spirito si svela, ed aggiunge: Coloro, che non credono in Cristo, si troveranno scherniti; egli è venuto ad adempiere *quel ch' el mio libro vuol prefigurare.* Oggi è morto, e noi altre anime veniamo dal Limbo, scorte da lui all'aprico porto. Voi, non vi addolorate, perchè il terzo giorno sarà risuscitato. — Allora l'Ebreo si converte da senno, piange i suoi falli e l'incredulità: egli, Nicodemo, Giuseppe [1] continuano il cammino, incontrano il Centurione in abito da eremita:

Non posso raffrenar il gran singolto,
non posso figer ll'horme in alcun loco
non posso il gran dolor tener più occolto
Sento nel petto accesa fiamma et foco
insin ch' arrivi ove glie spento et morto
il mio dolce signor, qual sempre invoco.

Lo ravvisano e lo menano con sè. L'Ebreo gli domanda come e perchè si sia convertito: ed egli risponde: Perchè ho visto i segni terribili, da' quali fu accompagnata la morte di Cristo: — e descrive quei segni. Giunti innanzi al cadavere, ognuno esprime il suo rammarico, (Giuseppe in terzine, Nicodemo in ottave, gli altri in altro metro). Viene anche, disperandosi, Giovanni: Nicodemo e Giuseppe lo consolano e lo confortano; poi, si recano in braccio il cadavere,

---

[1] Qui ci dovrebbe essere un secondo *Coro;* manca, ma nel Mascritto c'è, in bianco, lo spazio che doveva contenerlo.

lo portano al monumento. Si presenta, in quel mezzo, Maria: con i lamenti e le benedizioni e lo svenimento di lei, finisce la rappresentazione:

> Sei morto, et seppellito al monumento
> Ove teco restar me è gran dilecto.

Di più ampie proporzioni, con ricamo più complicato, ma sempre con lo stesso fondo, è un altro lavoro del Baldario (questa volta si chiama così) *in quo continetur tota Passio.* L'immancabile Ebreo ci viene innanzi pel primo, rallegrandosi della morte del seduttore dei popoli: invano Giovanni e Lazzaro si affaticano a convertirlo, anzi egli parte sdegnato, e minaccia che andrà ad accusarli. Comparisce Pietro, dolentissimo di avere negato tre volte il Maestro; ma il suo rincrescimento non è sì profondo, che i due amici non possano lenirlo. Mentre tutti e tre vanno da Maria, s'imbattono nella Morte in persona:

> Non v'ammirati, o voi che mortal sciorte
> vi fe tucti a mia falce esser soggetti
> e mia vista vi par si dura e forte.
> Perchè quel gran Motor fra gli altri effetti
> creo me morte tant'alta regina
> che non può repugnarsi a mei precepti
> Ogni corona a mia corona inchina
> ne puo fugir il subito mio vuolo
> ch'io volo, nocte et di sera e mattina
> Io tronco con mia falce ogni gran stuolo
> d'armate gente et di signor mortali
> poveri et ricchi senza frode et duolo
> Tucti son press'amme l'homini eguali
> Re prencipi, pontefici e Marchesi
> niun può repugnar miei giusti strali.

La Morte soggiunge esser venuta per menar seco Cristo; è dolente perchè, d'ora innanzi, non avrà più

tanta balìa sulle anime. Giovanni e Lazzaro le rimproverano il suo cinismo, ed ella:

> Laczaro tu sai ben com'io me nomo
> Et io cognosco te, et tu me sai
> et sai della mia falce el quale, il como.
> E ben che le mie man tu provat'hai,
> non pensar tu per cziò ch'unaltra volta
> Anchor per le mei man non passerai.

La Morte si allontana; quelli giungono a Maria, cercano preparare l'animo di lei alle tristi notizie che recano. Ella sviene; accorre Maddalena e si sforza a consolarla. Maria vuol andare dal figlio, ma proprio in quel punto lo vede venire, in mezzo alla turba furente, ed ode la voce di lui:

> *Cristo* O infelice madre, or alcza il fronte
> Vedi il tuo caro figlio obscuro (*sic*)
> di sputi et sangue, in tali stratii et onte.
> *Maria* Lasciate il figlio amme, figlio mio puro
> dona a Maria che porti ll'aspra croce
> ch'io per te pata il legno acerbo e duro.
> Figlio non parli, hai persa llalma voce
> Sorgi mio figlio appoggiati a tua madre
> ch'a morte vo andar per te veloce.

Ma, pronunziando queste affettuose parole, sviene un'altra volta, e Cristo, rivolto alla turba, dice: Non piangete su me, bensì sulla ruina di Gerusalemme. — La Madre, tornata in sè, invita la moltitudine ad andare appresso al figliuolo:

> E voi m'accompagnate lachrimando.

Fin qui abbiamo soltanto una prima parte della Rappresentazione, la quale doveva essere una vera *Trilogia*; forse era messa in iscena in ore, o proprio in giorni differenti. Infatti, arrivato a questo punto, il

trascrittore si ferma e nota: *Hic Maria sequitur Chr. et sic potest esse finis huius operis* [1]. Nella seconda parte, è presentata, non senza vivacità, e con abbondanza di particolari, la passione e la morte di Cristo; però vi è seguita, passo passo, la narrazione dei Vangeli e la tradizione della Chiesa. Udiamo i pianti di Maria e delle altre donne, le contumelie del solito Ebreo, i dileggi dei soldati, vediamo il Cireneo addossarsi egli la croce; tutte le fasi della crocifissione e dell'agonia ci passano innanzi. Un Ebreo (*alius*) grida una volta:

> Vedi ben chel capestro non si snode
> dal collo suo tiral e strengel bene
> che sien le corde ben ligate e sode.

Ed un *Tribunus cohortis,* rivolto al banditore:

> Alcza la voce, e quanto in te s'abtiene
> de fiato, adopra e sona ben la tromba
> Che sappia ognun le cause de sue pene
> Facche per il camin sempre rimbomba
> come costui di Cesare ribello
> more in Croce e non sepolto in Tomba.

Immaginiamo quale impressione dovesse fare sui fedeli spettatori una così minuta ed abbastanza viva o, se si vuole, *realista* traduzione del racconto evangelico. Certo, doveva parere eco ed interprete delle impressioni della moltitudine la voce di Giovanni:

> Ay paventoso suono orrendo e fello
> Ay crodelta al mondo mai più intesa
> ogn' hor cercan costor nuovo flagello.

[1] Il trascrittore è Jeronimo de Fulgure; il brav'uomo notò il giorno; *die 8 aprilis 1568 Neap.* ed aggiunse: *qua die Marius meus fr. accepit Lauream Coronam.*

E più d'una lagrima dovevano strappare le parole della Maddalena a Maria: — O madre afflitta, allontanati dal figliuol tuo; non vedi che la tua presenza lo fa spasimare? Non vedi come soffre, perchè vede oppressa te dal dolore?

Absconditi da lui, e il duol comporta
vedi che per pietà di vita passa.

La terza parte è la solita, con il Centurione e Nicodemo e Giuseppe e gli altri: manca soltanto l'Ebreo, del quale non sappiamo più niente. Si chiude con le benedizioni di Maria, che già conosciamo.

Per ampiezza di proporzioni, per numero di personaggi, per il movimento rapido della seconda parte, questa, fra le Rappresentazioni Aversane, merita il primo posto. Ce n'è un'altra, forse più ampia, la quale comincia addirittura dalla Cena, e ci fa far conoscenza con moltissimi [1]; ma non mi pare abbia i pregi della precedente.

Potrebbe credersi la persistenza d'un solo tipo si trovi soltanto nelle composizioni del De Baldario: ma, invece, è il carattere comune di quasi tutte le *Opere* di passione, o di *Settimana Santa*, se si preferisce questo titolo, — qualunque sia l'autore. Citerò la prima che mi verrà innanzi, l'*Opus Hebdomadae* di Marco de Vecchio. Qui ascoltiamo dapprima Giuseppe e Nicodemo: dopo essersi sfogati in lamenti, risolvono di dar sepoltura al corpo del Maestro. Invece dell'Ebreo, incontrano un *viatore romano*: questi domanda perchè piangano, e dà, insieme, una curiosa notizia:

---

[1] « Chorus, Chirus, Datan, Nephtalin, Anna, Nicodemus, Joseph, Caifas, Judas, Christus, Petrus, Joannes et alii Apostoli, Simon, Angelus, Capitaneus, Ancilla Ostiaria, accusatores duo, servus, duo ministri, Pilatus, Herodes, duo pueri, serba, Mulieres israelites, veronica, preco et Maria Virgo. »

Messo son dal Imperio, e cqui da lunge
hor hora arrivo che a Cesar porto
la sembianza d'un huom che il cuor mi punge.
Il volto d'un propheta che già morto
poco anczi fu ne la Cicta crudele
Hierusalem iniqua con gran torto.

I due rispondono: Noi piangiamo appunto colui. Il viatore li segue. Quindi, passano le anime de' tre Magi, i quali adorarono Cristo a Betlemme, ora vanno a visitarlo morto. Ognuno di essi, pervenuto alla Croce, ringrazia Cristo perchè, mercè sua, godono la vita eterna. Tutto il resto, — la deposizione, i lamenti di Giovanni, le benedizioni di Maria, tutto è ripetizione del noto motivo; con la sola differenza che l'azione si chiude con le parole di Nicodemo, il quale si adopera a consolare Maria. Ci è, quì, una certa pretensione letteraria. Nicodemo dice a Giuseppe:

Alterna meco sopra ll'alti chiostri
voce di pianto, e note di querele
e disfochiamo insieme i pianti nostri.

Nell'invito, e nelle parole con cui è fatto, sono evidenti le reminiscenze. Giovanni entra in iscena pronunziando un verso del Petrarca:

Occhi piangeti, accompagnati il core.

La *Morte et passione di Christo* del Ciarrafello, per citarne un'altra, così per la trama, come pe' discorsi messi in bocca a' personaggi, non si allontana punto dal modello comune. Pare, anzi, che ci doveva essere proprio un formulario. L'Ebreo, (il quale qui si chiama *Hismael Giudio*) deve manifestare sempre que' tali dubbi, ed in un modo prestabilito; Nicodemo e Giuseppe gli risponderanno così e così; Giovanni empirà l'aria de' suoi gemiti; la Madonna loderà sem-

pre il capo e la bocca e la mano del figliuolo, benedirà sempre il latte, che gli ha dato, ed i giorni spesi per lui; a lei spetterà di chiudere lo spettacolo cadendo a terra svenuta [1].

V

Altre Rappresentazioni Aversane non trattano di proposito il tema della Passione, ma lo toccano da vicino.

Pirro Antonio de Lancza, per esempio, scrive intorno alla *Cena.* È un dialogo non molto lungo fra Cristo e i discepoli, durante il quale si fa la lavanda. C'è da osservare questo solo, che Cristo parli di Cerbero, quando dice a Pietro:

> Hor non voi tu chel velenoso morso
> di Cerbaro inimico all'human geno
> con mia morte se saldi?....

Il Maestro predice che sarà tradito da un discepolo, rinnegato tre volte da Pietro.

Marco de Vecchio scrive intorno alla *Fattura della Croce* e ci fa assistere al lavoro e ai discorsi de' falegnami.

---

[1] Oltre quelle di cui si è parlato, i Mss. della *Nazionale* contengono altre composizioni intorno al tema della Passione: del Ciarrafello c'é un *Opus quadragesimale super Tumulationem*, recitato ad Aversa, nella Cattedrale, l'Aprile del 1575: però, in fondo porta la nota: *rescriptum die 16 8bris 1561*: ci è l'elenco degli attori, fra i quali un De Baldariis e Hier. de Fulgure. Il primo rappresentava il Centurione e Giovanni. — Inoltre, ci sono due *Opus Hebdomadae* anonimi e un *Opus Tumulationis* del magnifico Fabio Octinello.

Primus faber Hor su ch'io prendo il legno in cui s'adviene
Svegliar nostra arte: e tu col fil disteso
Disegna il modo ch'in l'oprar si tiene.
Ecco ho il legno.

Secundus Et io il fil ho preso
hor prendi meco, e nel oprar sii recto
che poi alfine alcun non sia ripreso.
— Per me cqui el pono.
— E cqui serra perfecto.
— Io batto.
— No, ma pria riguarda e mira
ch'al bacter non s'inganna il tuo concepto.
— Mentre io risguardo, e tu pur ben remira
S'el legno resta egual.
— Resta sì eguale
ch'al nostro incarcho il ciel par che n'aspira.

I fabbri deridono Gesù; poi cominciano a sentire dubbi; viene Nicodemo e li converte. — Una composizione sullo stesso argomento ci lasciò il Ciarrafello.

Assai curiosa è la *Licentia Christi a Madre*, del Ciarrafello medesimo. La Carità e l'Innocenza disputano fra loro, perchè quella vuole Cristo compia la sua missione, e l'altra nega possa morire un giusto senza colpa. A decidere chiamano la Natura. Essa, prima di sentenziare, vuole aver tempo, domanda consigli da Adamo, da Noè, da Abramo. Adamo chiede che le proprie pene cessino una buona volta; muoia, quindi, il Messia. Noè soggiunge ch'egli piantò la vigna solo come figura del Messia; per Abramo, il sacrifizio del figliuolo fu, anch'esso, figura della morte di Cristo; Giacobbe afferma che la scala vista da lui

vuol notare
La Croce ch'al morir dovea portare.

Dopo tutto ciò, la Natura giudica che, per dimostrare veridiche le Sacre Carte, Cristo debba morire.

L'Innocenza si oppone, ma i suoi argomenti sono confutati dalla Carità. La Natura, impicciata, si rivolge a Cristo medesimo, il quale afferma dover morire *per pietà* e per frenare il crudo inferno. In tal caso, salta su Giuseppe, sarà verificata la figura mia che fui venduto dai fratelli miei.

La Natura sentenzia:

> Tu non morirrai Signor per colpa alcuna
> ma morirrai per noi salvar . . .

Maria Vergine si lagna della sentenza: sorda alle persuasioni del figliuolo, cerca altro giudice, e proprio la *Scrittura*. Costei vuole rispettate le forme:

> Giudicarrò, ma per sententiar bene
> io mi protesto avante a questa gente
> ch'ad noi procurator aver convene
> actal le parte siano ben contente
> habbi per te Maria Fidelitate
> la qual procura contro a Charitate.
> Tu Charita che cerchi il tuo dovere
> habi procuratrice Veritate
> noi altri per servir et ben volere
> quest'anime daremo examinate
> lasciando molte e d'infinite schiere
> chiamerrem quelli posti in sanctitate
> Salomone David et Esaia
> et faccia lo processo Hieremia.

Anche questa volta la sentenza è sfavorevole alla Vergine, che se ne appella al Tribunale della Grazia.

Le ragioni sono sostenute, pro' e contro, da due altri avvocati, Equità e Giustizia. La Grazia conchiude: — Cristo deve morire. Ed egli, oramai, vorrebbe accommiatarsi; ma la Madre lo trattiene, finchè non fugge spaventata all'appressarsi della Morte. Questa, pur chiedendo scusa, annunzia a Cristo che la fine

di lui è prossima. Egli le consiglia di non esser poi tanto fiera, le rimprovera di aver fatto paura a Maria. La Morte si allontana cantando:

. . . .
Io paio secca scorza
corpo squallido e macro
horrendo e simulacro
spaventoso
Ma pur giamai riposo
scorrendo il stato humano
con questa falce in mano
aspra e adoncha
Da me ciascun si tronca
prencipi e gran Signori
Monarcha e Imperadori,
ogni persona
Popul l'orecchie dona
a questo parlar mio
manco al figliuol de Dio
io la perdono...

Cristo manda Giovanni a consolare la Madre, la quale ritorna afflittissima; — il figliuolo le chiede il permesso di lasciarsi uccidere. Due fanciulli gridano a Maria: *Miserere*, lascia che ci salvi! Ed ella, facendo forza a sè stessa, benedice Gesù e cade tramortita. Giunge la turba de' Giudei, e lo menano via. La Madre rinviene; vedendosi sola, s'abbandona al suo dolore.

Ma è tempo di dare uno sguardo a Rappresentazioni di altri soggetti. Luca de Calderio si occupò della *Creazione di Adamo ed Eva*, della *Decollazione di S. Paolo e conversione di Patroclo*, della *Natività di Nostro Signore*, di *Giuditta ed Oloferne*, di *Giona*, del *Diluvio e dell'Arca di Noè*, del *Carro igneo d'Elia*. Pirrantonio Lanza o Lancia scrisse di *Lazzaro*, di *Abramo*, di *Davide e Golia*: un ignoto ci lasciò una

composizione drammatica su *San Donato*, alla quale manca il principio; Giovanni Angelo de Baldaris una *de Daniele in lacu Leonis.* Dire di tutte, sarebbe troppo lungo e forse noioso. Mi fermerò a due sole, che, se non erro, torna conto di esaminare.

L'*Opus Creationis Adae et Evae* del dottor Ciarrafello (questa volta è mutato in *Zarafello*) si raccomanda all'attenzione anche per la sua antichità, poichè *fuit recitatum in templo Dive Mariae Annunciate in anno 1545.* E qui va ricordato che, in Sessa, la *Creacione di Adam et Eva* fu fatta, secondo il Fuscolillo, nel 1541.

Adamo, pieno di maraviglia e di sgomento, confessa che non sa darsi ragione di quanto vede; tra l'altro,

> non *scerne* chi *lo* fe', qual'è il parente
> che *lo* creò con tanta sua prestecza.

Stanco d'inutili fantasticherie, si addormenta. Scende una tela o qualcosa di simile a celarlo, *ne videatur Evae creatio.* La donna vien fuori, e, maravigliata anche lei, domanda:

> Chi mi fe' donna con le poppe al petto?

Ma sa che l'ha fatta Iddio, sa che deve cercare il suo sposo:

> Andrò dunque sol io senz'altre scorte
> poichè son sola e per divin precepto
> farò seco il connubio intero e forte.

Vedendo Adamo, gli si accosta e lo chiama:

> Destati Adam, Adam vagho e perfetto
> ond'hai tanto sopor? giungeti meco
> con honesto desir pien di diletto.

La creatura leggiadra e nova non manca di ingenuità. Lo strano è che Adamo non si mostri maravigliato, ma semplicemente contento: senza tante cerimonie, le spiattella la sua brava dichiarazione:

Celar non posso atte l'amor ti porto.

Poi, genuflessi entrambi, *canunt cantilenam* a lode di Dio. Mentre seggono tranquilli, il serpente monta sopra un albero. Adamo propone una passeggiata; ma la voce del serpente li ferma e li atterrisce. Il tentatore conforta *madonna* come meglio può, e ne dice tante, che la donna coglie e gusta il frutto vietato, poi ne dà al marito. Proprio in quel punto l'Angelo grida:

Adam, o padre Adam, volgi cquì il viso
ove t'ascondi o perfido et ingordo
sì presto sei dal tuo signor diviso?

Adamo si scusa e rimprovera la donna di aver *conquassato* ogni suo bene; ma l'Angelo, sordo alle giustificazioni, alle preghiere ed ai lamenti di entrambi, esce sulla scena, *evaginato ense,* a scacciarli.

Angelus Vanni, dico io, cieco huom stolto et Infermo
Vanni rio peccator, non far più schermo.

Adam Deh spirto mio gentil, ti priego alquanto

Angelus Frena la voce non tanto preghiero.

Adam Ay che vergogna accolgo.

Angelus Fate ch'un manto
di ficulno vi copra pel sentiero.
E tu che stai cqui avante, ad che 'l tuo pianto
Ad che 'l più contrastar del biancho, e nero?

Eva Deh mi concedi almen che li son moglie
ch'io copra il grembo mio d'alcune foglie.

Angelus Iti che reluttar più non bisogna
Ch'ad questo vi condanna il vostro fallo
hor saprete che cosa è pur vergogna
che cosa è uscir dal lucido cristallo
e ch'el parlar divin non è menzogna
et ch'el peccar non ha troppo intervallo
perchè non ascoltando Iddio, peccasti
meritamente uscite donde intrasti.

L'Angelo maledice essi ed il serpente, ma senza mancare alle convenienze quando si volge ad Eva: le dà del tu, è vero, ma continua a chiamarla *Madonna.* Mette fuori i due sposi, *et postea claudit ostium et remanet intus genuflexus.* Adamo ed Eva si allontanano rimpiangendo i beni perduti per sempre.

Qui l'azione parrebbe finita, per noi; ma non pare al poeta, che aggiunge un'appendice allegorica alla trama biblica. Infatti, entra in iscena il Lavoro, uscito pur ora dal Chaos, con zappa in mano. Rassegnato a *sempre affaticare*, comincia a zappare, e tira fuor del terreno un sasso, sotto il quale si celava un serpente. *Labor* uccide senza pietà il rettile, perchè il primo parente, per lui, fu cacciato

da quella stanza bella ornata et tersa.

E viene il Tempo e gli dà su la voce. *Labor* lo guarda con maraviglia:

Ah, ah, o vista mai da me più vista
o capo ascosto in si nuovo cappello
O barba hirsuta più che biancha arista
infin al piè distesa, o occhi o ciglia
cotanto horrendi ch'al veder mi attrista.

Tempus lo conforta, gli dice il suo nome, lo invita a scavare in più luoghi. Prima saltan fuori due animali, che hanno *sorecin figura*, l'un bianco e l'al-

tro nero; *Tempus* spiega che il primo è il giorno, l'altro la notte; hanno quella figura,

> Perchè la notte non suole dormire
> il sorcio mai, ma sempre questo rode
> il dì rodendo anchor non vuol finire.

Più tardi, da una grotta, esce una Ninfa, la *Vita*, dietro alla quale corre la *Morte*: la prima si raccomanda al Tempo; egli la incoraggia e, volto alla nocchiera infida *del gran Plutone*, le comanda di chetarsi e di volgere i passi

> Llì dove ogni ora mormurar si sente
> il fier Tiranno ch'Ottoman si noma
> di cqui fuggi et passa humanamente.

Anche la *Vita* s'allontana. *Labor*, fuggito alla vista della *Morte*, ritorna e comincia a scalzare un vecchio tronco di fico. Un angelo appare e dice: — « Io so che voi cercate « la Diva pace: » è inutile adoperare la zappa a cavar la terra; ella è racchiusa in questo tronco ». Dopo lungo martellare, il tronco si fende; la *Pace*, sbucando di là, invita subito monti e selve e città, fin l'Olimpo, fino Teti e Nereo, ad esser lieti.

> Io son la pace, e l'agno e il lupo fermo
> il lepro, il fier leon, e l'alto el basso
> sotto il presidio e bel Cesareo schermo.
> Pace son io e cqui rimeno il passo
> sotto il favor d'Augusto Carlo quinto [1]
> vengo con pace e ad tutti pace io lasso
> Usciti sete homai dal laberinto
> genti gioiose date ad Carlo il vanto
> ch'el sangue Maumettan homai l'ha estincto
> col bel suo sceptro triomphoso et sancto.

---

[1] Colui che copiò questa composizione nel maggio del 1575, sostituì, al nome di Carlo, quello di Filippo.

È chiaro, — tutta l'allegoria non ha punto che fare con la *Creazione*; pare immaginata apposta per finire con la lodi di Carlo V, e per alludere alla spedizione del 1540 contro Algeri. La spedizione, però, fu meno fortunata di quel che vorrebbe darci ad intendere la *Diva Pace*..

L'*Opus sacrificii Abrahae* comincia con l'apparizione di tre giovanetti ad Abramo. Egli capisce che sono messi di Dio e li invita alla sua mensa; ma, solo quando sono spariti, indovina che erano proprio le tre persone della Trinità. Abramo ha la disgrazia di dover lottare col proprio padre, adoratore degli Dei della Grecia. Una volta che il vecchio gli comanda d'andare al tempio, a prostrarsi innanzi a Giove ed a Venere, Abramo spezza gl'idoli e si permette di contargli una storiella. Quando giunsi al Tempio, dice lui, mi percosse le orecchie un gran rumore; poi vidi

> Ll'un Idol contro l'altro in gran furore.
> Chi potra dir la czuffa e l'altri stridi
> che fra lor si sentean . . .

Il vecchio si turba; il figliuolo gli fa una lunga predica, con gran lusso di mitologia e di teologia, e riesce a convertirlo. Tare finisce col farsi eremita. Giunge l'Angelo, che reca il comando del sacrifizio d'Isacco; il patriarca se ne accora molto, per sè e per la moglie, ma doma il dolore e risolve di ubbidire. Un demonio, in forma d'angelo, vorrebbe stornarlo da quel proposito; ma è rimandato, con le pive nel sacco, all'inferno: la stessa sorte tocca ad un altro, il quale apparisce in vesti da eremita. Isacco viene, accompagnato da'servi: dopo una refezione, Abramo vuol esser collocato sul dosso d'un asino:

Pastor miei ognun di voi gia vede
quanto sia vecchio e caminar non posso
cavalcatime su per vostra fede.
Fate ben destramente ch' indi mosso
non sia tal che non scoppi in terra il dorso
onde poi mi frachasse alcun osso.
Tenetime su dricto e in mio soccorso
un mi regga, altro tien l' asinello
tal che a nesciun periglio io sia incorso
In groppa mi porreti Isaac mio bello.

In questa guisa giungono ad un certo punto, dove Abramo comanda a' pastori di fermarsi, ed egli e il figliuolo salgono sul monte. Un demonio si mostra ad Isacco e gli dice; — Bada, tuo padre vuol assassinarti; ma il bravo giovinotto lo respinge sdegnoso. Poi chiede dove sia la vittima, ed Abramo risponde: il Signore ha provveduto, l'agnello è pronto,

il qual morto fia al padre acerbo e grave.

Dopo l'agnello, il padre morirà di dolore anche lui.

Intanto Sara, la quale, da tre giorni, non vede nè il marito nè il figlio, si dispera e manda due servi a cercarli. Questi giungono a piè del monte, dove si eran fermati i pastori; ivi apprendono, con maraviglia, che non si sa più niente dei padroni.

Pervenuto alla cima, Abramo è costretto a svelare la verità: Isacco domanda pietà; si commove al pensiero della madre:

O madre sconsolata, et che farrai?
Socche si fossi cqui, io non morrei
che me difenderesti con toi lai.

Il padre riesce a persuaderlo, a rendergli meno amara la morte; però egli stesso non può frenare la piena del dolore, e vien meno, e si lascia cadere di

mano il coltello. L'Angelo rattiene il colpo fatale; padre e figlio, esultanti, ringraziano il Signore e scendono dal monte. I pastori li accolgono con giubilo; uno di essi corre a dare la lieta notizia a Sara:

> Madonna cqua si deve il beveraggio
> perchè il Signor tuo saggio è ritornato
> col figlio . . . .

Sara fa imbandire le mense. Giungono, cantando, Abramo, Isacco ed i servi: — dopo gli abbracci e gli sfogi affettuosi, si va a pranzo. Ed ecco l'ultima scena.

Datan (che porta i cibi) Dio ti salvi Signore
Poi che mi stai nel core: io t'ho portato
questo lacte ingioncato: e in sta fiscella
una ricocta bella, fresca e necta
altro che voi s'aspecta, hor su magnate
e per mio amor provate s'el vi aggrada
tenetevi cqui a bada, sinche un poco
S'arrosti ll'Agno al foco.

Hic pastores sedent ad comedendum et Abr. ait:

Pastor Tucti
poi che Dio n'ha conducti a salvamento
con cuor lieto, e contento cqui godiamo
a mensa n'assectiamo: ognun s'assecti
vengan qui li caprecti, venga il vino
il greco, et il latino, il pane e il sale

Primus servus Questo vin poco vale: llaltro mostra
con questo ben si giostra
2. *servus* Io dico il vero
questo mi par legiero
3. *servus* Llaltro prova
2. *s.* Questo par cosa nova, e raspa un poco
Primus Hor questo e bello gioco piglia il caso
ch'al czaino era rimaso
3. *s.* Eccol cqui fuore
2. *s.* Questo non ha buon sapore, io me ricordo

Ch'al presucto d'accordo noi sarremo
che Tucti beverremo a bon misura
s'alcun di voi il fura, io il caccio in campo
ma dove appar il lampo il Thron s'aspecta

Primus O, lle cosa perfecta: et io vo darvi
del moscatel per farvi piu scaldare
che soglio qui portare a questa fiascha

3\. *s.* O come czio ce accascha al fin del pasto

2\. *s.* Evvene più rimasto per tua fe
datine un poco amme

3\. *s.* E Amme per Dio
ch'io n'ho pur gran desio meglio il provare
ch'altrimente cantare mai non potria

Primus Or poi ch'in compagnia habiam mangiato
acio sia Dio laudato alfin cantiamo. *ecc.* . . .

VI

Le Rappresentazioni Aversane, per parecchi rispetti, sono simili alle *Devozioni* umbre del Giovedì e del Venerdì Santo, ed anche al *Pianto delle Marie* riferito per intero dal professore D'Ancona [1]. Il fondo, su per giù, è lo stesso; un tessuto più o meno complicato e variato de' racconti del Vangelo e delle tradizioni della Chiesa. Nel *Pianto delle Marie,* per dirne qualcosa, Cristo riconosce che in lui « è fornita omne profezia; » — Giuseppe d'Arimatea va da Pilato a chiedere, in grazia, il corpo del Maestro, e Pilato acconsente; Maria vorrebbe esser seppellita col figliuolo, — e via di seguito. Nella *Devozione* del Giovedì, ella scongiura Cristo a non morire, ed egli risponde esser giunto il tempo « che in lui si adempiano le antiche profezie. » Nella *Devozione* del Venerdì, Longino fe-

[1] Opera citata, pag. 158 e seg. Cfr. MONACI, *Uffizi Drammatici dei Disciplinati dell' Umbria;* Imola, Galeati, 1874.

risce Cristo, poi lo riconosce pel figliuol di Dio; — Giuseppe e Nicodemo vanno a *deschiovare* il Crocifisso; tutta la scena della Crocifissione e della morte è somigliantissima a quelle dei verseggiatori aversani. Che più? Maria benedice, una volta, Cristo, a questo modo:

Benedicote, filgio da che fusti nato
E lo late che te de' o dolce amore,
Benedico lo tempo che t'azo afatigato
Quando te portai in Egipto con dolore . . .

Un'altra volta, sfoga il suo dolore così:

O filgio, filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata!
O filgio mio, tanto precioso,
Como rimango trista adolorata!
Lo tuo capo è tutto spinoso,
Et la tua faza de sangue bagnata . . . .

Il D'Ancona osserva che le due *Devozioni* « traducono in forma drammatica il racconto evangelico, strettamente esemplandolo quanto ai fatti principali, ma non senza qualche accatto agli apocrifi, alla liturgia ed agli ascetici contemporanei, specie nelle lamentazioni; ma l'idea del dramma è la scrupolosa rappresentazione della Passione. » Or questo giudizio non pare scritto, quasi tutto, per i componimenti Aversani? Bene inteso che questi non vorremmo equipararli, fuorchè per l'argomento e per la trama, alle *Devozioni Umbre*, ove riscontrasi una freschezza d'affetto, un calore di fede, una ingenuità di poesia, che danno segno d'una ispirazione assai più primitiva e più pura [1].

---

[1] Son parole del mio valente e caro amico AUGUSTO FRANCHETTI, scritte da lui nell'*Antologia* del 1 Aprile 1879, pag. 166 e seg. Io non avevo detto che le *Opere Aversane* avessero i pregi delle *Devozioni* dell'Umbria, ma non avevo notato la differenza; ciò che poteva produrre equivoco.

Tanta conformità induce a pensare parecchie cose. Innanzi a tutto, va notato che il *genere*, nelle provincie meridionali, progredì molto poco, se nel Cinquecento presenta poco più di quanto poteva presentare due secoli innanzi. Inoltre, non può esser frutto del caso, che le *Opere di passione* del mezzogiorno somiglino a' primi tentativi umbri, piuttosto che alle forme relativamente progredite ed ampie della Toscana. O sorsero, dunque, come evoluzione spontanea dell'Ufficio Liturgico, oppure passarono direttamente dall'Umbria nel Napoletano. Chi volesse accettare quest'ultima supposizione, troverebbe — forse — argomenti atti a sostenerla. Sin da tempi molto remoti, come osserva il D'Ancona, le *devozioni* passarono dall'Umbria negli Abruzzi [1]. E poi, non ci sarebbe da ricordare, a questo proposito, il fatto che Roberto Caracciolo, il famoso predicatore, diresse una Rappresentazione Sacra in Perugia, nel 1448? Roberto era di Lecce, predicò a Napoli, scrisse sermoni per Ferdinando I, fu confessore di Alfonso II di Aragona, fu vescovo di Aquino. Chi ci dice che egli non *importasse* le *Devo-*

---

[1] Rimangono numerose prove di questo fatto: alcuni frammenti di *Devozioni* Abruzzesi sono stati pubblicati dal signor MIOLA. Aggiungerò che, dopo la pubblicazione di questo saggio, il chiar. prof. PIO RAJNA mi fece sapere che un codice aquilano di molta importanza esiste in Milano. Apparteneva prima al Corvisieri, presidente della Società Storica Romana, e da lui fu venduto al Morbio. Le *Devozioni* contenute nel Codice son queste: « 1. Lu laminutu della nostra dopna lu venardy sancto; 2. La devotione della « festa de Pasqua; 3. La devotione et festa de Sancta Susanna; « 4. La disponsatione et festa della nostra dopnna; 5. La devotione « e festa de Sancto Petro Martire; 6. La legenna de Sancto To- « mascio. » Il codice, a giudizio del RAJNA, è della prima metà del XV secolo.

zioni nelle provincie dov'era nato, e dove passò gran parte della sua vita?

Pure, tutto questo, — bisogna confessarlo — sembra condannato a rimanere semplice ipotesi, e forse sarebbe più agevole la difesa dell'altra supposizione, che i varii paesi d'Italia — come le varie parti di Europa, se ebbero tutti le Rappresentazioni sacre, le derivarono tutti da una sola e medesima fonte [1]. — D'altra parte, i confronti si potrebbe continuarli finchè si volesse. Non ci vuol molto ad osservare che, tra le *Rappresentazioni* pubblicate dal D'Ancona, due sole riguardano la Passione, mentre tra le Aversane son tante; che in quelle s'adopera ordinariamente l'ottava, in queste la terza rima, e via di questo passo.

Intanto, le *Opere* de' verseggiatori aversani ci fan sentire men dolorosa la perdita d'un manoscritto ricordato dal Napoli-Signorelli [2]. Conteneva *Farse spirituali*: una di esse portava questo titolo: *Depositio Corporis Christi de cruce ubi introducentur loquutores Sanctus Jeronimus, Sanctus Joannes Baptista, Adam, Rex Davit.* Tutti questi personaggi, l'un dopo l'altro si accostavano alla Croce, e, *genibus flexis*, empivan l'aria dei loro lamenti. Va notato che il de Baldariis

---

[1] Così giudicavo prima che, rendendo conto del presente lavoro nel *Giorn. di Fil. Romanza* (N.° 4, gennnaio 1879 pag. 109) il prof. Ernesto Monaci scrivesse: « Conosciamo alcune Laude drammatiche provenienti dalla città di Aquila, nelle quali si ritrova cronologicamente e topograficamente quasi l'anello di congiunzione fra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicitamenti di questo genere nelle provincie napoletane. » Il mio egregio amico non ha ancora mantenuto la promessa. che faceva, di pubblicare quelle Laudi.

[2] *Vicende della coltura nelle due Sicilie* ecc. di Pietro Napoli-Signorelli. — Seconda edizione Napoletana Tomo III. In Napoli, 1810 pag. 273 e seg. Cfr. D'Ancona *Op. cit.* vol. I. pag. 251.

scrisse appunto una « *Exclamatio ad Crucem quatuor interloqutorum*, Sancti Hieronimi, Joannis Baptistae, Adam et Regis David; » un'infilzata di discorsi insipidi [1], senza alcun accenno ad azione drammatica. Un'altra *Farsa* s'intitolava *Interlocuzione* e rappresentava la deposizione del Crocifisso. Vi prendevano parte Giuseppe giudeo, Giuseppe e Nicodemo, Re Abacarro, Santo Joanne e Maria. Nelle due prime terzine, riferite dal Napoli-Signorelli, ci è facile riconoscere le parole del Giudeo:

Al comun lagrimar del morto Cristo;
  A la rotonda e tenebrosa luna;
  Al segno del pianeta oscuro e tristo;
Al cader monti et a la terra bruna;
  Al volto di ciascun pallido e mesto [*sic*]
  Nuovo terror al petto mio s'aduna.

Si chiudeva col solito svenimento di Maria, la quale esclamava:

Deh perchè me pigliate la mia pace,
  Lassatemel basare un'altra volta,
  Pietà di quest'afflitta che si sface
Sola dal mondo la sua vita tolta.

In una terza *Farsa*, il lamento a piè della croce era fatto da Pietro, da Giovanni e dal re Giosuè. In altra *Deposizione* (*ubi introducuntur Joannes, Lazarus, Joseph ab Arimathia, Nicodemus, Maria*), mentre si

---

[1] Un'altra *Exclamatio*, d'autore ignoto, pone in iscena Giovanni, Maria Vergine, un servo di Longino ed un Cieco. Breve, non ha niente di notevole, tranne un discorso del Cieco, il quale cita Nettuno e il biondo Apollo. Tutta la vita di Cristo è narrata da Giovanni. L'azione si riassume in questo, che Longino ferisce Cristo, e subito dopo gli si fa luce nella mente, riconosce esser quello il figliuolo di Dio e si converte.

schioda il corpo del Redentore, Giuseppe invita un coro di eremiti a cantare:

> Note di pianto in lagrimoso accento
> Spandete al ciel finchè 'l corporeo velo
> Riposto sia rinchiuso al monumento,
> Poichè altro al fin non ne concede il cielo.

invito che ricordo aver letto, non una volta sola, nelle *Opere* Aversane.

Il Signorelli stimava « infruttuoso » trattenersi lungamente « sulle indicate farse: » pure, il pochissimo che egli ne scrisse, basta a mostrarci quanto somigliassero a quelle, che abbiam passate a rassegna.

Prima di finire, mi piace tornare sul fatto, che, nella città di Napoli, questo *genere*, se pure vi ebbe mai voga, fu abbandonato per altri spassi, più conformi all'indole degli abitanti ed alle condizioni, nelle quali, durante il dominio Spagnuolo, cadde la capitale. Mi piace tornarvi sopra, perchè esso ha potuto far credere, che Rappresentazioni sacre non si fossero avute nel Napoletano.

Durante la soggezione alla Spagna, nella capitale, le grandi solennità religiose e popolari perdettero gli antichi caratteri, e diventarono semplice pretesto di pompe, che la *fedelissima* città offriva, in attestato di ossequio e di devozione, ai vicerè od ai personaggi importanti che la visitavano [1]. Come voleva il gusto del

[1] Una delle più antiche e splendide fu la festa del ricevimento di Carlo V nel 1535, della quale scrissero lunghissime descrizioni il CASTALDO, il SUMMONTE, il ROSSO. ANTONIO EPICURO si occupò delle epigrafi, degli emblemi, delle figure simboliche, ma egli « si servì di alcuni concetti trovati innanzi dal SANNAZARO. » Cfr. DE BLASIIS, *Fabrizio Marramaldo* ecc. (*Arch. Stor. Napol.* anno III, fasc. IV). Quando entrò Carlo VIII, « descendit deux enfans, en abit de deux anges, par soubtilz engins, et presenterent au roy la

tempo, alle cerimonie tradizionali si sostituirono invenzioni allegoriche, tanto più ammirate quanto più strane: il popolo spendeva, i Vicerè si spassavano, i letterati scarabocchiavano versi e prose, in latino e in italiano, sia per fornire iscrizioni e motti, sia per descrivere gli *apparati*. La più antica di così fatte descrizioni, almeno per quello che ne so io, rimonta al 1581, anno in cui Tommaso Costo, autore d'una storia del Regno, compose un opuscolo, diventato oggi rarissimo, per tramandare ai posteri la memoria delle grandi feste celebrate il giorno di S. Giovanni, (o la vigilia) ad onore del primo Duca di Ossuna [1]. Nel 1626 e nel 27, l'autore del *Forestiero*, Giulio Cesare Capaccio, scrisse intorno all'apparato fatto dal fedelissimo popolo, per la terza o quarta volta, al Duca

---

couronne du Royaume. » V. in questo vol. lo scritto: *L'Orazione di G. Pontano a Carlo* VIII. Il Notar Giacomo (*Cronica di Napoli* p. 290 e seg.) descrisse l'apparato fatto per l'entrata di Ferdinando il *Cattolico*, nel 1506: in quella occasione, tra l'altro, ci furono « quactro figlioli angioli con una palma in mano per uno li quali uscero incontra al Re et si cantaro multo bene. »

[1] Il Del Tufo, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, nel quinto *Ragionamento* del *Ritratto* o *modello di grandezze ecc. della nobilissima città di Napoli*, descrisse la festa di S. Giovanni, notando che il dì della vigilia si esponevano, tra le altre cose, « apparati bellissimi. » Il Volpicella, riassumendo la descrizione, dice: « Divisa le *Istorie e favole pinte negli apparati della vigilia di San Giovanni*. Sono questi i varî loro soggetti: *La favola d'Orfeo, Venere e Marte colti sotto la rete di Vulcano, Giove in toro . . . . Le Istorie della Sacra scrittura, Giudit che uccide Oloferne,* Ester fatta regina, *Tamar che fa uccidere il fratello Amone, Micol che salva dalle mani di Saul David suo marito, Abigail di Nabali,* Iefte, la Madre de' sette Maccabei. Giosuè che sconfigge gli Amorrei, il vello di Gedeone, l'*Istoria d'Elia profeta, Forze vita e morte di Sansone.* » V. Volpicella, *G. Del Tufo,* ecc., Napoli, Stamp. della R. Università, 1880, pag. 105.

d'Alba [1]. E, nel 1629, Francesco Orilia compose un volumone di cinquecento pagine su la « pomposissima festa di S. Giovan Battista » celebrata per il settimo anno del governo dello stesso Duca [2].

Quei volumi ci dicono essere stato antico costume del popolo « onorare la persona del Vicerè » nella vigilia della *solennità* [3]. Si cominciava dalla « venerazione del Santo. » Come sempre, nel 1629 « prima d'ogni altra cosa in un lato *si rappresentò sopra d'un gran palco, col ministerio di più persone et al vivo* la gloriosa nascita del Batista. » Dopo la solita cavalcata, si dette principio all'*allegrezza* con la memoria della morte dolorosissima » del Precursore. — « Si rappresentò per tanto sopra un palco eminente, con prospettiva di bellissima scena, e coll'opera di più persone, la decollazione di San Giovanni Battista con tanta somiglianza al vero, che il Popolo, alla veduta di quando in quando veniva detto spettacolo reiterato, compungevasi di divotione, e non sapeva levarsi da tal vista » [4].

---

[1] *Apparato della Festività* ecc. In Napoli, per Domenico Maccaroni, 1626, 1627. Il CAPACCIO aveva scritto prima parecchie altre descrizioni, fra le quali ricordo una, che rimonta al 1613.

[2] Il *Zodiaco*, ovvero *idea di Perfettione di Principi formata dell' Heroiche Virtù* dell' illustrissimo et Eccellentissimo signore D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba ecc. raccolta per FRANCESCO ORIGLIA. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1630.

[3] Fin da un secolo innanzi (1522) la festa di S. Giovanni aveva importanza nelle consuetudini del seggio popolare. Tra i *Capitoli* della Piazza del fedelissimo popolo si legge questo: « Item è provisto che li Capitanij debiano la vigilia di S. Giovanne fare intimare tutti li capi di casa, e non altri de lor piazze, per la matina seguente, per lo creare che si haverà da fare delli dui, che hanno a venire in S. Agostino a creare l'Eletto, e consultori. » V. IMPERATO *Op. cit.* pag. 56.

[4] I volumi dell'ORILIA e del CAPACCIO son fregiati d'incisioni raffiguranti la nascita e la morte del Battista.

— Si potrebbe citare anche il Capaccio, ma nemmeno lui non ci fa capire se, in quelle occasioni, i personaggi parlassero, o soltanto gestissero. Nè il dubbio è dissipato dall'Orilia, là dove questi osserva compiaciuto che l'arte dei Mimi, di cui menò vanto l'antichità, « in miglior uso, essendo applicata a lode di un Santo glorioso, si vede in questo giorno maravigliosamente in Napoli rinoversi [*sic*] ».

Si direbbe, quindi, che le Rappresentazioni sacre, se pure, lo ripeto, avevano avuto mai importanza, al tempo dell'Orilia non riuscivano ad attirare la curiosità quanto i trofei, le statue allegoriche, gli archi trionfali ed il resto. E notizie posteriori ci traggono a supporre che le Rappresentazioni, nella capitale del Regno, rimasero nella meschina condizione di appendice delle cerimonie religiose, e forse non acquistarono mai carattere veramente drammatico, non furono *parlate*; — cosa da non fare maraviglia, se si vorrà considerare che esse ebbero a lottare con altri spettacoli e divertimenti più grati agli abitanti, e con le abitudini delle classi superiori.

Quelle notizie si trovano nelle Cronache di Antonio Bulifon [1]. Narra costui, che, nel 1670, « il giovedì

[1] Sono inedite. Una copia ne possiede il cav. VOLPICELLA, che ha avuto la cortesia di darmela a leggere.

Lo stesso cav. VOLPICELLA pubblicò, nella Memoria citata, una descrizione che G. DEL TUFO fece delle processioni usate, a'suoi tempi, nella Settimana Santa. Il Venerdì Santo, nella processione degli Spagnuoli andavano

> . . . di mano in man *l' afflitte scorte*
> *De' Misteri di morte*.
> A cui per ogni via
> Con torcie i Cavalier fan compagnia.

Da ultimo era portata la croce e la statua della Madonna vestita di nero. Il Sabato i fratelli della Concezione andavano

> Tutti in processione
> Con i *misteri* lor di sepoltura
> Del Re de la natura.

santo verso le venti ore vi fu una devota processione dalla chiesa di S. Matteo rappresentante la Passione del Signore, ma così al vivo che moveva il pianto agli astanti. Per prima uscì una tromba: appresso uno stendardo negro: dopo alcuni monaci con penitenze di pietre appese al collo: quello che portava il guanto ferrato: altri la lanterna: li soldati: il coltello con l'orecchio di Marco, la camicia sanguinosa, il gallo, Giuda con la borsa, la lavanda, la colonna, la veste rossa, i chiodi, tanaglie, martelli, la scala, i dadi, il sudario; poi Cristo portando grossissima croce, strascinato con grossa corda, incatenato e battuto con orribile maniera da soldati armati, che facevanlo cadere ogni passo; poi veniva un monaco zoccolante legato con corde e catene, battuto e maltrattato dai Giudei per la via. Andò alla chiesa di Montecalvario; poi girando per li quartieri tornò a S. Matteo. » Il giorno di Pasqua dello stesso anno, all'alba « se ne fece un'altra vistosa e misteriosa, qual parte dalla Cappella di S. Orsola alla Porta di Chiaia, questa dalli fratelli di quella Congregazione. Io ammirai l'invenzione, poichè la dividono in due, passandone una per la strada di Pizzofalcone, l'altra avanti il Real Palazzo con Nostro Signore risuscitato, e a quella prima viene la Maddalena, la quale vedendo di lontano Gesù risuscitato ritorna addietro a dirlo alla Beata Vergine, la quale vi manda S. Giovanni: e tutti e due vedendo la verità ritornano a sollecitare il passo della Beata Vergine, la quale all'apparir del Signore si leva il duolo e se ne tornano insieme alla chiesa. »

Il Bulifon, francese, stabilitosi a Napoli, ebbe l'idea felice di scrivere, giorno per giorno, quanto gli offeriva di più singolare la vita Napoletana. Se gli scrittori indigeni avessero fatto come lui, tante cose sapremmo, le quali, invano, oggi, ci sforziamo ad indovinare. Co-

munque sia, fino a quando non avremo se non gli scarsi particolari, che ho raccolti, dovremo pensare che le Sacre Rappresentazioni fiorirono qua e colà nelle provincie dell'antico Regno, ma in Napoli trassero sempre vita assai grama.

1879.

In un manoscritto napoletano, del quale dovrò parlare più oltre, che appartiene alla Biblioteca di Monaco, ho trovato due Sacre Rappresentazioni. Eccone un riassunto.

Nella prima, che porta il titolo di *Representatione facta per M. Elisio Mariliano*, S. Giovanni invita la luna, l'ecclissato sole, le stelle, il mondo, la Luna, a pianger con lui il Messia, ad accompagnarlo da Maria; poi continua a lamentarsi per conto proprio, mentre si pone in cammino:

O frate o mio Signor, o luce vera
  d'ogni seguace tuo, dou'hor ti serba
  questa gente malvaggia, et troppo altera
Tu morto resti: io la mia vita acerba
  Sol passo in pianti assai peggior che morte
  ne perchè pianga il duol si disacerba
Anzi piu crescie col mio pianger forte.

Giunge *il philosopho hebreo* (una mano più recente ha scritto qui: *Musica*) che si maraviglia non gli permetta il suo sapere e il suo ingegno d'intendere i prodigi di cui è spettatore: *Ahi che morto foss'io*, esclama, *poi che m'avveggio nulla saver!* E vede venire una persona di bellissimo volto. È il re Davide, che, mandato

dal cielo, deve aprirgli *alcun dubio de la mente.* Segue un lungo dialogo, in cui Davide espone il mistero della nascita e della morte del Messia. Il filosofo vorrebbe vederlo, il Messia, ma Davide:

> Veder potrem sue macerate polpe
> insiem con quei ch'a chieder uan perduono
> d'alcune loro antepassate colpe
> Andiamo appresso noi che già lor sono
> vicini al monte homai ch' aver tal guida
> certo mi par un glorioso duono.

Sono Nicodemo, Giuseppe e *Terzo*, i quali van discorrendo e della morte e de' Miracoli compiuti da Gesù e della sua divinità, ritessendo in certo modo la vita di lui. Il filosofo e Davide si accompagnano con essi. Giunto innanzi alla croce, il filosofo, con curioso anacronismo, dopo aver chiesto perdono per conto proprio, dice:

> Et poi che di victoria hor porti il segno
> miserere signor et Dio verace
> de sto' Ausonio tuo dinoto regno
> Non vedi, ai lasso, che ciascun fallace
> se rende a te gridando, o uero christo
> non piu vendetta no, deh pace, pace
> Et pel mio dir si lagrimoso e tristo
> mover ti de, Partenope risana
> et sia per visto assai quel ch' e gia visto.
> Ne più la gratia tua le sia lontana.

Tutti gli altri, per un bel pezzo, deplorano la morte di Cristo, finchè s'odono grida e pianti, e arrivano Giovanni e la Vergine. Essi, giunti innanzi alla croce si dolgono prima ognuno da sè, poi in dialogo:

Virgo Maria

> O capo a le pungente spine immerso
> o mia fronte serena, o bello volto

pur sei di sputi et più di sangue asperso

. . . .

Bocca che non respondi a mie querele
hor beui di tua madre ispessi pianti
poi che bevesti anchor aceto et fele

Sanctus Johannes

Luci del ciel fulgenti occhi miei santi
deh perchè non mirate; o terno bene
chi piangendo et basciando te sta avanti

Virgo Maria

Orecchie mie d'eterni canti piene
deh perche non odite me dolente
che piango più le tue che le mie pene ecc.

Infine Davide consola Maria, il filosofo conforta l'ebreo, Giuseppe invita i compagni a seppellire il corpo e, rivoltosi *ad cantatores* finisce:

Saui Heremiti che cotanto spesso
piangete quel ch'in terra, e in ciel rimbomba
hor compagnate il pianto più d'apresso
Mentre il ponemo in questa sacra tomba

L'altra Rappresentazione appartiene a un autore aversano, che già conosciamo. S'intitola: « *Representatione composta per lo Magnifico Marco di Vecchi Interlocutores San Joanne: Lazaro: Nicodemo: Joseph: la Virgine Maria accompagniata con due Marie* ». Mancano parecchie pagine. Comincia con lamenti di Giovanni e di Lazzaro. A un certo punto Giovanni dice:

Se piangi io piango: et se tu stridi io strido
io te non posso: et tu non poi juuarme
tu non hai loco: et io dove me affido?

Sopraggiungono Nicodemo e Giuseppe: dopo aver tutti insieme deplorato la fine di Gesù « prendono le tanaglie e li martelli, et saglieno ad dischiovare nostro

signore. Ma nota che prima che saglieno le scale dirrando vna oratione per vno. Scropeno lo crucifixo et san Joanne dice . . . » Giovanni, stanco di lamentarsi prega Lazzaro di continuare per lui che è « di pianto vno profondo vaso »: Lazzaro rammenta i meriti di Gesù conchiudendo così:

> Hor che dogne mio ben son fatto privo
> per selve, boschi, monti, saxi e fiume
> farro con gliocchi miei di pianto un riuo
> sol remembrando tue sante constume.

E parla Joseph, ma una nota (dello stesso carattere, però) ci avverte che non è *ex proprio auctore*; finite le parole di Joseph, si legge: *sequitur proprius auctor*. Qui parla Nicodemo, ma qui mancano le pagine. Ci troviamo trasportati al lungo lamento di Maria, che casca *adebilita*, e Joanne la conforta, pregandola che consenta

> che vada il corpo al funeral ricepto
> seguendo noi con lacrimosi accenti.

1882.

P. A. CARACCIOLO

I

Pietro Antonio Caracciolo merita un posticino nella Storia del teatro italiano. Pure, se non si son lette le *Origini del teatro in Italia* di Alessandro D'Ancona, nè i *Manoscritti Palatini* di Francesco Palermo; se non si sono avute per le mani le opere di Pietro Napoli-Signorelli, ovvero il Saggio sul *Dialetto Napoletano* di Ferdinando Galiani, si ha diritto di domandare: « Chi era costui? »

Bisogna confessarlo, se ne hanno scarsissime notizie, e son quasi tutte nelle opere che ho citate. Il Toppi, scrittore del Seicento, nella *Biblioteca Napoletana,* nomina un Pietro Antonio Caracciolo, ma semplicemente per dire: « Scrive con molta accortezza et leggiadria, et è nel suo dire non men grave, che dolce ». Da queste frasi generalissime, senz'alcuna indicazione di luoghi, nè di tempi, che cosa apprendiamo? Nè il Nicodemi, nelle *Addizioni* al Toppi, nè il Minieri-Riccio, nelle *Memorie Storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, nè l'Allacci, nella *Drammaturgia*, non fanno menzione di lui. Ne discorre il Martorana [1], ma rife-

[1] *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del Dialetto Nap.*

risce *sic et simpliciter* le parole del Galiani e del Signorelli, riassunte nell'opera recente del D'Ancona.

Ferdinando Galiani fu, dunque, il primo a dirne qualcosa, nel secolo passato. Occupandosi della *Farza* composta da Jacopo Sannazaro, per festeggiar la presa di Granata (1492), scrisse: « Ad imitazione di essa, Antonio Caracciolo poeta, di cui non sappiamo altro che questo nudo nome, compose per divertimento di quella magnifica corte (aragonese) altre Farse comiche e giocose nel dialetto Napoletano corrente allora. Usò la stessa bizzarrissima foggia di rimare del Sannazzaro.... Il manuscritto unico, che ci ha conservato queste Farse del Caracciolo, sarà da noi pubblicato, se si potrà espugnare la ritrosia del possessore, che finora si mostra gelosissimo di comunicarlo. Intanto rapporteremo qui solo pochi versi d'una scena.... »

Il Signorelli anch'egli ebbe in mano il codice, e ci serbò il titolo delle Farse, l'argomento di alcune di esse e parecchi brani; ma dell'autore non seppe aggiunger niente. Il Palermo, senza badarci gran fatto, lo chiamò « Antonio Epicuro » — forse perchè il Signorelli aveva già discusso, se l'autore della *Cecaria* e della *Luminaria* dovesse esser conosciuto sotto il nome di Epicuro o di Caracciolo [1]. Il Signorelli voleva dimostrare che era caduto in errore il Sansovino, credendo rivolti all'Epicuro alcuni versi del Sannazaro, ne'quali si parla di un Caracciolo napoletano. Quanto maggiore ragione avrebbe avuta, se gli fosse capitato il codice dell'*Arcadia*, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Napoli! Rimonta al 1489: lì dentro, accanto ai versi dell'Egloga X:

---

[1] Il sig. Curzio Mazzi, nella pregevole opera *La Congrega dei Bozzi di Siena* (Firenze, Le Monnier, 1882; pag. 307, vol. I) benchè mi faccia l'onore di citarmi, ripete l'errore del Palermo.

Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia;

si trova notato, in margine, — ed il carattere è lo stesso, tanto nel testo quanto nella nota, — che si tratta di Francesco Caracciolo [1]. D'altra parte, Antonio Epicuro, « uno di quegli abruzzesi » — dice il Settembrini, — « buoni, belli, e pieni di versi, che si fanno voler bene da tutti », morí ottuagenerio nel 1555: avrebbe potuto lodarlo tanto, come poeta, il Sannazaro, in una composizione certamente anteriore al 1489?

Fin quì, non abbiam dato un sol passo innanzi; nè lo fa dare il D'Ancona, il quale è costretto a compendiare le parole del Signorelli, ad esprimere questo voto: « Sarebbe bene che il Codice fosse ricercato e messo a stampa, come già prometteva il Galiani ». Lo stesso desiderio aveva già manifestato il Martorana; ma inutilmente. Qualche altro particolare si può soltanto trovarlo nella Lettera Ottava di una *Raccolta di Lettere scientifiche ed erudite dirette dall'Ab.* ** *a diversi suoi amici* [2]. Essa uscì proprio dalla penna del possessore fortunato del manoscritto, ed è una critica fiera, — diremmo meglio: invettiva — contro il Galiani e contro le opinioni sostenute da lui nell'opuscolo sul Dialetto. Tra parentesi, le osservazioni dell'ignoto Abate, al quale il Signorelli dà il nome di Giuseppe Cestari [3],

[1] Il SIGNORELLI poteva ignorare quel codice, ma non la *Vita* del SANNAZARO scritta dal CRISPO, nella quale è detto chiaro abbastanza che il Caracciolo dell'Egloga X è « Giovanfrancesco Caracciolo Poeta de' suoi tempi ». V. *Le opere Volgari di* M. JACOPO SANNAZZARO, (in Padova CIƆIƆCCXXIII, Presso Giuseppe Comino) pag. XXI.

[2] In Napoli MDCCLXXX, presso Giuseppe Campo. Devo la conoscenza di questo libro al mio dottissimo amico cav. BARTOLOMMEO CAPASSO.

[3] Il CESTARI fu uomo erudito e prefetto degli Archivi della R. Ca-

hanno un certo valore: mostrano, qua e là, che lo spiritoso economista napoletano pubblicò il suo libercolo senza averci pensato troppo. La *Raccolta di Lettere* è conosciuta pochissimo, ed io credo utile riferire il brano dell'Ottava, dove si risponde a ciò che il Galiani aveva scritto del Caracciolo.

« Per potersi asserire, che il Sannazzaro sia stato il modello del Caracciolo, avrebbesi dovuto sapere, chi de' due prima scrivesse, altrimente, non poteasi avere alcun diritto di dichiarare uno modello, e l'altro imitatore. Sappiano dunque, che il Sannazzaro, ed il Caracciolo furono ambedue contemporanei, e che l'uno non men, che l'altro, scrissero Farse da recitarsi alla presenza del Duca di Calabria Alfonso. Quindi è, che di questo Poeta l'età sapendosi in cui visse, e la qualità di Poeta comico Regio, se ne sa qualche cosa dippiù del nudo nome. Le novelle della vita, morte ed arrivo negli Elisî, abbenchè sien cose buone, e dilettevoli a chi ama saperle, non erano per ciò gran fatto necessarie al caso nostro. (Che sapienza!) Potrà anche avvertirsi, che le Farse da lui scritte non furono solamente *comiche* e *giocose*, ma alcune anche ne compose sacre e morali: e che alcune ne scrisse nel Dialetto Napoletano plebeo, ed altre in un Italiano commune benchè rozzo, ed informe ». Dopo ciò — e non è molto, certo, — il nostro autore confuta l'accusa di ritrosia lanciatagli dal Galiani. Il manoscritto, dice lui, l'ho dato a leggere a parecchi: colpa loro se non hanno saputo giovarsene: e poi, non si chiama ritrosia quella di chi, possedendo una rarità dissotterrata con

---

mera della Sommaria e della Zecca. Scrisse gli *Anecdoti Storici sulle Allumiere delli Monti Leucogei* (Napoli 1790) ne' quali mostrò di conoscere la storia, ed anche la Letteratura napoletana del secolo XV.

grandi stenti, e conoscendo quanto valga, « volesse colle sue mani regalarla al Pubblico ». E conchiude con la promessa « d'intraprenderne la impressione fra breve ».

Il fatto è, che *la impressione* non fu mai cominciata; il manoscritto andò disperso. Nelle Biblioteche napoletane, come pare, non entrò mai; parecchi bibliofili ed eruditi l' hanno ricercato, ma inutilmente. Dovremmo, per conseguenza, contentarci de' pochi cenni del Signorelli, se l' autore della *Lettera Ottava* non avesse pubblicato alcuni brani del Caracciolo, quasi come un *avant goût*, una primizia del tesoro posseduto da lui; unendo insieme gli uni con gli altri, si avrà un concetto abbastanza preciso di quelle curiose *Farse.*

Erano undici composizioni:

I. « Farsa dove se introduce una Cita (Zita, sposa), « lo Cito, una Vecchia, uno Notaro, lo Preite co lo « Yacono, et uno Terzo.

II. « Farsa de lo Imagico rappresentata denante la « Maesta del Signor Re Don Ferrante primo da Pietro « Antonio Caracziolo in persona de lo Imagico, che pri- « ma andava togato con faccie et barba antiqua de « summa auctorità accompagnato da quattro soy di- « scipuli de biancho vestiti de li quali luno portava uno « Ramo de oro. In segno de quello hebbe da la Sibilla « Enea laltro uno libro de la Imagica arte, un vaso « grande de ponere foco et incenzo et l' altro un col- « tello instrumento da formar circuli, appresso venea « Caronte in sua barca con Aristippo, et Diogene Fi- « losafi et Catone Censorino constricti da lo magico. « Donde comenzaro. Diogene et Aristippo ad dire della « loro vita, et Catone ad danare (donare) sentenzia, « cossi lo Imagico Incomencza como appresso seque- « sce . . . . [1].

---

[1] Ho seguito l' ortografia della *Lettera Ottava*.

III. « Farsa de un Mercatante quale vende due schia-
« vi, uno masculo et una femina. (Il Signorelli chiama
« *Monologhi* questa e le due seguenti).

IV. « Farsa composta et recitata da Pietro Antonio
« Caracziolo sotto vestigio di Ciaraldo all' illustrissimo
« signore Duca di Calabria.

V. « Farsa composta et recitata per Pirro Antonio
« Caracziolo al cospetto de la illustrissima Principessa
« de Bisignano Insenise in persona de uno turcomanno.

VI. « Farsa composta et recitata per lo ditto Pietro
« Antonio Caracziolo a lo aspetto de lo illustrissimo
« don Ferrante de Aragona Duca di Calabria in per-
« sona de uno Malato, tre Medici, un Garzone et una
« Magara affattocchiara (strega).

VII. « Farsa de uno Malato con la Matre et due fa-
« migli, dove intervennero uno Medico et uno Prattico.

VIII. « Dialogo di dui Pezzenti.

IX. « Interloquesceno uno Villano, due Cavajuoli et
« uno Spagnuolo.

X. « Se introducono un Medico, uno Villano et la
« Mogliere dello Villano.

XI. « Farsa de quattro villani, quali acconciano loro
« mogliere con altri » [1].

L' anonimo abate stampò il principio della prima Farsa, un brano piuttosto lungo, di cui solo pochi versi ci dettero il Signorelli ed il Galiani. Lo trascrivo tal quale.

D. (donna) Mattalena mia
Dove vai per questa via così affannata
Che cosa te incontrata.
Matt. Per trovarte
Venea ch aio ad parlarete

---

[1] Pietro Napoli-Signorelli *napoletano, Vicende della coltura nelle due Sicilie.* Tomo III, pag. 236 e seg. (In Napoli, 1810).

La Cita Et de ch cosa
Matt. Sera me disse rosa mia vicina
Cha tu da hieri mattina, te sposasti
Perch non me mandasti ad convitare
Ca te venea ad fare compagnia,
La Cita. Ha sore mia non e non e
cride che senza te mai lo facesse
che naucc me venesse la quartana
tutta questa semmana, e be lo vero
ch ance tengo pensiero, de lo fare
ma non vorria pigliare, per marito
se non se Vito de baptista, [1]
che jovene de vista, et se tu voy
consolarmende poy, et este amico
Matt. Cierto non me nimico, io haio amato
commomme fosse stato proprio figlio
et dotte per consiglio, ch lo faczie
ch e homo de solaze et stima honore
et a me porta amore como amama
et cussi anchor me chiama jo voglio andare
per posserli parlare, velo lla.
O Vito un poco cqua thai d' accostare
non posso camminare figlio affretta
cosa che te diletta, te dirraggio,
ma calo veveraggio.
Lo Cito. Sia con Dio
Se lo meriti et io ne son contento
Matt. Figlio hor Aude et sta attiento jo creo ch tu
per fama et per virtù sa chi sostati
li parenti honorati di rencella,
vicinata epsa e bella, et e maxara
et io la tengo cara como a sore
essa te porta amore et happetito
pigliarte per marito se ne voy
affastio de li toy, essa te vole
et io poco parole voglio fare,
fallo non ce tardare

---

[1] Fin quì il SIGNORELLI.

La Cita. Matre mia
tanta è la cortesia che vui me usate
ch son ben guadagnate li chianelli [1]
voglio che lhagi belli saczio [2] chio
non tengo altro desio se non da havere
renczella per mugliere, et pero presto
va conclude che in questo io te me do
quanta potèstate ho et si è cossi
da mia parte li di ch' ad me me pare
mille anni d' afferrare lo partito
Io ve hajo ben sentito.

Matt. Hor cossi sia
Aude rincella mia la cosa è fatta
cqua non nce nulla mbratta, mperò è costricto
pigliarte et ame ditto, ca te vole
senza troppo parole et have accaro
chel preite et lo notaro ingimente (insieme?)
vengono prestamente.

La Cita. E ch aspettamo
Nui troppo ce tardamo, ecco un carlino
vattende cqua vicino et chiamanduno

Matt. Cqua nonce e nesciuno. O, chi e chillo
O notaro Fiorillo aspetta aspetta
non avere tanta fretta a caminare.

Lo Not. Ence da guadagnare ch nce vengo.

Matt. Dui tornisi te/tengo apparecchiati.

Lo Not. Siati li ben trovati, ch sa ad fare.

Matt. Havite ad stipulare un matrimonio

La Not. E nce alcun testimonio cqua presente.

Matt. Non vide tanta gente cqua a lo torno

Fin qui la citazione dell' abate anonimo; ma il Signorelli ci fa sapere che il notaio Fiorillo stipula, su la scena, il contratto, e lo legge:

Vui che siete a lo torno qui in presentia
Ognuno ad audentia s' apparecchie

[1] *Pantofole:* accenna al *beveraggio* chiesto dalla vecchia.
[2] *Faczio* legge l' abate, ma mi pare dover sostituire *saczio,* sappi.

De presturmi l'orecchie in questa parte
Per fin che queste carte havrò lette
Oggi che so li sette de febraro,
Che vene da pò jennaro in presenti anno
Che corre senza affanno 1514.

I patti de' capitoli sono grotteschi. Eccone uno:

E ditta Cita
Se obbliga a la sua vita non mancare
De maje s' accarezzare co lo Cito,
Se proprio isso ha appetito de pigliarla
La notte et abbracciarla, e quanno invario
Facesse lo contrario, che isso possa
Romperle tutte l'ossa et la cacciare
E da po' se pigliare per mogliere
Chi le fosse in piacere.

Un altro era formulato così:

Item promette et jura quà davante
Che si essa qualche amante vo' pigliare,
De non se ne accorare et se accascasse
Che isso maje la trovasse ne lo letto
Promette altro dispetto non le fare,
Se no de se n'andare et stare fore
Pe quatto o cinque hore et non tornare,
Se non lo fa chiamare; ma de patto
Vole che zò ch' ha fatto la mogliera
De farcelo assapere sia costretta.
La Cita. Puro che me prometta non m'accidere
Lo Cito. Io me ne voglio ridere.

« Letti i capitoli viene lo *Prevete*, il quale esaminati i testimoni congiunge gli Sposi con espressioni burlesche ».

Il possessore del manoscritto stampò anche il principio della *Farsa* dello *Magico*, così:

Lo Magico. Chi cerca essere Teologo
Philosofo chi Astrologo, o Arismetico
chi Logico chi Giometrico, et chi impara
quella dottrina rara gaballistica
chi nell'arte soffistica, se affanna,
et l'ignoranti inganna, et l'innocenti
con soi falsi argomenti, et par che sia
vera Filosofia, quel che prepone.
Ma la mia intentione, et mio Intellecto
in più firmato effecto ho firmato
pero cho studiato da primi anni
assai diversi affanni, sopportando
ogni studio cercando, et tutto il mundo
fino a lo extremo fondo, de lo egipto
fare fice proficto, ive affannai
et ive ancho imparai, questarte mia
vera nigromantia per poi sapere
tutte scientie intere arte et doctrine
tutte cose divine, intendo et vedo
tanto che quasi sedo in Aquilone
et so se la ragione in tutto il pate
che se trova unitate, all'intellecto
con fundato soggetto, et sillo e eterno
Il mundo et sil inferno, se ritrova
et se con salda prova se po dire
se l'alma po morire o si immortale,
se e Dio causa finale, o vero agente,
e se nel ben consente, et ali mali
ch toglie a li animali la ragione
la generatione, de li venti
como fan li elementi, lor mistura
et so l'alta natura de le stelle
et quale sono quelle che so fisse
si como parlao et scripse tolomeo
de Andromada perseo, ceto et del fino
Il qual nasce vicino, ad sagittario
boote, serpentario et dragone
calisto et orione, l'ursa ed il cane
et chomo anchor domane par l'aurora
tutti li signi anchora, et lor nature

le llor stranie figure Ariste et lete
de Tauro d'ariete et scorpione
cancro, virgo leone, pisce aquario
gemini, sagittario et capricorno ecc. [1]

Con questo monologo finisce quanto ci è dato sapere — almeno per ora [2] — intorno a Pietro Antonio Caracciolo. È poco, senza dubbio, ma è più che non se ne sapesse prima, — testimoni il Palermo e il D'Ancona, — e basta se non erro, a chi vuol farsi un'idea delle composizioni di Pietro. Fors'anche, sarebbe ora meno difficile immaginare cosa fossero i *Gliommere* di Jacopo Sannazaro, anch'essi irreparabilmente smarriti [3]. Ma questi pochi brani del Caracciolo, rozzi e monchi come sono, paragonati con le *Farse* letterarie — se posso chiamarle così, — del suo tempo, ci appariscono molto superiori. Che cosa hanno di attraente le *Farse* di Antonio Ricco napolitano, di Serafino Aquilano, dello

---

[1] Questo *Eccetera* non l'ho messo io, sta nella *Lett.* VIII. V. in appendice il testo intero della *Farsa* dello *Imagico*.

[2] V. più in là lo scritto *Farse nap. del quattrocento*.

[3] Il sig. A. De Treverret, in una sua vita del Sannazaro, mostra di credere che i *Gliommere* furono stampati e si possono, chi volesse, consultare, « Cet *opuscule* — dice lui *est bien rare* aujourd'hui, et je confesse avec regret *ne l'avoir pas lu* ». Sarei curioso di sapere dove abbia pescato questa notizia, se tutti gli scrittori nostri affermano quelle composizioni non furono mai messe a stampa, e di ciò si lamentano. V. *L'Italie au XVI Siecle par* A. Treverret, (*Paris*, Hachette 1877) pag. 337. Si era pensato però, a pubblicare i *Gliommere*, come apparisce da una lettera (credo inedita) del Fascitello al Manuzio, contenuta ne' manoscritti Arditi de' quali dirò altrove. Dopo avergli sconsigliato di stampare non so che di Lattanzio, aggiungeva: « Potius Sannazarii nostri opera vulgari sermone scriptas recudenda censeo. *Glomerumque suum, quamvis vernacule scriptum typis excudendum est; licet enim jocose exaratum, illius clari vivi ingenium in minimis etiam admirandum facile puto* ».

stesso Sannazaro? Tutti e tre mandano sulla scena personaggi allegorici, ciascuno de' quali, poichè ha declamato il suo monologo, volta le spalle allo spettatore, e via. Il Sannazaro, per esempio, fa venir Maometto a lamentarsi che il *Lione di Castiglia* abbia conquistato Granata:

> . . . Ahi lasso, io sento
> Tremare il pavimento; e s'or la Fede,
> Che mi ha cacciato, e sede nel mio seggio
> Qui mi ritrova, è peggio. anda, meschino,
> Seguisci il tuo cammino, non star tanto;
> Va ti consuma in pianto, ed in dolore.
> Non senti, che il romore ognor più cresce?
> Fuggi che per cacciarti ella sol esce.

Maometto fugge per lasciar vuoto il palco alla *Fede*, la quale comincia dal cantar vittoria, tanto per aver occasione di recitare le lodi di Ferdinando il *Cattolico*.

> . . . . Mi vedrò sottoposto l'Oriente
> Com'or veggio il Ponente; e cotal palma
> Si riserba a quest'Alma avventurata
> Dal *ferro* nominata in bona sorte,
> Dal *ferro* invitto e forte. O gran FERRANDO
> Tu darai battagliando ai Turchi eccidio.
> O speranza, o presidio, o favor mio,
> Già ti vedrò pur io vittorioso
> Sopra un carro pomposo in alta sede.
> Gir spargendo col piede argento, ed auro
> Coronato di lauro; e le caterve
> Delle genti proterve superate
> Con le mani legate a passo a passo
> Andran col viso basso sospirando.

La *Fede* non si terrà contenta, se non quando, di elogio in elogio, le capiterà di levare al cielo Ferrante I di Napoli ed Alfonso Duca di Calabria, il vincitore di Otranto. Pure, ella tornerà al Tempio, dal quale è

uscita, non certo perchè stanca di tanto discorrere, ma perchè importa si presenti al pubblico anche la *Letizia* « vestita ornatamente, con tre Compagne, che sonavano la viola, cornamusa, flauto, ed una ribeca ». E la *Letizia* doveva fare la sua comparsa, non tanto perchè c'era da rallegrarsi della sconfitta de'musulmani, quanto perchè doveva lei dar principio alle liete danze:

Non sia chi più s' attriste, o si compianga,
Nè mal pensier rimanga in questa sala.
Vadan fuor della scala aspri dolori:
Andate verso i Mori: e voi Paure,
Voi Voglie atre ed oscure, e voi sospiri
Fate ch' io non vi miri, e non venghiate
In tutta questa etate: Or Balli, e Canti,
Venite tutti quanti, or Giochi, e Risi,
A che pur state assisi? O lieta schiera,
Ecco qui Primavera: ecco qui fiori:
Ecco Soavi odori: ecco diletto
Ridete voi e pianga sol Maumetto.

E, quando ha finito il suo discorso, parte, per non dar inciampo alle coppie danzanti; poichè « da poi ciascuno « prese una Signora per la mano, e ballò la sua *alta* « e *bassa*, e con le torcie in mano se ne tornarono, e « per quella sera così ebbe fine la Festa [1] ». Tre monologhi abbastanza insipidi, tre squarci lirici di valore poetico — senza mancar di rispetto al Sannazaro, possiamo dirlo — di valore abbastanza dubbio, cuciti insieme proprio come Dio vuole, ecco il tentativo scenografico dell' autore dell'*Arcadia*.

Tre anni dopo, nel gennaio del 1495, la corte di Mantova assistette « ad una Representatione facta da Serafino molto acceleratamente che fue assai bella ».

[1] V. *Le Opere Volgari di* M. JACOPO SANNAZARO, ediz. cit. pag. 422 e seguenti.

Anche l'*ardente* aquilano, colui che, secondo Costanzo Pio, *tra' Serafini è il Serafino*, quell'emulo del Petrarca, quel *mar d'ingegno* [2], non seppe immaginare se non tre personaggi allegorici, e, per conseguenza, tre monologhi. La *Voluttà* ricama alla meglio sul tema tanto comune nel Risorgimento: Godiamo, che la vita è breve.

> Dunque ciascun di voi volia seguire
> E 'l mio consiglio e 'l mio dolce ricordo
> Cum lieta voglia et cum fervente ardire.
> Vedi che 'l tempo despietato e ingordo
> Rompe e divora ciò che fa natura
> Al vostro rechiamar fugace e sordo.
> Ormai del stato vostro abiate cura,
> Robate sempre de' suoi fructi al mondo,
> Poi che sì spesso lui vostri anni fura,
> Che quel che più ne porta è 'l più giocondo.

Ma, non ci vuol molto a intenderlo, la *Voluttà* si propone meno di levare al cielo i propri meriti, e più di dare il filo alla *Virtù*, affinchè questa possa rispondere. Dice la prima:

> A che stentar Virtù cum tanta dolia,
> Se tanto ha più tormento un nel morire,
> Quanto de più richezze se despolia!

E infatti la *Virtú* « in abito leggiadrissimo e severo, come a quella si conviene » — non risparmia rampogne al *mondo cieco*, al *mondo ingrato*, e si lamenta di vedersi negletta, e soltanto si consola al pensiero che laggiù, a Mantova, un *Signor valoroso e triunfale* continua ad adorarla: e perchè presso quel Signore alberga la *Fama*, sorella sua, la Virtù finisce con rallegrarsi addirittura. La *Fama* gongola, lei pure, di

---

[1] V. D'Ancona, *Del Secentismo nella poesia Cortigiana del secolo XV*. Estratto dalla *N. Antologia*, 1876.

ritrovare, dopo lunga separazione, la sorella; la conforta a gioire, perchè Ferrando d'Aragona e Francesco Gonzaga offrono ad entrambe sicuro ricetto, — specialmente il Gonzaga, per la buona ragione che lo spettacolo si dava a Mantova:

> Questo dunque serà nostro ridutto,
> Qui sol ti converrà che m'apri l'ale:
> Dunque vien su, fammi felice al tutto,
> Ché fama senza te nulla non vale!

Ed è « cussì finita questa Representatione, che, considerata la brevità del tempo, fu assai bella » [1]. Tale, almeno, parve agli spettatori ed a Giovanni Gonzaga, il quale ne scrisse una lunga relazione alla Marchesa Isabella Estense. Eppure, quanto è lontano Serafino dalla dignità e dalla scorrevolezza di versi di Jacopo Sannazaro!

Antonio Ricco, nel 1507, pone in iscena maggior numero di personaggi, ma anch'egli non esce dall'allegoria, pare quasi non sappia cosa sia dialogo e scrive, se è possibile, più rozzo del suo maestro Serafino [2].

---

[1] SERAFINO AQUILANO — *Rappresentazione Allegorica data in Mantova nel* 1495. (Napoli, Giannini, 1877). Edizione di 50 esemplari.

[2] Il D'ANCONA accenna a lui in una nota, (Op. cit. *vol. II pag. 228*) a questo modo: « All'anno 1507 appartiene anche una Farsa menzionata dal LIBRI *Catalogo del 1847*, num. 1884, che non si capisce bene se sia di ANTONIO RICCO napoletano, o si trovi soltanto aggiunta in fine al *Fior di Delia* di quest' autore. Comunque sia, il Libri dice che « à la fin » ci sono due Farse, e al termine della seconda si legge: Acta et recitata fo la presente Farsa in Venetia al dì XVI de febraio MDVII in la casa del Magnifico messer Marino Malipiero per la nobile compagnia de Fausti ».

Io ho innanzi le *Opere de Antonio riccho neapolitano Intitulata* Fior de Delia *stampata novamente — Sonetti, Epistole, Egloghe, Strambotti, Capitoli, Desperata, Barzellette, Farze.* All'ultima pagina si legge: « Stampato in Milano per Magistro Go-

Invece, Pier Antonio Caracciolo schiva le allegorie e pare si sforzi a far sì, che lo spettatore vegga riprodotta su la scena la società, come gli si move intorno; — non giunge, pare, a ideare un' *azione* veramente drammatica, ma si adopera quanto può, perchè le parole dei personaggi abbiano l'aria d'una conversazione reale; — ignora che cosa sieno i *caratteri*, ma vuole i suoi personaggi non sieno nè puri nomi, e nemmeno astrazioni. Il dialogo tra la *Cita* e *Mattalena*, tra *Mattalena* e *lo Cito*, con tante allusioni alla vita reale, con particolari presi, come direbbero oggi, dal vero, ci mostra la tendenza dell' autore ad osservare le abitudini, gli usi del volgo, e a riprodurli con una certa esattezza; la quale tendenza si rivela anche meglio nell' uso

---

tardo da Ponte. Ad Instantia de D. Io. Iacobo et fratello de Legnano Nelanno del Signore MDXVIII A dì XXVIII de Agosto ».

Trovo, prima di tutto, una lettera di ANTONIO RICCHO neapolitano al Excellentissimo I. Aenea Cabriana de Gonzaga » nella quale l'autore si dice indotto a stampare dalla sentenza del « mio dignissimo Poeta Seraphino Aquilano qual dice che un excelsa virtù che giace ascosa se po ben dir che glie smarrita e persa ».

Il volumetto, insieme con le altre cose, contiene due Farse. Nella prima sono « Interlocutori Pallas: Iunone, Phebo de Loraculo: Venere Cupido: Lo Amante et la Donna ». Tutti questi Dei si mettono in moto, perchè un giovane ed una giovane si innamorino: non sappiamo chi sieno gli amanti; ma, certo, veneziani, perchè Pallade chiede a Giunone:

Hor vogli mia sorella adoperare
Un stabile coniungo et eterno
A questi che Vinetia non ha pare.

Nella seconda intervengono « Mercurio: lo Amante: la Virtù sedente in tribunale: Cupido pregion de Virtù: il notario. Et li pregion de amor liberati ». Mercurio recita l'argomento:

Io faccio manifesto et declarato
Che viene la virtude in tribunale

delle forme dialettali. E ci spieghiamo perchè le sue *Farse* destassero altissime risa nelle sale di Castel Nuovo: per mezzo suo, le dame e i cavalieri erano trasportati in un mondo diverso da quello in cui vivevano; sentivano un soffio d'aria fresca, che non era l'aria della corte, profumata ma rarefatta. La plebe grossolana, con le sue sciocchezze, con i suoi intrighetti, menata pel naso dal più astuto, fonte inesausta di ridicolo, si staccava dalle pagine di Masuccio e veniva a schiamazzare, a burlare, ad esser burlata, in carne ed ossa, sotto gli occhi de' principi e de' cortigiani. Non era, tutto questo, assai più piacevole delle declamazioni fredde, stiracchiate, vuote della *Fede*, della *Letizia*, di tutti i personaggi allegorici possibili; alle quali, se pur si prestava ascolto, lo si prestava aspettando con impazienza che l'illustrissimo signor principe di Capua, a suon di trombe ed a lume di torce, venisse a dar il segno di ballare l'*alta* e la *bassa?*

Et seco mena amor stretto legato
Con larco con le fiamme et ogni strale
L'amante avanti lei fia querelato
Del torto che llha facto: e del gran male
Udite lambe parte con clementia
Dara poi la virtu final sententia
  Farassi contra amor la gran iusticia
Secondo ad quella Diva iusto pare
Punito sera lui de sua nequitia
Et noto fia per terra ciel et mare
Hor vada adesso for ogni stultitia
Et state tutti quanti ad ascoltare
Et leto si po star ciaschun amante
Gioioso a seguitar et ben costante.

Alla fine c'è questa nota, non esattamente riferita dal Libri: «Facta et recitata fu la presente farza in Venetia a dì XII de Febraio MDVII. In la Casa del Magnifico Misser Marino Malipiero: per la nobile Compagnia de Fausti».

Il TAFURI (*Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*) cita un'altra edizione delle Farse, con alcune Rime del Ricco, fatta in Venezia nel 1508.

LE FARSE CAVAIOLE

I

Al nome di Pietro Antonio Caracciolo si suol congiungere quello delle *Farse* dette *Cavajole*, che il D'Ancona definisce « capricci semi-improvvisati, lazzi senz' arte e senz' intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vivezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del dialetto [1] ». Primo a farne cenno, secondo gli eruditi, fu Antonio Minturno, nel secolo XVI [2]. « S' egli è vero diss' egli, che quelle Commedie, *le quali in questa città si chiamano Farze Cavajole*, sono simili all' atellane (le quali, dicono, che invece della satire si trovarono) queste in luogo di quelle esser per avventura ci potrebbero. Nè prender fatica ci converrebbe di ragionarne; perciocchè niuna forma in loro veggiamo, che in alcun dramma degli antichi scrittori dipinta si trovasse [3]. » La scusa, certo, è curiosa; ma non delle

---

[1] V. D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia* ecc. Vol. II, pag. 214.

[2] *L'Arte poetica del signor* Antonio Minturno ecc. In Napoli MDCCXXV, Lib. II.

[3] Il Palermo (*Manoscritti Pal.* vol. II, 530) oppone al Minturno: che « se la forma di queste farse non trovasi negli antichi ciò avviene perchè veramente non hanno forma, quella che deve intendersi con tal nome ». La quale osservazione non mi pare calzi al proposito. Il Palermo, copiando il brano dell'*Arte poetica*, ha tralasciato l'inciso: « Nè prender fatica ci converrebbe di ragionarne: perciocchè ecc. »

più strane, chi pensi ai tanti pregiudizi, i quali dominarono, ed a quelli ancora predominanti nella Letteratura nostra. Or, mentre il D'Ancona ammette le *Farse Cavajole* possano « rannodarsi con le antiche Atellane », — il Palermo sostiene non veder niente di comune tra le une e le altre; e questa fu anche l' opinione del Signorelli. Comunque, la mancanza di altre notizie costringe gli eruditi a sforzarsi d'indovinare, dal solo nome, l'indole di quelle composizioni, ed anche il tempo in cui cominciarono ad aver voga. Si dicevano *Cavajole*, secondo il Palermo, perchè riuscivano in zuffe e picchiate e fracassi: i popolani di Cava erano stimati in Napoli « bizzarri, pronti di mano e feroci » — e perciò *Cavajola* valeva lo stesso che azione di strepito o baruffa ». Il dotto scrittore, cita, a prova, una farsa di Antonio Partenopeo, la *Scola Cavajola*. Veramente, anche oggi, nel Napoletano, quel titolo si dà a scuola rumorosa e poltrona; ma come giudicare, con così pochi dati, se derivò dalle *Farse*, se ebbe origine comune, oppure l'ebbe diversa?

Secondo il Signorelli, le *Farse* furon chiamate a quel modo, non perchè i Cavesi fossero bizzarri e pronti di mano, ma perchè « allora distinguevansi per ingordigia e malafede ». E, di questo passo, fa una lunga descrizione del carattere perverso de' cittadini di Cava, li dipinge come rapaci usurai, e suppone che il popolo napoletano volle vendicarsi di essi, e perciò li dipinse, su le scene, con colori nerissimi. Per conseguenza, le *Farse Cavajole*, secondo lui, ebbero gran voga *assai* più tardi del tempo del Caracciolo, dopo il 1533, quando, per le scorrerie de' pirati, « Cetaresi, Cavajuoli, Celentani ed altri costaiuoli ed anche Calabresi si rifuggiarono in Napoli, » ed occuparono un quartiere detto appunto *Cavajuole*. Si potrebbe trovar

a ridire su l'esattezza di queste ultime affermazioni [1]; ma io credo che, tra le due interpretazioni, sia da preferire la più benevola, e questa bisogni modificarla escludendo l'idea della prontezza di mano. E, a pensare così, m'induce, innanzi a tutto, la descrizione de' Cavesi o Cavajuoli, che ci lasciò Masuccio — il

---

[1] Il nome di *Cavajole* dato ad una via della città, derivava non da' Cavesi, ma da alcune cave di pietra, ch'erano lì presso. Rispetto alla malvagità degli abitanti di Cava, si può ricordare l'adagio: *A gentibus Cavae, cave!*, e meglio ancora alcuni brani del SUMMONTE e del CAPECELATRO. Quest'ultimo scrisse appunto: « i popolani della Cava si stimano bizzarri e pronti di mano. » V. *Diario*, Par. II. pag. 139. Di Cava erano quel Della Monica brigante, il quale ebbe molta parte ne' tumulti del 1547, e quel Giulio Genoino, che l'ebbe nella insurrezione del 1647. Ma tutto questo non dà ragione all'etimologia del Signorelli. Poterono i Cavesi diventar cattivi, dopo essere stati ridicoli, poichè par certo che la fama di malvagità cominciò per essi quando il secolo XVI era già inoltrato; poterono esser tra essi de' briganti e degl'imbroglioni, e la maggioranza rimaner esente dalle colpe de' pochi. È lecito credere che i Cavesi cominciassero ad essere derisi o vituperati — o tutte e due le cose insieme, — da' loro vicini di Salerno e della costiera, con cui, fin da tempi antichissimi, ebbero rivalità fiera, della quale non sono, anche oggi. estirpate le radici. Giova riferire, a questo proposito, un documento curioso:

« Scriptum est domino Gentili de S. Georgio capitaneo Terre la-« boris comitatus Molisij et ducatus Amalfie. Pridem vobis per li-« teras nostras iniunximus de nonnullis excessibus per homines Sa-« lerni et Cave utrinque commissis secundum Justitiam corrigendis; « Nuper autem per eosdem Cavenses gravis auribus nostris est im-« pacta quedam querela continens capitula infrascripta videlicet; « quod iidem *Salernitani Cavenses ipsos diffidaverunt et post dif-« fidationem eamdem capiunt, spoliant et affligunt homines Cave « et S. Adjutoris euntes ad Civitatem eamdem,* vel eius distric-« tum, et alibi ubicumque eos inveniunt edicto publice preposito per « contractum ut nullus de predicta Terra Cave et S. Adjutorij au-« deat ad predictam Civitatem accedere, vel districtum ipsius, et si « accesserit privetur, vel spolietur rebus omnibus quas portat et con-« demnetur ad certam pecunie quantitatem, et ex premisso edicto

quale, come Salernitano, non doveva esser molto benevolo per essi. Egli, è bene ricordarlo, fu contemporaneo di Pietro Antonio Caracciolo, o fiorì solo pochi anni prima: tutti e due s'occuparono, ciascùno a modo suo, di rallegrare la corte Aragonese.

Masuccio, nella novella XIX, scrive: « La Cava ci-

« *multi homines dicte Terre capti sunt, verberati, et spoliati per* « *Salernitanos eosdem*, positis nihilominus per Universitatem Civi- « tatis eiusdem insidiatores in certis passibus ad dicta maleficia per- « petranda, nec non hostili more *Salernitani predicti de nocte se* « *intrusuros minantur, ac ignem immissuros per forias Terre* « *predicte.* Item quod dominus Riccardus Rogerij de Salerno et un- « decim alij locumtenentes Universitatis Salerni requisiverunt, et re- « quiri fecerunt homines Casalium ipsius Terre ac civitatis Amalfie « ut essent et jurarent cum hominibus Civitatis eiusdem contra ho- « mines Terre predicte quos, cum nollent diffidaverunt, ita quod « nullus de Amalfia, et Casalibus audeat accedere ad Civitatem eam- « dem. Item quod dicti duodecim locumtenentes Universitatis Sa- « lerni statuerunt in portis omnibus Salerni porterios de melioribus « eiusdem Civitatis, qui *neminem de Cave et pertinentiis eius Ci-* « *vitatem ipsam intrare permittant*, dicentes eisdem volentibus « intrare si vis intrare condemnaberis ad arbitrium duodecim eo- « rumdem. Item quod dicti locumtenentes requisiverunt et requiri « fecerunt alias Universitates convicinas, ut essent cum eis contra « homines dicte Terre Cave. Item quod post mandatum factum, ut « dicitur sub pena hominibus Salerni, *quamplures de Salerno ve-* « *nientes ad plagiam Veteri territorij Cave, aperuerunt, et ape-* « *riri fecerunt more predonio et furtive apothecas loci predicti,* « *et carnes salitas in maxima quantitate que erant hominum* « *Terre predicte abstulerunt, abinde animalia, que portaverunt* « *dictas carnes occiderunt, ac patronos eorum ceperunt, et duc-* « *tos Positanum per mare mercaverunt, et in diversis partibus* « *faciei (!!)* Item quod homines Positani requisiti pro parte homi- « num Civitatis predicte, ut similiter essent, et jurarent cum eis « contra homines Cave; petierunt propterea franchitiam seu immu- « nitatem in Civitate prefata, et ipsi parati erant mortem dare, et « recipere pro eis; Quo peracto et completo cum galea armata una « transeuntes per plagiam Veteris territorij conclamando ad robbam « ad robbam Cavensium conati sunt descedere ad incurrendum per

tate molto antiqua fedelissima, e novamente in parte divenuta nobile, come è già noto, fu sempre abbondantemente fornita di singolari maestri muratori e tessitori [1], della cui arte ovvero maesterio loro v'era

---

« forias Terre predicte, et etiam descendissent nisi homines dicta-
« rum foriarum ibidem parati ad defensionem restitissent eisdem.
« Item quod pro quolibet contra voluntatem Stratigoti eiusdem Ci-
« vitatis Salerni, *homines armati exeunt Civitatem eamdem in-*
« *sidiando de morte, condemnatione, et combustione hominum*
« *et bonorum Cavensium*, volentes solidare malandrinos, si malan-
« drini predicti illud annuere vellent; Super quibus nostre provisio-
« nis remedio implorato devotioni vestre mandamus, ut illud exinde
« facere studeatis quod Regie Curie ac fidelium status videritis con-
« venire. Datum Melfie per Nicolaum Fricziam de Ravello locum-
« tenentem Protonotarij Regni Sicilie die 25 madij X Indict. an. 1297.
« V. MATTEO CAMERA, *Memorie Storiche dell' antica Città e Du-*
« *cato di Amalfi*, vol. I, 508 ».

Qualche anno prima era sorta contesa (dudum exorta) tra « *cives* Salerni ex una parte et homines Cavae ex altera ex creatione Iudicum et notariorum in eodem terra Cavae, quos pretendunt cives Salerni de eorum civibus ex consuetudine servata hinc hactenus creari debent, homines Cavae de eorum hominibus de jure creari debere... » Da questa contesa « discrimina rissaeque proveniunt, quies pacis subducitur et scandalorum periculum seminatur ». Lett. di Carlo II a Pietro de Grisac « militi vicario Principatus et Stratigoto Salerni dat. Neapoli e 26 Iulii s. Ind. regni nstr. anno p.° in registro sign. 1290 ».

[1] « Lintea Cave texta precipue comendari solent, et architectura Cavenses mirifice pollere creduntur. Paterna inde origine aiunt illi artifices fuisse, qui Castellum Ovi apud Neapolim edificarunt » LEANDRO ALBERTI, *Descriz. d' Ital.* 294. Il MÜNTZ (*Les arts à la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, Prem. Par. Paris, Thorin Ed. 1878, pag. 17) riferisce queste note: « 1426. 24 septembre... Magistri Honofrius *della Cava* et Peracrinus de Prato capita magistrorum aliorumque laborantium in reparatione pontis sanctae Mariae Urbis — 1430, 18 agosto. Magistro Gentili *della Cava* muratori pro resto salarii sui cuiusdam murationis per eum apud castra Montis Compatrum et Genzani ecc. »

Dallo scritto del MINIERI-RICCIO: *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona* (*Arch. Stor.* per le Prov. Nap., Anno VI T. III, p. 421

sì bene avvenuto, che in denari contanti ed altri beni mobili ed immobili erano in maniera arriccati che per tutto il nostro regno non si ragionava d'altra ricchezza che di quella dei Cavoti. Di che se li figliuoli avessero seguiti li vestigii dei padri loro, e andati dietro le orme dei loro antiqui avoli, non sarebbero ridotti in quella povertà estrema e fore di misura nella quale al presente già sono. Ma forse loro dispregiando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mastiero, e quelle come beni de la fortuna e transitorii avendo a nulla, seguendo la virtù e nobiltà come cose incommutabili e perpetue, universalmente si son dati a diventare novi legisti, e medici, e notari, ed altri armigeri, e quali cavalieri, per modo tale che non vi è casa niuna che dove prima altro che artigliaria da tessere e da murare non vi sì trovava, adesso, per iscambio di quelle, staffe, speroni, e centure indorate in ogni lato si vedono [1] ». Al tempo di Masuccio, dunque, i Cavesi erano già ridicoli, non perversi; argomento di beffe per la loro

---

e 460) tolgo: Luglio 1453. A maestro Cicco *della Cava* che lavora nella Torre di S. Giuseppe per canne 84 ½ di fabbrica rustica... ducati 20 tari 1 e grana 8. — A maestro Roberto d'Anna *di Cava* altri ducati 70 in conto de'lavori che fa del muro per la coperta morta del castello predetto, (Castelnuovo). Aprile 1458. « Re Alfonso firma i capitoli con maestro Carlo de Marino *della Cava* e Giovanni Trestoll catalano maestri fabbricatori, i quali prendono in appalto per ducati 1200 la costruzione della strada che Alfonso vuole che parta dal capo del molo del castello dell'Uovo di Napoli ecc. »

[1] « Due Cavoti vanno a Napoli, l'uno resta stracco a la Torre, e l'altro giunge a tardi a Ponte Ricciardo, e ivi si giace: un altro Amalfitano passa da quindi la notte, ha paura degli appiccati, chiama l'appiccato: il Cavoto si crede il compagno, e corregli appresso: colui crede che sia l'appiccato, fugge, quello il segue, butta il sacco, il Cavoto il piglia, scontrasi col compagno, e ritorna a casa ». V. *Il Novellino di* MASUCCIO SALERNITANO ridotto alla sua antica lezione da LUIGI SETTEMBRINI (Napoli, Morano 1874) pag. 249.

vanità, per le *spdcconate*, non oggetto di avversione pe' loro vizi. E se da essi tolsero il nome le *Farse*, la ragione potremmo scoprirla nelle parole del novelliere, assai meglio che non in quelle del Signorelli. Se erano personaggi comici pel novelliere, tali potevano essere anche pel poeta drammatico, — mi si passi l'epiteto, — di corte d'Aragona. Le loro abitudini e i difetti, divenuti proverbiali, come lascia intendere Masuccio, poterono diventare materia comune, e *di obbligo*, per chiunque si proponesse di muovere a riso le brigate. Ma, senza accumular altre supposizioni, in un libretto dimenticato, composto parecchi anni prima dell' *Arte poetiea* del Minturno [1] (è una satira rarissima di Giambattista del Pino, l'autore del poemetto sul *Trionfo di Carlo V)* si trovano parecchie notizie, tali da risolvere la questione. Esse dimostrano a pieno che le *Farse Cavajole* presero questo nome non dalla malignità degli abitanti di Cava, i quali v'erano introdotti; bensì — me ne spiace per essi — dalla loro dappocaggine, per la quale eran divenuti zimbello di chiunque avesse voglia di spassarsi a buon mercato — « Fra Salerno e Napoli — dice il nostro autore — è una città chiamata la Cava; la gente di questa altro traffico non ha, se non di tesser di lino, e di murar castella, palagi, case, e cessi per tutto il regno, e *la maggior parte di essa e di sì grossa pasta, ch' un Carnasciale sarebbe assassinato da monna Quaresina, se non havesse alcun di loro che comparisse ne le farcze (per dirle a nostro uso), o ne le Comedie (parlando a l'antica) o almeno chi li contrafacesse, imperò che è cresciuta tanto lor grossa piacevolezza che non sol qui in Napoli, ma per tutto il*

---

[1] Secondo il D'ANCONA, ANTONIO MINTURNO scriveva nel 1563. *V. op. cit,* vol. II, pag. 214, in nota.

regno, anzi quasi per tutta Italia, le Comedie che si fanno nel Carnesciale, senza un personaggio, che rappresenti alcun di questi da la Cava, han sapor di rancido, per ch'essi sono heredi in burgensatico de le Comedie Atellane, che faceano ridere a la sgangherata gli uditori del tempo antico ». Queste parole trovano conferma in uno de' *Dialoghi di Massimo Troiano* (1569), nel quale *Fortunio*, discorrendo d'una commedia a soggetto, dice che « in primo uscì a fare il prologo un villano *ala cavaiola*, tanto goffamente vestito che pareva l'ambasciatore delle risa: » la commedia fu rappresentata alla corte di Baviera [1]. Ci vuol altro, oramai, a chiarire perchè quelle composizioni si dicessero *Cavajole?* Ed a far intendere qual'era il *rôle* de' Cavesi, nel repertorio del teatro napoletano del Cinquecento? Si noti però la frase: *È cresciuta lor grossa piacevolezza;* piú tempo passava, piú il tipo si andava perfezionando, acquistava movenze ed attributi sempre più atti a suscitare il riso. Questa è l'interpretazione più benevola, perchè l'autore par voglia intendere che i Cavesi stessi diventavano, d'anno in anno, più sciocchi. Certo è che una prova del progresso nel *comico* ch'era insieme regresso intellettuale, ce l'offre il Del Pino medesimo. Nella novella di Masuccio, i *Cavoti*, in realtà, l'accoccano agli altri; ma il Del Pino racconta anch'egli una novella, in cui un muratore di Cava non fa la piú bella figura. Non dispiacerà di leggerla.

« Hor in questa Cava gli anni a dietro fu un famosissimo muratore, chiamato mastro CURTO. ne vi meravigliate di tal nome per che li cognomi et li nomi romani non giunsero quivi. anzi li son rimasti (e ne

---

[1] Il CAMERINI, ne' *Nuovi Profili Lett.* (Milano, Battezzati, 1876, pag. 220 e seg.) riferisce questo dialogo. Il villano fu rappresentato da Massimo Troiano.

son in possesso) que Braconi, que Branchadori, que Giundi, e que Covoni e fra le donne, Giundella, Zengola, Renza [1], Venerella, e così gaglioffi nomi fra quali campeggiava il nome di questo mastro CURTO antichissimo fabbricatore, il qual perchè fu capo mastro (per parlare al modo Cavoto) ne la fondazione de le torri di Capua, s' havea guadagnata una buona quantità di Gigliati, de quali s' havea fabricato un' hostiere di case non troppo lungi da un lor casale chiamato Santo Aitoro [2] e quivi ne l' ultima parte di lui havea fatto un Orto, il quale (quando non andava in opere) zappava, et al tempo debito pastinava di sua mano. Hor accadè, ch' egli andando (come si dice) ad opera per un carlino, et per le spese il giorno, menava seco due figlioletti (questi si soglion chiamar' a' lor lingua parrelle) de quali l' un portava le pietre, e l' altro la calcina per lo maesterio che facea il padre, lasciava (per miglior uso) però il terzo suo figlioletto, il qual mandava à la schuola, bench' era un Pigmeo, et un Strabone. costui era il figlio caro, costui era l' uovo pinto di sua nanna Venerella (che così havea nome) a costui solo era permesso (quando ritornava a casa da la schuola) di salir sovra un' Asinello, il quale era compagno del detto Orto, ch' era al' hor pastinato di Cavoli per mano dí CURTO, per li bisogni de la casa. al buon fanciullo Strabone parea di cavalcar l' Elefante di Porone, quando era sovra quel' Asinello, o per diporto, o per andar a darli a bere ad un di que rivi che nel paese sono. avvenne che CURTO un giorno era a' l' opera con li due figli. il Pigmeo era âla Schuola. l' Asino masticava alquanti Sarmenti in un sporto de la casa, quando

---

[1] Si ricordi che la *Cita* di P. A. CARACCIOLO aveva nome *Rencella* o *Renczella*.

[2] Santo Adjutore, o meglio, Castello di S. Adjutore.

un mariuolo de l'istesso casale, entra nel'orto, et ne svelle una gran parte de cavoli, e senza che alcun il vedesse, va via, perche Venerella era sotto una caminata a far da cena per CURTO. il qual ecco che ritorna à casa nel calar del sole, come è costume, entra nel' Orto per ricrearsi, vede l'assassinamento de' Cavoli, monta in colera, ne sapendo con cui sfogarla, si volge al misero Asino, e li dice: così ah, così eh mi guardi il mio? ella non andera cose (*così*), e tolta la fune da la cisterna, lega l'infelice Asino per la gola, e tirandolo con essa lo conduce sovra un palco de la casa, il qual andava di pari con una forcha, che con tre altre sue compagne sostenea tre viti per l'ombra del luoco. quivi giunto lega l'altro capo de la fune annodata al collo de l'asino, e dopo li da una spinta. Il miserello così pendendo comincia a schuotersi, et à gambeggiare, o per morir presto, o per scampar (se possea) dal periglio. la sorte ch'il più de le volte aiuta l'innocenti, in un tratto rompe la forcha, e il laccio, onde l'Asino cadendo in terra (quasi advedutosi del periglio) la dà in gambe, e senza punto intertenersi corre, fin che giunge ad un'altro Casale de la detta Cava, chiamato li Schazzaventi [1]. Erano qui al'hora

[1] Così ebbe nome, per parecchi secoli, la principale frazione di Cava, detta ora Borgo, Piazza o Mercato di Cava. Le memorie paesane fanno risalire la fondazione di essa alla scoperta d'una immagine miracolosa della Madonna *dell' Olmo*. La moltitudine accorrente a venerare la immagine sacra costrinse a snidare i ladri che avevano loro covo ne' boschi circostanti. « Quei luoghi, narra il PELLEGRINO, già pria narrati per boscherecci e cupi, divennero indi meno orridi, e più abitati, tanto che una immemorabilmente antica famiglia nobilissima cavese detta de' Scazavènti, possedendo quivi più territorj rustici, fu la prima a farvi eriggere edificio atto alla abitazione, tanto che seguita da molti de' vicini casali, formarono quivi innumerabili abitanze, benche senza nessuno buon' ordine alla rinfusa, ottenendo quel luogo il nome de' Scazaventi ». V. *Me-*

molti nostri Mercadanti Napolitani, ch'andavano à la fiera di Salerno (come è costume ogn'anno) quando viddero l'Asino che là giunse correndo, et mastro CURTO ch'el seguiva tutto colerico, e tutto infuriato, per voler uccidere il dolente Asino con una zappa che sempre solea portare in mano quando non fabricava. li astanti si fanno innanzi, e l'incoraggiano persuadendolo, che non voglia mirar l'Asino, perche chi con asini s'impaccia è asino, et chi di lor fa conto, è un ARCHASINO. Soggiugendogli che l'Asino non è guardiano de l'orto, ma sì ben il Cane, o ver Priapo Iddio, e che guai a le Ville, à gli orti, et à li Poderi se l'Asino non fusse, per ch'essi son la felicità de campi, la commodità de le Ville, e la grassezza dell'Orto onde i padroni son ricchi, li Villani stanno in riposo, e la casa brilla de le commoditadi. Con queste parole acchetaro la Curtesca rabbia, e lasciò andar l'Asino dove piú li fù à grado, il qual.(si come dicono) dal'hora in qua sempre portò il capestro per testimonio del periglio dal qual'era liberato. così veggiamo che fan coloro fuggiti da la servitù Turchesca.... Ma per tornar a quei de la Cava, da questo tal attô for chiamati Cavaioli impicha Asino, come anchora ab antico eran chiamati Cavaioli martorea Bocchole, per quella altra bestialità che feron come sapete [1] ».

---

morie Ist. dell' Inv. e Mirac. di S. Maria dell' Olmo nella città della Cava, pag. 13. Il CASABURI riferisce l'opinione di altri, che « il suolo istesso sia stato una foresta demaniale, colla denominazione di Scazzaventi ». V. *Notizie dell' antica e distrutta città di Marcina*, Napoli, Marotta e Vanspandoc, MDCCXCXXIX p. 126.

[1] V. *Ragionamento del Padre Arculano sovra dell' Asino*; pag. 57 e seg. Sulla prima pagina è dipinta la testa dell' asino che, rovesciata, par quella d' un uomo, col motto: *Poco vedete e parvi veder molto.* Alla fine si legge: *Il fine nel Paradiso degli Asini, l' anno della primera Asinesca — Nel roverscio del mese Asinis-*

Dopo tutto questo, si avrebbe ragione, forse, di credere che tra le *Farse Cavajole* e quelle del Caracciolo, non corresse differenza grande. Se il nome venne in voga più tardi, la sostanza c'era già alla fine del secolo XV, al principio del XVI. Parrà lo stesso a chi ha osservato, non solo che nella Nona Farsa del Caracciolo eran introdotti due Cavaiuoli, ma ancora che i personaggi del poeta napoletano sono quasi tutti di *grossa pasta*, quasi tutti (e questo monta di piú) di quei « novi legisti, e medici, e notari, ed altri armigeri » i quali, fin dal tempo di Masuccio, pullulavano a pie' del monte Finestra. E mi par d'intendere sia pur questa l'opinione dell'illustre D'Ancona, quantunque, manifestata per incidente, non apparisca, nel suo libro, abbastanza esplicita [1].

II

Per buona fortuna, non siamo condannati a fermarci qui, alla semplice definizione, all'etimologia d'un nome. Le notizie che precedono, bastano a determinare, fino ad un certo punto, l'indole delle *Cavajole*, e la ragione per cui si chiamavano così; — provano anche la loro diffusione e persistenza nel sec. XVI; pure, devon parere poca cosa a chi volesse conoscere con precisione la fattura di esse. Ma sono giunte fino a noi alcune

---

simo. Precede un sonetto di NICCOLÒ FRANCO a Mess. GIOV. BATTISTA PINO, per lodarlo del libro. — Questo fu composto dopo il 1548. Vi si legge, infatti, tra l'altro: « M. Pino (se ben vi ricordate) mi diceste, che nel Marzo del Quaranta otto, quando tornaste dal Quinto Carlo » ecc. V. pag. 14. G. DEL PINO fa allusione a' tumulti del 1547 ed a parecchi altri fatti accaduti durante il governo di Don Pietro di Toledo, come di cose vedute « *a' nostri giorni* ».

[1] *Op. cit.* Vol. II, pag. 214.

composizioni del secolo XVII, che riescono a soddisfare anche questa curiosità. Sono contenute in un manoscritto, il quale rimonta a' primi anni del *Seicento*, e son parto dell'immaginazione di un Vincenzo Braca da Salerno [1].

Devo notare che il Braca non ci si presenta solo come autore, anzi pone ogni cura a mettersi in mostra, come personaggio importante, nelle sue stesse composizioni. Autore di *Farse*, nelle quali i Cavesi eran soggetto di beffe, s'è attirato l'odio loro; ma egli se ne ride, e dall'odio stesso trae motivo di rinnovare le offese, raddoppiando la dose. Scrive, per esempio, un *Processus Criminalis de omnibus delictis*

---

[1] Il manoscritto appartiene alla Biblioteca Nazionale di Napoli. È segnato XIV. E. 45. Offre notizie sufficienti a determinare il tempo che furono composti o messi insieme i lavori di cui è pieno. Comincia, infatti, con alcuni *pronostici* per gli anni 1603 e 1604, i quali pronostici vorrebbero, ma non riescono ad essere spiritosi. Nel mezzo del volume c'è, poi, una *Lettra de a Cava alla repubreca de Genua.* « Pe cosa cierto s'è saputo — scrivono i Ca-« vesi — ca chisso scartellato de o duca de Savoia, con chillo fra-« schettone de o re de Franza v'hanno muosso guerra, de che ne « stammo mieze muorte de o dolore chen' havimmo ... Et se Deo « non voglia, che chissi Sarraini cani pigliassero a Cetate vostra « veniteveune subeto volando a a Cava ca cha havimmo treciento « cettà grosse e ve agregariamo a a nostra nobeleta... ca cha ha-« vimmo o puorto de Vietere dove ponno stare e galere vostre... « — *A repubreca de a Cava Diceotto de fevraro* 1625 ».

Il manoscritto, oltre le composizioni di cui parlerò, contiene alcuni *Intermedi* drammatici, l'*Arcadia Cavota* — dodici ecloghe pastorali, allegra parodia, quantunque spesso triviale, del genere pastorale, condotta su l'*Arcadia* del Sannazaro, — ed il *Lamento* di Iasulco cavese, che *se volea accidere pe amore.* Dopo la pubblicazione di queste lavoro, si trovò nella Biblioteca Nazionale di Napoli un altro manoscritto di Farse Cavaiole, su la cui prima pagina si legge che Vincenzo Braca morì assassinato. Finora non ho avuto agio di esaminarlo.

et malis che fatt'have in Personam Regie Cave e suo governo Vrachetta de Salierno annis elapsis: non ci è intreccio drammatico, ma ha il suo valore per le notizie che ci offre, rispetto al genere di cui ci occupiamo. Tutto il tessuto e la lingua sono una grottesca parodia delle forme curiali del tempo. Cava si querela per ingiurie, e chiede

. . . che se Vraca non cede e *fa chiù farze*
che siano l'opere arze e sia ponito
conforme a e ligge e o rito d'a gran Corte
come digno de morte e d'ogne male
Mentre o Carnevale nge ngnorea
nge contrafa e befea pubrecamente
tenendoce pe gente antica e trista
e non pe duellisti e capo guerre...

Seguono gl'interrogatori de' testimoni. A uno di essi si domanda se Braca

. . . norava
o paese de a Cava o deva a terra
movendoce affatto guerra co' e farze
et diverse comparze che faceva.

Un altro testimonio depone:

. . . s'è despuosto
fare che a isso sia puosto no taglione
azzò ribellione non nge fazza
facendo appriesso a farza e o giorgioleo.

Il Braca è condannato in contumacia. La sentenza, data fuori l'ultima sera di carnevale, lo condanna ad essere frustato *pe o burgo*, ed ordina che

. . . *nè a le farze*
E' a comedie e a comparze e a coniure
per ipsum fatte o fatture senge crea.—

In un *Intermedio*, alcuni Cavesi vanno a tendere agguato al Braca, per punirlo, una buona volta, del male

che dice della città e de' cittadini: l'insolente li *tiene pe ciuoti* [1]. Uno de' personaggi l'ha proprio incontrato

. . . a a strata nova
ch' ogn' homo ch' isso trova ch' è de a Cava
te o beffea, te o sbrava, e fanno a farza.

Ma, il Braca è avvisato a tempo, e i Cavesi rimangon essi beffati. « Ah, ah, ah! — conchiude lui — che sciocchezza ch'è questa loro. In cambio di volermi offendere fanno le mie defensioni. Hor su' io questa sera ho occasione di comporre nuove Farse » [2].

Più notevoli sono le *Concrusones et Cavonentium opiniones Vincentii Braca.* Il banditore annunzia:

. . . se farrà bendetta con Saijerno
che vo' beffà o covierno cavonese
Pe chesto e defese hanno pigliate
De a Cava i letterati e i chiù patrassi.

Segue, infatti, una lunga disputa di sei curiali; essi parlano un latino stranissimo, infarcito di dialetto, con gran viluppo di citazioni spropositate; chiacchierano di scolastica, di medicina, di giurisprudenza, e le loro ciarle non hanno nè capo nè coda. Dopo lungo aspettare, si scopre, alla fine, che si tratta d'un giudizio solenne; Cava vuole confutare le calunnie del Braca. Ed allora, cominciando *ab ovo*, chi narra l'origine e la storia della città in un modo, e chi in un'altra. Secondo uno di que' *letterati*, è

. . . detta a Cava
Perchè da essa se Cava a vera norma

---

[1] *Ciuoto* anche oggi, nel Mezzogiorno, vale *scioccone, cretino.*

[2] È curioso che, in questo *Intermedio*, mentre tutti gli altri personaggi parlano in versi, il solo Braca usi la prosa.

a materia et certa forma de edificio
e d'ogni autro exercitio edificandi
et edes fabricandi.

Il più goffo, tra tutti gli avvocati, è un ragazzo, che sí presenta al tribunale accompagnato da sua *nanna* Verrina. Per aprir bocca, ha bisogno *d' o' panariello co a merenda;* ma quando l' apre, alla fine, il poveraccio non sa che dire:

Tu m' hai fatto scordare — o bella prova
Ora per tua fe' va a trova ch' aggio a dire
Ora lassamende ire pe fi a casa
ca mo' te porto spasa a lettione.

Deriso dagli altri, invoca il soccorso della Verrina, e lei salta in mezzo a difenderlo:

. . . dui fanno rumore contra illo
che è orfano piccirillo e senza patre —
come senge mette o Vecchione nè acossì?

Alla fine, la mamma prende in braccio il figliuolo, sua speranza ed orgoglio, e la disputa è chiusa — senza che sia risoluta la questione — dal *Cattedratico,* con un' orazione sconclusionata.

La *Farza Cavaiola della Scola de Vicienzo Braca* ci presenta un maestro sciocco, il quale non dice verbo che non sia sproposito, e discepoli degni di lui. Assistiamo alle contese tra quei monelli, udiamo le grandi grida del precettore e i colpi di *spalmata*; nè manca la scena del *cavalluccio.* Come Dio vuole, si recitano le lezioni, mescolando il dialetto col latino maccaronico, conciando pel dì delle feste il povero Donato: dopo, il maestro spiega:

. . . Pigliate e lettiuni. Tacete omnes.
Conticuere omnes postquam illa dido
Trovato havea no nido de Cianfroni

Edificava e mura de Cartagine
Con tutte quante e magine de Troiani
e de antichi Romani a Natione
A Regina Junone contra Enea
con Eolo ne venea armata mano
e pigliao, sano, sano, o colonniello
Da dintro no vasciello, e s'annegao.
Enea sen'adonao, e disse: o fato
A che sciagura è stato, eo songo puosto
Che so de o sangue vuosto, e mo me anneo.
Così pregando Deo dette a sborrare
Natando dintro a o Mare, e a Pezzulo
Sen' andao sulo sulo — In chesto Acate
che l'era come frate, o secutava
e con isso natava co e bessiche,
lassando e Nave Amiche 'ncannna a l'onde
Ma Venere e nasconde dintro a a neglia
Dando a' sordati a veglia, e co a fortuna
Iero a luce de luna po' a sbarcare
Dove vedero fare na cetate
Dell' Afreca a e contrate, dove Dudone
voze ntendere a raggione, che i grieci
commattero anni dieci contra Troia —
Enea ch'avea a foia de a Regina
comenzao na matina cossì a nàrrare —
Conticuere omnes et intentique
Angustie sunt ubique hora tenebant
Ita Troiani dicebant Inde Thoro
Pregando Santo Aitoro: e Regina
Tu vuoi stammatina, jubes renovare,
Accommenza a contare, dolorem...

Il mastro prosegue così per un altro pezzo, poi si ferma di botto:

. . . Ma eo creo .
Pe chello, che me veo, ca sto secundo
No o po ntendere Ramundo
Ram. Nè Maffeo [1].

[1] I personaggi della *Farsa* sono: Carrafone *mastro*, Ciardullo, Parmades, Ramundo, Giandiseo, Paduano, Masullo.

Maf. Nè manco Gianniseo, nè Paduano.
Pad. Ciardullo co o Maruno, sta confuso
Ciard.. Liei Masto o Furiuso.
Parm. E Antonio Bruno.
Mas. E a storia de Liumbruni.
Mastro. queto llà
voglio fa punto eo cha.
Ciar. Mastro, feria!
Mast. Ca non potimo sta miseria comportare.
eo vene voglio mandare, ma a mesata
siave raccomandata. Jate a spasso
Non facite fracasso...

La rappresentazione finisce con le grida festose di tutti gli scolari: *Jù! Jù! Feria! Feria!* [1]

La Maestra, Farza Cavaiola di V. Braca ci introduce in una scuola di lavori donneschi. State attente, dice la maestra,

State no poco attente lavorate
Dove ve assettate, ne' Verrina

---

[1] Con questo grido finisce anche la *Scola Cavajola de Giovanne d'Antonio*, nella quale non si trova quasi niente che abbia somiglianza con la *Farza* del Braca. Lo spettacolo d'una scuola in disordine, trasportato sul teatro, aveva, dunque, serbato il nome ricevuto a Cava o per Cava, ma niente altro. Nella *Farza* del Braca, infatti, la scena è in Cava; in quella del Partenopeo, la scuola è in un vicolo di Napoli, e tra i personaggi è *Zeza* e fino *Pulcinella*. Cava non è neppure ricordata. — Ecco, secondo il D'Antonio, la lezione: « *Conticuere*, no cierto Conte c'era Co chiomera, *omnes* « all'onne, *intentique* Co gran stiente, e fatiche, *ora tenebant* « Allora lo teneva no birbante Muto arrogante. *Inde toro*, lo toro « *Pol.* — Siò Mastro mio, mo moro, aimmè Lo toro (*se scompiglia* « *la Scola*). *Tutte.* — Lo toro. *Mast.* — Addove sta? *Pol.* — Tu « mo l'aie ditto! *Mast.* — Se schiega, zitto papurchie. *Inde toro* « Lo toro, *Pater Aeneas.* Patr'Anea Rennea *sic* orsus ab alto « (*sic* sicco) Sicco era e steva ad orza lo ribaldo. Ed a Rinaldo « manco la cedeva Ca chiù d'isso veveva ». Ecc. V. *Le Opere di* Giovanni d'Antonio *detto il* Partenopeo, Nap. MDCCLXXXVIII presso G. M. Porcellio, pag. 193 e seg.

nconocchia a ssà corina, auza so fuso
Tu hai fatto o mal uso Sapatella
Famme ssa retecella chiù sottile
Feleppa fà le fila chiù tirate
Vui autre non tricate i Tommarielli
Carmosina i Perciatelli [1], a sto collaro
fammele chiù de rado cà so froscie
Miettete dintro e' coscie. Tu o coscino
Sfrangia so mantesino. Tu Susanna
Dove è a meza canna e o jedetale
Vi Narda niente vale so lavoro...

I rimproveri spesso triviali della maestra, le contese tra le scolare, un battibecco tra una di queste e suo marito, — egli viene a lamentarsi della moglie, e la maestra batte la ricalcitrante — le scolare che, fingendo di perseguitare una lucertola, si gittano su la maestra e la conciano come Dio vuole, — ecco, in poche parole, l'ordito. Alla fine le scolare partono; ma la maestra le richiama:

E be' vui vene jate — audite, audite
Fa che non nge venite se non portate
Tutte quante e' mesate, e o Presiento
. . . .
Hora su via jatevenne pe a via modestamente
vi ca eo ve tengo mente — Desiata
a mano non l' hai vasata viene cca
con Maritate figlia sta quieta e bona.

Lo spettacolo finisce con la fuga delle ragazze, le quali gridano a coro: *Corrimo a fare ad acqua ch' è Carnevale.* Anche nella *Maestra*, come nella *Scola*, la scena è in Cava.

---

[1] Il VOLPICELLA (*Giovan Battista del Tufo* ecc. pag. 57) ha raccolto i nomi de' lavori che fanno (e facevano nel 500) le donne napolitane, tra cui « il punto spagnuolo, il cairello, il trovato, l'africo tondo, il piano, il *perciato*, i pizzilli a *tommarelli* » ecc.

La più degna di attenzione, tra le *Farse* contenute nel manoscritto della Biblioteca Nazionale, è *La Ricevuta del Imperatore alla Cava.* L'imperatore, del quale si tratta, è Carlo V, che passò per la Cava nel 1535, quando, tornato dall'Affrica, viaggiava alla volta di Napoli [1].

---

[1] Compiuta felicemente la spedizione di Tunisi, nel 1535, l'imperatore Carlo V risolse di visitare, al ritorno, i suoi regni di Sicilia e di Napoli. Non é necessario qui ricercare se la risoluzione fu tutta spontanea, o se, almeno in parte, la provocarono i signori napoletani, i quali « con grande istanza » — per usar le parole del cronista CASTALDO — supplicarono sua Cesarea Maestà « che per favorirli volesse venire. » È certo che, appena divulgata la notizia, l'aspettazione e i preparativi furono grandi: « ognuno, racconta GREGORIO ROSSO, così in pubblico come in privato se apparecchiò a riceverlo con la maggior demostrazione di allegrezza che se posseva. » E il viaggio fu davvero trionfale. Dovunque il sovrano fu accolto « con tutta quella maggior spesa e dimostrazione d'allegrezza possibile; » da ogni parte accorrevano i baroni a' luoghi per cui doveva passare « a baciare le mani a Cesare ». Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano l'ospitò nelle sue terre « in un palazzo fatto di legnami, con tanta abbondanza delle cose del vivere, e comodità dell'alloggiamento, che fu di gran maraviglia: » il principe di Salerno lo ricevette con apparato regio e « con grande abbondanza di tutte le cose ». L'*apparato* di Napoli dovette esser maraviglioso, se gli storici e i cronisti del tempo riempiono lunghe pagine con la descrizione di esso; ma più di tutto Cesare e i suoi cortigiani ebbero a stupire delle bellezze naturali della città. La giornata dell'arrivo fu sì luminosa e tepida che parve giornata di primavera, « come che il sole, nota il Castaldo, della venuta dell'Imperatore, insieme colla Città, che con sommo amore e desiderio l'aspettava, si rallegrasse: » dal 25 novembre in poi la stagione fu tanto dolce, « i freddi, e le pioggie si dileguorno in modo, che i fiori d'aranci e le rose si vendevano a mazzetti, come si fa d' aprile. »

Sotto a tanta pompa di frasi, non è facile scorgere quali furono, in realtà, i sentimenti che si celavano negli animi de' sudditi plaudenti. Ma, a considerar la cosa da un punto di vista meno elevato, quello della curiosità, rincresce che invece di aggettivi sonori, d'iperboli, gli scrittori contemporanei non ci abbiano tramandato

La *Farsa*, che non porta — si badi — il nome del Braca, dovette essere scritta poco dopo quell'avveni-

particolari precisi. L'*apparato* di Napoli fu quello che attirò esclusivamente l'attenzione, e fu descritto con minuziosa cura da parecchi; ma le descrizioni si limitano ad enumerare gli archi, i trofei, le statue allegoriche; a riferir le iscrizioni e i motti. Si vorrebbe trovarvi ben altro. Aspettando che qualcuno s'occupi di narrare tutto il viaggio e la dimora di Carlo V nel Napoletano, che sono fatti memorabili e degni di studio per varie ragioni, credo non dispiacerà leggere alcune notizie inedite, le quali permettono di dare una occhiata, comunque rapida, al dietroscena di quello che Giambattista Del Pino chiamò: *Il Trionfo di Carlo V.*

All'appressarsi dell'imperatore, i cittadini e il corpo municipale, o, come si diceva allora, l'Università di Cava, non ebbero più requie. Bisognava ad ogni costo fare un po' di festa, sia per non darla vinta all'emula Salerno, dove il sovrano si sarebbe trattenuto più giorni; sia per propiziarsi l'animo di lui ed ottenere la conferma de'privilegi antichi e recenti. Però era un brutto impiccio, perchè, quasi non si avesse a pensare ad altro, occorreva informarsi anche del cerimoniale. Nondimeno il bravo sindaco Tommaso Pisapia e gli *eletti* della città non si perdettero d'animo: radunatisi il cinque novembre, decretarono mandar due persone a Napoli « che si informino secretamente da persone antiche come si sole, e deve ricevere la M.ta Cesarea nel passaggio per la Cava, accio si possa fare dimostratione receversi come si conviene ». Al tempo stesso, un altro vada incontro a Sua Maestà « per informarsi come è stato recevuto in altri luochi e con che ordine vene: » un terzo si informi « di tutto quello che si e ragionato in presentia sua e circa lo convitar sua Maestà la vogli supplicare che una sera si dignasse venire a stantiare alla Cava ». Le persone mandate a Napoli non dimentichino d'appurarė « si bisogna presentar le chiave a sua Maestà, e bisognando si devono esser tutte d'oro, o tutte d'argento, o vero una d'oro e l'altra d'argento ». Certo, ignoravano le regole più elementari del cerimoniale, ma avevano buon senso e conoscevano gli uomini. Infatti, stabilirono di recare doni all'illustrissimo marchese del Vasto « accio li fusse raccomandata (l'Università) con sua Maestà ». Il marchese ricevette, una prima volta, « canne 104 di tele sottile: » La tela, con « le veste di canovaccio e portatura » costò « *Scuti* 61. 1. 12 ». Più tardi, il marchese ebbe il piacere di vedersi regalare « scatole sette di confettioni, cioè scatole tre d'anisi e confettielli, una di cotognata, e tre di copeta, quattro torcie, e du-

mento memorabile; almeno, ciò fanno supporre le molte allusioni a' particolari del passaggio, — i quali, certo,

---

dici libre di candelotti di cera bianca ». Si vede che in quel tempo, la massima *Graisser la patte*, non era trascurata.

I danari mancano, ma il corpo municipale comanda a Bartolo Damiano che « vadi in Napoli a concludere lo partito di scudi 2000 d'oro e si sforzi haverli tutti in oro, e condurli qua alla Cava, e che pigli uno bacile d'argento, che pigli scudi 2200 da Baldassar di Ferrante per servizio della Città ». Un bacile; e per che farne? Per offrirlo all'imperatore, con dentro tremila scudi d'oro e due chiavi « una d'oro, e l'altra d'argento ». (Il grave problema delle chiavi fu risoluto così). Il bacile era « con le colonne d'Ercole et l'armi della città ». Si fanno anche comperare tre once d'oro filato, per « lo freno al cavallo di Sua Maestà » e un pallio d'oro ed argento foderato di taffettà. Cesare verrà col suo cavallo; ma « si ponghi in ordine una Acchinea con guarnimento di broccato d'oro per quando S. M. entrarrà nel territorio della Cava ».

Intanto si provvede ad abbellire il paese come si può meglio. Si anticipano cinquanta scudi alle persone che « hanno peso » di far accomodare le strade; si dà fuori un « Banno penale, ch'ogni patrone di bottega nel borgo habbia da fare uno arco trionfale di mortelle avanti la sua botteggha, e così faccino a tutti li pelieri » (*pilastri*); si innalza un arco trionfale di mortelle « a tre mergoli » dove comincia il territorio Cavese, un altro di tavole *quanto più bello si può fare in piedi al borgo*, un terzo di fabbrica sul quale « si facci pittare l'armi di S. M., e della città ». E quando s'è resa bella a questo modo la Cava, bisogna popolarla, ond'è che il sindaco scrive a tutt'i cittadini, che sono in Napoli, che « per bisogno universale se ne vengano accio si trovino alla venuta del Imp.re ».

Le maggiori spese, forse, sono per le vettovaglie, ed eccone un elenco:

« Che si comprino tomola 500 di grano et 500 d'orgio et si riponghino in magazeno per servizio universale.

« Che si diano a M. Damiano de Jordano S. (scudi) 50 per comprarne tante vitelle, e castrati veraci

« Che si comprino trenta some di paglia e si consegnino alli hostolarij (osti) nel borgo.

« Che si comprino altre tumula 200 di grano et 100 d'orgio.

« Che si diano altri S. 30 a Damiano de Jordano per comprar vitelle e tenerle per la citta.

non sarebbero stati ricordati con tanta freschezza d'impressioni al principio del secolo XVII. Aggiungerò qui

---

« Che si diano altri S. 60 a detto Damiano per comprar castrati ».

Non si creda finisca qui. Senza ripetere tante volte la formula *che si compri*, dirò di seguito tutto il resto: duemila capi di capponi, galline e pollanche « per servizio universale; » cento paia di colombi: due pavoni; starne, fagiani e pernici; due botti di greco, due di manciaguerra, quattro di latino e un « carratello di guarnaccia che sia di tutta perfettione per tutto sabato ». Si manda una persona al barone d'Acquarola per comprare « uno o due para de paguni e se si potessero havere pernici, starne, fasani, capretti e porchette »: si prega monsignor d'Amalfi « che facesse venire per venerdì quanto pesce grosso potrà havere e che paghi quanto vogliono ». Pel momento dell'arrivo di Carlo « si preparino sei tenella (piccoli tini) di confetti e sei barricelli (piccoli barili) di vino buono con becchieri e carrafe, e che passando sua Maestà senza fermarsi si preparino vinti tavole con mesali, con carne, polli, et altre cose necessarie, che si darando a tutti quelli, che passerando ». Caso mai la comitiva si trattenga, sieno pronti « cento letti forniti, alli luoghi più contigui al borgo per quanto si può ». La casa di Giovanni de Mauro, senza dubbio la più bella, è *parata* per Sua Maestà: per essa occorrono *panni di razzo* (arazzi) e si manda a Napoli a chiederne iu prestito. Aggiungete quaranta canne di taffettà, duecento palmi di velluto *cremosino* con due once d'oro e due di seta *cremosina*.

Alla fine, il corpo municipale distribuisce gl'incarichi; alcuni devono « assistere giorno e notte al borgo per ricevere e far stantiar la gente di S. M. accio sia ben trattata, » altri porteranno il pallio, altri faranno « lo presento »; monsignor d'Amalfi andrà a ricevere Sua Maestà, « e monsignore habia da parlare; » « figliuoli piccoli da diece in quindici anni habiano ad andar con le palme in mano avanti l'Imperatore insino a Castagnito ». Però non si è dimenticato quel che più importa; le stesse persone a cui tocca in sorte l'onore di ricevere Cesare e offrirgli il presente, « vadino in Napoli e trattino la confermatione de' nostri privilegi ». V. un mio articolo nella *Rassegna Sett.* Vol. VI. N. 136. Queste notizie tolte *Ex libro conclusionum factar. per Universitatem Civitatis Cavae in anno 1535,* le raccolsi in un manoscritto comunicatomi dal sig. F. Senatore, che dirige l'archivio municipale di Cava.

che parecchie forme arcaiche del dialetto, nei lavori del Braca, li fanno supporre anteriori al tempo in cui furono trascritti insieme. Forse il Braca rifece composizioni non sue, forse mise in carta ciò che si recitava prima. Non sarebbe difficile dar la stura ad altre ipotesi, poichè dello scrittore salernitano non sappiamo se non il nome; ma, appunto perciò, dobbiamo andar guardinghi. Comunque sia, a me par certo la *Ricevuta del Imperadore* fosse stata composta molti anni prima che spuntasse l'aurora del *Seicento*.

Essa ha, come si suol dire, una base storica; di che ci son testimoni i cronisti del tempo: Antonino Castaldo [1] narra che Carlo V « prese il cammino per Basilicata verso Salerno, dove dal Principe, e dalla Principessa di quella Città fu con apparato Regio ricevuto ed alloggiato. Ebbero ancora tutti gli altri signori alloggiamenti principali, con grande abbondanza di tutte le cose. Quivi si dimorò sua Maestà tre giorni intieri: dopo drizzò il viaggio verso Napoli, e passando per la Città della Cava, i Gentiluomini e Cittadini di quella nel passare gli presentorno un gran bacile d'oro per lavar le mani, pieno di molta moneta d'oro in segno d'amorevolezza, che fu da S. M. con gran soddisfazione de' donatori benignamente ricevuto. Camminò poi innanzi, e vidde Nocera de' Pagani. » — Gregorio Rosso [2] è piú conciso, ma ci porge un particolare di cui s'ha da tener conto, se si vuole intendere a pieno la *Farsa*. « Essendo partito la matina da Salerno — di-

---

[1] *Dell' Istoria di Notar* ANTONIO CASTALDO, lib. 1, pag. 48 (vol. VII della Collez. Gravier).

[2] *Istoria delle cose di Napoli* di GREGORIO ROSSO, pag. 58 e 59 (vol. VIII, collez. Gravier). Il PARRINO (*Teatro storico e politico*, pag. 105, vol. IX della Collez. Gravier) parla del donativo, e dice che l' imperatore lo gradì sommamente.

ce il Rosso, — et al passare per la Cava essendoli fatto da quelli Cavajoli ricchi uno ricco presente di moneta d'oro, dentro d'uno gran bacile d'oro tutto pieno, dimandò lo imperatore *se quella era la Cava, che lo Prencipe de Salerno pretendeva*, e dettoli de sì, li parse che non era poco la pretenzione de lo Prencipe ». Al Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, piaceva, dunque, molto la Cava, e la voleva per sè. Or, bisogna sapere che, fin dal 1432, Giovanna II aveva ordinato quella città si tenesse nel Regio Demanio: Ferdinando I d'Aragona e Carlo VIII avevano confermato il privilegio. Ferdinando *il Cattolico* donò la città a Giovanna IV, *la triste reina*, moglie del re Ferrandino; ma ella promise di restituirla, dopo la sua morte, al Demanio. Nel 1522, Raimondo di Cardona « di nuovo accordò la prerogativa di non potersi alienare la Cava per qualunque urgentissimo bisogno, con conservarsi sempre nel regio demanio, e di tenersi sotto la real protezione, lo che praticò quasi in modo di contratto, avendo detto di rimanervi obbligata la Maestà Sua ed i suoi successori, privilegio che fu poi confermato dallo stesso Imperatore Carlo V » [1]. I Cavesi, — e non essi soli — trovavano il loro tornaconto a dipendere direttamente dalla Corona, a non esser vassalli di alcun feudatario: e quando seppero che il Principe di Salerno agognava ad aggregarli al suo dominio, ebbero ragione di volergli male. Un riflesso di quelle ire troveremo nella *Farsa;* intanto è bene ricordare che due volte Ferrante Sanseverino fu sul punto d'essere ucciso, da Perseo Ruggiero nel 1551, e da Camillo Della Monica più tardi,

---

[1] V. ADINOLFI, *Storia della Cava* (Salerno, Stab. tipogr. Migliaccio), pag. 276. Cfr. il *Dizionario* del GIUSTINIANI ed il PELLEGRINO.

e che tanto il Ruggiero quanto il Della Monica erano Cavesi [1].

Ed ora diamo uno sguardo alla *Ricevuta del Imperadore.*

Il Sindaco di Cava è sulle spine, perchè a Salerno è giunto l'Imperatore, e manda *lo jurato* a bandire la notizia:

> O' de a Terra Audite o Banno, omne persona
> De omne conditione, e d'onne stato
> Mò mo sia presentato a i Scazzavienti
> A fare i ciarlamienti cange nova
> Ca a Saierno mo' se trova omperatore
> E da ca quatto o cinco hore sara chà
> eo creo ca singi starà fuorzi no mese
> se li facimmo bone spese.

Assistiamo ad un battibecco tra il Guardiano — « che « guarda le robbe da magnare ch'erano apparecchiate « pe o' Signore », — ed un Lanzichenecco stimolato dall'appetito a chieder da pranzo; poi vediamo venire gli *Eletti* a raccogliersi intorno al Sindaco. Tutti esultano della lieta notizia, e intendon provvedere al ricevimento; c'è chi vuol fare un *ricco donativo,* e c'è chi vuol lesinare. Qualcuno si lamenta delle imposte troppo gravi: l'Imperatore, dice lui,

> Ogn'anno te tasta le borzelle
> con tante e tante gabelle, e pagamenti
> e tanti allogiamenti e Donativi
> che a pena simo vivi e tutta a Cava!

Alla fine, il Sindaco propone — poichè *simo gente mperiale e non ciuoti bestiali* — di offrire tremila scudi. Ognuno degli Eletti vorrebbe aver lui l'onore di presentarli; di parecchi si teme non trafughino i danari:

---

[1] Castaldo, *op. cit.*, pag. 114 e 133.

poi sorge nuova contesa, perchè ognuno vorrebbe portar le mazze del Pallio, e tener la briglia del cavallo imperiale. Durano ancora le ciarle, quando lo *jurato* grida: « Vi ca o mperatore è benuto, Vi ca passa! » Tutti rimangono come trasognati. E dov'è la chiave, per trarre gli scudi dallo scrigno? Non si può trovarla! Intanto si cerca trattenere il sovrano:

> Signore mperatore ferma na picca
> et mangiati sta sauciccia ca po vivi
> ca fuòrze tra tanto arriva o presiento
> vi ca siti a i Scazzavienti mperiali
> dove potite d'ogni male star sicuri.

Ma il *Todisco,* a queste e ad altre preghiere, risponde con pochi monosillabi, e continua il suo viaggio. Grande sgomento, e vergogna, ed ira in tutti. — Io voglio tornare francese, dice uno [1]. — Non valiamo più *miezo tornese,* esclama un altro. Il Sindaco, più di tutti, non sa darsi pace:

> O mperatore
> E con quale deritto core nge hai lassato?

Però si fa presto a trovare il colpevole; è *o prencepiello!* Lui ha consigliato all'Imperatore di passare per Cava con tanta rapidità: lo ha trattenuto ben quattro giorni a Salerno, e gli ha suggerito di trattare da ribelli i Cavesi! Guai a lui!

> Viene Prencipe e di ca vali, et puoi
> *e che accattare te vuoi tutta sta terra*
> ca pe Santo Aitoro guerra eo te faragio
> Pe fin che o' spirto haggio dintro i dienti...

Altri consiglia di non dare più, al Principe, nè al-

[1] Quando fu diviso il Regno tra francesi e spagnoli, la Cava toccò ai primi; non appena poté, si sottrasse al loro dominio.

loggiamento, nè *passaggio*. E tutti insieme cominciano a lamentare il bel tempo antico, quando i *Re ngi stimavano amavano e prezzavano da frate sta magnifica cetate*. Il Sindaco ricorda Alfonso il *Magnanimo*:

E me diceano l'antecessori ca Re Alfonso [1]
parlava co mastro Ponzo a musco a musco
con Risico e Mediadusco e Tutta a Cava
Amava, stimava e revereva
e con nui l'anno se steva tridici misi
e li cavuoti o' convitavano a mangiare
e chi se facea pe compare, e chi frate santo

Dram. Tu dici cosa de spanto
Chesto è niente
Ca jeva pe i Scazzavienti a pede, e solo
E se i favellava no figliuolo, i rispondea
Bella Audentia dea, e pe la chiazza
Andava a brazza a brazza mo con mico
Mo' con chisto et mo' con tico recetando
Burlando et pazziando, e una sera
venea a fare bona cera a Casa vostra
e n'autra a Casa nostra [2]

---

[1] Da documenti del 1449, del 1453, del 1456 e del 1458 apparisce che Onufrio de Jordano, Coluccio de Stasio, Petrillo e Carlo de Marinis, Ferdinando Tarra tutti *prothomagistri* e tutti di Cava diressero le costruzioni del Castel Nuovo e ne furono compensati con belle rendite da Alfonso I e dal figliuolo.

[2] Veramente gli Aragonesi ebbero cari gli abitanti di Cava. D' altra parte, questi — e fu loro gloria — furono sempre fedeli alla casa di Aragona. Quando il *Magnanimo* penetrò in Napoli per il pozzo di Santa Sofia, tra i primi a sbucare nella casa del sarto Citiello, e forse guida a tutti gli altri, fu Aniello Ferrara di Cava. Ferrando I ebbe inaspettato e valido soccorso, nella battaglia di Sarno (7 luglio 1460) da cinquecento Cavesi (V. Pontano, *De Bello Int.* e Summonte). Ed egli, grato, scriveva dal Castel Nuovo il 6 settembre seguente: « A Noi ha parso fare alcune demonstrationi, « et quale si merita a tanta affezione, et fedeltà vostra, e pensando « che cosa degna a vostri meriti ve potessimo concedere non avemo « visto cosa alcuna, (quantumche fosse grande) che ve concedes-

Un altro recita le lodi del Re Ferrante,

> . . . . zoè o viecchio
> che de tutti Re fù specchio e fo' megliore
> che a' tutti fece faore, tutti l'amava
> Dico l'huomene de a Cava, à chi dea offici
> A chi facea servitij, a chi piacere.

E costui ci tratta così! E non fermarsi nemmeno ad adorare le reliquie sacre! Il vescovo le aveva disposte in bella mostra! C'era la veste di Abramo, mezz'orecchio dell'asina di Balaam, il capestro di Giuda... C'era fin anche la lamentazione di Geremia, l'orecchio di Marco, il carro di Elia profeta, uno sternuto del Messia! [1] Questo doveva trattenerlo! Per

---

« simo che dignamente potesse satisfare a vostri meriti, *excepto* « fare e concedere un privilegio in bianco subscritto di nostra pro« pia mano, e sigillato con tutte solemnità se richiedeno, e cossì « l'avemo fatto spacciare, e ve lo mandamo... In quello privilegio « me facciate scrivere a vostrà voluntà tutte quelle gratie, che per un « Re gratissimo se potessero concedere a' suoi Vassalli fidelissimi e « carissimi, et liberamente volimo lo facciate, et strengemovene, e « tutte quelle gratie che ce metterete le haverimo per acceptissime et « firmissime *omni* tempore, benche ne rendiamo certissimi, non po« triti metternece tante che bastino a satisfare vostri meriti, avi« sandove che in questo che facemo, non lo facemo per satisfattione « di quello che vostra integrità merita, ma in ricompensatione di una « particola di quello che degnamente meritate ecc. ». Questa bellissima lettera non so vedere chi onori di più, o il re che la scrisse, od i sudditi che la meritarono. Il foglio di pergamena firmato dal re e dal segretario, si può vedere ancora tutto bianco nell'Archiv. Mun. di Cava. — Più tardi, quando i baroni ribelli imprigionarono in Salerno Federico d'Aragona, un Cavese, Grandinetto d'Aulisio, si adoperò a liberarlo. V. ADINOLFI, *Storia della Cava*, pag. 272, il GIUSTINIANI, il PELLEGRINO, il PORZIO e gli storici generali del Regno. Quando nel 1495 Ferrandino veniva di Sicilia, toccò il golfo di Salerno, e subito alzarono sue bandiere Salerno, *Cava* e la Costa d'Amalfi. V. GUICCIARDINI, II.

[1] Anche oggi corre per le mani di molti una filastrocca attribuita a Niccola Capasso, sul *Reliquiario* della Cava. Come si vede,

Salerno camminò a piedi, e da tutte le dame gli fu baciata la mano; di qui passò a cavallo

co i sossieghi
e tutti i Don Dieghi e i signori.

Tante memorie, il paragone tra i favori antichi e le offese recenti, infiammano gli animi, e Carlo V non è punto risparmiato. Lo *Jurato* gli corre appresso, per chiedergli ragione della sua condotta; ma torna presto, perchè l'ha raggiunto a Nocera; [1] e dice: l'Imperatore è dolente di essersi comportato a quel modo, ma vi è stato costretto. Chi sa quanto durerebbero ancora le ciarle, se qualcuno non osservasse che, forse, l'Imperatore non degnò di trattenersi, perchè i danari del donativo non gli furono offerti subito. E chi ne ha colpa? Quelli che nascosero le chiavi dello scrigno; essi devono portare la pena. Il popolo, irritato, corre in folla alle case di coloro, risoluto a cacciarli dall'ufficio di *Eletti*. S'odono alte grida:

— Comenzate a battaglia.
— Damme nchiocca.
— Damme, a chi tocca tocca!

---

molto prima del Capasso c'era stato chi aveva descritto quelle davvero portentose reliquie. Il reliquiario che porse occasione a tante beffe, esisteva nel Monastero della Trinità. Il POLVERINO enumera più di centoventi reliquie, tra cui molti corpi di santi e di martiri, una spina della corona del Signore, un pezzo della spugna con cui fu dato il fiele a Cristo, alquanti capelli di M. Vergine e parte della sua veste, i denti e i capelli di San Giovanni Battista, la costa di S. Maria Maddalena, il braccio di S. Anna, le ossa la graticola e i carboni di S. Lorenzo, la mascella di S. Sebastiano, il dito di S. Elisabetta, il ginocchio di Santa Barbara ecc. ecc. V. *Descrizione Istorica della città fedelissima della Cava.* Par. II pag. 60 e seg. In Napoli, 1717 nella stamp. di Domenico Roselli.

[1] « L'Imperatore stanziò una notte a Nocera nella Casa de Rosa, hoggi de pagani, alla quale Casa fè privilegio che non si potesse vendere ne alienare ma sempre stesse a Casa de Rosa e che sopra la Casata se ponesse la Corona. » Manoscritto Cavese citato.

Noi non assistiamo alla lotta, perchè proprio qui finisce la *Farsa;* — la quale non è soltanto notevole saggio della vivacità di dialogo e dell'ampiezza di tela cui potevano arrivare le *Cavajole;* ma anche documento delle impressioni, che i fatti, da'quali scaturisce, producevano nell'animo de'contemporanei; de'rancori e delle ire, che il governo spagnuolo seminava a piene mani. E con ciò non voglio punto dire essa abbia veri pregi poetici, drammatici in ispecie.

Continueremo, ora, a credere che le *Cavajole* eran *capricci semi-improvvisati, lazzi senz' intreccio?* Le composizioni, di cui ho data l'analisi, mostrano un certo progresso c'era stato; da'primi informi tentativi s'era giunti, a poco a poco, a qualcosa che rivela, se non altro, il desiderio di riuscire ad una vera azione comica, alla dipintura possibilmente esatta di certi caratteri, di certe usanze. — Diremo ancora che le *Farse* del Caracciolo ebbero strette attenenze con le *Cavajole?* Credo di sì, se non altro per la forma esterna, per il metro ch'è lo stesso tanto nelle prime quanto nelle seconde. — Ma quando ci domandiamo se le *Cavajole* ebbero azione su la Letteratura del mezzogiorno, e, posta l'affermativa, quale fosse l'azione, dobbiam confessare di non sapere che rispondere, — almeno per ora. Certo, quegli abbozzi drammatici contenevano i germi di successivi miglioramenti; — ma sembra non producessero frutti, e mancano i dati perchè si possa spiegare il fatto. Quando cessarono, i Cavesi, di essere personaggi comici? E perchè? E come? Chi lo sa! Probabilmente le influenze letterarie, il predominio acquistato, a poco a poco, dal dialetto di Napoli su gli altri del mezzogiorno; il fiorire d'una letteratura dialettale esclusivamente napoletana, e, più, d'un teatro proprio della capitale; queste e simili cause gettarono nell'ombra e poi fecero dimenticare la *grossa pia-*

cevolezza delle *Cavajole.* Ma se le cagioni ci rimangono occulte, gli effetti sono evidenti: basta citare la Farsa di Antonio Partenopeo, dove l'antico nome rimane, ma non la scena tradizionale; dove i personaggi non son più Cavesi, ma napoletani; dove Zeza e Pulcinella hanno già parte importante. Vero è che sostituzione non vuol dire distruzione o rifiuto; la commedia popolare napoletana, nelle forme sue più antiche, ne' lazzi, nelle buffonerie, nel grottesco di certe scene, ne' mezzi di cui si serviva per suscitare il riso, potè, o dovè proprio continuare le tradizioni delle *Cavajole.*

In mezzo a tante ipotesi, una cosa — e me ne dispiace — non va soggetta a discussione: pur troppo i cittadini di Cava, per lungo tempo, furono argomento di riso e di trastullo nel mezzogiorno d'Italia. Anche oggi, in certi aneddoti, in certi adagi popolari, rimangono le tracce di quella opinione: ma io spero adagi ed aneddoti scompariscano presto, e non gettino più ombra su le molte buone qualità dei Cavesi. Laboriosi, cortesi, onesti, si cattivano subito la benevolenza di chi li conosce da vicino; i pregi dell'indole loro rendono anche più gradita, al forestiero, la dimora tra quelle pittoresche, ridenti colline. Chi ci è stato una volta, non dimenticherà mai le amene e malinconiche passeggiate della Molina, della Trinità, della Pietra Santa, di San Pietro; nè i vasti e magnifici orizzonti di Castello, di San Liberatore, del Falerzo, di Sant'Angelo. E con queste andranno sempre intimamente congiunte le memorie della gentilezza affettuosa, dell'ospitalità, spinta talora fino alla devozione, degli abitanti di quella deliziosa convalle. Se gli avi, a torto od a ragione, furono beffati, o che ci hanno a vedere i nepoti?

1879.

LA PATRIA DI P. DELLA VIGNA

Si ritiene comunemente che Pier della Vigna nacque a Capua. Pel passato non mancarono dubbi: il Gisnero, il Tritemio, il Pantaleone lo vollero tedesco, il Pignoria padovano [1]. Ma, più recenti ed autorevoli biografi suoi, il De Blasiis e l'Huillard-Bréholles, confutarono quelle pretensioni di falso orgoglio nazionale e municipale. L'ultimo ha scritto: « Il n'y a plus aucun doute à conserver sur le lieu de sa naissance. » Ma ecco venirci innanzi il signor Faraone [2] a strombettare: « Non v'è dubbio, anzi è oggimai certezza storica, che il segretario di Federico II, il famoso Pier della Vigna, sia stato cittadino di *Caiazzo* [3] ». È proprio così? Colui « che tenne ambo le chiavi del cor di Federico » occupa posto tanto notevole nella storia del secolo XIII, della sua vita privata si sa tanto poco, che non è senza importanza esaminare se, davvero, d'ora in poi, s'avrà a dirlo Caiatino e non più Capuano.

---

[1] De Blasiis, *Della Vita e delle opere di Pier della Vigna*, p. 27, 28: Huillard Bréholles, *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne*. — Paris, Plon, 18C5, p. 2.

[2] *Della patria di Pier della Vigna*, monografia di Giuseppe avv. Faraone. — Napoli, tip. dell'Acc. Reale delle Sc., 1880.

[3] Pagina 27.

Tra le *Epistole* di Pietro ce n'è una del Capitolo Capuano, nella quale si legge: « O quanto vi deve la Chiesa! O quanto vi è obbligata la città di Capua! poichè non voi dalla città o dalla provincia, ma alla città ed alla provincia acquistaste voi titolo di lode; sicchè oramai non Pietro da Capua, ma da Pietro Capua sia più ampiamente conosciuta. Fortunata radice, che diè fuori palmite fruttifero, felice vigna, (*vinea*), che produsse ottimo vino! » Pare non si possa parlar più chiaro; pare di non piccol valore l'insistere su la distinzione tra *civitas* e *provincia*; ma gli è fare i conti senza l'oste. In questa lettera, leggendo — me lo lasci dire — tra le righe, con lenti sue proprie, il Faraone scopre che il Capitolo « volle tessere un elogio a Pietro col dire che non l'ufficio di Giudice Capuano l'aveva onorato ed illustrato, ma invece aveva egli onorato ed illustrato quella città e coll'ufficio di giudice e col compartire non pochi favori. » Si tratta, forse, di maggiore o minore acutezza di vista; però devo confessare, che, per quanto abbia aguzzato la mia, nella lettera, come è riferita dal Bréholles [1], non ho scorto alcuna, comunque menoma allusione, nè all'uffizio di giudice, nè ai « non pochi favori » di cui discorre il nostro critico. *Civitati et provinciae laudis titulum acquisistis!* È da supporre la frase fosse rivolta a chi non era di quella provincia, di quella città? *O quantum vobis civitas Capuana tenetur quia,...* e segue la frase citata, che Pietro non traeva lode da Capua, ma dava egli onore a Capua: tali parole vorrei vedere spiegate; ma, finchè non ci sarà data altra traduzione tranne la letterale, noi non potremo leggervi più di ciò ch'esse dicono. I cano-

[1] Pagina 289.

nici di Capua terminano così: « Vi chiediamo non dimentichiate la Chiesa madre nostra, le cui mammelle v'hanno allattato ne' sacramenti ecclesiastici; » ed il Bréholles osserva: « Ce dernier passage semblerait indiquer que Pierre avait été baptisé, avait communié, s'était même probablement marié dans l'église de Capoue ». Il Faraone dice: « il contesto della lettera e la storia di quei tempi ripugnano onninamente a siffatta interpretazione ». Passi per la storia de' tempi, la quale lascerebbe supporre, a giudizio suo, che il Capitolo, *necessariamente di sentimenti guelfi*, ricordasse con bel garbo al gran ghibellino, « ch' egli era figlio della Chiesa Cattolica; » ma cosa ci ha a vedere il *contesto?* Ammesso s' intenda parlar della Chiesa in genere, non della Chiesa Capuana in particolare, ammesso il Bréholles vegga troppe cose nella conclusione della lettera, si toglie valore al ricordo, che vi è, dell' essere Pietro Capuano? Il Faraone spende molto fiato a provare che il Capitolo intendeva dir della Chiesa cattolica; ma perchè non ne spende altrettanto a dare significato diverso dal letterale alla frase: « Acquistaste lode alla città e alla provincia? »

Niccolò da Rocca scrive un elogio di Pietro e, con una serie di bisticci, toglie occasione dal nome e dal cognome per esaltarlo. Dopo averlo paragonato a Mosè per le leggi date a' popoli, a Giuseppe per la fiducia ispirata al suo padrone; dopo aver notato ch' egli « tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit et nemo claudit » — parole che sembran tradotte ne' celebri versi danteschi, Niccolò paragona l' amico suo a Pietro Apostolo. Il Galileo negò il suo signore, *sed absit quod semel abneget Capuanus.* E prosegue: « O felice vigna che ristorando la felice Capua con l'ubertà di frutto così soave, irradiando la Terra di Lavoro, non cessi d'irradiare con la perenne fecondità tua i con-

fini remòti del mondo ». Meniam buona a Niccolò la sua rettorica, in grazia della notizia certa, ch'egli ci porge. *Una sol volta rinneghi il Capuano, — felice Capua* con ciò che segue, non son espressioni da ammettere più d'un significato solo; tant'è vero, che il Faraone qui si sente impicciato e, per cavarsela, salta di palo in frasca. « Io pure — dice — chiamo col lodato scrittore *felice* la città di Capua, non perchè culla o nutrice di Pier della Vigna, ma perchè metropoli in quei dì della Campania ove nacque, o piuttosto perchè onorata da un magistrato così famoso ». Si fermi al *semel abneget Capuanus;* si fermi, ne franca la spesa, a spiegare la distinzione, che fa Niccolò, tra Capua, la terra di Lavoro, e il mondo intero; non perda il tempo intorno all'antitesi tra *Galileo* e *Capuano!* Secondo lui, con l'antitesi ricordata, Niccolò accenna esclusivamente a due provincie e non mai a due città, « sapendosi con certezza essere stata Betsaida la patria dell'Apostolo Pietro ». E sia come vuole lui; ma perchè proprio *Capuanus?* C'era una provincia *Capuana* nel secolo XIII? Se desidera trarre un costrutto qualsiasi dall'antitesi ch'egli chiama « splendida, » deve provare che nel secolo XIII, quando si voleva indicare uno della Campania, si dicesse semplicemente *Capuanus.* [1]

---

[1] Il Capasso, in una recente confutazione degli scritti del signor Faraone, ha osservato, a questo proposito: « Come può dirsi che si accenni a due provincie e non a due città, e sia pure una, se vi sta espressamente nominata la città di *Capua,* e questa dichiaravasi *felice* appunto perché patria di Pietro? E non è chiara la distinta progressione che si annunzia della fama di lui, che dalla città di Capua si estende alla Provincia di Terra di Lavoro, e da questa a'confini del mondo? E può parlarsi ancora di *Campania* nel secolo XIII, quando la Provincia stessa era di già a que'tempi indicata col nome appunto di *Terra di Lavoro?* E può dirsi con

A questa necessità logica non ha pensato punto; infatti poichè a dimostrare che Pietro nacque a Capua si reca la testimonianza di molti scrittori, egli risponde: « Han voluto dire *Campano,* cioè di Terra di Lavoro, ignorandosi il vero luogo di sua nascita ». Han voluto dire? Può essere, ma lo dimostri! E dimostri pure che tutti coloro ai quali Riccardo da San Germano e gli altri cronisti del Duecento danno l'appellativo *Capuano,* non eran proprio di Capua, ma della Campania felice.

Altra prova dell'origine capuana di Pietro si trova in ciò, ch'egli ebbe terreni e case in Capua. Il Faraone giudica: « poichè aveva altresì un palazzo in Napoli ed alcune terre nella contrada di Capodimonte, per la stessa ragione potrebbe dirsi nativo di Napoli [1] ». Saviamente giudica, qui; ma, dopo quattro paginette, allorchè sfodera le armi a favore di Caiazzo, sapete qual'è la prima e la più valida? Questa, « che Pietro possedeva in Caiazzo molti beni stabili e in diversi siti! » Siam grati al Faraone de' documenti, da lui per il primo messi in luce, siam grati della notizia che Pietro possedeva case e terre in Caiazzo; ma dal-

---

esattezza che Capua, comunque dichiarata da Federico *custodia del Regno* (*Regni custodia fio*), n'era la metropoli a que'dì, quando in questa stessa Provincia era compresa benanco Napoli, venendo retta da un Giustiziere, il quale non aveva residenza fissa in alcuna delle città della Provincia stessa? E perciò è tanto più strano volerci far riconoscere, contro il signor TORRACA, una così detta *Provincia capuana* al tempo di Federico 2.º: e che *gli abitanti di questa provincia*, *ora chiamati* CASERTANI (!!!), *nel secolo* XIII dicevansi CAPUANI (!!!) ». V. *Pietro della Vigna*, *osservazioni e documenti dei membri della commissione di antichità e belle arti di Terra di Lavoro commend.* BARTOLOMMEO CAPASSO, *segretario* GABRIELE JANNELLI; *A proposito degli opuscoli dell' Avvocato* GIUSEPPE FARAONE ecc. Caserta, Nobile, 1882; pag. 8.

[1] Pagina 7.

l'*averle avute* non può dedursi *d'esser egli nativo di detta città, perchè....* il perchè l'ha detto lui stesso!

.Pietro è creduto Capuano anche perchè i *De Vinea* o *De Vineis* dimorarono in quella città sino al 1672. No, dice l'autore nostro, costoro non eran della famiglia del Segretario [1]: infatti, in un documento del 1226, citato dal De Blasiis, trovasi nominato un tal *Pietro delle Bigne* diverso dal primo anche per giudizio dello storico. Io v'invito a fare ciò ch'egli non ha fatto, a leggere tutta intera la pagina del De Blasiis [2]. Quel documento è *apocrifo,* quindi cade a fascio tutto l'edifizio architettatovi sopra. Inoltre l'autore domanda: « Sebbene i discendenti dal famoso giureconsulto avessero fissato il domicilio in Capua, come da ciò può dedursi che anche Pietro debba esser nativo di detta città? » Si trattasse di soli *discendenti!* Ma, è certo, anche gli *ascendenti* furono capuani; ed è, per così dire, curioso che, sempre in una stessa pagina, si citi proprio un documento, dal quale apparisce che il padre di Pietro era di Capua. Esso rimonta al 1237, e vi è ricordato Pietro della Vinea, giudice di Capua e della Curia Imperiale, *figlio del quondam Angelo di questa città di Capua.* Nella citazione del nostro, le ultime parole sono taciute. Sono rimaste, da sè, in fondo al calamaio? Ed è anche strano che egli non sappia, o mostri non saper niente d'un altro documento del maggio 1207, nel quale si discorre di Angelo, « notaio della detta città di Capua, *figlio del fu Giovanni di cognome della Vinea* » [3].

---

[1] Pagina 8.

[2] Op. cit. 70. Il Faraone cita la pagina 69 soltanto.

[3] Fu comunicato dal benemerito ab. Jannelli. — V. Bindi, *Pietro della Vigna e i Grandi Capuani.* Napoli, Giannini, 1878, pagina 11.

Ci son, poi, *tre forti argomenti* per dimostrare che Pietro non nacque a Capua. Fu giudice di Capua, dunque non era della città, perchè « i magistrati non erano mai del proprio paese: » così appare dalle *Costituzioni* di Federico II. Le *Costituzioni* furono promulgate nel 1231; ma non si sa quando ebbe titolo di giudice capuano il Della Vigna, se prima o dopo. Se l'ebbe prima, la proibizione di Federico, ognun vede, non può riguardarlo: e che l'avesse prima, mostra credere il Faraone stesso, poichè cita un periodo delle *Costituzioni*, nel quale Pietro è già detto *Capuanae Curiae judicem.* Io, però, non mi fermo a questo argomento per rivolgerlo contro chi lo invoca, perchè non ha valore di sorta. L'inciso, che riguarda Pietro, manca ne' testi latini più antichi e nel testo greco delle *Costituzioni*, e mi fa maraviglia che, pur citando il Bréholles, l'autore nostro non ricordi come l'illustre storico dimostri apocrifo l'inciso stesso [1]. Piuttosto noterò che, secondo il De Blasiis e il Bréholles, quel titolo di giudice capuano era puramente onorifico, poichè, per servirmi delle parole del primo, l'esercizio obbligando alla residenza, Pietro non avrebbe potuto prestare l'opera sua nella Curia imperiale, che, come ognuno sa, seguiva l'imperatore [2].

Il secondo de'tre forti argomenti è tale, da fare strabiliare. Jacopo Amalfitano, arcivescovo di Capua, scrive a Pietro e gli ricorda che entrambi furono generati dalla stessa provincia, allattati dalla stessa terra [3]. « Ora, fa notare il Faraone, se Pietro fosse stato na-

---

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, pag. 15 e seg.

[2] Op. cit., p. 70 — H. B., p. 14.

[3] « Hoc, inquam, absit remotius, ut suus non dicatur alteruter ex duobus quos una provincia genuit, et una terra lactavit ». H. B. pagina 359.

tivo proprio della città di Capua, l'Amalfitano avrebbe scritto *una civitas genuit;* ma invece avendo detto *una provincia genuit*, si vede chiaro che Pietro sia nato nella provincia di Terra di Lavoro, non già nella città di Capua ». Oh, bella! L'Amalfitano non ha scritto *una civitas* perchè ha preferito dire *una terra.* Se vuol riuscire a qualcosa di convincente, provi, il critico, che qui *terra* non vale città; che non importa niente l'antitesi voluta, cercata, tra *generò* ed *allattò*; che inutilmente, dopo *provincia*, si aggiunge *terra.* Ma, sopra a tutto, si sforzi a non dimenticare la frase: *una terra lactavit*, sulla quale scivola con tanta disinvoltura, e qui, e più tardi [1].

In terzo luogo, poichè Pietro si chiama Appulo, non può dirsi nativo di Capua: « I soli dotti di qualche piccola città o paese, ma non mai quelli di una città famosa, sono stati soliti di denominarsi dal regno o dalla provincia ». Rispondo che Pietro scriveva al re d'Inghilterra, il quale l'aveva conosciuto prima e gli si era mostrato benevolo, per chiedergli la cittadinanza inglese; c'era dunque bisogno di ricordare la *nazione*, non la città nativa. È una sottigliezza, ma più sottile, mi si passi il bisticcio, è quella del Faraone.

Dopo la demolizione, la ricostruzione. L'autore cita quattordici pergamene, di cui pubblica alcune, dalle quali appare che Pietro possedeva beni stabili in Caiazzo. Secondo il solito, egli stesso s'accorge quanto sarebbe cervellotico e bizzarro dedurre, da questo solo fatto, che il Della Vigna fosse Caiatino; perciò non vi si ferma a lungo, e spera raggiunger l'intento con il frequente uscir di carreggiata. « È mai presumibile, si chiede, che Pietro avesse fatto

---

[1] Pagina 11.

tanti acquisti in Caiazzo, allora città molto piccola, mentre avria potuto spendere in terre site nelle più fertili pianure del regno? » Oh, cosa sappiamo noi de' motivi pe' quali, sei secoli fa, chi aveva denari da spendere, comperava terre in un luogo piuttosto che in un altro? D'altra parte — siam sempre lì — bisognerebbe dimostrare che nel Duecento le terre di Caiazzo fossero le meno fertili della Terra di Lavoro. Pervenuti, poi, a tale importantissimo risultato, cosa si sarebbe provato? Niente. Del pari mi sembra il Faraone si affretti un pochino troppo a gloriarsi di avere scoperto il nome della moglie di Pietro. In un manoscritto del 1547 ha trovato notata la morte di Donna Trotta *consorta di M. Pietri de la Vigna*, e di Donna Angela *figlia di M. Pietri de la Vigna.* Non sappiamo a quale anno, a qual secolo rimontino coteste indicazioni; nè se la famiglia de la Vigna di cui vi si tocca, fosse appunto quella del celebre Logoteta; non c'è verso di scoprire se Pietro ricordato nel Calendario de' defunti fosse appunto quello di cui ci occupiamo, mentre troviam notizia di un Pietro *de Vineis* nel 1325, di un Pietro *de Vinea Regis Consiliarius* nel 1343, di un *Petrillus de Vinea* nel 1363. [1] Si può rispondere: Costoro, è certo, furono Capuani, quello del Calendario doveva esser Caiatino. Come assicurarsene? Il proverbio dice: si sa dove si nasce, non dove si muore. Una volta poi sulla via delle ipotesi, egli ne tira fuori molte altre. Pietro possedeva una casa in Caiazzo, dunque era nato colà; la casa non era nel centro dell'abitato, dunque era ereditaria, non comperata di fresco; Pietro comperò un giardino e allargò l'antico, — dunque « volle migliorare ed ingrandire quella umile casetta che aveva accolto i suoi primi va-

---

[1] De Blasiis, pag. 285 e seg.

giti, » — e via dello stesso passo. Tutte supposizioni campate in aria.

Altre pergamene son tratte dagli archivi a mostrare che una contrada, in Caiazzo, si è sempre chiamata *alle Vigne.* L'autore non si arrischia a cavarne un'affermazione diretta ed esplicita, ma osserva che quel nome non apparisce prima del 1248, dopo la esaltazione di Pietro a Protonotaro « il che dimostra ad evidenza che siffatto nome venisse esclusivamente da quella famiglia. » Contro l'*evidenza* si oppone che, da un anno all'altro, non mutano nomi le contrade, anche a' giorni nostri, quantunque i Consigli municipali decretino e i muratori sostituiscano lapidi nuove alle antiche. Giova poi ricordare che anche in Germania, in Provenza, nel Belgio furono date, a contrade, le denominazioni *de Vinca* e *de Vineis* [1], e che, presso Mignano, era un feudo *de Vinea* o *de Vineis*, dal quale secondo il Jannelli, presero il cognome gli antenati di Pietro. [2]

Si è dunque tentato costruir tutto un edifizio, senza dargli nessuna base solida; e se è vero che i Caiatini vogliono innalzare un monumento a P. della Vigna, lo facciano, ma non credano onorare un *loro* concittadino. Al Faraone non farò rimprovero se ignora che Pietro della Vigna non è creduto più l' « inventore del sonetto: » [3] non fa professione di letterato, e non gli si può attribuire a colpa il ripetere un'opinione discutibile, se non proprio falsa; quando vediamo recentissimi storici della letteratura, dopo gli studi del Jannelli, del De Blasiis, del Bréholles, continuar a stampare la vecchia favoletta di Pietro nato da un vi-

---

[1] De Blasiis, pag. 27.

[2] Bindi, pag. 11.

[3] Borgognoni, *il Sonetto* — *N. Ant.* 15 gennaio 1879, pag. 238.

gnaiuolo. Piuttosto bisogna raccomandargli di non essere troppo corrivo a dare per fatti certi le opinioni o le ipotesi di suo conio; di non fermarsi ad uno o due fatti, ad uno o due libri prima di emetter giudizi sopra una questione, senza curarsi di ricercare se altri se ne sia occupato. Per esempio, afferma che Federico II morì il 30, non il 13 dicembre 1250, e riferisce, a questo proposito, giudizi di scrittori non recenti: se avesse consultato, per non andar lontano, la *Storia diplomatica* del Capasso, non avrebbe scritto una pagina affatto inutile. [1]

1880.

---

[1] Quasi ad un tempo l'*Archivio Storico* di Napoli e la *Rassegna Settimanale* (in cui comparve questo scrittarello) confutarono il signor FARAONE; ma lui duro! E alla prima fece seguire una seconda e una terza dissertazione a sostegno della strana tesi. Riusciranno a persuaderlo dei suoi errori le *Osservazioni e documenti* che gli oppongono ora BARTOLOMMEO CAPASSO e GABRIELE JANNELLI?

Darò un saggio di quella che il Faraone chiama sua *logica ermeneutica*. « Il Faraone (scrive il CAPASSO) aveva indicata e poi descritta una casa... Egli vede in questa casa non più e non meno che il *palazzo magnatizio*, anzi il *palazzo di rappresentanza* di Pietro della Vigna; e vi conta ben sessanta vani, venti cioè a pianterreno, venti al primo e venti al secondo piano; ne misura i metri ed i centimetri precisi nella sua lunghezza, larghezza ed altezza; vi scopre l'entrata principale, una finestra arcata al primo piano e cinque altre simili al secondo; vi rileva persino due stemmi di nobiltà di Pietro che ne coronano l'ingresso, e dalla grandiosità della casa arguisce infine d'averla egli fatta costruire al tempo della sua potenza, quando cioè era protonotaro e Logoteta.

« Ma su quali documenti tutto questo? Non si sa. Bastò al Faraone che in una pergamena di Caiazzo del maggio 1247 si accennasse una permuta di terreni tra il vescovo di quella città ed il Procuratore di Pietro della Vigna, e che si leggesse di aver ricevuto in cambio esso Procuratore *quandam terram vacuam que est infra muros prefate civitatis supra plateam maiorem*, confinante dalla

parte d'oriente e di mezzogiorno con altre terre del Logoteta istesso, per tirare al suo verso una serie di deduzioni, l'una appresso l'altra. Ebbe in permuta una *presa vacua?* dunque doveva essere colà un giardino, vi era un giardino? dunque vi si deve supporre annessa una casa. E questa è appunto quella, che dovette rifare l'illustre uomo di Caiazzo, con quella magnificenza da sembrare la reggia del sole! »

Ne volete una più bella? Il FARAONE, a Caiazzo, ha trovato un frammento di marmo, su cui si vedono tredici lettere, — tre nel lato superiore cioè AVL, sei nella seconda linea del medesimo lato, cioè REAS F. R. e quattro nel sinistro cioè NVS. M. Ed ha ragionato così, secondo il CAPASSO:

« Il NVS e la M con punto dopo parlano troppo chiaro, nè si potrebbero altrimenti interpretare che *Dominus Magister*. La monca parola AVL che, (rotto l'ultimo elemento, potrebbe anche leggersi AVD) deve interpretarsi *Aule*. Quel REAS è senza dubbio il finale di *Marmoreas*, e le due lettere F. R. dicono chiaramente *Fecit Restituit*. Ma che cosa vien *fatto e restituito* con marmi? La casa, soggiunge tosto l'interprete; quindi la lezione *Edes Marmoreas Fecit Restituit*. Ma chi *fece e restituì?* Si capisce, Pietro della Vigna; quindi il compimento della lezione *Domi*NVS *Magister Petrus de Vinea Magne Imperialis* AVL*e Protonotarius Edes* MarmoREAS Fecit Restituit. »

L'*Antiquario* di Walter Scott, il signor Pickwick del Dickens non hanno mai avuto divinazioni così sorprendenti!

E si annunzia che il signor FARAONE stia scrivendo per dimostrare che Ettore Fieramosca fu di Caiazzo, non già di Capua!

IL CONTE DI POLICASTRO

Giovanni Antonio Petrucci, conte di Policastro, fu secondogenito di quell'Antonello, la cui vita pare a noi, come parve ai contemporanei, singolare esempio dell'instabilità della fortuna. Nato a Teano di poveri contadini, Antonello trasse probabilmente il cognome (*de Petruciis*) dal padre Petruccio e dalla madre Petruccia. Tristano Caracciolo racconta che, al tempo della maggior potenza di lui, esisteva ancora in Teano il tugurio dov'era nato, e, giustamente orgogliosi, i cittadini lo indicavano, dicendo: « Di qui è uscito colui, che ora possiede tanti palazzi in tante città. » Ricco d'ingegno, fu accolto giovinetto da Giovanni Ammirato, notaio d'Aversa, e da lui presentato a Giovanni Olzina, segretario d'Alfonso il Magnanimo, che l'introdusse nella segreteria regia. Lorenzo Valla fu suo maestro; il Magnanimo lo conobbe e gli volle bene; Ferrante I lo mise a capo della segreteria. Ben presto divenne così caro al re, che il Panormita, scrivendogli, lo chiamava *regis interpres*, e lo paragonava all'apostolo Giovanni, *qui super pectus Domini in coena recubuit.* Per lunghi anni servì Ferrante con zelo indefesso: lavorava tanto, notte e giorno, che spesso, dicono, gli mancava il tempo di mangiare e, in età matura, reso inetto a nutrirsi di cibi solidi, doveva sostenersi con bevande. D'altra parte, le sue fatiche

furono compensate ad usura: accumulò grandi ricchezze, s'imparentò con famiglie nobili e potenti (gli Arcamoni, gli Orsini, i Sanseverino), ebbe le contee dì Carinola e di Policastro, le quali passarono poi a Francesco e Giovanni Antonio suoi figli. Non è abbastanza chiaro perchè tanta amicizia tra Ferrante e Antonello si rompesse, e questi s'inducesse a cospirare contro il sovrano. Secondo Camillo Porzio, la potenza straordinaria di Antonello e del Conte di Sarno insospettì Alfonso duca di Calabria, sì che risolse di disfarli, e non celò i suoi disegni « ne' cerchi de' baroni e capitani. » Allora i due ministri fomentarono le ire, che il principe di Salerno ed altri baroni nutrivano da gran tempo contro il re e contro il duca di Calabria. Così — lo creda chi vuole — nacque la congiura, nella quale entrarono anche i figliuoli del segretario.

Scarsissime notizie ci rimangono di Giovanni Antonio. Par certo che il padre gli facesse dare un'educazione accurata, per aprirgli la via alle cariche ed agli onori: infatti, ancora giovane, fu uno de' segretari nella cancelleria aragonese. Come il Minieri-Riccio ha provato, era dell'Accademia Pontaniana, la quale, in quel tempo, accoglieva in Napoli il fiore della nobiltà e della cultura. Giovanni Albino Lucano, nell'opera *De bello intestino*, lo dipinge *corruptis moribus imbutus et ad confingendum scelus ingeniosissimus*; ma sembra sia questa un'esagerazione da storico cortigiano. Piuttosto è da credere il Conte di Policastro, inesperto ancora, e fors'anche di non molto forte carattere, si lasciasse tirare nella congiura dall'esempio del padre, dalle istigazioni della madre (donna vana ed ambiziosa, che il Caracciolo dipinge quasi come il cattivo genio della famiglia Petrucci), dalle lusinghe di cui l'abbagliarono e il fratello, assai più cattivo di

lui, e gli altri congiurati. Nel processo [1] si legge che il conte di Sarno un giorno gli confidò di essersi unito con i ribelli, e gli domandò: « O missere Johanne Antonio, che farai tu? » Ed egli rispose avrebbe fatto lo stesso, « poi che nge erano in dicta unione lo secretario suo patre et ipso missere Francesco Coppula. » Probabilmente non si mostrava abbastanza caldo nel secondare le voglie de' congiurati, poichè, per meglio avvincerlo a loro, gli procurarono la mano di Sveva Sanseverino, figliuola del conte di Lauria. Innanzi ai giudici confessò avere, dopo il matrimonio, dato promessa al principe di Salerno « de essere in liga et unito con ipso et laltri baruni ribelli. » A quelle nozze malaugurate non fu estraneo l'accorto segretario: infatti, Vincenzo di Mazeo depose aver udito da un « mastro frate, » che « lo matrimonio era sequito per opera de ipso fra Lodovico et forole promise ducati mille per lo secretario et missere Johanne Antonio de Petruciis ». Inoltre, « ne lo secretario ne missere Johànne Antonio mai reposaro fino che non fo facto lo dicto matrimonio.... per che diceano che mai farria lo secretario cosa ad proposito delli baruni ribelli.... se non fossero coniuncti fra loro per forma che sende potessero bene fidare. » Questo medesimo Vincenzo riferisce parole del Conte di Policastro, le quali, se davvero pronunziate, non gettano bella luce sull'indole sua; indicano, però, che, nella congiura, si contentava di rimanere in seconda linea: « Ora mai che e sequito lo mio matrimonio.... et sono facto parente et coniunto con la casa de Sanseverino, vada lo mundo como vole, io tengo lo facto mio essere bene stabilito. » Certo, nel processo, non gli attribuiscono colpe troppo gravi. Egli e suo fratello si dolevano delle notizie fa-

[1] Pubblicato da S. D'Aloe.

vorevoli alla causa del re, si rallegravano « come merli » quando, per esempio, i soldati di Ferrante avevano avuto una buona « pettinata. » « Et cussi dicti fratelli se pigliavano ad brazo ad brazo et pigliavano alcuni scrivani loro amice et tiravanose insieme in rota et incomenzavano ad cantare ad quatro voce forte fando (*facendo*) una demostrazione de una grande leticia della mala nova che era venuta contra la S. M. dello S. Re. » Diceva male del re « publice et notoriamente; » affermava: « fin che lo Re havera guerra et travagli nui sterrimo bene et securi et in prosperitate; » ovvero: « se questa guerra non fosse stata, ad questa hora la casa nostra non serria in piede. » Fin qui, dunque, più parole che fatti. Vero è, che esortò gli uffiziali e i cittadini di Policastro a resistere alle truppe regie; scrisse lettere per la buona riuscita della ribellione; confortò alcuni capi di fanti e contestabili del principe di Salerno a star di buon animo, a non allontanarsi per la mancanza di denari, come era loro intenzione. Accuse più gravi di queste non vi sono, indizio che Giovanni Antonio servì di strumento a più abili e più accorti di lui.

Chi ignora la catastrofe dell'agosto 1486? Indotti da parecchie ragioni, i ribelli avevano prestato ascolto alle offerte ed alle promesse di Ferrante. Invitati alla festa, apparecchiata in Castelnuovo, per le nozze di un figliuolo del conte di Sarno con una nepote del re, andarono senza sospetto, e mentre, scrive il Porzio, il Conte, « con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone castellano, a cui si era ordinato che facendolo prigione desse agli ultimi suoi guai cominciamento. » Tra gl'imprigionati furono Antonello Petrucci, il conte di Carinola e il conte di Policastro.

È generale opinione il tranello fosse teso da lunga mano, e di ciò si è fatto aspro rimprovero al re di Napoli e al duca di Calabria. Non è questo il momento di riesaminare la vecchia contesa e determinare i torti reciproci della casa d'Aragona e de' baroni napoletani; pure, non si può tacerlo, il tradimento del Castelnuovo, se fu conseguenza di necessità ineluttabile per Ferrante, fu pure conforme alle tristi massime della politica del tempo. Infatti, quando forse a Napoli non vi si pensava neppure, da altre parti d'Italia giungevano suggerimenti ed istigazioni, delle quali non è inutile far cenno. Il 22 ottobre 1485 Ludovico il Moro, scrivendo da Voghera a Giovanni Albino, lodava il duca di Calabria, il quale si mostrava propenso ad un accordo co' ribelli, poichè, aggiungeva, « Judicamo essere atto de prudente et savio, de due mali partiti eleggere el manco male, et quello che non concede al presente la malignità deli homini, lo poterà portare el tempo; però che o mutazione de Pontefice, o *morte de baroni*, o benefici poteria dare quello che non senza grandissimo pericolo se poteria tentare al presente. » E più giù: « Ricordamo a S. S. che non se inganne a partito, non però che in tal tempo habia da fare motivo alcuno contro persona nissuna, perchè serìa giungere solfo al foco in questa combustione, ma aspettare tempo perchè ci darà opportunità de assestare le cose sue con meno pericolo. » Non diversi erano i consigli di Lorenzo il Magnifico, il quale, il 3 novembre del 1485, scriveva all'Albino: « Attendase alla reconciliatione de quelli baroni accarezzandoli, et mostrando de scordare questo atto, che depo alla giornata le cose pigliarando bona forma, et per lo camino se acconcia la soma. » Che altro avrebbe potuto consigliare Niccolò Machiavelli?

Il conte di Policastro fu gettato in un'orrida prigione, detta il *forno di S. Vincenzo;* vi stette circa tre mesi, e vi compose un certo numero di sonetti, che dedicò al castellano conte di Alife. Rimasero ignorati sino al 1859, quando Stanislao d'Aloe ne stampò parecchi, in appendice alla *Congiura del Porzio;* ma solo dell'anno scorso ne possediamo un'edizione relativamente compiuta. [1]

Appariscono, innanzi a tutto, documento prezioso de' primi tentativi fatti in Napoli, per sollevare il dialetto a lingua letteraria. È un errore crederli interamente composti nel dialetto napoletano del XV e XVI secolo. [2] Certamente, le forme dialettali vi abbondano, quantunque le incertezze della pronunzia e dell'ortografia le facciano parere numerose più che non siano in realtà; ma i vocaboli esclusivamente napoletani, come *frascelle, tando, abentare, ascio,* son pochi. A paragone di essi, molti sono i latinismi, come, *venatore, pectore, clauso, sodale, ficta, cubile, deleto, sterno, sevo* ecc. Tranne rari casi, i versi, con lievi modificazioni, si possono trascrivere in italiano abbastanza puro. È, in fondo, la lingua, che, al tempo di Giovanni Antonio, adoperavano Ferrante I e i segretari,

---

[1] *Sonecti composti per* M. JOHANNE ANTONIO DE PETRUCIIS *conte di Policastro* pubblicati per la prima volta dietro il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, da JULES LE COULTRE e VICTOR SCHULTZE. Bologna, Romagnoli, 1879. (Nella *scelta di Curiosità letterarie,* dispensa CLXVII). Bisogna esser grati di questa esumazione ai due valenti stranieri, ma non si ha da tacere che l'edizione poteva esser meglio curata. Molte lacune del testo ha colmate e parecchi sbagli corretti il sig. MIOLA, nell'*Archivio storico napoletano;* il suo breve articolo è quindi necessario complemento dell'edizione bolognese; ma, tutta intera, questa andrebbe riveduta sul manoscritto. La versione italiana del proemio e delle note lascia pure qualche cosa a desiderare.

[2] Introduzione, pag. XXXV.

il Pontano compreso, nelle *Istruzioni* e nelle lettere d'affari, Masuccio nel *Novellino*, Roberto Caracciolo nel *Quaresimale* e, un po' più tardi, Giuniano Maio in un trattato *De Majestate*, ancora inedito, il Tuppo nell'*Esopo*, il Galateo nell'*Esposizione* del *Pater Noster* ecc. Assai più rozzi, perchè meno lontani dall'uso del popolo, sono i frammenti di *Farse* di P. A. Caracciolo e la *Cronica* di Notar Giacomo.

Questo gruppo di scrittori, che usavano il volgare nella corte di Napoli, la quale, in certo modo, formava una cosa sola con l'accademia, centro del classicismo napoletano, meriterebbe lungo studio. Il movimento fu iniziato dai sovrani e da principi aragonesi. A prova basta ricordare che, fin da' primi anni del regno di Ferrante, nella segreteria s'introdusse l'uso del volgare, e che tutti gli scrittori testè nominati, o vissero nella corte, ovvero trovarono in essa protezione e incoraggiamenti. Vagheggiavano un ideale di lingua letteraria, e speravano formarla purificando il dialetto e fondendo con esso elementi latini. Non riuscirono, ma i loro sforzi non furono inutili, poichè spianarono la via al Sannazaro, il quale, unendo felicemente lo studio de' Toscani agli altri mezzi adoperati prima di lui, potè toccare la meta.

Giovanni Antonio era dell'Accademia, scriveva con affetto a letterati come il *suo* Cariteo e il *suo* Pontano « savio e modesto »

> In cui omne doctrina è revivuta
> Et omne bon costume et acto honesto;

ma non era erudito, umanista di professione. Perciò i suoi sonetti son anche documento dell' alto livello di cultura, a cui poteva giungere un giovane napoletano di buona famiglia nel secolo XV. Spesso gli si affollano nella memoria gli uomini e i fatti dell'an-

tichitá. Qualche volta si accumulano fuor di proposito e in modo grottesco, per esempio quando, a una donna amata, assicura esser egli più fedele che non fu Arianna a Teseo, Enone a Paride, Didone ad Enea Leandro ad Ero, e via, per otto lunghi versi, di questo passo, citando Euridice, Ermione, Medea, Deianira, Piramo, Aconico, Penelope, Ipermestra, Fillide. Altrove enumera i trionfi di Scipione, di Agamennone, di Mario, di Catone, dei quali tutti assai più felice fu lui, quando ebbe in suo potere « le spoglie » della cara Virbia. Nè mancano imitazioni dirette di classici, come là dove dipinge la morte che

> . . . . de li ri le gran castelle
> Et le case alte che pareno eterne
> Abbacte equalemente, et le taverne
> De poverecti . . . .

Più oltre, sostituiti san Domenico e san Francesco agli dei pagani, parafrasa l' ovidiano: *saepe premente Deo fert Deus alter opem.*

Ma egli non scrive per mero sfoggio d' erudizione, ond' è che i ricordi classici s' incastrano, quasi sempre senza sforzo, in mezzo ai pensieri, ai sentimenti, che le vicende della sua vita e la condizione presente gli ispirano.

La vanità delle cose terrene, la forza distruggitrice del tempo, l' ingratitudine degli uomini fermano l' attenzione sua nella tetra solitudine della segreta, e insieme con tali idee lugubri gli attraversa il cervello questa o quella figura dell' antichità. Abbandonato da tutti, egli che un tempo ebbe molti amici e adulatori, pensa a Silla, il quale, rispettato e temuto fin che tenne la Dittatura, quando tornò a vita privata, fin da' garzonetti riceveva ingiurie. Vittima anch' egli dell' invidia e della ingratitudine, pensa a Scipione

sepolto lontano da quella patria, alla quale tanti trionfi aveva procurati. Perduta la potenza, la ricchezza, la libertà, medita sulla caducità delle opere umane, e quasi gli dà conforto il ricordare che imperi forti e città gloriose furono, dal tempo, consumati nella sua « immensa voragine »; ciò che richiama a mente Foscolo e Leopardi. Perseguitato da vendetta implacabile, ha la forza di non rispondere con pari odio. anzi si solleva in una sfera serena, e giudica: « Mai lo nimico si deve extirpare ». La rovina di Cartagine non fu, infatti, cagione della rovina della sua vittoriosa rivale?

Dalla stessa situazione di animo è scaturito qualche sonetto, che, a leggerlo con poca attenzione, parrebbe scritto per semplice esercizio o per distrazione. Tal è l'*epitaffio al tumolo di Giulio Cesare.* Il fiore dei capitani, dotto, eloquente, giocondo, ora è racchiuso in poco bronzo: o viatore, è proprio lui, l'imperatore del mondo, Caio Cesare, il divo dittatore!

> De tanta gran potencia et tanto stato,
> De so ricchecze et tanti gran thesori
> Appena questo poco li e restato.

Di sotto alla serenità apparente di questi versi, un pensiero triste traspare, il pensiero dell' « infinita vanità del tutto ». Chi non ricorda, qui, le parole di Amleto?

> *Imperious Caesar, dead, and turn' d to clay;*
> *Might stop a hole to keep the wind away:*
> *O that that earth, which kept the world in awe,*
> *Should patch a wall to expel the winter' s flaw.*

Nè fu scritto per esercizio o per distrazione il sonetto *alla città di Roma,* in cui si posson giudicare luoghi comuni i ricordi delle grandezze passate, ma

nella chiusa bisogna vedere uno scoppio di sincera indignazione:

> Mentre che, Roma, pel sacro Senato
> Et per li tribuni te registe
> El tuo imperio tanto accresciste,
> Che havive el cielo quasi spaventato.
> Ma poi che questo te fo perturbato,
> Et li tiranni dentro recepiste,
> In uno punto tucto te perdiste,
> Quanto in gran tempo havevi conquistato,
> Or dove sono li triumphi aurati?
> Lo viver santo con le iuste lege
> L'alti theatri dove ne son andati?
> Crudele fato! Et mo, chi lo correge
> Et li gran templi santi te (*tie'?*) occupati
> De scelerati una gran turba et grege.

A prima vista, anche la forma, non elegante, certo, ma così sobria e non di rado pregna di senso, si vorrebbe giudicare effetto del classicismo. Non sarebbe interamente esatto, poichè, non si dimentichi, il Petrucci scriveva nell' orrido *forno* di San Vincenzo, quando l' anima sua, travagliata dalla sventura, poteva bensì sollevarsi a concetti vigorosi, ma non indugiarsi ad abbellirli con immagini ed altri ornamenti. Il pensiero gli esce, d' ordinario, nudo come le pareti della sua carcere. I suoi sonetti danno l' impressione di schizzi rapidi, secchi, a' quali il pittore non siasi curato di aggiungere il fascino del colorito.

Un fenomeno psicologico assai più notevole è il culto del sapere, l' ammirazione per l' intelligenza e per la dottrina espressi con calore e quasi con entusiasmo. Chi osa paragonare la dottrina con le ricchezze, quegli, dice il poeta con disprezzo supremo, « è allevato tra le stalle ». Si ricorderebbe il valore, i trionfi di Cesare, di Annibale, degli altri grandi del-

l'antichità, se la dottrina « immortale » non li avesse resi eterni nelle storie? Al modo stesso, l'ingegno supera di gran lunga la forza. Con questa convinzione, scorda le sue miserie, si esalta, può guardare con occhio di compassione gli stessi nemici: non passerà il nome loro ai posteri, perchè « son mendici di dottrina! » Gettato « nel fondo dell'inferno », non veste più seta nè velluto, è nudo, brancola nel buio: ma non è solo, poichè gli fanno bella compagnia Lucrezio, Empedocle, Aristotile e gli altri filosofi antichi. Sia pure crudele a sua posta la fortuna: gli ha rapito ricchezze, stato, amici, libertà; ma che monta?

> Pur me retrovo, per lo su dispecto
> De varie doctrine accompagnato,
> Premii eterni del mio intellecto,
> Li qual co le soe posse iniquo fato
> Ne togliere fortuna del mi pecto
> Potranno: onde me reputo beato.

Questa nobile alterezza, se in parte è frutto dell'educazione, degl'insegnamenti che il conte avea tratti dallo studio de' classici, è anche indizio di tempra d'animo non comune. Non par credibile che solo la prigionia gli desse tanta forza e tanta elevatezza di sentire, e s'ha conchiudere fosse assai migliore di quel che dice l'Albino.

L'effetto più singolare della cultura classica, ma insieme e molto più della triste esperienza della vita, fu, nel nostro poeta, uno scetticismo desolante. Sotto al potere del Fato, dice lui, sta ogni cosa:

> De questo mundo li piaciri et stenti,
> Tucto dal Fato sta predestinato.

Fino i moti delle fronde, degli uccelli, de' pesci son prodotto di quella forza misteriosa:

> Et questo, como accasche o venga donde,
> Ancora ingegno nullo ha retrovato.

Par di udire Leopardi: « I destinati eventi move arcano consiglio! » Il Fato, dice altra volta, è « unico e necessario », e non v' è forza d' ingegno o di dottrina, la quale valga a contrastargli: se anche tutto il sapere fosse adunato in un solo, questi non eviterebbe di patire ciò « che è ordinato ». Potenza, gloria, ricchezze, tutto sulla terra è sottoposto alla instabilità del tempo. Una cosa è certa, — la morte, la quale non perdona ad alcuno:

Nulla non vale a la sua forsa fera!

L' uomo è per sua natura perverso, animale fiero, pien di veleno, pronto agl' inganni ed alla crudeltà: « In vulto ride, in cor ten lo venino ». Vive breve età nel mondo, e vi si empie subito di malvagità. La purità nativa dura poco, come un fiore

Che nascie casca et secca ne lo aprile.

Tra tutti i vizi, il più triste è l' ingratitudine: l' universo intero ne è infettato, sicchè, se Giove non ha perduto il suo potere, è da sperare voglia presto sommergerlo. Non ti fidare de' favori de' potenti, sono lusinghe false e vane. Nati a mal fare, se ci manca a chi nuocere, la perversa indole nostra c' induce a rivolger le mani contro noi stessi. A tutti gli animali natura dette uno stimolo, col quale sempre li vessa ed inquieta, ma all' uomo misero ne dette più che agli altri, tanto che, « meglior sarria non esser creato ». Sii vizioso, ruba, fuggi bontà, dilettati a far male,

Non te partire da cotesta via
Da scellerati sempre accompagnato,
Non seguir altro che ribalderia.
In questo modo serrai reputato,
Harrai denari robba et segnoria
Et de tucto homo sempre existimato.

Lo stesso pessimismo, se, parlando d'un poeta del secolo XV, si può usare il vocabolo, riempie due lettere al « Castellano », cioè, pare, al conte di Alife, il quale fu molto gentile pel povero prigioniero, che lo ringraziò in un sonetto, augurandogli fortuna e felicità. Nella prima discorre dell'infinita potenza, dell'iniqua giustizia, dell'instabile varietà « de questa volubil et ciecha, che il mondo chiama Fortuna », e vedendo che contro i suoi sdegni ed ira a nulla forza umana vale difesa, il misero, « per le soi insidiose fraudi fugire, altro che morte non desidera ». Ogni animo leggiadro si sdegna, a vederla invidiare quelli che per loro propria virtù sono esaltati, e chi lei stessa ha sollevato; ogni cuore, comunque freddo, s'infiamma, a vedere l'ignaro e lo stolto e il vizioso salire al sommo della ruota, e precipitare quello « che con innumerabili perigli e infinito affanno, con opre più che umane, è già nel colmo ». Nella seconda lettera, domanda a che giovino fatiche, vigilie, speranze, se, con la morte, ogni cosa svanisce. E conchiude: « Per tanto, amico, se la via destra deliberi seguire et il vero intendere, in queste terrene imprese non sperare, contentati et vive in pace col tuo fato et, non meravegliandote de cosa umana, pensa che ogn'ora sia l'ultima del tuo breve corso. Vale ». [1]

Il pessimismo assale il poeta ne' momenti più tristi, ma non gli chiude l'anima a' sentimenti dolci.

---

[1] Gli editori non si arrischiano ad effermare che Giovanni Antonio fosse autore delle due lettere. Il contenuto, tanto simile a quello de' sonetti, mi sembra provi l'autenticità di esse. Una è firmata *Servilio,* che probabilmente era il nome accademico del poeta; ma gli editori ignoravano ch'egli appartenne all'*Alfonsina* detta poi *Pontaniana.* Citando la prosa, ho fatto qua e là qualche piccola correzione.

Lungo tempo dovette nutrire la speranza di riacquistare la libertà. Afferma essere entrato « senza peccato » dove altri entra per delitti, esser stato fatto traditore « a torto »; scrive al « signore re » ch' egli è « innocente de omne errore »; si compiace di paragonare le miserie presenti con le gioie future:

Quanto me e mo piu duro lo patere,
Et de lo carcer crescon li despecti,
Tanto seran più cari li dilecti
De havuta liberta et maior piacere.

Si rivolge a' suoi servi, e li prega di trovar modo di trarlo dalla prigione. Al fratello priore di Capua, che gli mandò un cardellino, scrive commosso di quella « dolce cura », e gli manifesta la speranza di provargli la sua gratitudine. « Tucto homo, dice altrove, con speranza se sustene! »

Ma nè la filosofia, nè la speranza bastano a tenerlo sempre sereno e tranquillo. La dimenticanza degli amici lo turba, riesce a strappargli invettive e sarcasmi. Non può pensare senza commuoversi ai be' giorni passati:

Or dove sono andati mo, o Barone,
Li nostri risi con li jochi e feste:
Tante allegricze con mutar de veste,
Tante diverse et varie canzone,
El docto disputar le questione
De omne doctrina, et mai de cose meste
O come revoltate sono preste!
Ah! crudo fato, che ne si cagione. [1]

---

[1] Cfr. questi versi della *Cansone* « ad uno suo amicissimo, che ultra che lo ha abandonato, li ha jurato contro falsamente: »

Or dove sono tanti giochi andati
Or dove e la allegrecza e lo cantare
Et li secreti, como namorati,
Che l' uno ad l' altro soleva fidare?

Si duole di essere separato « dali car collegi », ma più fortemente l'addolora il sapere che gli sono ingrati quelli, a cui più voleva bene:

> Ma tucti insemi me hanno abandonato.

Di tanto in tanto, soavi figure di donne gli appariscono, e lo consolano. Ora è la moglie, la povera Sveva, che a pena ebbe tempo di conoscere, gemente notte e giorno per lui. A lei si rivolge come a « unico nume »,

> Ad tanta affliction solo conforto,
> Ad tanta obscurita lucido lume,
> Ad tanto foco sei currente fiume,
> Ad tanta tempesta lassato porto.

Ora è la bella Glycoris dalla « testa de oro ornata, » splendida *piú ch' el dì non luce el sole,* ch' egli sperava far sua, e della quale serba un piccolo laccio come prezioso ricordo; ora è Virbia, fiore delle donne, la cui memoria « porta riposo a le affanate vene ». Un giorno, presso la finestra della prigione, si ferma un passero a cantare, ed egli:

> Passaro mio, che sì duci canti
> Fai con la voce, che te e stato data,
> Presto retrova la mia namorata
> Et questa litteretta li da innanti.

Raccontale i pianti frequenti, e come è cambiata la mia faccia, e come l'anima, sempre addolorata, soffre: dille che serbo ancora il suo laccio, e se non sperassi di « venire a lo effecto », sarei già morto! Ma il passero non tornò più. Agitato da dubbi e da timori, crede l' uccelletto sia stato preso, ucciso:

> Dove el studio, dove e lo vegliare?
> Dove e la mensa et dove lo cubile?
> Dove lo currere, dove lo saltare?
> Dove el jocare dentro de le pile?
> Da la tua mente tucte le hai delete;
> Perjuro ingrato ecc.

Da l'altra banda me conforto et dico:
Forsi che 'l tarda longo ragionare,
Per me mandare poi no grosso plico.
Con se lo tene et no lo fa tornare...

A lungo andare, la speranza mancò, le dolci illusioni si dileguarono, e, nella piena dell'angoscia, invocò la morte:

Quieta morte, ad me desiderata,
Perchè non veni et cavime da fuori,
De tante pene et sì grevi dolori,
Che teneno la mente mo occupata?

La morte venne e fu terribile. Condannato ad aver mozzo il capo, per delitto di lesa maestà, non gli valse raccomandarsi alla clemenza del re, nè riconoscere « che tutto quello fa la maiestà del Re contra ipso fa iustamente et santamente per che lui have offeso gravemente la M. del S. Re ». L'11 dicembre 1486, narra il Notar Giacomo, « uscio da castello con una gramaglia Johanne Antonio conte di Policastro, et menato per tucti li segi de Napoli..., accompagniato da due frati de Sancto Dominico allo dicto talamo (in lo mercato grande de Napoli) a quillo li fo moza la testa, et questo fo de venerdì ». I frati di San Domenico lo portarono a seppellire nel loro convento, dove Antonello aveva una cappella, e dove mostrano anche oggi le sue ossa.

La memoria del conte di Policastro fu tenuta viva dai frati; ma dei suoi versi, notevoli per tanti rispetti, e così diversi da quelli de' contemporanei per lo spirito che li informa, per quattro secoli, come ho già detto, non si ebbe notizia. Anzi dobbiamo ad un caso, se non andarono a finire nella bottega di un pizzicagnolo. Or sono parecchi anni, Giuseppe Vigo, valente bibliofilo napoletano, fermatosi una mattina

a frugare in un mucchio di carte, che un rivendugliolo aveva gettato sulla via, ne trasse fuori un quadernetto sgualcito e macchiato. Domandò: « Quanto ne vuoi di questo? » E il rivendugliolo, in atto di sprezzo: « *Signurì, nu ranillo* ». Erano — occorre dirlo? — i sonetti del conte di Policastro. Comperato per un grano, il prezioso manoscritto fu rivenduto dieci ducati a Stanislao D' Aloe; ora è conservato nella Nazionale di Napoli.

1880.

UNA LEGGENDA NAPOLETANA

E L'EPOPEA CAROLINGIA

Per le nozze Meyer-Blackburne, i professori D'Ancona e Monaci hanno pubblicato una leggenda umbra molto curiosa [1]. Ricavata da una serie di *conti*, che il Monaci promette stampare tutta intera, essa narra un incontro del conte Orlando con Cornaletto, discendente dai signori di Corciano. I due guerrieri, venuti a contesa, combattono: Orlando vince l'avversario, lo battezza « e mentre gli promette di farlo battezzare anche meglio dell'arcivescovo Turpino lo fa cavaliere e gli dà a portare la sua arma ». Ecco perchè, « lo chomuno de Corciano — così conchiude la leggenda — porta per arma el quartiere ».

Tutti sanno quanta parte occupi l'epopea carolingia nella nostra letteratura; ma non è a tutti egualmente noto che tradizioni e frammenti di essa si abbarbicarono « siccome piante d'ellera » a « valli e montagne, antri, edifizi e ruine » del nostro paese. I due valenti editori citano, a questo proposito, molti fatti: Sutri, per esempio, ha la *Grotta*, Perugia il *Padiglione*, Pavia il *Sasso di Orlando*, Osimo il *Borgo di Roncisvalle*, e così via. Però la leggenda di Cor-

---

[1] *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, documento antico pubblicato per le nozze Meyer-Blackburne da A. D'Ancona ed E. Monaci. Imola, Galeati, 1880.

ciano ha singolare importanza, perchè quel paesello è in una provincia « dove finora non si conoscevano vestigi delle antiche tradizioni epiche di Francia ».

Tutto ciò mi ha fatto ricordare una leggenda napoletana non indegna di attenzione. Il Mezzogiorno d'Italia non contribuì punto, o contribuì pochissimo alla grande produzione letteraria, cui si suol dare l'epiteto di cavalleresca; nondimeno, è forse la parte d'Italia dove oggi gli eroi del ciclo carolingio sieno più popolari. Il Rajna, in un suo bello studio, s'occupò de' *Rinaldi*, che sul molo di Napoli, o a Porta Capuana, recitano o leggono alla folla attenta, entusiasta, i fatti de' paladini. Ma vi sono altre prove della predilezione, che hanno ancora le plebi meridionali, per l'epopea carolingia. Alla Marinella e a Foria, innanzi al teatrino della *Stella* e ad altri, ogni giorno, si accalcano ragazzi ed uomini maturi, a guardare estatici le strane figure dipinte a color di mattone sopra una gran tela esposta alla vista di tutti; vi fanno su i loro commenti, e talora stringono i pugni e digrignano i denti contro Gano di Maganza, che non so come riescano a discernere in mezzo ai tanti altri guerrieri della tela, o si ripetono a vicenda le avventure di Rinaldo e di Astolfo; finchè, apertesi le porte, non si precipitano a conquistare, a furia di urtoni, un posto, dal quale veder con comodo le marionette rappresentare le avventure di cui essi hanno piena l'immaginazione. Se aggiungessi che *i Reali di Francia* e *Guerino il Meschino*, a Napoli e nelle provincie, si leggono e si *raccontano* quotidianamente, e non soltanto nella stamberga dell'artigiano, non direi cosa molto singolare, perchè anche nel resto d'Italia que' due libri sono diffusi. Ma forse, in nessun'altra parte la loro popolarità è (o almeno era, non son molti anni) così grande,

e potrei dire morbosa. Ricordo che, fanciullo, miravo pieno di maraviglia un contadino, il quale una volta, mi si era detto, andando da Montemurro a Matera e tornando da Matera a Montemurro, fece parere meno noioso il viaggio a' suoi compagni, raccontando per filo e per segno, dal primo capitolo fino all'ultimo, i *Reali di Francia.* [1] Io stesso ho imparato a leggere sopra un vecchio esemplare di questa celebre compilazione, ed ho ancora presenti alla memoria, dopo tanto tempo, le rozze incisioni che pretendevano abbellirla: — il giustiziere che mena Fioravante al patibolo e incontra la regina Brandoria; Guidone d'Antona steso per terra e i Maganzesi che si allontanano dopo averlo ucciso. L'anno passato, sul molo di Napoli, vidi un cocchiere comperar, da un venditore ambulante di libri, i *Reali di Francia*, « per il suo figliuoletto che andava a scuola » e quel cocchiere non sapeva leggere. Ma c'è qualcosa di più curioso: mentre nel 1859, a Palermo, compariva la *Storia dei Paladini*, due enormi volumi, compilazione in prosa della *Trabisonda*, del *Morgante*, delle *Prime imprese d' Orlando*, del *Furioso*, ecc.; a Napoli, un Pasquale Villani componeva il seguito de' *Reali*, sino alla morte di dama Rovenza. Il Chiurazzi, non molto dopo, ristampò le *Prime Imprese d'Orlando* di Ludovico Dolce, ma, credo, con poca fortuna; mentre ogni anno, a migliaia di copie, dalla botteguccia di Luigi Russo, in via S. Biagio de' Librai, escono: il *Tradimento di Gano contro Rinaldo* e la *Bellissima Istoria di Guerino detto il Meschino Quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saracini, e come trovò suo Padre in prigione nella Città*

[1] Nel *Socrate immaginario*, Mastro Antonio, a dare idea della sua dottrina, dice: « Vi, c'avaraggio letto cinco vote li Riale de Franza ».

di Durazzo [1]. Il *Tradimento* (poichè mi ci trovo, ne darò un cenno), per chi nol sapesse, riassume o rifà, in una sessantina di ottave, il primo canto della *Trabisonda*. L'ignoto autore non doveva essere una cima: su per giù tutto il poemetto, se è permesso chiamarlo così, è scritto con l'abilità e l'eleganza di cui l'ottava seguente dà saggio:

O singolar campion di tutto il mondo
Ferma colonna di tutta la Franzà,
Che della Cristianità sostieni il pondo
Tu chiaramente conforto, e speranza
Che se (*non?*) fossi tu Baron giocondo,
Qual salvato ci hai con tua possanza,
Quando tua forza tanto dimostrasti,
Che il castel di Belveder pigliasti. [2]

La *Bellissima Istoria del Guerino*, pur fermandosi lungamente (son sedici ottave) a narrare le avventure dell'eroe nella famosa caverna, raccoglie in circa ottocento versi tutta la tela del romanzo omonimo. L'autore probabilmente non conobbe il poema di Tullia d'Aragona, e, benchè discorra di Febo e di Elicona, non mostra aver avuto molta cultura. Aveva letto la *Gerusalemme*, poichè incastra, alla men peggio, tra i suoi, qualche verso del Tasso:

---

[1] Nella *Bibliografia* Melzi-Tosi sono indicate parecchie edizioni del *Tradimento*, di cui la prima del 1538: Venezia, Luca Bini; della *Istoria* due edizioni: Venezia, Baroni 1689 e Roma 1815.

[2] Nella *Trabisonda,* Canto I, st. 16, si legge:

O capitan dell'universo mondo
ferma colonna di ciascun che vive
che hai portato già gravoso pondo
perchè l'Imperio di nulla si prive
ma sempre sia più lieto e più giocondo;
certo conobbi lo tuo gran potere
pigliando lo castel di Bel vedere.

Canto le forze d'un Eroe cristiano
Che strage fe' del popol sarracino,
Molto col ferro oprando e colla mano,
Ed era il nome di Guerin Meschino;

ma non sempre azzecca la rima, come nella descrizione della Sibilla:

Avea crin biondo sotto un vel raccolto
Nembo parea di lucidissimo auro
Parte lucente alla bell'aura sciolto
Quasi emulava il sol che splende in tanto,
Pieno di rose il delicato volto,
Colma la bocca di oriento tessuto;
Da lucidi rubini il collo cinto
Avrebbe al paragon l'avorio vinto.

Ho sospetto che questa non sia tutta farina del sacco suo, e che egli, dipingendo la Sibilla, non abbia trascurato di dare un'occhiata al ritratto di Armida. La *Bellissima Istoria* finisce con solenni ringraziamenti al lettore e all'udienza, con insegnamenti morali spremuti dal racconto; invece l'autore del *Tradimento di Gano* conchiude alla spiccia:

Di mal vi guardi il Cielo padre soprano
Acciò n'abbiate perpetua memoria:
Al vostro onor finit'è qui l'istoria.

Ma quantunque la diffusione delle tradizioni carolingie sia tanta e così persistente nel Mezzogiorno, non pare ch'esse siensi infiltrate, come altrove, nella storia di famiglie illustri e di città. Se in Terra d'Otranto è un luogo chiamato *Tomba d'Orlando*, ed a Gaeta la *Torre d'Orlando*, queste e analoghe denominazioni non bastano a provare che l'immaginazione popolare abbia collegato veri frammenti di quelle tradizioni con « valli e montagne, antri, edifizi e ruine ». Cosa alquanto strana, se si ricorda che parecchi poemi e ro-

manzi cavallereschi pongono la scena degli avvenimenti in una o altra parte dell'Italia meridionale. Quasi siamo tentati a credere che il ciclo di Carlomagno penetrasse molto tardi nel Napoletano, ciò che spiegherebbe, d'altro lato, la voga grandissima che ancora vi gode; tardi, s'intende, rispetto all'Italia settentrionale e centrale, poichè, tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, i poemi e romanzi cavallereschi erano nelle mani di tutti. Infatti Antonio Galateo, scrivendo l'*Esposizione del Pater noster*, prevedeva avrebbe avuto pochi lettori, perchè « li multi leggeranno Burchello, li romanci, li sogni de li Palatini, Bove di Antona, li Morganti... e, come dice Paolo: *ad fabulas convertentur* ». Comunque sia, dell'infiltramento al quale accennavo testè, finora non possediamo se non una sola testimonianza nella leggenda, che riferirò più sotto.

Devo premettere che, se non erro, la più antica menzione di essa pare rimonti al secolo XIV. Da un codice di quel tempo, il Waitz trasse una narrazione dal titolo: *Neapolitanorum victoria ficta*, nella quale si legge come i saraceni, l'anno 798, venuti dalla Spagna in gran numero, discesero sui lidi della Campania e, dopo aver devastato Nola, Acerra, Atella ed altre città, assediarono Napoli. L'ultimo di giugno, giorno dedicato agli apostoli Pietro e Paolo, dettero l'assalto, penetrarono per la porta di Donn'Orso, (*dopno urso*) e, facendo strage de' cittadini, giunsero fino al luogo detto Palazzo dell'Imperatore, dove sorge la chiesa di S. Paolo Maggiore. Teofilatto duca, il quale reggeva Napoli per il re Desiderio, fu ucciso da un colpo di lancia. Mentre si combatteva fieramente, Adelgisio, figliuolo di Desiderio, ch'era venuto con forte esercito in aiuto de' Napoletani, e s'era accampato al luogo detto Campo di Carlo (*ubi dicitur Campus de Carlo*),

mandò *i duchi Aymone e Bernardo,* con dodicimila cavalieri e fanti, nella città. I saraceni dovettero ritirarsi a Custuliola e Melezano, dove rimasero sei mesi e venticinque giorni. Il 16 dicembre vennero, *cum valida manu militum et peditum,* in soccorso di Napoli, Desiderio e Adalgiso; e il 25 gennaio, insieme co'cittadini, uscirono dalle mura, sconfissero i nemici, presero o bruciarono molti loro vascelli. Le reliquie de' saraceni fuggirono. Essendo morti, in quella battaglia, di soli Napoletani 10,000 tra nobili e popolani, si bandì che chiunque venisse ad abitare nella città, otterrebbe i beni e le mogli de' morti, e sarebbe riconosciuto come cittadino. Molti risposero all' invito, *et extunc contaminatus est sanguis Neapolitarum.* A memoria del fatto, dove prima sorgeva il palazzo imperiale, fu innalzata la chiesa di S. Paolo maggiore. Inutile dirlo, tutto questo racconto è lavoro d'immaginazione. [1]

---

[1] Però, se non proprio nei tempi a'quali esso si riferisce, nel secolo IX le incursioni de'saraceni, ne' dintorni di Napoli, furono frequentissime. Ecco il testo latino: (Cfr. *Script. rer. Langobard. et Ital. saec.* VI-IX ne'*Monumenta germ. hist.*), pag. 465.

« *Neapolitanorum Victoria Ficta.* Anno ab incarnatione domini septingentis nonaginta octo, residente in cathedra beati Petri Adriano papa, in imperio vero Karlo Magno, in Italia Desiderio, et Adelgisio filio suo, longobardorum regibus, sarraceni venientes de partibus yspanie cum navali exercitu et multitudine gencium copiosa, dessenderunt in litora Neapolitana, et circu adjacentem ubique regionem destruxerunt, Nolam, Acerras, Atellam, loca et civitates vicinas, ponentes in ore gladii christianos quos consequi poterant, non parcentes sexui vel aetati. Deinde obsedione strictissima cinxerunt civitatem Neapolim. Advenientе ergo die ultima Juniis in qua colitur festum beati Petri Pauli Apostoli, ceperunt violenter civitatem eandem et intraverunt per portam que dicitur de dopno urso, et cum magna strage civium occupaverunt de civitate usque ad locum qui tunc dicebatur Palatium imperatoris, ubi nunc est ecclesia sancti Pauli majoris. Erat autem tunc pro parte dicti Desiderii regis dux et rector Neapolitanus vir sapientia et strenuitate providus Theophilatus nomine,

Le parole *Campus de Carlo*, e, più ancora, i nomi di Aimone e di Bernardo, sarebbe assai difficile indagare come si trovino nel documento pubblicato dal Waitz; ma il più strano è che i cronisti napoletani, riproducendo quello, e quasi traducendolo alla lettera, aggiungano parecchi nuovi particolari su la morte e la sepoltura di Aimone e.... *de' suoi figliuoli.* Prima la *Cronica di Partenope* (cap. LII: Come li Saracini vennero in Napoli et possero a ferro li Napolitani), poi la *Cronica di Napoli* del Notar Giacomo, ci presentano questo curioso fatto. Ecco tutta la narrazione, come la dà il Notar Giacomo:

« Indello anno della Incarnatione de Jesu Chri-

---

qui cum militibus, et populo Neapolitano ante predictum palatium ipsis sarracenis occurrens viriliter in primo ejus adventu lancea transfusus occubuit. Nec minus audacter propterea Neapolitani resistebant bellando, eorum corpora pro muro sarracenis opponentes. Cumque inter Neapolitanos et Sarracenos predicto die bellum esset durissimum et ex parte Sarracenorum quasi certa et indubita victoria, dictus Adelgisius, qui cum multitudine bellatorum in succursum Neapolitanorum advenerat, erat cum gente sua castrametatus in loco ubi dicitur Campus de Carlo, misit Aymonem et Bernardum duces cum duobus milibus militum et decem milibus peditum qui intraverunt civitatem eo die quando bellum erat durissimum, circa horam vespertinam. Igitur propter adventum eorum Neapolitanis admodum fessis crevit audatia et inuit pavor et disperatio Sarracenis, qui non valentes resistere, devicti et conversi in fugam receptaverunt se extra civitatem eandem in loco ubi dicitur Custuliola et Malaezanum. Ibi moram traxerunt per menses sex et dies viginti quinque, destruendo et depopulando tenimentum civitatis predicte. Mortui autem fuerunt die predicto in eodem bello de militibus Neapolitanis tringenti viginti septem, vulnerati sexaginta tres, de quibus mortui fuerunt decem et septem. De popularibus mortui fuerunt mille septingenti tredecim, vulnerati octingenti, de quibus mortui fuerunt septingenti septem et de hominibus forensibus civitatis ipsius mortui fuerunt in bello predicto milites centum undecim, peditum tria milia quinque et de gentibus regis Adelgisii milites 163, peditum 1011, de paganis vero ultra 20000 et vulneratorum non fuit numerus.

sto. 778. essendo indella ecclesia dedio papa Adriano: et allo Imperio Harllo mano: initalia Desiderio et Aldegisio figlioli soi Ri de ilombardi ysarrini che vennero dale parte de africa et di spagna con exercito de naui et multitudine degente discesero ala marina de napoli et discorrendo pertucto lo vicino paese. destruxeno tucta la regione cio e nola et citate et loghi vicini ponendo ataglio dispada tucti christiani che prendeuano non perdonando anesciuno de qual se volesse eta et depo strectamente assediaro la Cita de napoli: venendo lultimo di de iugnio elquale se fa la feste de san paulo apostolo incomenciaro volere pigliare la Cita et intrarono perla porta dopnno vrso per le chiaueche

---

Cumque saraceni multimode opprimerent terram ipsam Neapolitani diminuti gentibus et obsedione dyuturna fatigati, dubitantes de potencia et multitudine Saracenorum ipsorum, miserunt ad praedictos Desiderium et Adelgisium reges, ut succurrerent eis; qui venientes in eorum adjutorium cum vallida manu militum et peditum intraverunt civitatem Neap. 16 seguentis mensis Decembris et habito tractatu et concordia cum ipsis Neapolitanis, communiter et concorditer exiverunt ad bellum die 25 sequentis mensis Januarii in die conversionis sancti Pauli, in ortu solis, et duravit bellum durissimum, et fuit anceps victoria usque ad nonam horam diei, qua hora saraceni ceperunt deficere et cristiani superare. Itaque finaliter Saraceni devicti et in ore gladii cesi pauci de ipsis evaserunt. Capta et combusta fuerunt de vascellis eorum 47 reliqua cum paucis evaserunt. In hoc ultimo bello mortui fuerunt de baronibus ipsorum regum 37, de militibus 300, et ultra, de Nobilibus et popularibus Neapol. ultra decem milia.

Propter quod ordinatum fuit, ut, quicumque miles vel popularis extraneus vellet venire ad habitandum Neapolim, haberet bona et uxores mortuorum in bello et reciperentur in cives. Venerunt itaque de Capua, Nola, Acerris, Atella, Apulia, et Calabria multi nobiles et populares, qui accipientes uxores et bona predictorum mortuorum in bello, repleverunt civitatem eandem, et extunc contaminatus est sanguis Neapolitarum. In loco autem ubi erat palacium imperatoris, ad memoriam tante rei et ad honorem beati Pauli facta est solemnis ecclesia sancti Pauli maioris. »

facte socto terra [1] et con grande distrugimento et occisione decitadini pigliarono tucto quello terreno che e daporta dopnno vrso per fi al palazo dello Imperador cio e al foro: in quel tempo per parte del Re disiderio era duca et rectore de napoli vno chiamato Theofilato. dotato de sapientia et strenuitate: elquale vna con lo popolo di napoli peruennero innanzi al palazo et iui se scontraro con ysarriani constantemente et virilimente et al primo scontro fo passato de vna lanza et morto subito inloquale giorno fo vna asprissima bactaglia.

« Allora Aldegioso elquale era andato per soccorso a Re Carlo magno gionse con gran quantita de gente inayuto denapolitani vero e che staua actendato al choro (?) vno loco doue se chiama campo di Harllo. E da quello loco mando Aymone e Bernardo dui duca con 2000 Caualli et 10000 peduni equali intrarono in nella Cita di napoli in quello iorno che la bactaglia era dorissima nellora di nona. doue se accrebe grande audacia anapolitani. et sarraini non possendo piu durare se possero infuga et fugendo se fermaro per stancia con li loro pauiglioni fora la Cita doue se chiama Castogliola e malezano doue dimoraro per misi sei et di 25. distrugendono tucto el tenimento dela Cita et fecero multe bactaglie perfi ali 25. deiennaro infra el qual tempo li sarrayni ordinaro certi ingegni deligname per guastare le mura. indelliquali assalti foro morti decaualeri napolitani CCCCXXVII et feriti. 500. et deli feriti morti. X. et de ypopolari napolitani foro morti 3000 10 decaualeri de franzia CCC. delle pedune 540. fu ferito el duca de opido delaquale fo morto: depagani quarantadoymilia intanto chel sangue corse

[1] Questo particolare manca nel racconto latino. È reminiscenza del modo come entrò Belisario in Napoli?

fi ad mare: intraliquali sarrayni indela dicta bactaglia foro in vno fonte Re de persia et de stiria Re Marchunach. Re deafrica Exdion. Re de bocia et di carthagine. Anchora ad Aymone et bernardo duca vennero insoccorso multi caualeri et per dare ayuto a napolitani recercati da ipsi cio e da puglia et da calabria a XVI di de decembro et facto consiglio con napolitani vscero ad combactere ali 25 de iennaro et al leuare del sole ordinate le schiere decaualli et de pedoni et date li insignali si se incomenzo la bactaglia crudellissima la quale duro fino ad hora di nona inmodo che ysarrayni foro superati et occisi et sequitati per fi alle naue dellequale ne foro abrusiate piu dequaranta. decaualeri franciosi foro morti. LVI. doue fo Aymone con. 4. figlioli liquali foro sepelliti alla grocta de sancto Iennaro et Aldegisio figliolo de re desiderio fo mandato el suo corpo inlombardia al patre de caualeri napolitani 200 (*morirono*) de pedoni 2000 et cento. et de sarracini decemilia: doue la cita de napoli torno a tal partito destructa degente fecero fare vno banno per diuerse parte per Oldeo trombecta de Aymone doue inbreue tempo vennero dacapua nola lacerra sorrento amalfe et latella da calabria dapuglia dagrecia et di multi altri lochi et si pigliaro donne cite [1] et vedoue de morti con loro beni et vennero ad habitare innapoli et cossi fo contaminato el sangue neapolitano et fo guasto la secunda volta. Indel qual templo hedificato per Tiberio li napolitani ad laude et gloria dello omnipotente dio et honore dello apostolo sancto paulo fero vna solepnne ecclesia: inla quale se celabra la festa de sancto paulo. dopo dellequale cose Antino ordinato consolo et duca dela Cita de napoli elquale fe la ecclesia del decto templo si hebe conseglio con lo popolo di napoli et fero andare

[1] *Zite,* nubili.

per vna altra via vna acqua grande et fiume da vi potereno nauigare nauilii laquale correua appresso la cita de napoli interlo monte de sancto heramo et lo monte de patrusculo et per mezo el guado per laquale acqua et fiume si intraro li nauilii de sarrayni ».

Questa tradizione fu riferita anche da scrittori vissuti assai dopo il secolo XV. Tutto ciò che riguarda i duchi Aimone e Bernardo pare interpolato volontariamente da' cronisti, nel racconto anteriore dell'incursione saracena, quasi a rimpolpare il semplicissimo cenno, che ivi trovarono. Ma ammesso questo, rimarrebbe da spiegare la presenza di Aimone e di Bernardo nel testo latino. La versione delle cronache ha molta somiglianza, secca e goffa com'è, con altre leggende di cui esse son piene, e di cui è indubitata l'origine popolare, perchè la medesima origine non le si possa attribuire.

Nel Notar Giacomo non credo ci sia più di un'altra sola allusione ad eroi de' cicli epici medio-evali, ed è questa: « Et li bertuni (Bretoni) foro vltimi destructuri de Roma et deitalia et loro Re se chiamo Artus benche volte piu vennero inytalia ad destrugere et guastare lo reame et como haueano ben roborato et guasto senne andauano ricchi et questo fo ha multo tempo ». In generale non sembra che i cronisti napoletani fossero molto eruditi in materia di letteratura cavalleresca [1], ma quand'anche si potesse dimostrare il contrario, sarebbe, perciò solo, da giudicar invenzione loro il racconto della fine di Bernardo, di Aimone e de' suoi quattro figliuoli?

1881.

---

[1] Antonio di Buccio (*Delle cose di Aquila,* all'anno 1380) dice:

> Allu tenpo de Carlomanio illo fora caputu,
> E nella tabula retonna illo fora sedutu,
> Se non avesse fatto male, dico, alla soa citade
> A Ranallo de monte Albano bene se poria apariare.

FRA ROBERTO DA LECCE

Jacopo Burckhardt, in un' opera ormai ritenuta classica, ha scritto bellissime pagine intorno alla religione e alla moralità nell' Italia del secolo XV [1]. Investigatore acuto più del Symonds, imparziale più del Gregorovius [2], per l' indole sintetica del suo libro egli non

---

[1] JACOPO BURCKHARDT, La *Civiltà del secolo del rinascimento in Italia,* trad. VALBUSA, vol. II. par. VI, pag. 249 e seg.

[2] JOHN ADDINGTON SYMONDS, *Renaissance in Italy.* London, 1875. Egli ricorda però che « the people continued to make saints, to adore wonderworthing shrines, and to profit by spiritual advantages wich could be bought » — che gli stessi uomini del Rinascimento « could not forget the creed which they had drawn in with their mother' s milk, » — che « in the tokering statue of the Church, some true metal might be found between the pinchbeck at the summit and the clay of the foundation » Vol. I pag. 392 e seg. Il GREGOROVIUS, trascinato dal grande entusiasmo per l' umanesimo, condanna con troppa severità i tentativi di Eugenio IV per la riforma del clero e quindi de' costumi; pare si compiaccia che i frati minoriti, andando « qua e là predicando penitenza » in mezzo al « rinascimento pagano » formassero « una *fiacca* opposizione beffeggiata dagli umanisti ». Trascurando il lato *morale* della predicazione, giudica addirittura che « que' francescani » erano i campioni dell' idea scolastica morente, « *erano gli uomini della tenebra in mezzo alla luce che si diffondeva nella società umana* ». Esagerazioni e, mi si consenta dirlo, inesattezze storiche: le simpatie o le antipatie di qualunque sorta, a quattro secoli di distanza, non dovrebbero turbare i giudizi. V. *Storia della città di Roma.* Venezia, 1875, Vol. VII pag. 113, 641 ecc.

ha potuto se non tirare le prime linee d'un quadro vastissimo. Molto rimane ancora da studiare, perchè si possa stimar di conoscere compiutamente, se non altro, le relazioni, che corsero tra l'umanesimo e la religione, due forze le quali non è esatto immaginarsi in aperta e continua lotta tra loro. Più si penetra dentro alla storia sociale o soltanto letteraria del Quattrocento, e più si rimane sorpresi di apparenti contraddizioni o anomalie, le quali non si aspetterebbe chi, abbagliato dagli splendori del risorto classicismo, ha perduto di vista le altre energie, meno vive forse, ma pur coesistenti con esso nella società italiana; chi, rivolta tutta l'attenzione sua alle Corti e alle Accademie, a' principi e agli eruditi, ha finito per dimenticare che, rispetto all'intero popolo, mecenati e letterati, per usare una frase oggi comunissima, erano un'esigua minoranza. A quel modo che, per lungo tempo, s' è creduto la cultura classica avesse fatto sparire la letteratura e la lingua indigena, si continua a credere lo scetticismo, l'indifferenza, la libertà di pensiero de' Valla, de' Poggio, de' Panormita, fossero discesi fino ne' più umili strati della nazione.

Uno de' fenomeni meno esaminati tra quanti ne presenta il secolo XV, eppure de' più meritevoli d'esame — perchè questo condurrebbe alla cognizione esatta delle condizioni religiose e morali — è ciò che il Symonds chiama *gerarchia* di abili e timorati uomini, i quali con la santità della vita, con la gravità della dottrina, con l'eloquenza, con le buone opere « tennero vivo nel popolo almen l'ideale di una religione pura, » — è, prendendo a prestito una frase del Burckhadt, « il potere esercitato sul popolo da que' predicatori entusiastici, che di tratto in tratto l'esortavano a penitenza ». Il dotto tedesco ha determinato il fatto, l'ha posto in rilievo. Ma parmi rimanga tuttora da cercare le ra-

gioni per cui si formò la *gerarchia*, da spiegare che fu e come si svolse il *potere* e gli effetti suoi; spiegazione e ricerca per le quali è indispensabile studiar prima la vita, gli scritti, se ne lasciarono, « de' veri e grandi apostoli della penitenza nel secolo XV ». Ammesso ciò, non avrò sciupato interamente il mio tempo, occupandomi d'un predicatore del Quattrocento, — il *gran* [1] Roberto da Lecce.

I

La vita di Roberto Caracciolo fu raccontata con molte parole — come conveniva à *uno de' dodici Colleghi d'Arcadia* — e non molti fatti, da Domenico de Angelis [2]. Riassumerò il racconto dell'Arcade, aggiungendovi le altre notizie, che ho potuto mettere insieme.

Nacque dalla famiglia de' Caraccioli del Leone (chiamata *Svizzera*, del ramo de' signori d'Arnesano o Caraccioli di Brindisi) a Lecce, nel 1425. Narrano d'un voto fatto dalla madre, di avviarlo alla vita religiosa: narrano pure che la brava donna o lo dimenticò, o non si mostrò molto sollecita di mantenerlo. Ma, quando il fanciullo toccava i sette anni, un toro lo levò su le corna e lo portò fin dentro la chiesa de' Francescani. A quell'avvertimento, la madre affrettossi a fargli vestire l'abito de' minori Osservanti.

Roberto fu mandato alle scuole di Nardò, rinomatissime allora, testimone il Galateo [3]. Dicono che con-

---

[1] L'aggettivo è del BURCKHARDT.

[2] *Vita di Mons. Roberto Caracciolo Leccese*, nelle *Vite de' Letterati Salentini* scritte da DOMENICO DE ANGELIS, uno de' dodici Colleghi d'Arcadia. In Firenze, MDCCX.

[3] *De situ Iapygiae.*

trasse amicizia con un teologo ungherese, il quale gli fu maestro nell'arte oratoria. A quegl'insegnamenti aggiunse lo studio de' sermoni di Bernardino da Siena, meritamente tenuto pel primo orator sacro del tempo, inventore, scrive Vespasiano da Bisticci « di una forma di predicare molto utile e necessaria a' popoli di dannare e mettere in abominazione i vizi quanto fusse possibile, e laudare e mettere in alto le virtù ».

Cominciò le sue predicazioni « per que' vicini luoghi » e dovette acquistarsi gran fama, se, a soli ventitrè anni, invitato o mandato, lo vediamo nella lontana Umbria, dove destò grande entusiasmo. Narra il Graziani [1] che « adì 5 de genaio 1448 venne in Peroscia uno frate Roberto da Leccie de l'ordine de l'Osservanza de Santo Francesco, et era de età de 22 anni: et venne per predicare quista quaresima, et comenzò adì 7 de genaio, e predicava in San Francesco grande: e andavace assai gente, cioè citadini de magiore qualità e delli altri ». Perugia, che pure era avvezza all'eloquenza di Bernardino da Siena [2], non tardò ad ammirare Roberto. Il 3 di marzo, nella piazza dove questi predicava, « ce fuorono circa quindece milia persone tra citatini e contadini: et li homini e le donne pigliavano el luoco alle 5 ed alle 6 ore de notte: et teneva predica circa 4 ore. Et fece la predica della Santa pace, et poi mostrò alla gente un crocifisso, de modo che fece piangere ogni persona cordialissimamente, et durò circa meza ora el piangere e'l gridare Gesu misericordia, et poi se elegero 4 citadini per porta per

---

[1] Cronaca del GRAZIANI nell'*Arch. Storic. It. tomo XVI, pagina 597 e seg.*

[2] San Bernardino aveva predicato più volte in Perugia; quand'egli morì, il comune ordinò si spendessero 120 fiorini per « fare uno bello offizio ». GRAZIANI, Ist. *pag. 313 e 314*, ecc.

far la pace ». Dal 27 al 31 marzo, dopo la predica « se fece la processione con tutti li religiosi de Peroscia, gentilomini e le donne, et alcune ce andaro vestite de bianco; et andarono a S. Pietro pregando Dio cessi la peste ». Tutti erano spaventati « per amore della morya » ond'è che la parola del frate ebbe, per avventura, efficacia maggiore di quella avrebbe avuta in tempi ordinari. Egli « represe più e più volte, come non era onesto nè buono de tenere le bandiere nelle chiese, et che era peccato mortale a chi ce le poneva e a chi ce le teneva; et ce ne erano tante de ditte bandiere nelle chiese, che si toccavano l'un l'altra, maxime in S. Francesco; però che ogni volta che moriva un gentilomo peruscino se osava de straginare le bandiere nel fare del corrotto; et quando se sepeliva el corpo, se ponevano le suoi bandiere distese ad alto in quella chiesa dove era sepelito, e in alcune altre chiese principale ». Udito fra Roberto, furon tutte levate via, « salvo quelle de Braccio da Montone » e con esse la statua di Biordo de' Michelotti « quale era a cavallo con una bacchetta in mano » che stava « nella cappella sua de rilievo su in un terratello »: la portarono al cimitero. Parecchi anni prima, fra Bernardino aveva fatto bruciare, in piazza, « cose de grandissima valuta »: altre esplosioni simili di zelo, se non di sentimento religioso, potrebbersi citare; per esse almeno que' troppo trascurati predicatori meritano esser detti precursori del Savonarola.

A spettacolo certo più attraente assistettero i perugini il 29 di marzo, che fu il venerdì santo. « Recomenzò ditto frate Ruberto a predicare in piazza ogni dì, et el giovedì santo predicò della comunione, et invitò tutto el populo per lo vienardí santo; et nel fine della dicta predica della Passione fece quista representazione: cioè predicava in capo della piazza fuori

della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fin al cantone verso casa de Cherubino degli Armanne: et lì quando se devè mostrare el Crucifisso: uscì fuora da S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi carne parevano battute e flagellate come quando Cristo fu battuto: et lì parecchie armate lo menavano a crucifigere; et andarono giù verso la fonte intorno alle persone e perfino al remboco de gli Scudellare, e argiero su alla udienzia del Cambio, e argiero nella porta de S. Lorenzo, ed intraro nel dicto terrato; e lì a mezo al terrato glie se fece incontra una a guisa de la Vergine Maria vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Jesu Cristo; et giunti che fuoro al pergolo de frate Ruberto, lì stette un pezo con la croce in ispalla, et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia; e puoi poseno giù la dicta croce, e presone uno crucifisso che ce stava prima, e dirizaro su la dicta croce, et allora li stridi del populo fuoro assai magiori, e ai piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solome, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E puoi venne Nicodemo e Joseph ab Arimathia e scavigliarono el corpo de Jesu Cristo, quale lo poseno ingremio della Nostra Donna e puoi lo misero nel monumento; et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce. Et molti disseno che mai più fu fatta in Peroscia la più bella e la più devota devozione de questa » [1]. Sia effetto dello spetta-

[1] Questo racconto è stato riprodotto dal D'Ancona, *Origini del Teatro*, vol. I, pag. 248.

colo; sia, ch'è più probabile, delle prediche, « in quella mane se fecero sei frate »: molti altri « se ne' erano vestiti prima ». Ma uno de' nuovi frati non tardò a deporre la tonaca, o, secondo il cronista, a « uscir de frataria »: fu lo stolto Eliseo, ch'aveva raffigurato Cristo, « et ritornò a l'arte delli barbieri, et è chiamato per nome Domenedio, et poi tolse moglie, et fu magior ribaldo che non era prima ».

Il dì 7 aprile Roberto lasciò Perugia. « Predicò al modo usato et fece una predica della Santa pace, confortando tutti li citadini e contadini che stessero in pace. Et quando lui desciese dal pergolo, ogni persona glie andava de rieto come fusse un santo, per fino lì a S. Francesco. Et come havve mangiato, se partì da Peroscia, et prese la via verso P. S. Pietro, dove molta gente lo seguitava; et quando lui fu lì a Santo Gostanzo, se voltò in dirieto, et dette la benedictione a tutte le gente, et comandò ad ogni persona che tornassero in dirieto, però che era tanta che lo seguivano, et si stretta la gente, che non se poteva andare inanze, benchè ce erano parecchie soprastante con li bastoni in mano per fare far largo, ma non giovava niente. Et una parte de ditta moltitudine lo seguitaro, et accompagniaro per fino a Deruta, et un'altra parte lo seguitarono per fino a Tode, homini e donne; et li predicò parecchie dì, dove molti delli nostri Peroscini stettero sempre in Tode alle suoi prediche per fina dicto frate Ruberto partì. Et chi glie poteva tocare la toneca o la mano, se teneva felice ». Fu ancora, non sappiamo se in quell'anno o più tardi, a Gubbio e ad Aquila.

Nel settembre del 1448 lo troviamo a Roma. « Venne » racconta l'Infessura [1] « Frate Roberto gran Pre-

[1] *Diario della Città di Roma,* in Mur. col. 1136.

dicatore, et uom da bene, e predicò nella Piazza di Campidoglio, e fece fare di molte paci in Roma, e tutti strillavano *misericordia* per la grande morìa ch'era in Roma ». Il 23 di ottobre « a istigazione di Frate Roberto andarono i garzoni ignudi frustandosi da Aracœli per fino a Santa Maria Maggiore gridândo sempre misericordia, perchè seguitava a morire gran gente » [1]. L'anno dopo predicò in Firenze, mentre vi si teneva il capitolo generale de' Frati minori: Filippo Rinuccini, che nota il fatto, lo dice « uomo dottissimo e di santa vita e di grande riputazione ». Nel 1455 fu di nuovo a Roma: ivi il dì otto luglio giunse la terribile notizia « come il gran Turco aveva pigliata Costantinopoli, e questo con grande uccisione e crudeltate de' Cristiani, e il buon Frate Roberto certificò al Popolo questa novella esser vera, per la qual cosa lo Papa, la Corte e tutto lo Popolo stettero malcontenti » [2].

Nel febbraio del 1457 papa Callisto lo nominò nunzio Apostolico in Lombardia e in Monferrato a predicarvi la Crociata contro i Turchi, e *ad imponendam et collegendam secundam integram Decimam.* Roberto corrispose molto bene alla fiducia del papa; infatti nel luglio aveva già deposto *in Banco illorum de Pazziis tria millia, et illorum de Mirabellis quatuor millia ducatorum.* Ma invece di tenersi soddisfatto, Sua Santità, da quei primi frutti dell'opera del frate, trasse argo-

---

[1] Il PLATINA, nella vita di Niccolò V, dopo aver parlato della peste, di terremoti, di ecclissi, dice: *Minabantur hi quos Praedicatores vulgo appellant, futuram calamitatem: maxime vero Robertus ordinis sancti Francisci praedicator insignis, qui concionibus suis adeo populum Romanum movit, ut pueri passim feminaeque per urbem incederent misericordiam a Deo exposcentes. Historia de vit. pont. rom.* Lovanii, ap. I. Bogardum MDLXXII pag. 237.

[2] INFESSURA, col. 1136.

mento a sperare e desiderare altri, e gli scrisse esortandolo a perseverare con ogni diligenza, cura, studio e fatica *ut quantas poteris mittas nobis pecunias.* Gli prometteva, in compenso, di non dimenticarlo, anzi aggiungeva: *in tempore, te gratiis et favoribus prosequemur* [1]. Al ritorno di Roberto da quella missione deve probabilmente riferirsi la sua visita a Cosimo de' Medici, di cui ci serbò memoria Vespasiano da Bisticci. « Mentre che frate Roberto istette nell' Osservanza, e predicava con si grande concorso, (Cosimo) l' amò assai, e fegli assai limosine, e mai gli negò cosa ch' egli domandasse; e il simile faceva a tutti i buoni Religiosi. Venendo frate Roberto da Milano, dov' era istato alcun tempo a predicare, e il duca Francesco l' onorò assai, e donogli assai; in modo che si mutò di vita, e partissi dall' Osservanza e venne a una vita più larga; e avendogli il duca Francesco donato un panno fiandresco per una cappa, molto bello e di grande pregio, se ne fece una bella cappa; partendosi da Milano, come è detto e venendo a Firenze molto bene a ordine d' ogni cosa temporale, aveva spento lo spirituale, ed era mutato di vita, di costumi e di presenza. Venne a visitare Cosimo, non conoscendo la natura sua; il quale avendo inteso la sua mutazione, non lo aveva in quella riputazione che avevalo avuto, quando era a miglior vita. Giunto in camera sua, lo fece porre a sedere allato a lui. Vedutolo sì pomposo, pigliò con mano la cappa, ch' era sì fina, che pareva di seta; di poi gli disse: frate Roberto, questo panno è succinericcio? Frate Roberto rispuose, che ne gli aveva donato il duca Francesco. Cosimo gli disse: io non vi domando chi ve l' ha donato, ma domando se è succinericcio. Frate Roberto

---

[1] Questi due brevi sono nel De Angelis.

si ravviluppò tutto quanto, e non gli potè rispondere. Veduto dove egli entrava, di riprenderlo onestamente di questa sua mutazione, sendo stato alquanto con Cosimo, se gli accostò agli orecchi, e richieselo che gli prestasse ducento ducati. Accostossi agli orecchi a lui, e usogli certe parole assai oneste, dove gli mostrò non lo volere fare, dispiacendogli la sua mutazione; e se in prima gli aveva donato più volte, per via di limosina, questa volta, a fine che conoscesse il suo errore, non glieli volle prestare; e tutto fece con grandissima onestà, che ignuno de' circostanti se n'avvide. Ma di poi che fu partito, con oneste parole dimostrò essergli assai dispiaciuto la mutazione della vita sua [1] ».

Qualunque valore possa avere la narrazione del buon Vespasiano, è un fatto che Roberto lasciò l'Osservanza per passare tra i padri Conventuali, senza abbandonare la predicazione. Si trovava a Venezia nel 65, quando ricevette ordine da Paolo II di recarsi a Ferrara: ubbidì così prontamente, che solo all'arrivo potè mandar notizia al generale del suo Ordine e ottenere da lui il permesso di predicare. Il generale era Francesco della Rovere, poi papa Sisto IV [2]. Intanto le promesse di Callisto cominciavano a mutarsi in fatti, con la nomina di Roberto a predicatore Apostolico. In quel mezzo re Ferrante I l'invita a predicare a Napoli, nella propria cappella; si adopera presso il generale e presso il Pontefice perchè gli concedano di venire; lo accoglie con grandi onori; pone in lui tutta la sua fiducia. Il duca di Calabria lo sceglie a suo confessore e consigliere, anzi, se dobbiamo prestar fede

---

[1] *Vita di Cosimo*, pag. 263.

[2] V. TAFURI *Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli* (In Napoli nella Stamperia del Mosca. 1749) Tom. II, pag. 346.

al De Angelis, « se occorreva per avventura qualche negozio che grave, e premuroso fosse a lui paruto, subito faceva a se chiamare Roberto, per sentirne il suo parere; e per loppiù, secondo quello, che dal Caracciolo gli veniva suggerito, egli operar soleva [1] ».

I dotti della corte lo stimarono molto, lo vollero amico, specie il Pontano, il Galateo; e *più d'onore ancora assai gli fenno*, perchè lo ascrissero alla loro Accademia [2]. Salito alla cattedra pontificale Sisto IV, lo propose al vescovado di Aquino, e dovette fargli forza perché accettasse.

Roberto accompagnò il duca di Calabria nella campagna del 1480 per il riacquisto di Otranto [3]; due anni dopo, andò a Roma.

Sappiamo da Jacopo Volaterrano che il 17 marzo, *in Vesperis*, Roberto *divini verbi nuntiator toto Orbe celeberrimus*, predicò in Roma nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Al Sermone (*sive praedicationi ut vulgo dicimus*) furon presenti sette cardinali e la moglie del conte Geronimo Riario. Il popolo d'entrambi i sessi e di tutte le condizioni era tanto, che la chiesa non poteva contenerlo tutto. Il 25 marzo predicò nella

---

[1] *Op. cit.* pag. 9.

[2] MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, fas. II. Anno V, dell'*Arch. St. per le Prov. Nap.* pag. 563.

[3] « Gli uomini eccellenti, che menava seco l'illustrissimo Alfonso Duca di Calabria, primogenito della Maestà del Re Ferdinando: sono l'infrascritti Fra Roberto Caracciolo di Lecce dell'ordine de'Frati minori per divina grazia Vescovo d'Aquino, e Confessore di Alfonso. Antonio Puteo Nizzardo.... Il Pontano, e Sannaxaro, i primi Poeti, che fussero mai stati da Virgilio in fino ai tempi nostri. Antonio de Ferrariis alias il Galateo Protomedico del Regno ecc. » V. ANTONIO DE FERRARIIS, *Successi della Armata Turchesca nella Città di Otranto nell'anno* MCCCCLXXX ecc. nella *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto* vol. XVIII, pag. 151.

piazza della Minerva; *auditores fuere innumeri; Cardinales vero quinque* [1]. E il cinque aprile, che fu venerdì santo, nella piazza di San Lorenzo in Damaso, *inter praedicandum extulit simulacrum Crucifixi Salvatoris nostri, lacrymas identidem excutiens.* Lo stesso giorno *reditus est ad matutinam orationem*, alla quale assistette il Pontefice. Roma era commossa da tristissimi fatti: per contese tra le famiglie Croce e della Valle, la notte precedente al giovedì santo, c'era stata « una spaventevole carneficina » innanzi al palazzo della Valle. Il giovedì, Sisto comandò che il palazzo fosse demolito. Non è improbabile Roberto accennasse, predicando, agli odi delle due famiglie e alle dolorose conseguenze di essi; ma nel racconto del Volterrano non è niente che giustifichi la sicurezza con la quale il Burckhardt afferma che il frate « alzò indarno la voce ». Ascoltando una di quelle prediche la venerabile Suor Teodora Romana « concepì » come narra il *Leggendario Francescano* [2], « un ardentissimo desiderio di servire a Dio nell'ordine della Madre Santa Chiara ». Nel 1484 Sisto nominò Roberto vicario generale dell'ordine, al quale apparteneva, nel regno di Napoli: voleva mandarlo alla diocesi di Lecce, ma essendo egli morto prima che si spedissero le Bolle, Roberto continuò a reggere la diocesi di Aquino, col titolo di vescovo di Lecce. In quest'ultima città menò gli ultimi anni, e vi morì. Nelle cronache di Antonello Coniger

---

[1] *Diarium Romanum* nei *Rer. It. Script.* Vol. XXIII, colonna 166, 167. Il Toppi riferì dai *Diari* del Volaterrano « che Ms. si conservano nella libraria Vaticana » queste due note, ma il testo dato da lui differisce alquanto da quello del Muratori. Nel primo, è indicato il nome della moglie del conte Geronimo, *Cattarina Galeatii Ducis Mediolanensis filia.*

[2] Citato dal Toppi.

si legge: « Die 6. Madi 13. inditionis die Mercuri ad hore tre di notte in lo Convento di San Francisco de l'ordine de frati minori in la Cetà de Lecce fo morto lo R. fra Roberto Caracciolo de Lecce Prencipe de Predicatori, Paulo novello Episcopo de Aquino, et era d'anni settanta: fo annonciatore de verbo divino anni cinquanta doi senza mai trovarseli uno minimo scropuló de fallancia dove nella sua Patria Cetà di Lecce predicò dicissette Quaresime cataomne anno pronunciando facia de grana speciale, che mai alli audenti soi infastidio, facia piangere, et ridere quando lui volia, et quantunque era hunico al mondo et Episcopo d'Aquino quando vedeva li frati haver necessario in Convento, se mettea la sacca in spalla, et giva mendicando per lamore di Dio, et fece più opere quali vanno in stampa per tutto lo mondo, e 'l beato suo Corpo dimora in S. Francesco de la huniversità per non essere ingrato de tanto beneficio avuto de tale homo le fe honorate esequie et manghifica arca come se pò vedere al presente in Lecce [1]. »

II

Non sarebbe molto difficile sostituire una narrazione breve e uniforme a' brani di cronisti e di biografi, che ho cucito insieme fin qui. Ma ho preferito lavorare a mosaico, perchè in quelli si sente, o io m'inganno, viva l'impressione dell'eloquenza di frate Roberto e quasi

---

[1] *Recoglimento de più scartafi fatto per me* ANTONELLO CONIGER, pag. 32 nella *Raccolta di varie Croniche* ecc. del PELLICCIA, Tom. V. (Napoli MDCCLXXXII, presso Bernardo Perger). Il 13 ottobre 1502 la città di Lecce in pubblico Parlamento deliberò « che si facesse a Frà Roberto Caracciolo vescovo di Aquino preconizato già Vescovo di Lecce, un bello, e ricco Sepolcro con quel dispendjo che sarebbe necessario » (*Libro de conclusioni* della città

l'eco della commozione profonda ch'egli sapeva destare. Tutt'i contemporanei, anche gli umanisti, anche i malevoli concordano nel dargli somma lode come oratore. Se non altro, questa concordia di elogi avrebbe dovuto fare un po' riflettere, prima di sentenziare, gli scrittori di storia letteraria, i quali ne' sermoni del Leccese, come in quelli di altri predicatori del secolo XV, non videro se non aridi trattati di scolastica e di teologia, pieni di citazioni; si scandalizzarono di trovarvi accoppiati Sant'Agostino e Virgilio, Giovanni Crisostomo e Giovenale; ritennero tutta la loro innegabile efficacia pratica dovuta non a vera potenza oratoria, ma alle esclamazioni, alle descrizioni ridicole de' vizi, e principalmente alla santa vita di chi li pronunziava [1]. Certamente nè il Caracciolo, nè Bernardino da Siena nè altri si possono citare a modelli *artistici* di eloquenza, ma è stranissima pretensione il chieder loro appunto l'*Arte*. Merito vero e grande fu, in essi, il parlare alla buona, lo scendere a livello delle moltitudini per ammaestrarle, l'usare tono familiare, com-

---

di Lecce fol. 23 e 64. Il 1513, compiuto il monumento, il suo corpo « fu trovato incorrotto: » in pubblico Parlamento si conchiuse « che far si dovesse una cassa di Cipresso, coperta di piombo per riponere il suo corpo come subito già si fece riponendolo nel medesimo luogo ». V. INFANTINO, *Lecce Sacra:* Lecce 1859, pag. 99 e seg.

[1] TIRABOSCHI, Tom. VI, par. II pag. 419. Il VILLARI si attiene all'opinione del TIRABOSCHI quando dice che il Savonarola « non volle seguire la via tenuta dagli altri predicatori, i quali si perdevano sui loro pergami negli interminabili sofismi della scolastica, o scendevano a bassezze tali di linguaggio, che ai nostri giorni sarebbero permesse appena nelle bettole ». In nota soggiunge: « Vedi anche i sermoni di Frà Paolo Attavanti, che dal Ficino fu paragonato ad Orfeo; e quelli di Frà Roberto da Lecce, il più famoso discepolo di S. Bernardino ». *Stor. di Gir. Savonarola* vol. I. pag. 29 e 124.

parazioni e considerazioni tratte dalla più umile realtà, ch'è pure la meglio nota. Così essi esercitarono azione che, in Italia, dopo il loro secolo, non ebbe riscontro, e quale non esercitarono — è fuor di dubbio — gli elegantissimi e noiosissimi Segneri e imitatori.

Ma vediamo se sia possibile renderci ragione del valore e della fama di Roberto, rendercene ragione su documenti più positivi dei semplici cenni o — starei per dire — *rendiconti* de' contemporanei. Facciamo un rapido esame del suo *Quaresimale* in volgare [1], che, tra parentesi, merita studio anche come documento di quel periodo di transizione, in cui gli scrittori napoletani cominciarono a sollevarsi dall'uso del dialetto all'uso della lingua letteraria.

Prima di tutto bisogna osservare che, se si eccettua forse la predica del venerdì santo, tutte le altre non sono intere, ma in abbozzi. La brevità della redazione basterebbe a rendercene accorti. Come potevan durare sino a quattro ore prediche, alle quali son sufficienti quattro o cinque colonne di stampa in carattere non piccolo? Ma l'autore per via indiretta ci avverte, in più luoghi, che egli scrive una traccia, non un lavoro compiuto: « Hogi dechiara lo evangelio se-

[1] Fu scritto per incarico di Ferdinando I d'Aragona, come si ricava dalla lettera al re, che serve di *prologo*. Il volume in fol. a due colonne, senza frontespizio, termina con queste parole: « *Finisse el quadragesimale del nouelo Paulo fra Roberto facto ad complacentia de la sacra maiestà del re ferdinando, impresso in Venecia per Thomaso de Alexandria nel* M. CCCC. LXXXV. *adì* VI. *di iulio: regnante lo inclito principe de Venezia Joanne mozenigo* ». Segue nella stessa pagina il registro de' fogli (da *a* ad *l*) e il monogramma di Tommaso d'Alessandria. Nel riprodurre frasi e periodi del *Quaresimale*, ho corretto i non infrequenti sbagli di stampa, fatto lievissime modificazioni nell'ortografia e nell'interpunzione, e sciolte le abbreviazioni.

condo la lettera: et poi dirai moralmente che.... » — « Lassa la terza parte principale et dirai uno miraculo de la dona » — « Dirai a tuo piacere » ecc.

Inoltre non di rado interrompe la narrazione d'un esempio, o le considerazioni sopra di essa, con un *eccetera*.

Le fonti principali degli argomenti sono la Bibbia, il Vangelo, gli scrittori ecclesiastici. A questi ricorre assai di frequente e sono: Agostino, Isidoro, Tommaso d'Aquino, Ricardo, Gerolamo, Ambrogio, Giovanni Damasceno, Anselmo, Giovanni Crisostomo, Bernardo, Bonaventura, Graziano, Pietro di Cluny, Pietro Lombardo, Remigio, Attanasio, Ugo di San Vittore e qualche altro. Non c'è quasi predica, la quale non contenga almeno un *esempio* ricavato dalle *Vite de' Santi padri*. Di leggende medievali non ascetiche, se così posso dire, oltre quella della Veronica, ricorda due sole, quella del pozzo di San Patrizio e quella di Giuda. Della prima dice: « El terzo luoco (parla de' cinque luoghi *noti* dove son punite le anime) e Hybernia doue e a modo duno pozo grandissimo elquale impetro Santo Patricio da dio domente (*mentre?*) predicava: perho che quella gente a chi el proferiva el uerbo de dio era incredula; el prego a dio che dimostrasse qualche segno miracoloso: e tolse uno bastone chel portava in mano et fece uno cerchio grande et incontinente la terra se aperse nel quale se alcuno gli descendi: et habia migliara migliara de peccati: et fusse mazore ladro del mondo: se gli sta uiuo dentro per tre giorni el viene poi menato fori da langelo bono pollito e purgato de tutti li pecati: et se allora il morisse el ua in cielo. » E dell'altra: « La secunda cagione de la morte de Cristo e stata lavaritia de iuda traditore la quale ci riferisce sancto ioanne evangelista, dicendo: che per maria Magdalena fu sparso lo inguento sopra el capo de

Christo secondo li costumi di palestina per refrigerio; perchè molto afflicto: così Iuda per avaritia comincio a murmurare dicendo: perche era stato la perditione d'esso unguento: el sarebbe venduto trecento dinari et poteva esser dato a poveri. Perchè Iuda receveva et spendeva le elemosyne le quale erano facte a Christo non perche Iuda se curasse de poveri... Gli altri discepuli murmuravano per pietà — Iuda ribaldo se avessi dimandato a la vergine Maria li trenta dinari essa ti gli haverebbe dati. *Juda occise suo padre et tolse per mogliere sua madre:* e Christo gli perdono el peccato e lo fece suo discipulo... Vedendo Iuda che i principi volevano fare morire Christo... ritornò li trenta denari de argento ai principi dicendo: ho peccato a tradire al sangue iusto. Responderono li principi; che ne habiamo a far noi? » [1].

---

[1] Intorno all'origine e alla diffusione di questa leggenda V. lo studio del D'Ancona nella *Scelta di Curiosità letterarie,* dispensa XCIX. Il ch. professore pubblicò in quel volume un testo italiano e uno francese di essa: la versione di frate Roberto è conforme al secondo; il primo non accenna all'episodio della Maddalena. Cfr. la *murmurazione* di Giuda secondo il Caracciolo, con i seguenti versi del poemetto francese:

L'odeurs s'ala de toutes pars;
Cascuns fu d'odeurs raemplis.
Judas en fu tous asouplis,
Et dist devant tous en apert:
« Sire. pour coi aves soufert
Que chis onguemens est perdus?
Mieus venist que il fust vendus;
Il estait mout bons et mout ciers,
Et bien valloit trente deniers:
On en eust bien tant d'argent
Si fust donnes a povres gent ».

La leggenda francese e l'italiana dicono entrambe che Giuda « furava, » ovvero « en sa bourse l'argent metoit, » il danaro destinato ai poveri. Tutto ciò deriva dal Vangelo di S. Giovanni, citato da

Gli scrittori profani citati da Roberto sono: Aristotile (*Ètica* e *Fisica* ecc.) molte volte *el* Severino Boezio, Tullio *lirethorice*, Macrobio (*Somm. Scip.*), Virgilio (il VI, dell'*Eneide* come una delle prove dell'esistenza dell'inferno e la morte di Polidoro come esempio di peccato prodotto da « gola di roba cioè avaritia »), Platone (il *Timeo*), Valerio Massimo, *el morale* Seneca (*De Ira*), Plinio, Orosio, Giuseppe ebreo, Ovidio (senza nominarlo) [1] Cassiodoro, il *morale* Catone [2]. Da' suddetti scrittori ecclesiastici e profani e da altri non nominati, trae, non di rado, accenni a persone, a fatti più o meno autentici della storia e della mitologia antica. Ora è « Tiberio Cesaro imperatore dei Romani »

Roberto opportunamente (cap. IX, 3, 8). La nostra versione aggiunge: « I quali danari (avuti pel tradimento del Maestro) essendo pentuto, riportò a coloro che gliele avevano dati ». Roberto non parla della morte del traditore, il quale « andò e impicossi per la gola; et impiccato, crepò per mezzo e sparsonsi le 'nteriora sue » o, in altri termini:

. . . . au lach se sousleva
Et ses ventres par mi creva.

V. anche L. Constans, *La Légende d' Oedipe*, pag. 95 e seg. Paris, Maisonneuve, 1881.

[1] « Vno poeta dice in sententia, la invidia cercha le cose grande a modo che gli venti cerchano le cime degli arbori, le sagitte de iove mandate da la sua mano destra cercano la terza (*l'altezza?*) de la torre. Ecco il latino: *Summa petit livor perflant altissima venti. Summa petunt dextra fulmina missa iovis.* » V. *Remed. Amor.* v. 369 e 70.

[2] « Così conferma il morale Catone. *Ira impedit animum ne possit cernere verum.* L'ira impedisce l'animo chel non possa vedere el vero ». Si tratta di Dionisio Catone: il distico intero, al quale il frate si riferisce, suona così:

Iratus de re incerta contendere noli:
Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

V. Nannucci, *Manuale*, Vol. II. pag. 102. Firenze, Barbèra, 1864.

il quale essendo infermo, ebbe modo di vedere il fazzoletto della Veronica, su cui era impressa l'immagine di Cristo, e subito, « se levò sano curato d'ogni infermità ». Ora è Scauro Romano che non vuole, in un convito, sedere al primo posto, e lo lascia al padre. Ora è uno gentil homo Romano dimandato Silla, « che per grande ira sputò sangue e cadde in terra come morto » perchè « non era usato a dover essere desobedito ma sempre era stato grande maestro ». La citazione latina non è quasi mai scompagnata dalla traduzione italiana; segno certo che non è fatta per mera pompa, tutti devono intenderla.

Naturalmente il nostro predicatore concepisce le sue orazioni in maniera dommatica e scolastica. Il *citarista David* o Aristotile, il Vangelo o Dionisio Catone, per lui sono, alla pari, arsenali di argomenti incontrastabili. Gli argomenti, li enumera con minuziosa diligente prolissità; per *sei* piccole e grosse *ragioncelle* il sabato è dedicato alla Vergine; con *dodici* ragioni si dimostra che il dolore provato da Gesù morendo fu acutissimo; Maria allega *dodici* ragioni perchè il figlio non debba morire, e Cristo le risponde allegandone altrettante.

Il numero *tre* ricorre più frequente degli altri. L'allegoria, con le relative spiegazioni e *moralizzazioni*, non manca. È il bagaglio tradizionale della dottrina chiesastica. Del resto, sottigliezze, allegorie, simboli, distinzioni e sotto-distinzioni, tutto è ricavato dalle opere de' « dottori » ed anche de' « filosofi »; e si può presumere che sul pulpito questo materiale pesante, arido, fosse colorito, rimpolpato, in guisa da renderne meno faticosa per gli uditori l'esposizione, e più adatta al fine per cui la si faceva.

Poichè il fine delle prediche non è di diffondere la dottrina teologica e scolastica. Si tratta invece di con-

vertire i peccatori, di incorare i buoni a proseguire per la via retta, di indicare ai pericolanti i modi di evitar la caduta. Non considerazioni astratte su dogmi e su misteri, non lezioni di metafisica cristiana prive di utilità diretta. In altre parole, nel fine religioso è involuto un fine morale. E riguardo alla morale propriamente detta, frate Roberto mostra di averne un'idea più larga che non si sospetterebbe. L'astinenza e la temperanza egli le inculca, sì, con ragioni religiose, ma anche e meglio con ragioni direi *umane* e fino igieniche: « Quante infermità nascono nelli corpi humani per troppo cibo: assai. » — « Leva le legne del foco: cioe manza sobriamente: metti el freno a la gola et uederai havere uno intelletto peregrino e nobile ». Ci sono casi, dice, in cui l'ira non è peccato, per esempio quando è prodotta dal temperamento e quando è prodotta dal vedere *le cose andare a male:* « questa ira non e peccato anzi piu presto e una uirtu chiamata zelo ». Un vecchio non è lodato, quando « serba castità », ma un giovane merita gran lode perchè può fare il male e non lo fa. I maledici sono peggiori de' ladri, « perhò che li ladri robano cose temporale (le cose sono dinari veste et argento), lo infamatore se roba la bona fama che è preciosa sopra tutte quante le cose del mondo.... Che vale un homo infame? che giovano richeze con la infamia apresso del populo? che vale uno mercadante perduta la reputatione? che val una donzella dapoi che è stata levata la fama? nulla: pertanto simili murmuratori et infamatori meritano essere morti ».

Questa poi è singolare: « Egli è un povero con tre figlioli che more di fame, non trova guadagno: el va arobare. Io dimando se costui pecca sì o no. *Respondo che non.* Nota perhò tu indiscreto el povero con la sua famiglia roba per vivere; se distingue qua

dico io che toglie: verbi gratia è intrato el povero in casa del richo: et àgli tolto assai denari, vestimente, panni e altri argenti con molta roba. A questo modo dico che pecca mortalmente et che merita una forca. Tu dirai: oh egli è povero, necessità lo caccia. Non è vero, ma l'avaritia et ingordigia de la roba. Ma se havesse tolto una quarta di vino, uno staro de farina, quattro o cinque ducati non peccarebbe: aver *non merita punitione alcuna quanto al seculo* perchè questo appare iusto titulo di necessità ».

Tra le cose, che (a prescindere dall'impressione religiosa e morale cui mirava principalmente), dovevan rendere assai piacevole lo stare a sentirlo, sono i racconti, de' quali — l'ho già detto — si giova assai spesso. È facile riconoscere ch'egli stesso se ne compiace: vi si ferma, li drammatizza, li arricchisce di particolari acconci a tirar l'attenzione dell'uditorio, li adatta all'intelligenza di tutti. Il maggior numero appartiene alle *Vite de' santi padri;* ma, se non erro, pochi tra essi hanno ritenuta la forma originaria. Ne riferirò uno. « El se lege ne la vita delli santi padri che era uno richo che combateua ogni giorno con uno suo uicino pouerello artesano: il riccho se hauea quatro figlioli e doe schiaue e doi serui: quatro figliole e la sua dona si che in tutto erano in casa circa XV. Or audi cosa merauegliosa: diceua el richo dentro di se: io ho a fare le spese ad quatro figlioli: io ho a maritare quatro figliole: perho che in casa sua uiueua a la contadina si che per miseria se metea in taola una inchistara de uino e tre de acqua a fare bone spese: el pouero se haueua in casa bon pane e bono uino biancho e uermeglio: et sempre apparechiava la mensa con bone uiuande in abundantia: et si qualche pouero si batesse a la porta sempre gli daua elemosina. Or uno giorno questo gentilomo domando a questo calzo-

laro pouerello et dissegli amico mio bello tu e' uno grande pazo tu sei pouero et ogni giorno tu hai pesi (*pesci*) carne caso et fructi in casa tua: Et piu forte se tutti li gaglioffi di questa terra cento uolte lo giorno uenissero a la casa tua sempre gli daresti elemosina: o pouera la uita toa non ti ricorda tu de le tue figliole che non se potranno maritare: et se andarano in catiua uita: io chi o quindeci miliara de docati in ualore non farei tante spese: ah grande et iusto dio. Aspecta aspecta quanto piu il pouero donaua tanto ogni giorno se cresceua piu in roba a tanto che marito e noue figliole grassamente et con grande honore: el richo ognidi impoueriua: hora si era robato: hora lo focho gli brusaua la casa: hora tempestaua le biaue et il uino per tal modo che in pochi anni uene in tanta pouerta et miseria cha lui conuegniua domandare elemosina a li soi parenti: et si staua rinchiuso in casa: finalmente il marito doe de le sue figliole a doi figlioli di quello pouero: et laltre sue figliole douentorono meretrice la quarta figliola fece monacha per forza di fama. O duro iuditio: o terribile sententia. Dati adunque elemosina o tyranni auari: O crudeli robatori date al povero del ben che dio ue ha dato; la roba non e uostra non e mia ma de tutti. Dio ue la presta ecc. »

Di altre narrazioni non è citata la fonte. « Egli era uno giovenetto studente a Bologna: li viene una lettera e lege: « Tuo padre è morto a X giorni de questo meise elmancho ». Costui cominciò a lachrymare. O padre mio etc. Poi legge più oltre; e dice: « te ha lassato una possessione et una casa bella ». Costui incomintiò a sospirare e non pianger più. Et dice: « o padre mio quanto eri bono ». Va più oltra e lege: « Tuo padre t'à lassato herede suo et te a donato tre milia ducati et ha facto certi legati, del

resto ancora te lassa herede e messere ». Costui non piange nè anchora sospira più, ma dice a Dio: « Sia benedicta l'anima sua ». Chiama compagnie vane a desinare et portava la berreta sopra li occhi, parlava po etc. Da quello giorno infine ad un meise tornò a casa cioè a Parma et ivi se vestì nobelmente. Ogni giorno con soi compagni andava a sparavero triunfando. Mai mai non fece dire un'ave Maria per l'anima del padre. Tuo dano: roba ingana per ingrassar figlioli ». Quel che segue avvenne, dice Roberto, nel 1453 in una città chiamata Montana tra le parti di Histria. « Uno figliolo multo scelerato et uitioso haueua suo padre bono: uecchio e pouero: spesse uolte se uegnia a casa non trouaua pane ne uino: alchune uolte haueua qualche elemosyna molte volte andando a casa di questo suo figlio batteua a la porta: et ello li rispondeua la donna: le il uostro padre: et lui responde ua: Che uol questo diauolo: falo uenire suso: dagli un pocho di pane et di uino adaquato come se fa a li puti et haueua patientia: quattro o cinque uolte feci così. Vno giorno comparò costui un bono capone: et quando sono a mensa per manzarlo ben in ordine et caldo dice la donna catiua instigata dal diauolo: or pur non è questo uostro padre. Dice el marito. son ben contento: noi el galderemo in pace. Ecoti eglie battuto a la porta: guarda e uede eglie suo padre et dice: Ecco lo diauolo maledecto et questo uechio traditore che uolete uoi. Ora ua aprigli la porta: et in quel andare asconderò il capone in una cassa et dano al pouero uechio del pane et uino puocho di formazo: et feno a lui grande instantia chel mangi presto e poi li danno licentia. Il figlio andato uia el padre corre a la cassa per il capone apri gli piatelli et ecco di quelli se liuo uno rospo grande e terribile e li salta nel uiso: quanti medici e quante medicine furono mai

non poterono levarglielo da dosso: gli manzo tutta la faza e diuento tutto leproso si grandemente che non posseua uiuere fra la gente ». [1]

Ed ecco una reminiscenza personale: « Io ne voglio recitare a voi done specialmente una piacevolezza da non amarla. Havendo io una quarantana predicato in una nobile citade, viene da me una pinzochera più volte a confessare gli soi facti: et fecime dire molte messe et donomi poi elemosina di soldi XXXIIII. Fato questo me chiese li facessi scrivere li psalmi penitentiali, et io lo fece et costomi circa mezo ducato lo libro fornito. Dato che io lebe fui pagato de gramercede. Ho dito a proposito che li trenta quatro soldi a me dati non furono elemosina facta con liberalitade, ma più presto con usura in lei ».

Anche le allusioni alla vita quotidiana degli uditori, non sono rare, e non è raro il rivolgersi loro famiiliarmente. Di che si maraviglia e scandalizza l'ammiratore dell'eloquenza sublime, non chi conosce per quali vie si riesca a cattivarsi un uditorio vario e che sente l'inferiorità sua rispetto all'oratore.

Una volta, raccomanda alle donne che, confessandosi, non dicano male del marito « et in che modo gli è morta la gallina o altre novelle ». Un'altra volta le rimprovera di dare del pane o del vino alla vicina povera, non perchè vogliano fare l'elemosina, ma per avere da quella « qualche servizio » — come quando « uoliti andar a trouare dona Beatrise o dona Cataruza: la facete uenire con uoi a perdere tre o quatro ore di tempo: nel qual la guadagnerebe piu che quello

---

[1] Questo racconto vive ancora nella letteratura orale de' nostri volghi: ricordo d'averlo sentito bambino. Cfr. *Le fils ingrat* nelle *Légendes Chrétiennes de la Basse-Bretagne* par F. L. LUZEL, Tom. II, pag. 179. Paris, Maisonneuve, 1881.

gli haueti dato ». Qua e là si ferma e chiede a sè stesso: « Che diremo noi qua frate Ruberto? », ovvero suppone altri gli mova obbiezioni e domande: « Dice quella bona vechia: — O padre mio, molte volte a la messa io piango fortemente e sospiro. — Ma perchè? — Perchè, padre mio che io sento firrote le ossa al signore. — Deh pazarella vechia, lhostia se rompe, ma non se rompe Christo nè anchora le ossa de Christo ». Frequentissimi sono i paragoni rilevati da fatti e oggetti familiari. Non fate, dice, come i fanciulli: sapete voi come fanno? Se la madre dà loro in mano un pezzo grande di pane e poco cacio, « mangiato presto il caso si uoltano il pane con grande fastidio et poi per dispregio il danno ad altri fanciulli ». — Altrove immagina questo dialogo: — Tu temi Dio padre? — Sì. — Perchè? — Perchè ho paura de' suoi flagelli, e mi fa morire presto, e mi manda all' inferno. — Ma questo non è merito alcuno. « Dime uno pocho: El ladro quando va a la forcha el piange amaramente perche ha reverentia a Dio? — Non: ma teme la forcha. — Et sel non se impicasse credi tu chel robarebe più? io credo chel farebe pegio ». Ancora, consiglia di prender esempio dai muli o dai cavalli: « quando sono stati ne la stalla doi ouer tre mesi a biaua o spelta menan li calci a suo meser, mordeno et non se uoglieno lassare imbrenare ». Discorrendo delle varie specie di timore, pone in primo luogo il timore naturale, comune agli uomini e agli animali: « El capreto portato al macello crida *be be*: il porco rugnisse perche el teme la morte: et cosi de tutti ». Bisogna immaginare le inflessioni diverse di voce, gli atteggiamenti, i gesti per intendere in certo modo quale e quanta impressione poteva, doveva produrre questo realismo grossolano.

Il tono generale è quello del ragionamento piano,

semplice e come di conversazione amichevole. Però se il predicatore si riscalda, si commove, la parola gli esce di bocca rapida, abbondante, in apostrofi, invettive, lamenti, sarcasmi. Allora son dialoghi vivaci in cui l'anima dannata o perdonata, Cristo, la Vergine, il demonio, si scambiano preghiere, ripulse, voci di disperazione, di ineffabile sdegno, di misericordia. Allora sono scene a tinte cupe. « O Italia povera! O Italia dissoluta! Teme Dio, fa penitentia. Hai lo esempio de la povera Grecia, come la sta. O Costantinopoli! Chi te ha posta nele mane del gran Turco? La poco sua bontade, la lusuria, la infidelità sua ». Vi par che sieno « esclamazioni » vuote di senso, queste? E leggete che cosa ispira al frate il pensiero del giudizio finale. « Trema, trema el bono: trema più el cativo: trema o papa: trremati o cardinali: trremati o vescovi et o voi prelati, trremati frati et preti, monache, Imperatori, Re et principi: trremati o mercadante e tu citadino: trema o povero e trema o rico. Sopra noi sarà lo iudice adirato: di sotto noi vederemo lo inferno aperto ardente di foco, gli demonî horribili, gli serpenti venenosi apparecchiati, la tenebra oscura, la puzza insoportabile. Gli angeli del cielo taceranno: li sancti martyri crideranno contro de noi vendetta: li nostri peccati ne accusaranno: la propria coscientia ne remorderà et consumerà. L'aere, l'aqua, la terra, il cielo, i pianeti, le stelle, tutto lo universo contra noi aprirà la voce. Li troveremo tristitia senza gaudio, tenebre senza luce, male senza bene, tenebra senza riposo, morte senza vita... Adunque, convertiteve et timete Dio, cognositelo et amatelo, fratelli mei, servate li soi precepti, acio meritate aldire quella voce: *Venite benedicti* etc. »

Conchiudendo, mi par lecito affermare che Roberto non rimaneva sempre sepolto nella scolastica, che, se ne

usciva, non era « solo per scendere a scurrilità di linguaggio » indegne del luogo dov'eran pronunziate. E mi par lecito aggiungere che l'esame di questo monco Quaresimale [1] se non può interamente spiegarci la grandissima ammirazione de' contemporanei (prodotto complesso di elementi vari, di alcuni de' quali non è agevole formarsi idea precisa) ci porge però sicuri indizi per intendere il valore morale e l'efficacia pratica della predicazione.

III

A compiere la figura del predicatore leccese, è bene tener conto degli aneddoti, che si raccontarono di lui. In generale essi attestano la grande popolarità della quale godette, durata a lungo anche dopo la sua morte. Uno de' più innocenti è riferito dal Fulgosio. Il « principe de' predicatori del tempo suo » aveva dato saggio, in Lecce, de' suoi grandi pregi oratorî: un concittadino lo pregò di prestargli, per il proprio figliuolo sacerdote, alcuni sermoni. Il giovane li imparò, ma quando fu a recitarli, il padre li ebbe a giudicare, sorpreso, nè « efficaci » nè « ornati »: e si dolse a Roberto che non gli avesse dato quelli, i quali egli stesso aveva uditi con grandissimo compiacimento, e la moltitudine con singolare attenzione. Il Caracciolo non potè fargli intendere la verità se non dopo aver ripetuto lui que' medesimi, dilettando e commovendo altamente il buon leccese: perocchè avviene nell'arte oratoria come nella musica; lo stesso pezzo apparisce

---

[1] Le altre opere del CARACCIOLO sono enumerate dal TOPPI, op. cit.

diverso secondo i musici e gli strumenti diversi, lo stesso sermone, pronunziato da uno, non pare più quello pronunziato da un altro [1].

Alcuni aneddoti giovano a far conoscere i mezzi estrinseci, che gli oratori religiosi del Quattrocento adoperavano per produrre maggiore impressione nelle moltitudini. Abbiam visto Roberto dirigere una rappresentazione sacra in Perugia, e lì ed altrove presentarsi al popolo col crocifisso in mano: qualche volta, secondo la tradizione, si servì di mezzi anche più volgari, ma molto adatti a colpire le immaginazioni. Da ciò sembra traessero argomento gl'increduli o i begli umori per beffarsi, non tanto di lui, quanto de' predicatori in genere e del po' di ciarlataneria a cui ricorrevano in certi casi. Ma gli attribuirono talora fini assai diversi da quello, che si rivela chiaro a chi esamina imparzialmente i fatti volti in ridicolo. Non è improbabile — per esempio — che, avendo a predicar la crociata, un bel giorno Roberto si mostrasse sul pulpito armato di tutto punto; ma l'interpretazione più semplice di questa mostra senza dubbio curiosa, non poteva contentare i maligni. Ed ecco la spiegazione non so se immaginata o semplicemente messa per iscritto da Erasmo e poi riprodotta da Enrico Stefano [2].

---

[1] *Sed veluti in musicis idem carmen in diverso instrumento magistroque, sic eundem sermonem ab alio pronunciatum varium etiam atque diversum videri.* L'aneddoto pare composto per dimostrare questa *moralità.* V. BAPTISTE FULGOSI, *de dictis factisque memorabilibus collectanea:* in aedibus Galioti du Pre s. a. Lib. VIII.

[2] ERASMO, *Ecclesiastae sive de ratione concionandi libri quatuor.* Non avendo potuto procurarmi questo libro, devo citare lo scrittore francese, che dichiara aver tolto di là « ces contes ». V. HENRI ESTIENNE, *Apologie pour Hérodote* avec introduction et notes par P. RISTELHUBER. Paris, I. Liseux, 1879, Tom. II, pag. 242 e seg.

« Robert avoit un'amoureuse (par dispense de son sainct François) qui luy dict une fois que hormis l'habit, il luy plaisoit bien quant à tout le reste. — « Quel habit » (dit-il) « me faudroit-il prendre pour vous plaire en tout et par tout? » — L'habit de gendarme », dit-elle. — « Ne faillez donc » (respondit-il) « de vous trouver demain à mon sermon ». Le lendemain il entra en la chaire portant l'espée, et quant au reste pareillement habillé en soldat, sous sa robbe. Puis en preschant se mit à exhorter les princes de faire la guerre aux Sarrazins et aux Turcs, et à tous autres ennemis de la religion Chrestienne: et en fin vint à dire que c'estoit grand pitié que personne ne se présentoit pour estre chef d'une si louable entreprise. « Que s'il ne tient qu'à cela » (dit-il), « me voilà tout prest à despouiller ceste robe de S. François pour vous servir ou de simple soldat, ou de capitaine ». Et en disant ceci despouilla ceste robbe, et demeura preschant demie heure en habit de capitaine. Ayant donc esté mandé par quelques Cardinaux qui estoyent de ses amis, et interrogué pourquoy il avoit usé de cette nouvelle façon de faire, il leur confessa que ç'avoit esté pour complaire à une sienne amoureuse, suivant ce qui a esté tantost dict ».

Questa si legge in una raccolta di *facezie* attribuita a Nicolò di ser Baldassarri delli Angèlj del Bucine: « Fra Ruberto da Leccio, observante, per quello che i panni mostrano, dell'ordine di sancto Francesco, et predicatore ne' suo tempi di grandissima fama et reputatione; predicando in Perugia de pace, hebbe a sè uno matto, chiamato Marcone, col quale, datogli certo prezo, si compose, che, quando lo dimandasse, quello che vorrebbe, rispondessi: pace, et circa a questo lo admaestrò quanto meglio seppe. Dipoi, montato in perghamo, et facto stare il decto Marcone a sè vicino,

entrò nella sua predica circa alla pace; et doppo ch'ebbe narrato molte cose, per mostrare la necessità della pace, et quanto da ogni cosa ella fussi desiderata et chiesta: cominciò a dir: Se tu dimandasse e cieli quello che vogliono, direbbono: pace. L'aria: pace. L'acqua: pace. La terra: pace. Li huomini: pace. I bruti: pace. Le piante: pace. Sino a' matti, direbbero: pace. Et che sia vero, voltatosi a Marcone sopra nominato, dixe: Et tu, Marcone, che vorresti? Il quale, trovandosi quivi a rincontro d'alchune belle giovane, et essendo acceso di desideri carnali..... rispose con voce alta molto più che l'ordinario: Vorrei f..... Fra Ruberto, rimanendo beffato, dixe: Va, impacciati con pazzi ». [1]

E torno ad Erasmo. « Robertus Liciensis, s'estant vanté en un banquet qu'il pourrait faire venir les larmes aux yeux à ses auditeurs toutes et quantesfois que bon luy sembloit, fut mocqué par un de la compagnie, disant qu'il n'estoit pas assez habile homme pour faire pleurer quelques personnes d'esprit, mais seulement pourroit faire pleurer quelques femmes des plus idiotes, ou les petis enfans. Alors ce moine, bien fasché de ceste mocquerie, luy dict: — « Vous donc, « monsieur, qui faites tant du grave, trouvez-vous de- « main en mon sermon en la place que je vous assi- « gneray vis à vis de moy: à la charge que si je ne vous « fay sortir des larmes des yeux, je donneray un bon

[1] *Facezie e motti dei secoli XV e XVI da un codice inedito Magliabechiano.* Bologna, Romagnoli, 1874: pag. 58 (*Scelta di Cur. lett.* dispensa CXXXVIII). Da questa novella « lo sconcio Casti trasse la sua *Pace di Pasquale* » dice OLINDO GUERRINI, nella monografia su *La Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce.* Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 194. Cfr. BANDELLO, Par. 3.ª, Nov. XLIX, dove il fatto si dà come avvenuto in Viterbo a un domenicano.

« banquet à la compagnie: si je vous en fay sortir, « vou le donnerez ». Cela estant accordé, et cestuy-ci s'estant le lendemain assis où il avoit esté dict, le cordelier vint prescher: lequel ayant bonne mémorie de sa gageure, se mit en propos de la bonté et douceur de Dieu envers les hommes et de sa largesse, et puis vint monstrer comment les hommes estoyent ingrats et mescongnoissans de tant de biens qu'ils recevoyent de luy journellement: aussi comment ils estoyent si endurcis en leurs mauvaises façons de faire que par remonstrance aucune on ne les pouvoit attirer à faire pénitence et à s'aimer mutuellement. Et après avoir poursuivi ce propos un peu plus avant, en la fin vint introduire Dieu parlant ainsi, O cueur plus dur que fer, ô cueur plus dur que diamant. Le fer se fond par le feu, le diamant est surmonté par le sang de bouc: et moy quoy que je face, je ne te puis tant amollir que tu jettes une seule larme. Et ne se contenta de dire une fois ce propos, mais le réitéra tant de fois, criant tousjours de plus fort en plus fort, qu'en la fin celuy contre lequel il avoit gagé, ne se put garder de pleurer non plus que les autres qui estoyent autour de luy. Ce que voyant le cordelier, tendit la main vers luy, disant, « J'ay gangné » [1]. Lo stesso aneddoto, con parecchie varianti, è narrato dal Morlino, il quale, però, non l'attribuisce a Roberto, ma a un predicatore anonimo, divenuto poi vescovo [2].

---

[1] « Érasme ajoute »: *In convivio vero epinicio quum Robertus jactaret suam victoriam, non inscite tergiversatus est vicarius: Non tua, inquit, facundia mihi excussit lacrymas sed mea misericordia reputanti quam indignum esset quod tam felix natura mundo serviret potius quam Christo* ». Nota del RISTELHUBER all'*Apologie*, Tom. II, pag. 244.

[2] La versione del MORLINO è questa: *De monacho qui suo in sermone auditores plorare severos atque ridere fecit; Nov. XLIV.*

« Ce mesme Robert ayant à prescher en la présence du pape et de ses cardinaux, quand il eut bien considéré toutes leur pompes, et nommeement comme on adoroit le pape, ne dict autre chose estant entré en chaire, sinon « Fy sainct Pierre, Fy sainct Paul ». Et après avoir plusieurs fois réiteré ces mots, en crachant puis d'un costé puis d'autre (comme font ceux à qui quelque chose fait mal au coeur), il sortit vistement de la chaire, laissant tous ses auditeurs fort estonnez: dont les uns pensoyent qu'il avoit le cerveau troublé, les autres souspeçonnoyent qu'il adhéroit à quelque secte contraire à la religion Chréstienne. Or comme on estait sur le point de le faire mettre en prison, un cardinal qui congnoissot de plus près que les autres son humeur et que lui portoit quelque amitié, fit tant qu'il fut mandé par le pape, pour luy rendre raison de ce propos, en présence aussi de quelques cardinaux. Estant donc interrogué à quoy il avoit pensé en blasphé-

---

« Oratoriae facultatis monachus magnae dicacitatis diem indixit, quo sua in oratione adstantium partim ridere, partim plorare, partim severos ac tristes facturiret. Et convocatis omnium religionum oratoribus, adest dies muneri dicatus. Tunc influunt turbae, viri feminaeque omnis dignitatis atque aetatis. Sicque cavea templi plena turbae, exordiri ac de passione Domini fari infit, et adeo flebili vocula, adeo pie exorare coepit, quod mulieres, senes (omnes ad plorandum habiles), in lacrymis prorumpunt. Iuvenes vero, quum non faciliter ad lacrymas prorumpuntur, nimia severitate tristes a concionantis ore pendere videbantur. Verum, quia pone suggestum magna pars turbae adstabat, monachus, se pronum faciens in pulpito velut aliquid incense dicturus, elevatis in altum laciniis, retro adstantibus clunes, anum inguenque ostentabat. Qua de re nimio ferme risu omnes retro adstantes rumpebantur. Sicque uno instanti plorare, ridere, severos ac tristes fecit, non sine aliorum oratorum admiratione; et per hoc famosus evenit, et sui calliditate meruit antistes fieri ». MORLINI, ed. cit. pag. 88. Cfr. DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen,* pag. 4?6.

mant si horriblement, il respondit qu'il avoit bien délibéré de traiter un'autre matière, laquelle il leur exposa sommairement. « Mais considérant » (dit-il) « que vous aviez si bien tous vos plaisirs en ce monde, « et qu'il n'y avoit pompes ni magnificences pareilles « aux vostres, et d'autre part considérant en quelle « povreté, en quelle peine et misère les apostres ont « vescu, j'ay pensé en moy-mesme ou que les apostres « estoyent grans fols d'avoir pris un si fascheux et si « pénible chemin pour aller au ciel, ou que vous estiez « au droit chemin pour aller en enfer. Mais de vous « autres qui tenez les clefs du royaume des cieux, je « n'ay peu avoir mauvaise opinion: quant aux apo- « stres, je ne m'ay pu garder de les desdaigner comme « les plus sottes gens du monde, de ce que pouvans « aller au ciel en vivant de la mesme façon que vous « vivez, ils ont mieux aimé mener une vie si austère « et se donner tant de peine » [1].

Certi particolari fornitici da Erasmo, insieme con il racconto di Vespasiano da Bisticci, indurrebbero a credere che la vita del Caracciolo non fu sempre illibata. Ma le più fiere accuse gliele scagliò contro Raffaele Volaterrano nell'*Antropologia*. Dà somma lode al predicatore, perchè lo colloca al di sopra di Bernardino da Siena, di Giovanni da Capistrano e di altri: tutti, soggiunge, si studiavano d'imitarlo fino nella pronunzia e nel gestire, si trattasse di prologo, di esclamazioni, di commozione degli affetti, di digressioni o di epilogo. Parve al suo secolo quasi nuovo banditore del verbo divino. Ma.... brutto *ma*, fu traviato dal grande accorrere di donne alle sue prediche e si diè

[1] Riferito anche dal LOUANDRE, *Chefs-d'oeuvre des Conteurs français, avant La Fontaine.* Paris, Charpentier, 1874: pag. 309.

alla libidine: fatto vescovo della sua patria, già vecchio, finì la vita in mezzo alle cortigiane [1]. Or io non dirò, come il Toppi, che Roberto « mai ebbe mancamenti »; osserverò piuttosto che troppo tardi egli si sarebbe lasciato attirare dal vizio, se fu vescovo di Lecce a sessantun anno! Ma perchè il lettore possa, volendo, formarsi imparzialmente un'opinione sul conto di lui, conviene opporre al giudizio del Volaterrano, alcuni altri, i quali, a parer mio, traggono il loro maggior valore da ciò, che son di persone spregiudicate, anzi note per la loro avversione al clero. Il primo è di Giovanni Pontano, e lo reca il De Angelis. Per il grande umanista, Roberto fu uomo dottissimo, *preclarissimo* poi per *l'integrità della vita e de' costumi*, primo tra i predicatori del suo tempo per il fervore, l'eloquenza, la grazia. Liberò con la sua parola quasi tutto il regno di Napoli, oppresso da molte corruttele di vizi gravi, e trionfò dei perfidi giudei ed eretici: tutti lo chiamarono *Concionatorum Concionator disertissimus.*

Altri due contemporanei del Caracciolo usarono parole, parmi, più convincenti, perchè si trovan collocate nel bel mezzo di fiere invettive contro la corruzione degli ecclesiastici (il De Angelis, il Toppi, il Vaddingo mostrano di averle ignorate). Uno è Masuccio Salernitano, il quale ognun sa quanto calore mettesse, nella prima parte del *Novellino*, a far « comprendere con quanti diversi modi e vitiose arti nel preterito tempo gli sciocchi ovvero non molto prudenti secolari sieno da falsi religiosi stati ingannati », e,

---

[1] Matronarum deinde certatim eum adeuntium concursu atque libidine paulatim illectus vesanus coepit esse. Praesul postremo factus in patria, senex inter concubinas decessit. *Comm. Urb.* (*Anth.*) RAPH. VOLAT. Lib. 21, pag. 244. Basileae in off. Frobeniana, an. MDXXX.

come, rispetto al tempo suo, sperasse Iddio avrebbe provveduto « al poco senno de' sciocchi secolari che non si sanno accorgere de la moltitudine di sì fatti religiosi che hanno robata l'arte a li cerretani, e vanno discorrendo i regni e li paesi con nove maniere d'inganni, poltroneggiando, robando, e lussuriando, e quando ogni arte a loro vien meno se fingono santi, e mostrano fare miracoli, e chi va con tunicelle de San Vincenzo, e quali con l'ordine di Santo Bernardino, e tali col capestro dell'asino del Capestrano, e con mille altri diabolici modi ci usurpano le facultà e l'onore »[1]. Masuccio, dunque, dopo aver narrato del frate, che, predicando in San Lorenzo, dava a intendere a suon di tromba di potere « i morti parenti di ciascuno far resuscitare » si ferma, secondo il suo costume, a commentare il suo stesso racconto. E dice: « Non dubito che saranno alcuni dei moderni desiderosi di riprendere altri, che pigliandomi in sermone mi dannaranno ov'io ho detto, che per aver sì lascivamente parlato il prescritto predicatore ne debba esser in parte commendato. E come che a questi tali saprei da me medesimo con facilità rispondere, pure e per approbatione del mio parlare, e per esempio de' posteri ho voluto come necessario produrre in mia difesa a questo proposito *la irreprobabile autorità del novo S. Paolo, dico di fra Roberto da Lecce, trombetta de la verità*, il quale per ferma conclusione tiene e con vere ragioni prova rarissimi religiosi esser oggi sopra la terra che li precetti delle lor Regole compitamente osservino secondo da' santi fondatori di quelle fu ordinato; e discendendo a l'ultimo a la particolarità dei suoi Minoristi afferma

[1] *Il Novellino* di Masuccio *Salernitano restituito alla sua antica lezione* da Luigi Settembrini. Napoli, Morano, 1774, pag. 5 e 22.

che quelli tra i Minori li quali Osservanti vogliono essere chiamati, mancano evidentemente in le più alte ed importanti cose che per lo loro serafico Francesco fossero ordinate, e alcune inutile e superstitiose inviolatamente osservano: portano li zoccoli grossi e mal fatti, che mai san Francesco ne vide, per mostrarsi a l'ignaro volgo umili poveri e ubbidienti: vestono i mantelli di varii colori repezzati, col corame per fibia, o legno per bottone, e altre simili ipocrite apparenze nè scritte nè alla loro santissima regola pensate » [1]. Non occorre avvertire che, in questa pagina, assai più delle lodi di Masuccio, meritano attenzione i franchi e severi giudizi di frate Roberto.

Il Salernitano scriveva — si potrebbe opporre — prima che il predicatore avesse dimenticato di operar conforme a ciò che insegnava. Ma Antonio Galateo scrisse la *Esposizione del Pater Noster* quando Roberto era già morto.

Nel commento dell'*Adveniat regnum tuum*, chiesta licenza alla duchessa di Bari « de far un poco de digressione », egli mena terribilmente la frusta addosso a « certi sacchi di pane, certi utri de vino, infetti da mille passioni, frate Bramoso, frate Benigno, frate Pacifico, frate Avido, frate Somarro, frate Gemma de Dio, frate Cipolla, e frate Grifone » ecc. Dichiara, però, di eccettuare i buoni, e nomina segnatamente il Caracciolo. « Non dico de lo mio gran Roberto, principe al mio judicio de cristiana eloquenzia, *esemplo della cristiana simplicità. In quello non fo simulazione, non avarizia, non maledicenzia de persone, si non de vizii, non fo vendicativo, non ambizioso, non passionato*, le quale cose pareno proprie passioni de frati. E se al-

[1] Ivi, pag. 100.

cuno errore fò in esso, perchè omo erra, quello se può dir più tosto essere stato umano, che diabolico, di lo quale (*il frate, non l'errore*) spesso solea dir lo Pontano, che morto Roberto, morirà l'arte di lo predicar » [1]. Una pagina dopo, toccando delle persone « dotte, juste e consumate » con cui egli ebbe « pratica » pone, insieme col Pontano, col Sannazaro, col Cariteo ecc., anche « il *suo* conterraneo Roberto, con chi *ebbe* conjuntissima amicizia e compaternità ».

Non insisto di più su questo punto controverso, perchè non è stata intenzione mia di scrivere il panegirico del Caracciolo, ma solo di rinfrescare la sua fama. Mi pareva lo meritasse, e desidero non essermi interamente ingannato.

1881.

[1] *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto,* Vol. IV, pag. 192.

LUIGI TANSILLO

I

Parecchie città del Napoletano si son disputate lungamente l'onore di aver dato i natali a Luigi Tansillo [1] — Nola, Venosa, Napoli. Recentemente piacque a Cesare Cantù assegnargli per luogo di nascita Genova. Ma Scipione Volpicella e anche meglio, ora, il professor Francesco Fiorentino, hanno messo termine definitivo alla disputa. Quest'ultimo ha ritrovato un *Capitolo* del poeta, del quale si conoscevano solo alcuni frammenti, e nel quale è detto chiaro:

> Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui:
> L'una origin mi diede e l'altra cuna...

E nella lettera ai Sindaci e agli Eletti della città di Venosa, premessa al *Capitolo*: « Vi mando copia delle parole, ch'io ho usate per ottenerla (una grazia dal Vicerè di Napoli). Mandola in istampa, acciocchè si veda... quanto io ami Venosa; e quanto mentano coloro, che hanno detto talvolta, che io neghi lei patria mia... E di che posso io più gloriarmi, che d'essere io nato nella terra, dove nacque Orazio, e tanti

---

[1] *Poesie liriche edite ed inedite* di Luigi Tansillo con pref. e note di F. Fiorentino. Napoli, D. Morano, 1882.

altri spiriti illustri? E che posso io far, che più gloria mi apporti, che adoperarmi per la terra, dove io nacqui e mossi?»

Era nato nel 1510; giovinetto, lo dipingono «biondo, leggiadro, di spiriti vivacissimi.»

Il bisogno l'obbligò a servire da paggio presso qualche illustre signore. Don Pietro di Toledo, venuto a reggere il governo di Napoli nel 1532, lo vide, gli si affezionò, lo accolse tra i suoi cento *continui* — una specie di guardia d'onore che accompagnava il Vicerè in pace e in guerra. Conobbe allora il celebre poeta spagnuolo Garcilasso de la Vega e si acquistò l'affetto di Don Garzia, figliuolo di Don Pietro, che lo volle compagno nelle sue spedizioni contro i Turchi. Viaggiando, combattendo, facendo all'amore, poetando, giunse al quarantesimo anno dell'età sua; allora menò moglie, e ne ebbe parecchi figliuoli. Morto Don Pietro, abbandonò la corte per un ufficio nelle dogane. Gli ultimi anni passò in Gaeta, «amministrandovi giustizia in nome del Re.» Infermatosi, recossi a Teano dove morì il primo dicembre del 1568.

« Affettuosissimo — così il Fiorentino — sortì da natura l'animo, ma nella prima fanciullezza gli mancarono prima la madre, poi il padre; donde forse derivò quel senso di soave malinconia, che governa le sue liriche. Vissuto da giovinetto nelle corti serbò l'animo puro e incorrotto; nell'amore cercò la nobiltà e l'altezza, forse anche troppo; perciò potè conservarne viva memoria senza rossore. Coraggioso ne' pericoli corsi per mare e tra le armi, ebbe de' forti l'ardire, non la durezza; sostenne de' tempi l'agitata irrequietezza, ne abborrì l'intolleranza e la crudeltà. Serbò sempre fede ai signori, che gli avevan fatti beneficii, ed a casa Toledo mostrossi grato, pur quando s'allontanarono da Napoli, non ostante che ei ne fosse

lasciato in non lieta fortuna. Celebrò gli ultimi anni le gioie domestiche, e la desiderata pace della campagna: della religione aveva per tempo sentito le dolcezze, e sempre cantatone con pietà sincera. Fu un onesto uomo ch'è lode molto più pregiata, che non l'altra d'essere stato un valoroso poeta ».

Merito principale delle liriche del Tansillo non è la novità delle situazioni: è l'avere rinnovato situazioni già da altri poeti delineate. Fu studiosissimo, ma non servile imitatore del Petrarca e del Sannazaro. In essi frequentemente s'inspira; ma ciò che essi accennano appena egli analizza, ovvero, ciò che toglie da essi, d'ordinario (non sempre) colorisce a nuovo con freschezza e vigore di tinte ignoti a' più de' lirici suoi contemporanei. Dal Petrarca prende talora interi versi, e questi non istonano punto in mezzo ai suoi, armoniosi, robusti, eleganti per naturalezza e semplicità. Ha immagini, di cui la precisione e il rilievo mostrano aperto come non sieno state ricercate, a freddo, nel repertorio tradizionale de' poeti, bensì colte dal vero e, che più monta, *sentite*. Il suo usignuolo non è quello del Petrarca:

Qual rosignol, ch'umane note finge,
E chiuso in gabbia il suo signor diletta,
Quando più teme che si faccia stretta,
La prigion veda aperta che lo stringe,
Mentre a fuggir le picciole ali accinge,
Scorge rapace augel, che fuor l'aspetta,
Disio di libertade oltre l'alletta,
E tema a dietro di morir lo spinge....

La sua quercia non è precisamente quella di Catullo:

Come quercia talora alta ed annosa,
Mentre dal ceppo suo ruvida e grande

Quinci e quindi superba i rami spande,
E drizza al ciel la cima alta e frondosa,
Di cui la chioma sì verde ed ombrosa,
I rami alteri e le spicate ghiande
Improvisa poi vien che a terra mande
Ira di Dio ch'è tra le nubi ascosa...

Non sa contentarsi di lavorare di reminiscenze; ha visto, ha osservato, e perciò dà un'impronta tutta sua a quello che descrive o rappresenta.

Da alcuni bei distici del Navagero il Tansillo ha tratto la materia d'un sonetto; ma il Navagero quasi non ci offre se non le linee esatte d'una scena naturale; il Tansillo, mentre ci pone innanzi la scena, ce ne comunica le impressioni:

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogn' intorno,
E'l platano coi rami, e'l salce, e l'orno
Scacciar Febo, che il crin talor v'asconde:
E l'aura appena le più lievi fronde
Scuote; si dolce spira al bel soggiorno:
Ed è il rapido sol sul mezzo giorno,
E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l'umido smeraldo,
Vaghe ninfe, i be' piè, ch'oltra ir non ponno;
Sì stanche, ed arse al corso, ed al sol sete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
Verde ombra ed aura, refrigerio al caldo;
E le vive acque spegneran la sete.

Ne' versi latini c'è l'onda *salubre,* non l'onda *chiara e crespa* al cui invito non si resiste: c'è l'aura *lieve e grata*, ma non il dolce susurro ch'essa produce: manca quello stupendo

E versan fiamme le compagne bionde...

L'amore è il soggetto della maggior parte delle sue liriche. S'ignorava, sinora, quale donna egli avesse

amato per lunghi anni; anzi taluno ha sostenuto ch'egli non cantò una donna reale. Il Fiorentino, per via di sagaci induzioni, crede avere sciolto l'enigma.

« Fra le belle dame, che di quei tempi a Napoli si contendevano il pregio della beltà, risplendeva Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto. Ed il marito era tanto geloso, tanto violento nelle sue vendette, quanto essa alla naturale bellezza aggiungeva di alterigia per l'alta nascita, e pel celebrato valore di suo marito. Un poeta contemporaneo, Ludovico Paterno, cantava di lei:

> « O già del nuovo Marte unica sposa
> E de le grazie madre e degli amori. »

Allorchè Carlo V. lieto de' trionfi tunisini, venne a Napoli, sopra tutte le bellezze aveva ammirata la superba discendente dei re d'Aragona; ma il marchese del Vasto, ingelosito, aveva fatto luccicare la lama del pugnale agli occhi del Vicerè Toledo, che credeva a parte delle mire di Carlo su la moglie; e, senza l'intervento dell'Imperatore medesimo, la reggia ne sarebbe rimasta insanguinata. Il caso divulgato non era stato certamente d'incoraggiamento agli ammiratori della bella marchesa del Vasto. Donna Giulia Gonzaga soleva chiamare il geloso Marchese con l'orrido nome di Polifemo; e domandata, perchè la Marchesa si aveva sempre conservato un buon nome, rispondeva: per la guardia del drago ladrone. In verità non era sola la guardia del marito, ma un senso di alterigia, che concorreva a conservare fuori di ogni sospetto la fama di lei. Racconta Filonico Alicarnasseo, che la marchesa del Vasto « dimandata qual donna onesta nel mondo si trovava: la più superba, rispondeva ella consideratamente, correggendo, con la severità che possiede, la

imbecillità del sesso ». Questa donna opiniamo abbia riscaldato la fantasia del nostro Tansillo. »

Il quale più volte non evitò le sottigliezze, le antitesi, i luoghi comuni del petrarchismo. Ma, nell'impeto della passione, è caldo, vibrato, e insieme semplice e originale. Non è solo amore di immaginazione, convenzionale, che possa ispirare versi come i seguenti:

O man piu d'altra vaga
Per addolcir la piaga
Ch'eterna mi stampasti in mezzo al core,
Non sia a' begli occhi greve
Ch'io baci quest'avorio, e questa neve.

E come gli altri:

Bevete, occhi, bevete
Il nettar che 'l sereno
Di duo begli occhi fiammeggiando piove.

I più belli sonetti del Tansillo son due, ne' quali si serve di una immagine già adoperata dal Sannazaro, ma dandole nuovo atteggiamento, nuovo significato; non fermandosi ad essa, ma obbligandola a fare risaltare il suo altissimo affetto, o, se si preferisce, a riflettere tutta l'anima sua sublimata dall'affetto:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

Poi che spiegat' ho l'ale al bel desìo,
Quanto più sotto i piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch' io cadrò morto a terra ben m' accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol, troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

Il secondo sonetto, rimproverano al De Sanctis di averlo creduto di Giordano Bruno. Sta bene; ma bisogna anche dire che questo sbaglio è forse il più bell' elogio di Luigi Tansillo.

Poichè, non esageriamo, pochi vorranno giudicarlo un *gran poeta* nel vero alto significato della parola. Non aspettano tre secoli i grandi poeti, perchè il mondo si inchini riverente innanzi a loro. Una cosa è fuori di dubbio: — fu superiore a tutt' i lirici napoletani del secolo suo; di gran lunga superiore al freddo, artifizioso, arido Angiolo di Costanzo, che solo una critica bambina ha potuto collocargli accanto, e che non fu, per parecchi rispetti, se non un *seicentista* vissuto prima del Seicento. [1]

---

[1] Le prove di questa, che può parere arbitraria affermazione a chi non conosce le *Rime* del Costanzo se non da ciò che ne dicono i *Manuali*, richiederebbero troppo lungo e punto piacevole discorso. Pure, farò qualche citazione.

Rivolgendosi alla « penna infelice » e al « mal gradito ingegno » il Costanzo raccomanda loro di scrivere solo del suo supplizio indegno, e conchiude con un' esortazione:

Del resto, il suo valore non si può determinare con precisione; non gli si può assegnare il posto che gli spetta, nella storia letteraria, se non si studiano

---

. . . abbiate cura
Che fuor non esca il suon dei mesti accenti,
Sì che queste al mio mal pietose mura,
Ai parti vostri e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Sostiene che la potenza di Dio si rivela meno nei cieli, i quali « narrano le glorie di lui » secondo la Scrittura, e assai più negli occhi e nella fronte della sua donna:

Però che in larghi e spaziosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve
Ch' un solerte maestro intagli o stampi,
Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvampi
E resti per stupor statua di neve.

Sostiene inoltre:

Non con tant'ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli ebrei,
Con quant'io uccido in fasce i pensier miei.

E si ponga attenzione al sonetto seguente:

Parto, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso:
Nè voi restate; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perchè col pensier meco partita
Non siate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch'io porto impresso,
È fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte
Che ognor fa fresco alla memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me due mezzi egualmente staranno
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

Per i concettini e i paragoni strani e le sottigliezze e le antitesi, il Costanzo piacque molto al francese Filippo Desportes, che imitò, parafrasò o tradusse, oltre il sonetto ora citato, gli altri che cominciano:

tutte le sue opere. Una delle prime, *Il Vendemmiatore*, è pochissimo conosciuta; le nocque l'essere stata messa all'Indice come contraria al buon costume. È

Poi che vo' ed io varcate avremo l'onde.
Non con tant'ira sparse il fiero Erode.
Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza.
Mentr'io scrivo di voi, dolce mia morte.
S'amate, almo mio Sol, ch'io canti o scriva.
Poi che hai del sangue mio sete si ardente.
S'alcuna volta avvien ch'io di arder tente.

V. DESPORTES, *Diane* liv. II, son. XLVIII; *Les Amours d'Hippolyte,* LXXIX; *Cleonice* VI, XVII, XIX , LIV, LXIII, XLI.

Il DESPORTES imitò questo sonetto del TANSILLO:

È sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Che è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo pe' nemici, o more,
O bisogna, che 'n dietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non a messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutt'i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

La scelta mostra che sorta di gusto avesse il DESPORTES. La sua imitazione è anche più artificiosa dell'originale:

La garnison d'ennuis, qu'Amour fait demeurer
En mon cœur pour sa garde, est si grande et si forte,
Qu'il ne faut avoir peur qu'un seul soupir en sorte,
Ne qu'il puisse en ses maux seulement respirer.
Si quelque heureux plaisir se veut avanturer
D'approcher de mon cœur, afin qu'il le conforte,
Il esprouve à son dam qu'il se faut retirer;
Car s'il veut passer outre, on le tuë à la porte,
Le desespoir sanglant, capitaine inhumain,
Sans jamais se lasser, tient les clefs en la main,
Et ne fait rien entrer que du party contraire.
Tous pensers gracieux il en a sceu bannir;
Mes ésprits seulement n'oseroient s'y tenir,
S'ils n'estoient affligez et comblez de miseres.

un poemetto di centottantatrè ottave, non tanto degno di studio per il concetto epicureo della vita, che le informa, — rispetto al quale esso fu un resultato, non una premessa, nè una novità — quanto per il calore e la sveltezza e il brio dell'esposizione, per l'evidenza di alcuni quadretti, per la felicità di alcune caricature. Felicità e abilità non comune mostrano i passaggi da uno a un altro soggetto e i ritorni a quello, che è il principale. Il poeta immagina che un vendemmiatore, secondo l'usanza della Campania, « vendemmia e ragiona meno con coloro che passano, che con le donne che gli stanno d'intorno raccogliendo le uve, che con gli altri cogliono su gli arbori. ». E l'usanza consente che il più basso ed oscuro uomo « possa dire al più alto ed illustre signore, o donna, che vede, tutte le ingiurie che vuole ». Passa un monaco, e il vendemmiatore gli grida:

> Ipocrita maligno, e fino a quando
> Sotto modesto viso, abito santo,
> E celesti parole andrai celando
> L'ardente voglia, che ti cruccia tanto?
> Ti vanti il mondo d'aver messo in bando,
> E vive la passion sotto il tuo manto....

Passa una vecchia, ed egli:

> O vecchia, delle fiere e brutte streghe
> La più fiera che viva e la più brutta,
> Che hai sul volto infernal più rughe e pieghe,
> Che non ha solchi in sen la terra tutta,
> Col capo omai sul piè t'incurvi e pieghe,
> E pur vaga d'udir sei qui condutta,
> A te potessi ed a mille altre vecchie
> Appannar gli occhi ed otturar le orecchie!

Probabilmente alcune ottave del *Vendemmiatore*, in lode dell'età dell'oro, ispirarono al Tasso uno de' più bei *Cori dell'Aminta*.

I *Capitoli*, di cui una bella edizione ci dette, pochi anni sono, Scipione Volcipella, si distinguono, se non mi inganno, da' tanti altri del secolo, per una certa dignità e compostezza, che, se nuoce talora all'effetto comico, tiene il poeta lontano dalla scurrilità. Il *Podere*, poemetto didascalico in tre canti o capitoli, all'enumerazione delle qualità, che deve avere un podere, mescola le lodi della vita campestre e la pittura delle gioie domestiche. La rallegrano parabole e favole. Eccone una:

> Nel principio del Mondo fur concessi
> Agli animai da Dio quei privilegi,
> E quei doni, che chiesero egli stessi.
> Come nuovi vassalli a nuovi Regi,
> Gran popolo di loro ivi convenne,
> Quali ai comodi intenti e quali ai fregi.
> Tra gli altri la testuggine vi venne
> E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
> Trar seco la sua casa, e 'l dono ottenne.
> Domandata da Dio, perchè gli chieggia
> Mercè, che a lei più grave ognor si faccia:
> — Non è, diss'ella, ch'io il mio mal non veggia;
> Ma vo' piuttosto addosso, e sulle braccia
> Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
> Che non poter schifar, quando mi piaccia,
> Un mal vicin. — Che dunque dir potrei
> De' tempi nostri, se da que' d'Adamo
> Già s'ebbe tema de' vicini rei?

Minor lode merita la composizione drammatica, *I due pellegrini:* vi si leggono tratti affettuosi (i due pellegrini sono entrambi amanti infelici), ma i lamenti di Filauto e di Alcinio si prolungano troppo, sanno troppo di artifizio. Inoltre, come non sorridere se, mentre cercano il luogo dove dovranno darsi la morte, vanno « cantando alcun bel verso lieto? » E si sorride dell'idea loro, di morire

Nell'arbor stesso e nel medesmo laccio,

e del loro starsene, a pie' dell'albero, a discorrere così lungamente, da far credere che non sentano poi tutta quella voglia di uccidersi, che affermano di sentire.

Le *Lacrime di S. Pietro* ebbero parecchie traduzioni in lingue straniere e furono imitate dal Malherbe; aspettano giudizio men sommario di quello del Settembrini, che se ne sbrigò dicendo: — Non han fatto mai piangere nessuno.

La pazienza singolarissima, la diligenza, l'acume con cui il Fiorentino ha condotto l'edizione delle *Liriche*, ci fanno desiderare e augurare che alle altre opere di Luigi Tansillo tocchi la fortuna d'essere ripubblicate e illustrate da lui.

II

LETTERA A FRANCESCO FIORENTINO

Chiarissimo signor Professore,

Leggendo le *Poesie liriche* di Luigi Tansillo, intorno alle quali Ella ha lavorato con sì lungo studio e con sì grande amore, mi è capitato, di fare alcuni raffronti tra lui e il Sannazaro; poi, m'è venuto il desiderio, se non devo dire piuttosto che ho sentito il dovere, di sottoporli al suo giudizio.

Poichè questa è una lettera *aperta,* mi concederà di rammentare, che a Lei non era sfuggita la relazione di due poesie del Tansillo con due del Sannazaro. Il sonetto XXV del primo

(Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto ecc.)

ricorda, Ella ha detto, tutto quanto il sonetto del secondo:

Icaro cadde qui, queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne;
Qui finì il corso; e qui il gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri, che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
Poi che, morendo, eterna fama ottenne;
Felice, ch'in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento,
Se al ciel volando, a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento.
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento;
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

Ma Ella ha avuto piena ragione di soggiungere: — « l'insieme del sonetto rimane pur sempre nuovo, un vero slancio dell'anima ». —

Inoltre, commentando il sonetto CXIX del Tansillo, Ella ha osservato, che la prima quartina:

(Mentre dal mio bel sol l'empia fortuna
Lontano e vivo, oltre il dover, mi tenne,
Più lieto in sonno a consolar mi venne,
Che mai venisse al suo amator la Luna;

ricorda i versi del Sannazaro:

Felice Endimion, che la sua diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne,
E più, se al suo destar non gli fu schiva... ecc.

Eccole ora i miei appunti, nudi e scarni, perchè non devo abusare della sua cortesia, obbligandola a intrattenersi troppo a lungo con me, e perchè mi manca tempo di fare ciò, che pur sarebbe piacevole e istruttivo, — un confronto minuto di concetti, d'immagini, di stile, il quale ponesse in rilievo le qualità diverse de'due poeti e mostrasse come e quanto il Tansillo trasformò quel, che gli piacque imitare.

La somiglianza d'immagini e di rime tra le due prime quartine del sonetto LXII del Tansillo e le due prime del VII del Sannazaro (seguo la numerazione dell'ed. Cominiana) non credo possa attribuirsi a incontro casuale. Il Tansillo dice a Giovanna d'Aragona:

> Non perchè gemme ed oro e seta ed ostro
> Faccian d'intorno a voi pomposi fregi;
> Nè perchè siano Imperadori e Regi
> Rami e radici del grand'arbor vostro,
> Di cui Spagna ed Italia e 'l mondo han mostro
> Chiari gli onor tant'anni, e verdi i pregi,
> Vi canta il coro degli spirti egregi,
> E v'inchina, Giovanna, il secol nostro.

Il Sannazaro aveva detto, *a un amico*, secondo il Sansovino, secondo me, a Federigo d'Aragona:

> Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora,
> L'oro e le gemme e i preziosi fregi,
> Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi
> E la virtù, che Italia tutta onora,
> Legata han l'alma sì, che ad ora ad ora
> Vêr te sospira; e i rari alti tuoi pregi
> Fra sè volgendo, par che ogn'altro spregi,
> Tanto nel bel voler s'infiamma ogn'ora.

Incontro casuale si deve piuttosto giudicare l'identità di alcune rime, nel CVI del Tansillo e nel V del Sannazaro. Il primo scrive:

> Alma gentil, che, da' supremi chiostri
> Portando giù tra noi nova beltade,
> Non pur Napoli mia superba fate,
> Ma Italia tutta e il mondo agli occhi nostri ecc.

E il secondo, rivolgendosi a Sant'Antonio di Padova:

> Anima eletta, che col tuo Fattore
> Ti godi, assisa nei stellati chiostri,
> Ove lucente, e bella or ti dimostri,
> Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri ecc.

Di maggiore attenzione mi sembra degno il LXXVIII del Tansillo:

Qual seno adombrar mai candide vele;
Qual montagna nell'acque il piè nasconde;
Qual sì deserto lido batton l'onde,
Che non rimbombi delle mie querele?
Qual vento ha il cielo, che 'l rischiari o vele,
E che 'l fiero Adria turbi o che il seconde,
Che riscuota le selve o che le sfonde,
Cui del mio mal l'alta cagion si cele?
Quante onde e pesci ha il mar quasi omai sanno
Il mio foco; e, s'io piango, mi dan fede
L'alghe e l'arene, che 'l suo letto fanno,
E questa fiera, che morir mi vede,
Quanto più corro il mondo, e, d'anno in anno,
Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.

— « Salvo il colorito marino », — Ella osserva, il sonetto ci ricorda le terzine del CCXLVIII (Par. 1.a) del Petrarca. Or se il concetto è del Petrarca, il *colorito marino* gliel'ha dato il Sannazaro, nel suo sonetto XXIX; al quale, oserei affermare, il poeta venosino aveva la memoria rivolta, quando compose quello citato quassù:

Ecco, che un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti
E 'l tristo suon delle querele antiche:
Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche,
E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che, desiando, arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede!

Non è difficile vedere, che il Tansillo ha tolto dal Sannazaro qualcosa più del colorito, specialmente nelle terzine; come non è difficile vedere, che ha mutato l'intonazione, ottenendo, così, calore ed efficacia maggiore.

Del pari, penso che il Tansillo non volesse proprio imitare il famoso sonetto petrarchesco: *Levommi il mio pensier* ecc. quando scrisse (CXVIII):

Di pianto e di dolor languido e molle,
Giaceami in grembo al frate de la morte,
Quando pietosa giunse, in su le porte
Del cor, madonna, e consolar mi volle.
Per man mi prese e disse: — « Or fugga il folle
« Timor, che ti minaccia ognor sì forte:
« Tua nacqui e tua morrò, nè tempo o sorte
« Mi ti torrà, nè chi la vita tolle.
« E, per lasciar di ciò più fido pegno,
« Ecco tutto il tesoro, onde sospire:
« Togli, di lui, ciò, che ti fia più caro ». —
— « Poi, che di tanto onor mi fate degno,.. » —
Risposi io lieto, e volendo seguire
Ahimè! che il sonno ed ella insieme andaro.

Qui, Ella ha detto benissimo, c' è minor Platonismo. Or, una donna (non morta come Laura) apparisce in sogno al Sannazaro e, quantunque con parole meno ardite e precise, gli offre, poco platonicamente, ciò, che l' altra offre al Tansillo: soltanto, nella chiusa della sua poesia, Iacopo, per gentilezza e per grazia, rimane superiore a Luigi:

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano,
Allegra, e bella, in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;

Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: — « A che sospire?
« A che ti struggi ed ardi di lontano?
« Non sai tu, che quell'arme
« Che fer la piaga, ponno il duol finire? » —
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io, per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma, dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

Ho voluto, proprio in questo momento, leggere ancora una volta il sonetto del Petrarca: più lo considero a parte a parte, e più mi persuado, ch'esso non ha ispirato il Tansillo. Se io m'inganno, giudichi Lei. I due seguenti non faranno sorgere dubbio di sorta, tanto si somigliano nella sostanza:

Sannazaro (III, Par. III):

Simile a questi smisurati monti,
È l'aspra vita mia, colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie;
Lor han di scogli le superbe fronti.
Di lagrime abbond'io, questi di fonti;
In me duri pensier l'anima accoglie:
Lor son di pochi frutti e molte foglie,
I' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti.
In me gravi sospiri esito fanno:
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno;
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Ed io lamenti di soverchio affanno.

Tansillo (CXLVIII):

Simile a l'ocean, quando più freme,
È la mia vita. A lui contrarî venti
Fan cruda guerra; io da sospiri ardenti
Son combattuto, e da contraria speme.

Crescono l'onde in lui, sì che l'estreme
Sponde risonan lungi: in me correnti
Fiumi di pianto al suon de' miei lamenti
Fanno un comento doloroso insieme.
Corron di là le navi a gran periglio;
Meco, fanno i pensier mortal viaggio.
Ei si conturba; il petto mio si sface;
A lui s'asconde il sole; a me il tuo raggio.
In questo, ahi lasso!, sol non lo somiglio,
Ch'ei si tranquilla, ed io non ho mai pace.

Il CXLVII del Tansillo suona così:

Vorrei, nè so di cui più lamentarmi;
Di Madonna, d'Amore o di me stesso.
Madonna mi chiamò: Amor fu il messo;
Ed io libero corsi a imprigionarmi.
Ella mi scaccia: Amor torna a chiamarmi;
Io sciormi non desio, nè mi è concesso.
E veggio, ahi lasso! il mio gran danno espresso,
Nè da lei, nè da lui poss'io ritrarmi.
Dunque debbo biasmar me, lui e lei:
Lei, che a sè mi chiamò per mio dolore;
Amor, che m'ingannò; me, che 'l credei.
Anzi debbo lodar me, lei e Amore:
Lei, che sì bella parve a gli occhi miei;
Me, che la vidi; Amor, che m'arse il core.

Questo sonetto mostra che il poeta venosino conosceva non solo le composizioni edite del Sannazaro, ma anche quelle, che correvano manoscritte. Poichè non è stato sinora pubblicato per le stampe (almeno non lo trovo nelle edizioni a me note), il sonetto del Sannazaro che il Tansillo prese a modello, abbellì in parecchi punti e in parecchi altri, se non m'inganno, rese più artificioso. È tratto da un codice de' primi anni del secolo XVI, che appartenne già alla Libreria Strozzi, ed ora è nella Nazionale di Firenze (Cl. VII, Cod. 720. P. 9, a carta 83 v.) Lo riferisco tal quale si legge nel codice:

Lasso ch' io non so di chi biasmarmi
D' Amor di me medesmo o di costej
Ch' havendo libertà persa per lei
Dovea per suo prigion lieto accettarmj
Ma Amor volse non lei legato farmi
Anz' il vols io che pur questi occhi mej
Tenni fermi a quel sol ch' i sacri dei
Havria infiammato e lli volsi ligarmi
Horsu biasmamo ognun del proprio errore
Amor che mel mostro io ch' el miraj
E lei che fu materia a un tanto ardore
Anzi laudamo ognun lei ch' i suoi raj
Degno mostrarmi e ch' el permisse Amore
E me che più bel sol non viddi maj.

E la conchiusione? potrebbe domandarmi taluno. Nessuna, o questa semplicissima: che Luigi Tansillo fu molto studioso del Sannazaro. Di ciò altre prove, a parer mio, porgerebbero le tre canzoni del venosino, che Ella ha chiamate *pescatorie*, paragonate con le due prime Ecloghe pescatorie del napoletano.

Accolga, chiarissimo signor professore, l' espressione della mia profonda stima.

1882.

LIRICI NAPOLETANI
DEL SEC. XIV

LIRICI NAPOLETANI

DEL SEC. XIV

Il silenzio delle storie letterarie generò l'opinione che, dopo i rimatori napoletani della Scuola Sicula, nel Regno non si fosse più tentato di poetare in volgare, sino alla metà del secolo XV. Parecchi fatti, di recente messi in luce, contraddicono a quella opinione: con essi, gioverà a dissiparla interamente qualche notizia di un gruppo di rimatori napoletani del Trecento, i cui versi si trovano raccolti in un codice della Laurenziana a Firenze [1].

I

Di questi rimatori, il solo, per quanto ne so io, che non fosse ignoto, è Guglielmo Maramauro [2]. Nato, come si crede, da un Landolfo, nel 1303 era tesoriere del giustizierato degli scolari; nel 1304 tesoriere e spenditore delle multe stabilite nelle assise annonarie

[1] GADD. Reliq. Cod. 198. Primo a farne cenno fu il RAJNA nello studio intitolato: *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti,* pag. 27 (Estr. dal *Zeitschr. f. rom. Ph.,* V).

[2] Ne aveva pubblicato quattro sonetti il DE BLASIIS nella importante monografia: *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati.* Per i cenni biografici di Guglielmo, mi servo di questa.

di Napoli. Fu amico di Francesco Petrarca, del quale ci rimangono due lettere dirette a lui. Nella prima, con la data di Padova, il poeta dopo essersi doluto della noncuranza di un amico comune, dice: « Passata per molte mani giunse finalmente nelle mie la tua lettera, che lessi con piacere grandissimo, e per essa fui certo che se tu mi fossi stato vicino della persona quanto era quegli di cui finora mi dolsi, saresti certamente venuto a trovarmi, e mi avresti fatto sapere dove io potessi venire a cercarti. Se a tutto quello che tu mi dici dovessi rispondere quel che il cuore mi detta, andrei per le lunghe un'altra volta... Non punto nuovo, ma grato oltremodo mi riesce l'amore, di cui tutte le lettere tue mi danno costanti riprove: non così peraltro quel continuo parlare che tu mi fai d'ossequio e di reverenza. Conciossiachè, sebbene in te proceda da nobilissimo sentimento e torni a molto onor tuo, io ne sono al tutto immeritevole... Piacciati di avermi nel numero de' più fidi tuoi amici, e se posso esserti buono a qualche cosa, fa a fidanza con me ». Nella seconda lettera, priva di data, il Petrarca, tra l'altro, dice a Guglielmo: « Come sei solito a fare di tutte le cose tu mi volesti partecipe di quanto non ha guari avvenne in Napoli: nè già fosti pago di far presente al mio pensiero, o di pormi innanzi agli occhi tutta la serie di quegli avvenimenti per me giocondissimi; che se così avessi fatto ti darei lode di egregio scrittore e di dipintore eccellente: ma quella tu meriti di operator di prodigi, perocchè mi trasportasti costà nel bel mezzo di tutte le cose che vi accadevano. Queste a me non sembra aver letto, o udite, ma averle vedute cogli occhi miei: tanto potè la singolare e veramente rarissima virtù della tua penna. » [1]

[1] *Senil.* XI, 5 e XV, 4. Fracassetti, Vol. II, pag. 156 e 408.

A Guglielmo si attribuisce una Cronaca, di cui non si conosce se non un solo brano, relativo all'anno 1373 [1]. Ma il De Blasiis dubita che la vita del Maramauro si prolungasse fino a quell'anno, e crede autore della cronaca un altro Guglielmo, della stessa famiglia, del quale si trova ricordo in un documento del 1401. Se devo dir tutto il mio pensiero, anche i sonetti, forse, furono composti non dall'amico del Petrarca, bensì dal secondo Guglielmo; ma la mia supposizione ha un solo argomento a favor suo, cioè che essi ci sono pervenuti frammisti alle rime di scrittori del tempo di Ladislao.

Il primo *Sonecto d'amore di misser Gugliermo maramauro de Napoli*, suona così:

> Io benedico il duro ferro e l'arco
> Col qual mi fo passato in prima il core,
> E sempre benedico e lodo amore,
> Che m'à del suo piacer si forte carcho.
> E benedico quel dolce varco
> Per chu' io sento il su' alto valore
> E benedico il foco e quel calore,
> C'al mio volere non è stato parco.
> E benedico le lagrime e li sospiri,
> Li affanni e le fatige sostenue (*sic*)
> E li crudeli e li aspri mei martiri,
> E benedico tutte le ferute
> C'amor mi fe' sentir per ogni tempo
> E benedico te buono Cupido,
> Che mai locato [2] al moroso nido.

[1] « In quell'anno, narra il cronista che S. Brigida, pregata a scampare i Napolitani da un pestifero morbo glandolare, li esortò prima ad emendarsi dai peccati di superbia, avarizia e lussuria, e poichè nol fecero, il male intristì e la strage fu grande. » De Blasiis, pag. 11.

[2] Nel De Blasiis: *m'ai tocato*.

È, in sostanza, il sonetto del Petrarca

Benedetto sia' l giorno e' l mese e l'anno,

modificato qua e là: principale modificazione, l'ordine differente delle benedizioni (passi la frase). « L'arco e le saette » per esempio, sono dal Petrarca rilegatì in fondo alla seconda quartina; « i sospiri, le lagrime e 'l desio » in fondo al primo terzetto. La chiusa è diversa, poichè il Petrarca vi benedice le carte in cui acquista fama a Laura, e il pensiero suo

Ch' è sol di lei, si ch' altra non v' ha parte.

In un momento di dispetto, il Maramauro contrappose alle benedizioni una serie di maledizioni; ma nemmeno allora dimenticò interamente il sonetto del Petrarca citato, benché ricorresse anche al XLVI in vita di Laura:

Io maledico il tempo e la stagione
E 'l mese e la semmana il giorno e l'anno,
E l'ora e' l tempo che cotanto affanno
Amor mi pose ad esser tuo pregione.
E maledico gli acti e quel sermone
Che m' àn sperando facto tanto danpno
E maledico quello dolce inganno
Che fact' avete a me senza cagione.
E maledico i miei veloci passi
Ch' i' ò con voi menati con fatigha
E maledico l' encostro e le carte
La lingua e 'l suon e gli mei spiriti lassi.
E maledico te crudele nimiga
Che m' hai distructo con lusenge et arte [1].

[1] Cfr. il sonetto di CINO DA PISTOIA: *Io maledico il dì ch' io vedei pria*, da alcuni attribuito a DANTE, nel *Canzoniere* di DANTE ed. Barbèra pag. 139. V. anche BARTOLI *St. della Lett. It.* IV, pag. 56.

Nel XLVI, che ho ricordato più su, il Petrarca dice che i suoi piedi non sono « fiaccati e lassi perdendo inutilmente tanti passi » e chiede *onde venga l'inchiostro, onde le carte* che va empiendo di Laura.

Più dei due precedenti mi sembra meriti attenzione un altro sonetto di Guglielmo, ch'è un curioso e non dispregevole impasto di immagini e di concetti tradizionali nella lirica nostra de' due primi secoli, e che non pare (benchè io possa ingannarmi) derivato da una fonte unica. Richiamiamo a memoria, prima di tutto, le descrizioni convenzionali della primavera, che i nostri rimatori composero a simiglianza di quelle tanto frequenti nella lirica provenzale e francese; [1] per esempio i versi di Giacomino Pugliese:

> Quando vegio rinverdire
> Giardino e prato e rivera,
> Gli auscelletti odo bradire
> Fanno lor gioia e diporto; [2]

o i versi attribuiti a Rinaldo d'Aquino

> Oramai quando flore
> E mostrano verdura
> Le prata e la rivera;
> Gli augei fanno sbaldore
> Dentro della frondura,
> Cantando in lor manera
> La primavera; [3]

o l'apostrofe attribuita a Dante:

> Fresca rosa novella,
> Piacente primavera,

[1] Il Bartoli, II, pag. 319, ne referisce parecchie.

[2] D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari* ecc. pagina 398.

[3] *Lirici del primo secolo;* Venezia, Antonelli, 1839; pag. 398.

Pel prato e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando alla verdura. [1]

Richiamiamo anche a memoria la comparazione del Guinizelli:

Verdi rivere a lei rassembro e l'à' re
Tutti i color di fior giallo e vermiglio. [2]

e il sonetto del Cavalcanti:

Beltà di donna di piacente core,

dove è detto che la beltà della sua donna sorpassa. con tante altre cose,

Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore; [3]

e il petrarchesco

Fior bianchi e gialli per le piagge mova; [4]

in fine la terzina di Dante:

Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave*:
Però ch'ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

e le frasi del suo *Padre nostro:* « Cantando Osanna; la cotidiana manna. » [5] Quanta roba, n'è vero? Ebbene, eccola tutta raccolta insieme dal Maramauro:

Li bianchi e li vermigli e gialli fiori,
I quali produce l'alta primavera
L'erbecte nuove e prati di rivera
Le dolci valli di molti colori,

---

[1] CARDUCCI, *Cantilene e ballate* ecc. pag. 78 e FRATICELLI, *Il Canzoniere di Dante*, pag. 223.

[2] NANNUCCI, Manuale, I, pag. 45.

[3] Ivi, 209.

[4] *Canz.* XII *In vita di M. L.*

[5] *Purg.*, X e XII.

Le verde fogle e li soavi odori,
Che generar si pon d'ogni manera,
Porta la donna mia dipinti in cera
Per contentar li soi vaghi amadori.
Ella non ride che non spanna manna,
El suon de parole si soave
Chi sempre par cantando udir Osanna.
Talor mi par udir che dica: Ave
Regina di beltà c'ogn'altra ammanna,
Sola di cui amor porta la chiave.

Quarto ed ultimo di Guglielmo è un sonetto *de la fortuna:* [1]

Se qual che tregua o qual che forma pace
Tractar si può tra me e la fortuna,
O pur trovasse mai persona alcuna
Che contro a lei come (*con me?*) fosse seguace,
E non guardasse li soi ben fallace,
Monstrandomi la biancha per la bruna,
Tal per necessità ancor digiuna,
Ch'en breve avria cosa che li piace.
Ma et ò tanto tempo combactuto,
E dato e tolto che son quasi stanco.
El tempo vola e pur la vita fuge.
Ben che da lei già mai non sia venciuto,
Convemme pur posar l'antico fianco,
E quest'è quel che mi consuma e struge.

Posso sbagliare; però, nonostante le reminiscenze petrarchesche (*ormai son stanco; l'antico fianco; mirate come 'l tempo vola, e si come la vita fugge; che dolcemente mi consuma e strugge*) questo è il sonetto più

[1] Manca al De Blasiis, il quale ha pubblicato, attribuendolo al Maramauro, certo per errore di copista, un « sonecto de la fortuna » che comincia:

La superbia, fa l'uomo esser arrogante,

e che è di Piero della Pieve.

originale di Guglielmo. Anche mi pare il più robusto. Esso, e quello delle maledizioni, fanno supporre che la donna amata da lui, se pure ne amò una, non gli fu molto benigna.

Un altro dei Maramauro del secolo XIV trattò la lira, come ci apprende un « Sonecto in rima sdrusciula mandato per misser Paulo de l' Aquila primo cavalier de la corona, a Philippo Antono Maramauro de Napoli: »

Novel poeta cui le muse aspectano
Per coronarti al vivo e verde lauro,
Car mio philipp'antuono marramauro,
Per la tua festa al mont' i fiori giectano,
Acciò che dopo 'l facto si ti mectano
Tra laureati, et abbil car thesauro
Di poesia, che vale più che l'auro
E tucti virtuosi poi ti sectano.
Degna, ti prego, alquanto la man porgere
Scrivendomi monstrando tua loquentia,
Ch'io possa di tuo' rami i fiori coglere.
Sapete bene che per consequentia
Chi seguita il miglore si può scorgere
Com' Marco scrive ne la sua sententia.

Filippo Antonio fu nipote del vecchio Guglielmo, l'amico del Petrarca. Ebbe da Ladislao la Baronia di Felitto e, alla morte di suo zio Carluccio, « divenne stipite alla nuova generazione dei Marramaldo ». [1]

---

[1] De Blasiis, pag. 28

II

Potente signore fu Luigi di Capua, conte di Altavilla, ch'ebbe gran parte negli avvenimenti del tempestoso regno di Ladislao. Nel 1380 era tra i « capitanei » di Carlo III di Durazzo, nell'esercito che questi condusse alle porte di Napoli, a danno di Giovanna I. Morto Carlo, seguì le sorti del giovinetto Ladislao [1] al quale e alla madre « mantenne in fede Capua » impedendo così « lo stato loro andasse in certa rovina ». [2] È il quinto nominato dai cronisti tra i baroni del Consiglio, che la regina Margherita radunò, in Gaeta, il 20 dicembre 1391. Conchiuso il matrimonio tra Ladislao e Costanza di Chiaramonte, il conte accompagnò in Sicilia il vicerè Cecco del Borgo, andatovi a ricevere la sposa del suo sovrano dalle mani del padre di lei Manfredi. Nè Costanza nè lui potevano prevedere che, di lì a pochi anni, uno stretto vincolo di parentela li avrebbe congiunti. Morto Manfredi, conquistati i suoi domini da re Martino di Aragona, si sparse voce che il Duca di Monblanco, padre del re, « avesse pratica amorosa con la vedova di Manfredi »: di ciò offesa la regina Margherita, o piuttosto, come scrive il Costanzo, mossa dalla speranza che, dando altra moglie a Ladislao, avrebbe avuto danari per rinnovare la guerra contro Luigi, « gli persuase ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo, l'aver

---

[1] *Giornali del Duca di Monteleone;* COSTANZO, *Ist. del R. di Napoli*, lib. VIII.

[2] I *Giornali del Duca* e il COSTANZO pongono Luigi di Capua tra i baroni del Regno che andarono incontro a re Luigi: si deve intendere *contro*.

per moglie la figlia della concubina di un Catalano, andasse al Papa e cercasse di ottenere dispensa di separar il matrimonio, che togliendo altra moglie potrebbe aver dote e favore ». Il giovane non si lasciò pregare a lungo; il papa concesse e la dispensa e di molti danari per la guerra. Il vescovo di Gaeta, una domenica che Costanza, ignara di tutto, era in chiesa per assistere alla messa, tratta fuori la bolla della dispensa, la lesse e, accostatosi alla giovane, le tolse l'anello nunziale. Costanza, con una vecchia e due donzelle, fu messa ad abitare in una casa privata, dove le veniva il pranzo dalla corte, quasi come elemosina: « nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margherita ed al Re Lanzilao, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine ». [1] Qualche tempo dopo, Ladislao volle provvedere alla dignità di colei, ch'era stata sua moglie, e che, dal giorno del ripudio, aveva menato vita modesta, esemplare; il 26 dicembre del 1394 la sposò ad Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla, « coetaneo e alleato suo caro ». L'autore de' *Giornali del Duca di Monteleone* racconta: « E quando essa cavalcaje per andarsene col manto, alla piazza pubblica de Gaeta disse a Messer' Andrea suo marito *doverse tenere lo più felice huomo del mondo, poichè haveva per amica e concubina la Regina Costanza, moglie del re Lanzilao,* et andava piangendo: il che diede a tutti dispiacere e pietade ».

Ma, prima, il conte d'Altavilla s'era segnalato nella guerra contro Luigi d'Angió. Questi, ridotto a mal partito, era stato consigliato a sposare la figliuola del Duca di Sessa, con la speranza di tirare dalla sua que-

[1] COSTANZO, lib. X.

sto potentissimo barone. Ugo Sanseverino andò a Sessa e riuscì a conchiudere il parentado: Re Luigi inviò subito Monsignor di Mongioja, con doni splendidi, a visitare la sposa. Tra gli effetti che più si speravano dalle nozze, era il possesso di Capua, governata dai ministri del duca di Sessa. Ma il conte di Altavilla, che si trovava in Capua, non appena ebbe notizia dell'accordo, « dubitando di quel che saria stato, levò la città a romore, e cacciato il Capitano di Giustizia ed il Castellano... e tutti gli altri aderenti di casa Marzano, pigliò assunto di tener Capua in fede del Re Lanzilao, restando solo le due Torri sul ponte per il Duca di Sessa. »[1] — « Et essendo un dì Messer Loise fuora de le mura de la Terra, venne un tiro de bombarda, e lo ferìo nel fianco, e lo uccise ».[2] Correva l'anno 1393.

Gli affari politici e le armi non impedirono al conte di Altavilla di darsi a più geniali occupazioni; ma forse i dodici sonetti che di lui ci rimangono, furono composti in giovinezza. Io li giudico superiori a quelli del Marramauro e di Paolo dell'Aquila. Vi si sente lo studio del Petrarca o, piuttosto, de' toscani in generale; però non imita servilmente e, talora, quella che si crederebbe imitazione, può essere semplice simiglianza di casi. I sonetti del conte si aggirano intorno a situazioni che già erano state cantate dal Petrarca e da altri; ma non sempre è facile (o io m'inganno)

---

[1] *Ivi.* Cito dall'edizione di Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1805.

[2] *Giornali del Duca.* Era fratello del conte di Altavilla quel Giulio Cesare di Capua, il quale, al tempo di Giovanna II, acquistò grandissima autorità, ma, per soverchia ambizione, finì male. Re Giacomo lo fece decapitare: la sua testa, rimasta « sopra lo talamo » fu poi gettata a terra dal vento e « li cani se la mangiarono ».

discernere, nel modo come egli le tratta, reminiscenze dirette di composizioni altrui.

Basta leggere il primo di essi [1], per apprendere che il suo amore non fu molto fortunato:

> Quando tra l'altre amor discende e vene
> Da gli occhi armato oltra misura belli,
> L'un guata l'altro e vanno a mirar quelli,
> Quella ch'amor ne le sue braccia tene.
> Beat'el cor mio lasso quando avene
> Che pense al tempo che mi fur fratelli,
> C'omai per crudeltà mi son ribelli,
> Spregiando 'l mondo e quel che mi sostene.
> Onde io piangendo vo' chiamando morte,
> El cor mio lasso con dolor s'arresta
> Biasmando amore dispietato e lei,
> Oymè, per che de l'amorosa testa
> Non scende un acto al men, si che conforte
> Gli sventurati e longi servir mei.

Amore sfortunato, dunque, e durato lunghi anni. Le prime parole ricordano quelle del Petrarca:

> Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
> Amor vien nel bel viso di costei... [2]

La personificazione dell'amore, il chiamare la morte, il desiderio di un atto gentile della donna amata, erano motivi familiari alla lirica nostra, prima ancora del Petrarca: oltre che, furono, sono e saranno concetti e sentimenti degl' innamorati.

Più d'una volta il conte d'Altavilla personificò amore e immaginò visioni alla maniera de' lirici toscani. C'è un sonetto, che l'abbondanza de' particolari

---

[1] Nel codice portano il titolo di *Sonecti d'amore facti per lo conte de altavilla dello Reame de pullia.*

[2] *In vita di M. L.* X.

rende un po' grottesco, nel quale Amore lo tratta come un cavallo:

Valli e fiumi d'amor, pogi fioriti
Aire dolce e gentil, vago e sereno,
Ov'amor mi ponea la sella e 'l freno
Calzandosi li sprun forti e puliti,
Poi chi (*ch' ei?*) m'avea del tuct'a soi partiti
Cavalcando mi gia per aspro terreno,
Dandomi per li fianchi ognior veleno,
Mille colpi a furor pronti e uniti.
Poi chuna (*co' una?*) ferza mi gia in man frustando.
Odi ventura mia, c'amblo nè trocto
Non potea far alcun che li piacesse.
Poi mi vedea cader fiancato e rocto,
Lasciavami solecto lacrimando.
Quest'era 'l più gran ben che di lui avesse.

Meritavano miglior sorte i versi del Petrarca:

Aer sacro e sereno,
Ove amor co' begli occhi il cor m'aperse.

Me ce n'è un altro assai più gentile, più delicato; nel quale anche la forma diventa più tersa e il verso più facile e armonioso:

Deviandomi amor di strada in strada,
Ove lasso fugir già non pensai,
Subito vidi allor ben mille rai,
E una parte del ciel tucta infiammata.
E vidi amor con la mia donna ornata,
Con più donne e donzelle, ond' io guardai;
Vagh' era e bella oltra le belle assai,
Più legiadra ed humil, più 'namorata.
E disse: — Guarda. Et io: — ben chi (*ch' i?*) ti vegio,
Chi se' tu alma beata? Or se' tu quella
Che fe' già fonte far degli occhi mei?
Tanto gioliva, amorosecta e bella
M'apparve nel venir, ch' io più non chegio
Nè cercherò, n'al mondo altra vorrei.

Un terzo contiene lamenti e rimproveri, che il conte rivolge direttamente ad Amore, al quale gli pare di star innanzi, e dal quale gli pare sentirsi rispondere:

> Amor, tu sai quanto rimedio ò preso
> Per quest'alma gentil cruda e selvagia,
> Sol per fugir la mort'e, pur ch'io l'agia
> Moro innocente allor, non com' offeso.
> Se con mia sonnolenza il tempo e 'l peso
> E 'l tuo lungo silenzo vuol ch'io cagia,
> Questo ne (*n'è*) suo valor. ben che sia sagia,
> Cha (*chè ài?*) tu franco signor mai l'arco teso.
> Ben sai con quanto arbitrio lusingando
> M'ai voluto provar; poi dici ancora:
> Amor suo più fidele stratia e correge.
> Oymè, fra tanto exilio dico: quando
> Sarà quel tempo, o vederò mai l'ora
> Ch'io n'esca fuor di questa usata lege?

Dalla lirica toscana è anche derivato lo *spiritello innamorato*, di cui discorre il conte in un sonetto, che non è abbastanza chiaro, al principio e verso la fine, per la scorretta lezione:

> Mezo non mai, ma tucto 'l corpo e l'alma
> Già io diedi ad altrui mal mio grato,
> Non so sel mio voler, fors'el mio fato
> Risposta ogni (?) quel amorosa salma.
> Ma quel vago splendor di quella palma
> Chiama ogni animo altier: acciò menato
> Rimase un spiritello innamorato
> Da l'amica d'amor altiera et alma,
> Lo qual mi pinge e va cercando il core
> Com'a suo proprio albergo; e spero e tremo
> Ca spess'acqua à cavato 'l duro marmo
> Huomo son io; ma rado al luogo extremo
> Corro sanz'arte, e poi ridico: amore
> Vince chi vuole, — di che speranza io m'armo.

L'amore di Luigi di Capua non dovette essere sempre disdegnato; su le prime, anzi, dovette essere gradito. Di ciò si trova qualche indizio nelle rime giá riferite, e si acquista certezza leggendo i sonetti che seguono:

Con riverenza volentier saprei,
Donna, da voi, di mia domanda il vero.
Qual fu più, vostra gratia, o 'l mio pensero
D'amar vostri occhi e poi piacere a mei?
Ancor più tosto domandar vorrei:
Qual più vostro disdegno al core altero,
O mia obedenza e buon servire sincero?
Pensando ai giorni ch' ò malvagi e rei?
E com' io servo e non intendo lasciarve;
Bench' io fui folle di mirar tant' alto
E voi sì basso con gentil aspetto.
Ma poi ch' amarme a voi sì giusto parve,
Perchè mi stracciate? e poco effecto
Sento più al sesto ch' al primier assalto. [1]

Tucti li altri pensier caldi d'amore
Che sogl[i]on mio concepto ognor far novo,
Con che lieti martiri io fugo e trovo
Salsi questa et amor dentr' al mio cuore.
Nulla disuguaglianza e (?) dal mi' errore
Al mio volere con atto vario provo,
C' or con morto sperar mi parto e movo,
Or con somma allegrezza, or con dolore.
E quest' è quel che la mía triste vita
Condurà tosto al fin che me si (*sì me?*) tarda,
Per quest'alma gentil, dolce e villana.
Ben dico ella mi stratia, e forse aita
Di più strecto piacer mi leva e guarda,
Poi con atto d'amor m' uccide e sana.

---

[1] Il *Petrarca*, nel Son. XVI *in vita di M. L.*

Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

Vennero i disinganni dell'amore non ricambiato, le lunghe speranze non mai soddisfatte, i desideri vani, i pianti, i patimenti che fanno parer bella e invocare la morte:

Oymè alma gentil, perchè mi guardi?
Perchè m'uccidi e perchè mi distrugi?
Volgiti nel mirar, torpati, o fugi,
Non sai che port'il foco ove tu m'ardi?
Con soavi disdegni e dolci sguardi
Come la neve al sol mislegui e turgi, [1]
E tu corpo crudel t'incangi (?) e mugi;
Vuo' tu ch'io moia? Or sia tosto e non tardi.
Sol un dolce sospir tracto d'amore
Uscise dal tuo pecto al mio martiro,
Sarei vago morir fra tanta guerra.
M'io piango e poco valmi, e s'io sospiro
Cresce mia pena e doppia ogni dolore,
Fin che fian queste membra sparte in terra.

Lo confortava il pensiero che amore alberga solo nelle anime nobili, che è bello morire amando:

Amor ne gli alti cuor triumpha e gaude
Ca ne'bassi posar fama si perde,
Come Ren Ebro in mar Po Nil e 'l Verde
Perdon il nome onde ciascun si plaude:
Ma voi corpi beati pien di laude
Set'albergo d'amor cha non si perde;
Però nel [*e*]tà humil fiorita e verde
Chi più siegue valor più lode s'aude.
O bel finir, o bel vivere alegro
Che è morir amando o pietos'alme
Che (*il*) ciel miraculosamente amagha.
S'un giorno, un'ora, un solitario integro
Punt'io l'avesse, inchinaria la palma
Ch'a sol in lei pensar l'alma s'appagha.

---

[1] Credo: *Mi sciogli e strugi.*

Il Petrarca aveva detto: *Bel fin fa chi ben amando more,* [1] *Un bel morir tutta la vita onora, Ben mor chi morendo esce di doglia.* [2] E, come il Petrarca, così il conte d'Altavilla cercava la solitudine, dove l'accesa fantasia più facilmente gli rappresentava l'immagine della sua donna:

Silve pien di sospiri, valli di pianto,
Strade colme doglo (?) chi calca o preme,
Pin sì fiorito, solo, vedove enseme,
Piagie amate d'amor so ben io quanto,
Qual miracol dal ciel quel viso santo
Mi rappresenta, ancor che giaccie e treme?
Ospide vie già di futura speme,
Qui perdo i sensi al rimirar il canto.
Poi odo mormo(*rar*) l'acqua d'un fiume,
L'aura entro i boschi e regi(*onar*) d'amore,
Li felici augelecti ognun s'accorda.
Tragem' il gran disio con vagho errore
Mille volt il dì a mort' e tal costume
Mi piace e del mio mal non mi ricorda.

Chi non rammenta il pino, all'ombra del quale talvolta s'arrestava il Petrarca, credendo vedere in un sasso il viso di Laura? [3] E la valle piena de' suoi lamenti, il sentiero una volta dolce e poscia amaro? [4] E i celebri versi:

L'acque parlan d'amore e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba?

Ma forse il conte ebbe piuttosto presenti alla memoria quegli altri:

---

[1] *In vita di M. L.* XCI.
[2] *Ivi,* Canz. XVI.
[3] *Ivi,* Canz. XIII.
[4] *In morte di M. L.* Son. XXXIII.

Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde [1]

La frase: « quel viso santo che giacque » induce a supporre che la donna amata da lui fosse morta: un altro sonetto toglie ogni dubbio.

Occhi mei tristi ancor pianger volete?
Morta l'a tolta il ciel viva li specchi;
Ma voi del dolce suon vedove orecchi
Non pur de l'ascoltar private sete.
Man ch'endarno scriveste, or che farrete?
Pie miei ad cercarla ai dì più vecchi,
Lingua pronta a parlar convien che secchi,
L'umor degli ochi el fiato ai sospir chete.
Ancor questi tributi or prende amore,
Dal pecto il sospirar dagli occhi il pianto,
Non mancandosi dramma di mio incarco.
Almen omai che spe(*n*)cto (*è*) 'l lume sancto,
Pace o tregua trovassi el triste core!
Ma di e nocte a tirarne a steso l'arco.

Il Petrarca aveva scritto: — Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole, o, piuttosto, è salito al cielo, ed ivi splende; orecchie mie, le angeliche parole suonarono in parte ov'è chi meglio intende; piè miei, vostra ragione non si stende là, ov'è colei che vi soleva esercitare. [2]

Col passare degli anni, si consolò il conte? La consolazione gli venne da un altro amore? O rinunziò ad amare altre donne, morta quella, che prima l'aveva fatto suo? L'ultimo de' sonetti [3] potrebbe

---

[1] *Ivi* XII. *In vita* CXXIV.

[2] *In morte di M. L.* Son. VII. Il secondo verso del PETRARCA può aiutarci a correggere il secondo del conte a questo modo: *Morte l'a tolta in ciel, ivi si specchia.*

[3] Nel codice è il settimo.

forse rispondere a queste domande, se fosse un poco più chiaro:

> Stanchi son gli anni mei rocti dal peso
> Per le furie d'amor nel tempo antico
> Chiamandol mio signor non ma nimico
> Mille volte mercè (?) non sendo offeso.
> Ma com'io vidi 'l tempo omai ò preso
> Un più dolce camin vagho et apricho,
> Ch'io sento entro nel cuor, ben ch'io nol dico
> Un felice pensier che (*ch' è?*) in me desteso.
> Si c'omai mi convien cercar a forza
> Pogi, valli, aspre silve e vie silvage,
> Fin ch'io giunga al cubil degli anni mei,
> Che da la trista e sventurata scorza
> Gleta (*lieta*) l'alma si parte e da le strage
> Col nome che (*a?*) ciascun fornir doverei (?)

III

Chi fu quel Paolo dell'Aquila, del quale ho riferito un sonetto a Filippo Antonio Maramauro? Non ne ho trovato alcuna menzione nelle Cronache, che ho potuto consultare. [1] Innanzi a tutte le sue composizioni il suo nome è accompagnato dal titolo di primo cavaliere della corona. Era forse un poeta di corte, che doveva por mano alla penna ogni volta il sovrano lo richiedesse.

Primo, per tempo, tra i suoi sonetti, deve ritenersi probabilmente uno composto per la morte di Carlo III di Durazzo, avvenuta in Ungheria nel gennaio del 1386. Messer Paolo paragona il re a' più illustri personaggi

---

[1] Lontano da Napoli, non m'è riuscito procurarmi notizie biografiche di Paolo.

delle leggende eroiche e cavalleresche e della storia, e lo giudica superiore:

Qual mai Hectorre, Cesar nè Pompeo,
Qual Alixandro mai, qual Costantino,
Qual re Artù omai, qual Saladino,
Qual Karlo magno o Giuda Macchabeo,
Nè qual Omonte omai, o ver Teseo,
Troiol, Orlando, o alcun paladino,
Qual Anibal omai, qual fier Tarquino,
O Hercol fort (*sic*) ch' uccise il grand' Anteo,
Ne furon mai alcuni d' onor si degni
Quanto colui, la cui gran voce e fama,
Vive beata nei celesti regni?
Questi nomati ognun per capo 'l chiama;
Italia piange con pietoso sdegnio,
Re Karlo terzo d' ognun fior e rama. [1]

Con *pietoso sdegno*, perchè Carlo era stato ucciso da Brasio Forgac.

Il seguente è un « sonecto di sententia e buon consiglio facto per misser Paulo de l'Aquila primo cavalier de la corona, come l'omo savio nel tempo d'infortudine e avversitate non si de' rompere nè turbare, ma stare costante e resistere ali casi di fortuna: »

Un consiglio ti do di passa passa,
Volta il mantello a quel vento che vene
E dove che non poi, molto fai bene
S' a tuo vantaggio flectendo t' abassa.
E prendi essempio da l'arboscel che bassa,
Che quando mutation li sopravene,
Ello s' enchina e cosi si mantene,
Fin che la piena dura e aspra passa.
Poi che ventura te serve di nappa,
Tra' fuor le scripte che n' ài pien il seno,
E mecti e trita, cogli, ronca e strappa,

---

[1] Il titolo, nel codice, è: « Sonecto de re Karlo terzo fatto per misser Paulo de la corona. »

E fa co' denti, e mai non venire meno
E cuncha poi di quelli sempre agrappa,
E con parole e ogni mal velèno.
Temp' è da far e temp' è da soffrire,
Chi non se secca in tutto può guarire.

Morale non molto lodevole, ma conveniente a' tempi di Paolo, quando il regno era lacerato dalle lotte tra gli Angioini e la casa di Durazzo, e prevaleva oggi il partito, che ieri pareva ridotto agli estremi.

Il sonetto di *sententia* fu attribuito, dal Nannucci, a Pucciarello di Fiorenza, « fiorito nel 1260. » Il Nannucci non disse dove lo avesse trovato. Il testo, ch' egli ne dette, differisce in più parti dal nostro. [1]

---

[1] Un consiglio ti do di passa passa,
Volta il mantello a quel vento che vene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel, che si bassa,
Qnando inondazion gli sopravvene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa,
Però quando ti vedi stare abbasso,
Sta ceco, sordo, muto; e si non meno
Ciò ch' odi e vedi, taci e nota appieno,
Finchè fortuna ti leva da basso:
Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti;
E fai che mai non torni a simil atti.

NANNUCCI, *Man.* Vol. I, pag. 350. In nota si legge: « È da notare che questo sonetto in un codice Laurenziano segnato N. CXXX va sotto il nome di Paolo Aquilano. *Sonetto de sententia e buon consiglio,* così quel Codice, *fatto* ecc. (come nel nostro testo). V' ha pure differenza nelle terzine, che vi si leggono così:

Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E netti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa' co' denti e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno.
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire. „

Solo un altro sonetto ci rimane di Paolo, ed è una « risposta non per quelle rime, » sopra argomento amoroso.

> Già molte volt' in la 'maginativa
> Amor m'apresentò la vostra forma,
> Tracta su l'acto che più si conforma
> A poter far la mia mente gioliva.
> Unde però la possanza visiva
> Per darmi a lo 'ntelecto vera norma,
> Tanto o' seguitato d'orma in orma,
> Che pur son giunto a l'arbor de l'oliva.
> Qui vego 'l fructo si dolce e benigno
> Quanto è possibil a far ogni trista alma
> Alegro, sano e valoroso ingegnio.
> Ma non m'ardisco di passar il segno,
> Da dimandar la disiata palma,
> Aspectola di gradir da vostra palma.

È una timidezza, che non fa onore alla dama, (se ben comprendo). Poichè io sono dell'opinione del Notaro Giacomo: « Troppo è villana credanza, che donna degia incominzare. »

Siamo abbastanza lontani dall'amore ideale, petrarchesco. In una « canzona morale » (di due sole strofe[1]), Paolo si serve del frasario solito degli amanti pudichi e timidi; ma la compiacenza con cui enumera le bellezze corporee della sua donna, la certezza di non trovarla « crudele, » il tono stesso, il quale accenna a famigliarità, confermano il sospetto che a lui non piacesse molto sciupare il tempo in adorazione sterile, in vani lamenti:

> Non seppi mai che cosa fosse amore,
> Nè sua virtù senti[*i*] perfectamente,
> E pur novellamente

---

[1] Nel codice sono scritte tutte di seguito, con semplice divisione di punti tra i versi.

À teso ver di me la saecta e l'arco,
E àmi giunto si dentro dal cuore
Con la saecta amorosa e pungente,
Che fore de la mia mente
La sua possanza mai non farà varco.
E tanto crescha (*cresce?*) più d'amore il carco
Quanto ch'io ardo e convenmil celare.
Ma pur manifestare
A voi madonna mia, forza mi sprona,
Che se vostra belleza m'abbandona,
Non averete mai possanza di dire
Vole costui per sua colpa morire.
Porto dipinta e rinchiusa ne l'alma
Imaginando le vostre belleze,
E quelle bionde trecze,
Che noct' e giorno si me chiude e cinge,
El viso che del bel colore s'incalma,
Gli occhi vaghi con quelle adorneze,
E le piacevoleze
Che tucto lo vigore al cuor mi scinge.[1]
Però sappiate ben che non s'infinge
Lo spirto mio d'amarvi in fin a morte,
E non mi sarà forte
Di pater pena e sostener tormento,
Pur che vi sia, madonna, in piacimento.
Che se mi provarete esser fidele,
Son ben che poi no mi sarai crudele.

Il commiato è mutilo.[2]

C'è nella seconda strofe, come un'eco della lirica italiana primitiva. A meglio spiegarmi, ricorderò i versi di Rinaldo d'Aquino: « Belleze ed adorneze i' lei è miso, — Non per che donna sia Vostra para d'adorneze »; di Pietro della Vigna: « Belleza ed adorneze e

---

[1] O: *stinge*

[2] Canzon, tu te n'anderai si come fura
Che va di notte scura
Per che persona.....

piacimento; » di Giacomo Pugliese: « Di belleze e d'adorneze e di bello portamento, Vostra par non ò trovata, — Reina se' d'adorneze, — C'a piacimento d'altra mi sia »; di Mazeo di Ricco: « L'angeliche belleze, e l'adorneze e la vostra bieltate. [1] »

Un'altra « canzon morale facta per miser paulo de laquila primo cavalier de la corona facto per re lancelao re di puglia » (non è chiaro se voglia dire che Paolo fu fatto cavaliere da Ladislao, o non piuttosto che Paolo compose la canzone per conto del re, cosa ch'io sarei disposto a credere,) si distacca interamente dalla maniera di poetare seguita dal Marramauro e dal conte d'Altavilla. All'amore concepito petrarchescamente, si sostituisce il concetto del piacere, il: *Godiamo, che la vita è breve e la bellezza è passeggera*, fatto suonar alto alle orecchie della donna troppo ritrosa. Peccato che di quattro strofe della canzone (ne ha 12 e il commiato) non restino se non poche parole; però la parte veramente importante, e forse più bella, c'è intatta.

Al principio l'amante si lamenta e piange; però, maggiore del dolore è in lui il furore. Vorrebbe che le sue lacrime bruciassero la terra perchè

> ponga piu tosto fin ala *sua* guerra;

maledice il mondo tante volte

> quante son lingue al mal parlar disciolte.

Il furore giunge al colmo nella terza strofe:

> Corra fortuna e corran li elimenti,
> corra natura divina e humana,
> corra l'infernal tana

[1] *Le Antiche Rime Volgari*, Vol. I, pag. 82, 96, 118, 387, 389, 390, 467.

e corran li pianeti e tucti i segni,
corran da ciel l'ingegni
con lor potenza et omne cosa strana,
corran di tramontana
quai son electi a pegio far piu degni,
corra(*n*) da menzo dì gli altri regni
e da levante simel, da ponente,
ogni animal e gente
a disfarme, che so piu ch(*e*) dimonio
maledecto da Dio e dal suo conio.

C'è movimento e calore. Gli ultimi versi sembrano ispirati da Dante. Soggiunge, l'amante, ch'egli è uno sventurato, che ha rinchiuso in sè tutt'i mali. Dopo la lacuna, troviamo che s'è rivolto alla donna e le parla:

Non pensi c'ogni dì cambi lo stato
Del fior di tua belleza,
E che tua giovineza
A torto il furto (*sic*) di sua stagion perde?

Molte (riassumo una strofe) molte donne, in cui l'albero della vita « ha secco il verde » si son pentite, alla fine, di non aver « conosciuto le loro bellezze. » Non vi fu mai donna, che non concepisse pietà in cuor suo; ma il tuo cuore chi lo ha messo in te, quel cuore che non si scalda mai? Ed io mi disfaccio in lacrime e in sospiri, e invano desìo i giorni perduti.

E qui ritorniamo al concetto, accennato già innanzi, che la giovinezza e la bellezza non si devono lasciar passare senza goderle.

De(*h*) perdio, corri, alegrati e specchia
Contemplando te stessa, imaginando
Con un caro piacer di tua bellecza,
E per tua compagnia prendi una vechia
Che li ricorde il dolce tempo e quando

Amor la prese ne la prima vagheza,
E poi rimira ben la sua facteza,
Le sue parol' ascolta e i sospir soi
Et al suo specchio poi ritorna e mira
I toi biondi capelli,
Le bianche rose e freschi fiori e gilli
I(?) ch' entorno a toi begl' occhi
Verran(?) che par che fiocchi
Al paradiso in ciel di nuove stelle,
La tua candida gola e le mammille
Ch' en sul bel pecto par ciaschuna in fiore;
Poi pensa ben che tu vai senza amore.

Guarda che fa la rutilant aurora,
Ch' el suo bel vagho mai non abandona,
Dal(?) contempiar di Mart' a Citherea.
Or poi ch' el ciel per amor si 'namora
E tu d' ogni belleza hi la corona,
Per che tien contra te vita sì rea?
O specchio di mortali, o vagha dea,
Gusta del dolce officio di natura.
La scusa t' assicura
De l' età, de li dei e de le genti.
Vedesti tu giamai viver contenti
Sanza amore, se non grame
Giovene, donzelle e dame?
Per che trapassi in van tanto bel tempo?
Se tu 'namori ancor arai per tempo
Giuocho, diletto, gioia e piacer tanto
Che per piacer non saprai dir quanto.

Ma se tu vivi pur in tanta disgratia
Disamorata ancor ch' el capel biancho
Ti faccia per vergogna andar velata,
Non ti varrà piacer nè tua audatia
D' accostarti a bel viso o gioven fianco,
Nè forza di vertù d' amar celata.
Girai come fantasima disperata
Maledicend' Ippolito e Narcisso,
Terrai il viso fisso
A biastemar te stessa, amor e Dio,
Suspirerai per l' antico disio

Da te mal conosciuto,
Vorrai d'amore l'aiuto
Ov'ogni tua beltà ti fia fugita;
Però ch'el fior de la tenera vita
Conosc'el fructo e disiando l'usa
Ch'al conosciuto mal non vale scusa.

Non scrisse mai più belli versi Paolo dell'Aquila. Il concetto, che in essi si svolge, sarà poi ripetuto, ripresentato sotto cento forme nei secoli decimoquinto e decimosesto; riassumerà, in un certo senso, gli effetti del Rinascimento nella morale pratica, nella maniera di considerare il mondo e la vita. Ma io non so che altri l'abbia cantato con maggior vigore, con più vivo, e intimo compiacimento, con altrettanta abbondanza d'immagini. L'oscuro rimatore di Aquila si esalta e quasi diventa un altro; non ha mai uno slancio lirico così energico, altrettanta facilità ed armonia di verso. Non sempre la lingua risponde al calore della immaginazione; pure, essa non si presta solo a rozza energia; qua e colà si piega a dire delicatamente pensieri delicati: — *Pensa ben che tu vai senza amore; Gusta del vago ufficio di natura; Avrai tanto piacere, che, pel piacere non saprai dir quanto; Sospirerai per l'antico desio da te mal conosciuto.* Anche la chiusa è delicata: Paolo manda la canzone alla donna ritrosa, e vuole le dica:

Io son l'ancilla
D'um che la tua beltà tanto 'namora,
Che, quasi morto, piangendo t'adora.

IV

Mi rimane a parlare d'una Canzone politica [1] « fatta per lo malo stato de Napoli per Landulfo de Lamberto e degrossata e poi aconcia per misser Paulo de l'Aquila ». Intorno a Landulfo mi mancano notizie: pare fosse un rimatore popolare. Certo è che, nonostante le correzioni e le modificazioni di Messer Paolo, questa è la poesia più rozza, tra quante ne abbiamo esaminate. Credo si possa determinare, approssimativamente, il tempo in cui fu composta. Vi è maledetto *lo buono stato,* allusione, secondo me, al Magistrato detto degli *Otto Signori del buono stato,* che i cinque Seggi crearono, dopo la morte di re Carlo III « perchè avessero da provvedere che dai ministri del Re (Ladislao, tuttora fanciullo) non si avesse da far cosa ingiusta » [2]. Vi si accenna a un « homo » che, con *acti di volpe,* ha posto Napoli in gran tormento, a un « picciol barone » che l'ha posta in « scempio e strazio: » costui ben potrebbe essere Tommaso Sanseverino, capo della parte Angioina, il quale prima usurpò il titolo di vicerè di Luigi II e poi occupò la città. Infine, vi si predice miglior fortuna a Napoli « per lo pontificato di quello che (Napoli) lactò ne la buon'arte, » cioè di Pietro Tomacelli, (1385) che assunse su la cattedra pontificale il nome di Bonifacio IX, e che fu gran protettore di Ladislao.

La canzone è divisa in quattordici strofe, senza contare il *commiato.* Il primo verso: *Napoli, ben chel mio lamento è indarno,* è calcato, come ognun vede,

---

[1] *Morale,* reca il Cod. [2] COSTANZO, lib. VIII.

sul primo della canzone del Petrarca ai principi d'Italia. Da questa sembra ispirato anche il quinto: *se le lacrime mie avanzasser l' Arno.*

L'autore ha la triste sicurezza che le sue lacrime non gioveranno a ristorare Napoli; pure continuerà a lagrimare per lo strazio, che fa di essa un picciol barone, il quale ebbe sempre intenzione

> Di strugere la *tua* gentile torma,
> Specchio di Talia e d'ogni virtù norma.

Un tempo Napoli stava al sommo della rota; la fama di essa, « spera di nobiltà e d'ogni virtù, » si spandeva pel mondo; ora, invece la sua grande bandiera è caduta, la sua bionda treccia è *succisa:* essa è tornata calva poi che, per le sue colpe, è stata messa in gran tormento da un uomo, con atti di volpe. Un tempo regnò superba; nessun re del regno osò umiliarla, ed essa mostrossi disdegnosa e acerba ai signori, ai *conti tutti.* Ed ora?

> Lasso! quant'ài tristitia,
> Ché fosti donna et hora se' sugetta.
> Fanno di te vendecta
> Più che non fece Giove di giganti,
> Quando con lor (*color?*) osanti
> Giunser i monti per sallir al cielo.
> Però in cotal gielo
> Ognum tu' amico piangere dovria
> Per che (*è*) manchata la tua vigoria.

Quello che più deve darle noia, è l'avere nutrito nel suo seno gente falsa e malvagia, la quale l'ha condotta a rovina. È ridotta a peggior partito di Troia, poscia che Sinone vi introdusse « il falso dono di Minerva. » Ben deve piangere, per avere alimentato di tali figliuoli! Le è rimasto il nome soltanto del *suo bell' aspctto,* e al nome non risponde il fatto; ond'è

che il rimatore l'esorta a battersi a palme il petto, ad andare gridando pel mondo l'infamia de' suoi mali cittadini, così pieni di perfidia, da lasciare il bene comune per il privato.

Napoli mia, tu fost' il sommo vaso
D' ogni scienza e poetico canto;
Tu gia' vestiv' il manto
Di quello pelo ch' ebbe' el buon Virgilio,
Fondata fosti sul monte Parnaso,
Avendo di doctrina honore tanto,
Più che nel cielo sancto
N' ebbe Maria madre del gran filio,
Tu fosti il gran consilio
Di leggi ch' ordinò Giustiniano,
Tu rivolgesti a mano
D' Avicena e Galien tutte le carte,
Tu sapesti ben l'arte
D' Aristotile, Averois e Tholomeo,
E di quella d' Orpheo;
Tu fosti excelsa nel mondo sereno.
El tu' armario fo pieno
D' ogni scriptura e son tucte sommerse
Andando per lo mundo vaghe e sperse.
Pìangon tra gli altri con amari volti
Gli dolorosi con amari Seggi,
I quali sì magne greggi
Aver soleano ne la lor masone,
Dicendo: O lassi, chi ne farà colti?
Or mai che ne guida e chi ne regge?
O ne (*ov' è?*) l' adorna legge
Che dava modi a nostre regioni?
Ove son li sermoni
Che di bontà facean li nostri luoghi?
Ove son li giuochi,
Tale di scachi, da zara e qual di tole?
Chi conterà le fole
E le virtù d'antichi cavaleri?
Però con gran pensieri
Fare debiamo lucto ismisurato
Cha ogne nostro ben sì n' à lasciato.

Sono le strofe più vivaci di tutta la canzone. La quale segue dicendo che stridono palagi e mura, stridono le pietre di tutti gli edifizi, dolendosi d'essere state abbandonate, di non vedere più i « trionfi del nobile stato, » gli ornamenti di ricchi drappi di vai, di gioie, d'oro e di perle; di non veder più « tra loro » splendore di sole e di luna. Un doloroso stuolo di donne si « squarcia » le gote e si lamenta della fortuna: le poverette vanno a letto più fredde del ghiaccio, non sentendo le braccia e l'aspetto de' loro mariti. Si lamentano del pari coloro « ch'eran vaghi d'amore » ricordando le ninfe sempre pronte

Al cenno de li loro gioiosi amanti,
Che con gran feste e canti
Volavan per le strade vachegiando
L'um a l'altro iactando
Li colpi molti di docire sguardi
Che ben sembiavan dardi
D'amor fiamma(*n*)ti più che quei di Veno
Ch'a Dido impos'el freno
Chel bel Cupido cambiò per Aschanio,
Del qual sangue dardanio
Creossi la cictà napolitana.
Ch'oggi sì vil e vana
Giace giacciata più che neve in Alpe
Alpestra cui persona mai non scalpe.

Landulfo si ferma ancora a discorrere del lutto infinito della città, di ogni famiglia, dei poveri in ispecie, sinanche dei cani privi de' loro graziosi signori e de' cavalli:

Duro mugito fanno li corsieri
E insieme con lor i palafreni
Et altri bon ronzini,
Che per le strade givan con bei manti,
E molto più si andavan i destrieri
I quali esser solean di drappi fini

Tucti converti e pini
Alle legiadre giostre in tucti i canti.

Anche i cavalli piangono, perchè non solo non vedranno più liete feste, ma dovranno andar contro ai loro stessi signori.

L'autore, qui, ritorna a dire della fama e della gloria che, in altri tempi, godette Napoli, della sua bontà notoria, del suo *bene immenso:* prega

. . . ogne virtù che per se piangha
Sì c'ogni duro cor compungha e franga.

Poi, rivoltosi alla canzone, la prega con pietoso core di andare alla sua donna, cioè alla città: le si inchini presso alla gonna, la esorti a dissonnare, le assicuri che ormai monterà in alto per opera d'un pontefice, ch'essa « lactò ne la buon'arte. » Infine, le domandi di scusare, in grazia del buon volere,

. . . il suo figliuolo Landulfo di Lamberto
Pocho a tanto mistier usato e sperto.

È rozza composizione, l'ho già detto; ma, in più luoghi, rischiarato da lampi di sincero affetto di patria.

I primi versi farebbero aspettare degli altri tolti a prestito dal Petrarca; invece, abbondano reminiscenze dantesche. L'enumerazione della sesta strofe, i nomi di Avicenna, di Aristotile ecc. ci fanno pensare al terzo canto dell'*Inferno;* le donne napoletane, in doloroso stuolo, van *traendo guai;* i vaghi d'amore provano tormenti e pene

Che non fur tanti mai
Ne la crudele *ripa d'Acheronte;*

e, quasi non fosse sufficiente,

I guai fan sempre spessi, ratti, e lai
Come stornei per pian e per lo monte;

i napolitani, *con ontoso metro,* biasimano la virtù divina; i poveri sono ridotti a tale,

Che nulla i giova ai *miseri profani;*

il pianto delle famiglie di Napoli passa quello *della torre orribile pisana.*

Dalla morte di Ladislao all'entrata in Napoli di Alfonso di Aragona, passarono trent'anni, e parecchi altri ne passarono prima che il Regno sentisse i benefizi della pace. Sino allora, il malgoverno di Giovanna II e le guerre quasi incessanti tra essa e gli Angioini di Francia, tra questi e l'Aragonese, straziarono il Napoletano. Non eran condizioni favorevoli all'incremento della cultura: perciò quel primo tentativo di poesia toscaneggiante, che abbiamo esaminato, doveva rimanere, e rimase infatti isolato; non produsse gli effetti che avrebbe potuto produrre. Regnando Ferdinando I si ritentò, con migliore fortuna, di poetare su le orme de' Toscani, ma non sembra che i rimatori della corte aragonese ricordassero neppure i loro predecessori della corte di Ladislao.

FARSE NAPOLETANE
DEL QUATTROCENTO

Alle notizie, che si avevano sinora, intorno alle Farse napoletane del secolo XV, (notizie scarse, e che io credo avere raccolte in massima parte, in due precedenti lavori) altre ne posso aggiungere, principalmente con l'aiuto di un manoscritto del secolo XVI, che appartiene alla Biblioteca di Monaco di Baviera [1]. Esso, insieme con rime di parecchi scrittori napoletani, contiene ben cinque Farse inedite: di una sola si sapeva ch'era stata recitata, e si conoscevano pochi versi, ma si credeva perduta.

---

[1] Ne ebbi la prima notizia dal chiar.mo prof. Pio Rajna, al quale sento il dovere di render qui vivissime grazie per la molta benevolenza che mi dimostra. Il Ministero della P. I., a mia richiesta, ottenne di far venire a Roma il manoscritto, e così potetti studiarlo.

È un volume di m. 0,184 per 0,140, segnato col numero 265. Oltre le Farse, vi sono rime del Sannazaro, del Tebaldeo, del Capasso, del Casa-Nova e di altri, e le due Rappresentazioni, di cui ho parlato a pag. 39. La scrittura è della prima metà del Cinquecento. È ben rilegato: ai quattro angoli della coperta si vedono de' piccoli leoni dorati. Non vi è nessuno indizio, che possa menare a sapere a quale famiglia napoletana appartenne.

Sull'ultima pagina, di carattere più recente, si legge: « Adi 26 ienaro 86 in pezulo sono fatti li S.ri hofitiali lo S.r iacouo bosa (o bofa) mastro iurato e lo magnifico S.r Vergilio morale sinico de ditta cita ». Seguono, d'altra mano, alcuni appunti di spese e un breve elenco di nomi.

I

Tra le opere di Iacopo Sannazaro è stampata la Farsa ch' egli compose, quando la corte di Nàpoli volle festeggiare la presa di Granata; ma non la lettera ch' egli vi premise, nell' offrirla alla Principessa di Altamura, la quale non aveva assistito allo spettacolo. Nel manoscritto di Monaco, c' è la Farsa e la lettera:

A la Illma S.ra Donna Isabella
Principessa de Altamura

Alla grande et lieta festa, che in li di passati fu facta in Napule, per la felice et gloriosa nouella della presa de Granata, nesciuna 'ltra cosa illma. S.ra mia iudico essere mancata, si no la Reale et diuina tua presentia: la quale, si come alla nostra cita de grandissimo ornamento, cussi ad tucti noi de infinito cumulo de allegreza sarebe stata cagione, ma la lunga distancia el nouello peso del caro ventre con licitissima scusa di tanto bene priuarono li nostri desij: onde io il cui offitio e tanto ne le grande quanto ne le minime cose mostrare diuota et sincera seruitu verso de la tua excellentia: ho extimato conuenirse ad me questa faticha (si faticha chiamar si po) de scriuere quanto piu breuemente io posso alcuna particella di nostri diletti, non extendendomi in altro che in le due farse: le quale con sumptuosissima pompa benche con basse parole sono state ultimamente facte in le feste del Ill.mo S.re Ducha de calabria: et dello ser.mo Infante tuo marito: ma se le parole, como ho decto, ala grandeza de la materia non correspondeno: la colpa si po cussi tribuire ala breuita del tempo, come ala basseza de lingegnio: Benche le cose che fra donne se recitano, quanto piu basse et humile sono tanto piu

son da commendarsi conciosia che in tali lochi non per imparare: ma per havere dilecto vada ciascuna. Nientedemeno o, basse o, alte che siano tua humanita le accepte con quello animo che son mandate hauendo solamente respecto ala pura volunta et affetione de chi le manda.

La farza del Illmo. S.^or Ducha fu facta a di quattro de marzo de nocte poi del conuito in la sala del castello de Capuana in questa forma.

Il resto corrisponde al testo stampato.

Due giorni dopo, il 6 marzo 1492 (ultimo di carnevale) fu recitata un'altra Farsa del Sannazaro, che egli intitolò: *El trionfo della Fama*, nell'appartamento del principe di Altamura. In capo alla sala s'era innalzato un arco trionfale « all'antica »: una iscrizione diceva le lodi del re e della regina di Spagna, ai quali si fingeva dedicato l'arco, con le spoglie dei nemici. Durante il convito, che si tenne in quella stessa sala, l'arco era nascosto dalla credenza e da un drappo di raso, sicchè nessuno se ne accorse. Dopo il pranzo, fu calato il drappo e apparve « come cosa nuova e maravigliosa quel grande e bell'arco ». Però dal mezzo di esso pendeva sino a terra un panno con le armi di Castiglia. A un tratto, di sotto all'arco, uscì la Dea Pallade, che indossava una veste di seta verde tutta « seminata » di ramoscelli d'olivo d'oro: su la veste portava una corazza d'oro e un gran manto di seta pavonazza rivoltato e con molte pieghe, « come si vede tenere alle statue ». Pallade portava anche una maschera bellissima; la chioma bionda e lunga le pendeva dietro le spalle; su la chioma era la celata « di garbo antico » con una ghirlanda d'olivo. In una mano teneva un dardo dorato, nell'altra lo scudo, anch'esso di oro, nel quale era dipinta la testa di Medusa.

Giunta al « catafalco » dove sedevano i sovrani e il duca di Calabria « con tutte le donne e i baroni », Pallade prese a parlare, facendo, prima di tutto, la sua presentazione: [1]

> . . . Son colei
> Che co' consigli miei, con la prudenza
> Esalto ogni potenza, e col valore
> Accendo in tanto ardore i miei seguaci
> Che animosi ed audaci e pronti in l'arme
> Li induco a seguitarme; e son figliuola
> Di Giove, e nacqui sola, senza madre
> Dal capo di mio padre . . . . .
> Pallade ognun mi chiama.

Continuò le sue lodi, vantandosi di avere sbigottito e fugato lei i mussulmani; dolendosi che Maometto portasse il viso basso, altrimenti l'avrebbe mutato in sasso « con questo volto horrendo di Medusa ». Ma fugga pure a' suoi paesi, fugga fino all'inferno; avrà terrore ogni volta che udrà il nome di Ferrando! Infine, la dea si volse a' principi:

> O spirti grandi,
> O Alfonsi, o Ferrandi, o Federichi
> Pensate ai vostri antichi e per quell'orme
> Seguite le mie norme. Ecco qui il pregio,
> Ecco qui l'alto seggio, il qual vi chiama;
> Ecco qui la gran Fama trionfante
> Che vien con sue volante argute penne
> Lodando il Re che sì gran palma ottenne.

Andata via Minerva, suonarono trombette e pifferi e sotto l'arco comparvero due giganti armati « al modo antiquo », che conducevano due elefanti attaccati a un carro grande, tutto indorato e carico di armature e

[1] V. il testo in Appendice. Qui reco i versi ammodernandone un poco l'ortografia.

trofei. Sul carro sedeva la Fama, vestita « in la forma che stanno le statue »: aveva sotto le braccia due grandi ali, ma piegate, così che non apparivano se non quando ella alzava le braccia. Le ali erano d'oro « con molti occhi e orecchie e lingue dipinte fra le penne ». La Fama portava un grandissimo manto rigettato indietro, corona d'alloro in capo e in mano un fior d'amaranto, detto così « perchè non secca mai ». I giganti e il carro si fermarono innanzi al catafalco. E la Fama cominciò:

> La Fama io son, la qual volando giro
> Intorno al mondo, e ciò che fra mortali
> Si dice o fa, intenta ascolto e miro.

Quando accennò alle ali, levò le braccia per farle vedere. Anch'ella enumerò le proprie doti, poi disse venire dalla Spagna, nunzia della grande vittoria, di cui Marte non vide mai l'eguale, e quale gli antichi guerrieri confessano non aver mai vinto. Predisse che tra non molto il re di Spagna avrebbe aggiunto, ai suoi possessi, l'Africa; poi lodò la casa d'Aragona:

> Godi Aragonea invitta ínclita gente
> Godi che dal tuo sterpo escon due rami
> E l'un fa l'ombra qui, l'altro in ponente.
> Ferrando l'uno e l'altro oggi tu chiami
> Per dimostrar ch'ogni terrena cosa
> Il ferro vince . . .

Finì invitando a ringraziare il cielo,

> Il ciel che ne mostrò tant'ardimento
> Che di parlarne mai non saran sazie
> Queste mie cento bocche e lingue cento.

Aprì di nuovo, dicendo l'ultimo verso, le ali, e se ne andò com'era venuta. Subito dopo uscì di sotto all'arco Apollo, leggiadramente vestito, con una bella

maschera, chioma bionda e lunga, corona di alloro. — Costei ch'era qui ora, disse Apollo, « potrebbe alfin mancare e gire in fumo » se non fossi io, se non ci fossero le mie dotte e sacre corde, il mio canto e l'inchiostro e la penna.

Ogne gran cosa
Quantunque gloriosa ed eccellente,
Quantunque fra la gente sia pregiata,
Se non è illustrata in chiaro stile,
D'un bel parlar gentile in la mia corte,
Subito sente morte.

Perciò il grande che ora ha purgato il regno « dalla ingiuria della Moresca furia » avrà fama per mezzo mio.

Ma tu quando cantare l'udirai
Dimmi, dimmi, potrai alta Regina
Frenar la tua divina e sacra mente
Che pur teneramente allor non gette
Una o due lagrimette, e con fervore,
Con un fraterno amore sospirando
Ed allegra mirando in ver Castiglia
Alla tua cara figlia con la mano
Non mostri da lontano quel paese
Ove fur le aspre offese e le fatiche,
E con le stelle amiche il vincer bello
Del tuo amato fratello? [1]

E mira qui il tuo caro sposo: anche per lui serbo « un stile alto e superbo e più sonoro » e per l'invitto duca Alfonso, terrore dell'Oriente. —

Infine Apollo parla alle Muse:

O sacre Muse,
Voi che lodar sete use in dolci accenti
Li principi eccellenti e l'opre magne,
Poi che per mie compagne io qui vi scelsi,
Sacrate in lunga fama i nomi eccelsi.

---

[1] Parla a Giovanna d'Aragona, sposata da Ferdinando I nel 1477.

Presa una viola, Apollo cantò « soavissimamente » de' versi in lode della vittoria di Granata. Partito lui, il panno dell'arco si aperse e a suon di tamburino « uscì fuori il *matto* [1] danzando ». Di lì a poco si avanzò la Memoria, cioè il principe di Altamura, con quattro suoi *creati* vestiti di robe corte di broccato finissimo ricamate d'argento, col cimiero « della casa » in testa, calze pavonazze chiare, dal ginocchio in su listate di velluto nero con cordoni d'oro, e certe lettere di sua signoria legate insieme e ricamate su le robe. Tanto i *mimi* quanto « i trombetti, i piffari e tamburi e i paggi » erano vestiti di pavonazzo e nero, colori del principe. I paggi portavano torce bianche innanzi ai mimi. Dopo vari balli, tutti tornarono all'arco.

Ultima venne una donna vestita alla francese, che portava in capo un canestro e in mano il Corno dell'abbondanza, ripieni « di frutti che pareano naturalissimi » ed erano « contraffatti ». Giunta danzando in mezzo alla sala, disse alcune parole in castigliano: a un tratto, dalla sua persona, dal corno e dal canestro si videro scappare cento folgori col maggiore strepito del mondo. Dopo, andò via danzando « senza lesione alcuna » e così finí la festa.

Molto più semplice e breve è la *Farsa dell'ambasciaria del Soldano explicata per lo interprete*, scritta dal Sannazaro e contenuta nel manoscritto di Monaco. L'interpetre parla a « un'inclita madonna, » (non so chi possa essere stata) e le dice che il Gran Soldano soffre per amore di lei, e le ha mandato un messo « che non sa il linguaggio italiano »,

> Che vi bacia la mano da sua parte
> E dica quel che non può dirsi in carte.

---

[1] Anche nelle danze che chiusero la Farsa dei 4 di marzo, prese parte « *lo Pazzo* ».

Il messo ha recato ampolle « piene di lagrime stillate » che gli occhi del Soldano mandan fuori notte e giorno; « pivetti odorosi » perchè bruciandoli la donna possa immaginare

> Che così si consuma l'alma stanca
> E consumando manca a dramma a dramma
> Ne l'amorosa fiamma ardendo amando,
> Fuor di speranza in pene desiando;

polvere di Cipro, che è il cuore stesso consumato e ridotto in polvere. Il messo chiede risposta, e poi che la dama ha ringraziato, ripiglia:

> Queste vostre parole
> Rare ed al mondo sole, alma mia Diva
> Saran cagion che viva il signor mio,
> Che sol del gran desio si nutre e pasce,
> E morendo rinasce nel dolore,
> E rinascendo muore, in van sperando,
> E vassi lamentando per li boschi,
> Per luoghi oscuri e foschi e per campagne;
> Per valli e per montagne indarno grida
> Movendo con sue strida i tronchi e i sassi;
> Con gli occhi umidi e bassi e con sospiri
> Dimostra i suoi martiri ad ogni gente,
> E con voce dolente morte brama,
> E col mancante spirto ognor vi chiama.

Questa Farsa è bel saggio di raffinata galanteria, tutta *concetti* e complimenti.

II

Ci rimangono altre brevi composizioni del Sannazaro, che non portano il titolo di Farse, ma non possono esser chiamate altrimenti.

In una di esse Venere cerca il figliuolo. Si tratta

solo di un prologo e di un monologo. Nel prologo si esortano gli spettatori a stare attenti:

> State attenti,
> Serrate ben li denti e gli occhi aprite.

L'ascoltare volentieri aggiunge coraggio a chi parla; il parlare ha più grazia quando è ascoltato. Chi vuole udire, stia cheto

> Et faccia del discreto e rida piano,
> Nè con testa o con mano mai si mova,
> Nè faccia ancora pruova di s'alzare
> Se non vorrà turbare il nostro dire:
> A chi non piace udire tal follie,
> Napoli ha tante vie da passeggiare
> Che potrà satisfare al suo appetito.

Segue l'annunzio che presto Venere con « tre altre leggiadre damigelle » uscirà dal palazzo, che si vede là, tutto inghirlandato, e verrà a dimandare del figliuolo Amore, il quale è fuggito, a « queste donne,

> Le qual se fra le gonne ascoso l'hanno
> Gran cortesia faranno a dirlo a lei.

Partito il personaggio che ha recitato il prologo (annunziando che va a « spogliare sti vestiti »), si avanza Venere:

> Col cor pien di sospetto e di formidine
> Lassa, di strada in strada vo cercando
> Quel fuggitivo mio dolce Cupidine.
> Se alcun per sorte in questa turba errando
> Veduto l'ha, perdio, nol celi a Venere
> Ma senza indugio dica e dove e quando.

Venere, per chi non lo conoscesse, descrive Amore;

> La mente inviluppata e 'l corpo ignudo
> Et poi le spalle una pharetra horribile
> Contro la qual non val difesa o scudo.

Et benchè l'arco semplicecto et debile
Pare a vederlo, insino al ciel arriva,
Et sa ch' il pruova quanto è amaro et flebile.
Nè riverenza porta alla sua diva;
Anzi mi stringie, incende, affliggie et stratia
Et di dolor mi lassa ignuda et priva.

. . . .

Bianco non gia ma acceso in vivo foco
È il suo colore, et varie l'ali (*in*)stabile
Con le qual volve et regna in ogni loco.
Garzon bugiardo, acerbo, inexorabile
Che sotto amene et candide parole
Asconde el cor superbo et implacabile.
Insomma ognun di lui si lagna et dole
Ma più di quell'ardente et viva facula
La quale è tal che alluma e infiamma il sole...

Poscia la dea raccomanda alle donne di scacciarlo, di fuggirlo, di non lasciarsi commuovere dalle lagrime di lui, e conchiude:

Se v'offre l'armi sue, non vi trasporte
Disìo di averle o di accettarle in gremio
Chè tutte son cagion di acerba morte,
Ed è sol fiamma e fuoco ogni suo premio. [1]

Ho bisogno di far osservare che il discorso di Venere è imitazione, in alcuni punti traduzione, del noto idillio di Mosco, *Amore fuggitivo* [2]?

---

[1] Ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze II. II. 75 car. 83. Fu pubblicata, credo, dal CARDUCCI, nella *Strenna del Giornale* La Gioventù *pel 1864*, che non ho potuto procurarmi. Cf. D'ANCONA, *Origini del Teatro*, Vol. II pag. 217.

[2] Tradotto in latino dal POLIZIANO, in italiano dal BENIVIENI, dall'ALAMANNI, dal FIRENZUOLA, dal LEOPARDI ecc. Il SANNAZARO non si attenne alla disposizione dell'autore greco nella descrizione di Amore, pure serbandone quasi tutti i particolari:

Non est candidulus, verum ignem imitatur...,
Membra quidem nudus, mentem velatus: avisque

Del Sannazaro è anche un dialogo tra *La Giovane e La Vecchia*, o, per dir meglio, sono due monologhi. La Giovane si lamenta che la giovinezza sia breve, la bellezza duri poco. Ma perchè pigliarsela col destino e con le stelle? La colpa è di noi donne, che andiamo come cieche tra le spine, e non cogliamo le rose, le quali vediamo da ultimo, scolorite,

> Mandar le foglie al basso e poi seccare
> E in terra sparse stare senza pregio.

I versi seguenti mi paiono veramente belli:

> Lassa! che quando veggio le viole
> Aprirsi al primo sole per le piagge
> E per lochi selvaggi [1] dar odore
> Con sì vivo colore, io mi fo lieta
> E dico: Or chi mi vieta esser superba
> In questa etade acerba ov'io mi truovo?
> Fra questo pensier novo vivo altera.
> Poi, quando vien la sera al fin del giorno
> Ed a veder ritorno a'lochi usati,
> Trovo li fior seccati, ond'io languisco
> E tremo e impallidisco e piango e grido
> E dico: in che mi fido? Ahi bella etade
> Ahi gioiosa beltate, e come fuggi?
> Ahi come ti distruggi e ti consumi!

> *More quatit pinnas, et nunc hos nunc petit illos,*
> *Saepe viri pressans praecordia, saepe puellae.*
> *Arcum habet exiguum. sed et arcu imposta sagitta est;*
> *Parva sagitta quidem, sed coelum fertur adusque:*
> *Parva pharetra olli depèndet et aurea tergo:*
> *Sunt et amari intus calami, quibus ille protervus*
> *Me quoque saepe ferit matrem; sunt omnia saeva,*
> *Omnia, seque ipsum multo quoque saevius ungit:*
> *Parvula fax olli, solem tamen urit et ipsum.*

V. *Prose volgari e poesie latine e greche* di A. A. Poliziano; Firenze, Barbèra, 1867, pag. 526.

[1] Nel testo *piagie* rima con *selvagie*.

E a crescerle affanno sopraggiunge il pensiero che un giorno il suo chiaro viso

> Della gente sarà dispregio e riso.

La Vecchia, confermando le parole della Giovane, dice che chi non gode della giovinezza, si specchi nelle vecchie sconsolate, dispregiate da tutti. Le si affollano alla memoria cento dolci ricordi, a rendere più amaro il suo stato presente:

> Quando io era giovinetta, nel mio fiore,
> Che trionfava amore i miei primi anni
> Andava in verdi panni tutta altera
> Facendo primavera col mio viso,
> E quasi un paradiso in ogni parte
> Colle mie trecce sparte poi le spalle,
> Di fior vermigli e gialli, perle ed oro
> Con leggiadro lavoro ingrillandate.
> Mille e mille fiate i tristi pianti
> De' miei focosi amanti disprezzai
> Non curando lor guai...

Non già che fosse sempre così stolta e così dura, anzi seppe godere di « sue venture » tanto che ancora si parla di lei tra la gente; ma piange di aver lasciato passare invano « tanti altri giorni gai ». E anche voi, belle giovani, diventerete brutte: perciò « abbiate omai mercede di voi stesse ».

A questo punto il discorso della Vecchia presenta singolari somiglianze con la celebre ballata del Villon, *Les Regrets de la Belle Heaulmière jà parvenue à vieillesse.* [1] Dice la Vecchia:

> Ov'è il mio capo biondo, ove le ciglia?
> Ove le gote vermiglie e il fresco viso

---

[1] V. *Oeuvres complètes de* FRANÇOIS VILLON: Paris, Marpon et Flammarion, pag. 39.

Ove il suave riso leggiadretto?
Ove il tenero petto e le mammelle,
Gli occhi come due stelle rilucenti
Che facean molta gente sospirare?

E la bella Heaulmière:

Qu'est devenu ce front poly,
Ces cheveulx blonds, sourcilz voultyz,
Grand entr'oeil, le regard joly,
Dont prenoye les plus subtilz,
Ce beau nez droit, grand ne petiz;
Ces petites joinctes oreilles,
Menton fourchu, cler vis traictis,
Et ces belles levres vermeilles?
Ces gentes espaules menues,
Ces bras longs et ces mains tretisses,
Petitz tetins ecc.?

La Vecchia prosegue:

Ed or figlie mie care intorno al foco
Sola mi parlo e gioco con la gatta,
Tal che alcuna fiata per la via
Piango nostra follia che non s'avede.

La bella Heaulmière fa una pittura più vivace, ma l'idea è la stessa:

Ains le bon temps regretons
Entre nous, pauvres vieilles sottes,
Assises bas, à croppetons,
Tout en ung tas comme pelottes,
A petit feu de chenevottes,
Tost allumées, tost estainctes;
Et jadis fusmes si mignottes!...

Che il Sannazaro conoscesse la ballata del Villon? L'ipotesi diventerebbe più plausibile, se si potesse provare che il dialogo tra *la Giovane* e *la Vecchia* fu scritto dopo il ritorno di lui dalla Francia.

La vecchia termina con una frase trivialissima, ma energica:

Noi altre malnate a che valemo
Se non fin all'estremo esser mendiche
E solo pedetare per le prediche? [1]

Il concetto del dialogo si ritrova in fondo alla *Predica di XII heremiti.* Dodici giovani, dopo avere lungamente e vanamente sofferto per amore di una bella donna, si fanno eremiti, vivono ne' boschi « e vanno sperti per monti e per diserti. » Dopo molti anni, tornano al luogo dove soffrirono tanto, e trovano la donna mutata, il suo bel viso disfatto; di qui il precetto:

Donne, non siate ingrate ai vostri amanti,

perchè ogni bellezza fugge in tempo breve, e la vecchia non gode favore di amanti. Il discorso dell'eremita (giacchè parla uno solo de' dodici) termina così:

La mia lingua è già stanca; io farò fine.
Voi donne pellegrine state a Dio,
E lo consiglio mio ognun ritegna
Che cruda voglia in gentil cor non regna.

Precede un prologhetto, che è invocazione a Venere ed esortazione agli uditori:

Uomini e donne umani state attenti
E tenete co' denti la favella,
Che se parlate io me ne torno in cella [2].

---

[1] Ms. citato, car. 85 e seg.

[2] Ms. cit. car. 87 e seg. Il concetto di questa *Predica* è in parte analogo a quello del *Canto de' Romiti* di LORENZO DE' MEDICI.

III

Raccolsi altrove i pochi versi di Pietro Antonio Caracciolo, che ci furono tramandati dal Cestari e dal Signorelli. Il manoscritto di Monaco ci offre una Farsa di lui, tutta intera. Non è delle più importanti, rispetto alle altre sue, perchè non differisce da quelle del Sannazaro, nè da quelle che esaminerò dopo: voglio dire, anch'essa è Farsa *letteraria*. Però, se si pensa che è la sola composizione di Pietro, della quale ci sia riuscito trovare il testo compiuto, non si avrà difficoltà ad ammettere, con me, che essa sia la più importante delle cinque Farse, di cui ci stiamo occupando. Si aggiunga che è la più ampia per proporzioni; che presenta, non dirò un *intreccio* più complicato, poichè vero intreccio non ci è, ma un certo movimento dei personaggi, il quale val meglio, certamente, de' monologhi alternati delle altre: che, infine, se non è tutta scritta in dialetto napoletano, accoglie maggior numero di forme dialettali.

È la Farsa del *Magico* o Mago, di cui si conosceva solo una quarantina di versi. Il Mago, rappresentato dallo stesso Caracciolo, entra in iscena accompagnato da quattro discepoli vestiti di bianco, muniti di vari oggetti necessari a compiere le operazioni magiche; un ramo d'oro, un libro, un vaso, un coltello. Il *Magico* discorre lungamente de' suoi studi di negromanzia, che gli son costati viaggi, affanni, fatiche d'ogni sorta; ma per cui è riuscito a sapere tutte le scienze, le arti e le dottrine, a intendere le ragioni di tutt'i fenomeni, a risolvere tutt'i problemi teologici e filosofici. Egli è il più perfetto negromante dell'Oriente e dell'Occidente; può far parlare i morti, fermare le onde del mare, dare sapor dolce all'assenzio, arrestare il vento,

far muovere gli scogli, e simili. E non è la negromanzia volgare delle fattucchiere e delle *janare*, la sua: son cose divine, apprese, nientemeno, da Zoroastro, da Anassagora, da Empedocle, da Pitagora, da Platone, da Euclide. Egli può comandare agli spiriti e alle ombre, tanto è vero che, alla presenza del Re Ferdinando, farà comparire e parlare tre spiriti « eccellenti. » Descritti de' circoli col coltello, invoca Ecate, le offre mirra e incenso, la prega che in cielo e in terra permetta quiete e riposo ad ogni elemento e ad ogni cosa creata « finchè dura questa breve coniura. » Poscia chiama Caronte e gl'impone di condurre in terra Diogene, Aristippo e Catone.

Giunti gli spiriti, comanda a Diogene e ad Aristippo che dicano come vissero: Catone giudicherà poi chi visse meglio.

Diogene dice avere in gran fretta abbandonato il luogo dell'inferno dove se ne stava con i filosofi antichi, (de'quali dà una lunga enumerazione, comprendendo nel loro numero Anacreonte e Zoroastro) per dire al *Magico* che, mentre visse, disprezzò ricchezze e voluttà, si cibò di ghiande, di erba e di radici. Mai non potè trovare un uomo veramente virtuoso e stimabile: tutti stolti, perchè pretendono penetrare, con cieca mente, sino alle cose impercettibili, e intanto non possono « giudicare ciò che hanno innanzi agli occhi. » Però si duole di non essere vissuto al tempo di re Ferrante, poichè in lui avrebbe trovata la virtù, ch'egli cercò su la terra inutilmente. Al re volge quindi il discorso e gli dichiara che non si sarebbe nascosto nelle selve e per le spelonche; non avrebbe posato il corpo su giunchi, stecchi e spine: non sarebbe andato errando per luoghi inabitati; nè, infine,

Per le sepolture havrei chiamato
Uno homo et recercato d'ogni torno
Con vulcano rechiuso dentro al corno.

Aristippo giudica cieco e folle Diogene, contrario alla natura il modo come questi visse. Invece, egli schivò i dolori e le cure, cercò gli agi e i piaceri. Secondo lui, bisogna godere finchè se ne ha tempo; perciò esorta le donne belle, che s'ingegnino a godere

mo ch' el fiore
dilecta e porge odore.

Bello è dormire: bello è, svegliàti, fruire di « alcuna cosa leggiadra: » piacer dolce è la caccia, o conquistare provincie, o dominare città. Chi non lo crede, provi, se può, e poi gli « darà fede. »

Catone, cominciando, si mostra turbato, sgomentato d'essere innanzi a Ferrante: pure, fattosi animo afferma che la felicità si trova solamente dove è virtù.

Virtù non se retrova con vivande
Nè men con acqua et gliande lei s'acquista,
Ma grave et lieto in vista e poi modesto
Seguendo ogni atto onesto et puro affecto
Fa l'homo esser electo et immortale.

Conchiude ricordando le « lecziadre opere et gesti » di parecchi illustri romani del tempo antico.

Qui Caronte dice che bisogna affrettarsi, essendo egli aspettato da numero infinito di anime, le quali dovrà condurre, con la sua barchetta,

all'altra riva
D'ogne letizia priva.

Il *Magico*, dopo aver avvertito che con chiara esperienza ha dimostrato l'eccellenza dell'arte sua, predice lieti giorni al Re, alla Regina, al duca di Calabria. Le ultime sue parole sono:

Et per non dar più affanno ad tanta alteza
Con l'infima basseza del mio dire,
Io voglio qui finire et poi basarte
Toa sacra mano, prima che me parte.

La Farsa del *Magico* mostra che il Caracciolo non mancava di cultura. Lo mostra con le tante allusioni a scrittori e ad altri personaggi dell'antichità ed anche con i latinismi, che, qua e colà, vi adopera, — per esempio *galero* (di Mercurio), *festina, civi*, *comprehende, accenso, voluptate*, *lippo*, *baculi* ecc. Le reminiscenze classiche, in questa come in tutte le altre Farse napoletane si presentano in forma di lunghe enumerazioni, al modo stesso che nel Teatro de' *Rozzi* di Siena [1] e altrove.

Frequenti, l'ho già detto sono, nel *Magico,* le forme del dialetto, come *pezerelle, crese,* (credette), *stracqueza, bascio*, *gliande*, *ciza* (zizza), *quilli*, *cussí, nanze* (innanzi), *nesciuno, saglie, 'npisi*, *corca*, ecc. Però esse forme non sono molto numerose, se si considerano in relazione con la lingua letteraria, che è veramente quella della Farsa. Bisogna, poi, avvertire, che parecchie di esse il Caracciolo le adopera per la rima: *senterite*, *babiuni*, *bilanza*, *partuto*, devono rimare con *vite*, *alcuni*, *speranza*, *pervenuto.*

È notevole la tendenza a *moralizzare,* a esprimersi per via di massime, di aforismi, di proverbi. — Al mal dire sole peggio seguire. — Quel che tace cerca vivere in pace. — Tale crede veder bene la notte,

che Cicogna
Gli è fatta in sua vergogna poi le spalle. —

Chi vuol uscire di spine, patisce (o patisca) affanno. — Quello prende l'arme, che vale meno. — Il bufalo senz'ale volar prova. — Alle imprese di uomo ignudo, con ogni piccol scudo si resiste. — Nelle cose liete e senza affanni crescono gli anni e nel dolore

Amancha il tempo et l'hore ad nostri iorni.

---

[1] V. Curzio Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena* ecc. Vol. I pag. 227 e seg.

Più di tutto il resto, meritano attenzione, secondo me, le allusioni alle credenze popolari nelle streghe, nelle *fatture* e simili.

. . . Io non vo ala spera de lo sole
Dicendo mie parole nel'orecchio
De smemorate vecchie et feminelle;
Nè in man de pezerelle pono il gocte
Alo lume di nocte de la Luna;
Nè faccio come alcuna affattochiara
Fingendo essa (*essere?*) yanara: et li diavoli
Passarnola per tavoli et per mura;
Et fa poi soa affactura con lo sale
De notte de Natale baptizato;
O che tinga ligato ne le canne,
De dì de San Joanne, un fior de cardo.
Altre a Ponte Rezardo [1] se ne vanno,
Et loco insieme fanno intorno un ballo
Per fin che canta il gallo, e arditamente
Una, la più valente, in su la forca
Nde saglie et là se corca a la buchune
Et taglia poi la fune, et fa cascare
L'inpisi a le yanare et prestamente
Chi lloro stirpa un dente et chi le lingue
Et chi a llor taglia il pingue et chi i denocchij
Et chi llor cava l'occhij et chi i capilli,
Et altre più di milli orrende cose
A la natura exose, et poi anderando
Con lor frode gabando i babiuni.
Nè parlo come alcuni, che diranno
Che spesso a Norcia vanno per conducti
Per caverne et per gructi ben guardati
Da serpenti incantati, et da centauri;

[1] Oggi ponte della Maddalena. Masuccio nella novella XIX descrive la paura di un Amalfitano, che, giunto a Ponte Ricciardo « ad ogni passo gli parea che uno de li appiccati gli si facesse intorno. » Poi, « gionto appresso a le forche, e anco non veduto niuno appiccato muoversi, gli parve già una gran parte del pericolo passata » ecc.

Poi dicon gran thesauri haver trovati
Et libri consacrati, et poi nel fini
Montagne de rubini et de diamanti
Guardate da giganti, e in mezo ad loro
Un lecto tutto d'oro ove se sole
Riposare col sole la Diana,
Et la Fata Morgana poi s'affaccia
Et tutti quanti abracia et accarizza
Et dona a lor la ciza et de quil lacte
Tutti tornan refatte quelle gente.
Et cussi ben contente sende vanno
In capo poi de l'anno ad casa loro.

Ciò che il Caracciolo dice di Norcia e della Fata Morgana, va aggiunto alle notizie raccolte dal Reumont nel saggio sul *Monte di Venere in Italia.* [1]

IV

Il manoscritto di Monaco ci ha conservato una Farsa e due altre composizioni di un Giosuè Capasso, del quale si sa pochissimo. Nacque da Luigi Capasso e da Diana De Alessandro. Nel 1502, con altri nobili del *sedile* di Portanova, al quale la sua famiglia era inscritta, nominò Giacomo Coppola, dello stesso *sedile,* suo procuratore, perchè prestasse giuramento di fedeltà al re Luigi XII. [2]

Non potendo dir altro della sua vita, mi fermerò per poco — e mi auguro di non far cosa interamente inutile, — a discorrere di un suo poemetto in due capitoli, *Il trionfo delle nove Vedove.* È una visione, come l'autore ci apprende sin dal principio:

---

[1] REUMONT, *Saggi di Storia e Letteratura.* Firenze, Barbèra, 1880, pag. 382 e seg.

[2] Ho avuto queste notizie dal ch. sig. BARTOLOMMEO CAPASSO.

Nel dolce tempo che la terra è piena
Di fiuri et d'herbe, et per costume antiquo
Progne ritorna et piange Philomena,
Scorto dal mio dolor al monte aprico
Che Pausilippo è dicto, io fui suspinto
Sulo col suspirar, col pianto amico.
Ove d'aspri pensier di noia cinto
Invitandomi il loco et la stagione
Fui d'un bel sonno assai suave vinto.
Sientome alzare ad volo in visione
Sopra del terzo ciel la sacra sphera,
Ove tien Cytherea soa regione. [1]

Venere, in mezzo a un'alma schiera di ninfe, è in « seggia altera » tratta da cigni, coronata di rose e di mirti. Innanzi a lei batte l'ale Cupido, al quale la madre chiede perchè abbia abbandonato da lungo tempo il cielo, per starsene in terra. Cupido risponde che ciò avviene perchè ha condotto a termine un suo antico disegno, — quello di congregare in un solo luogo le più belle donne del mondo. Poscia invita la madre, e questa acconsente, a scendere in terra, per vedere s'egli dice il vero. Compiuta la discesa, Cupido annunzia alla madre che sono giunti in Italia, a Napoli, anzi al colle Antiniano; poi le mostra le nove vedove, dicendo qualcosa della persona e della stirpe di ognuna. Prima è Giovanna, lume e specchio di Aragona, sposa fedele del gran Ferrante. Seconda è Isabella « duchessa illustre di Milano, »

Prima in bellezza et unica in disgratia,

fiore di beltà e di pudicizia, « mar de virtude e de eloquentia fiume ». Vien terza la seconda Giovanna di Aragona, vedova di Ferrandino, che regge e governa

[1] È necessario richiamare alla memoria del lettore il sonetto del Petrarca *Zefiro torna* ecc. e i primi versi del *Trionfo d'Amore*.

« il bel Salerno ». La quarta è Costanza di Avalos, « Livia di fama e d'animo Camilla » che, stando nella sua Ischia, pare « nova sybilla in terra, in mar sirena ». La quinta è Laura Sanseverino marchesa del Vasto, paese divenuto famoso per lei: il suo volto soave lampeggia tra il velo nero

Quasi in serena notte bianca luna.

La sesta è Ippolita di Aragona, che ha assunto il cognome di Venafro. Quì, osserva Cupido,

Qui non bisogna io star col arco teso
Chel suo bel viso ognun ch'el mira o vede
Porta nel petto el cor de fiamma acceso.

Segue « quella castissima Beatrice, onor di Sanseverino, che da Mileto deriva il nome; » e poi « la bella Barbara Gonzaga » signora di Cajazzo, « fama, pregio et onor di Lombardia ». Ultima è Vittoria di Terranova e Cantelmo, ne' cui begli occhi si può vedere

Un vivo arcier che l'arco tende e tira.

Finita l'enumerazione, Cupido esclama:

Queste son quelle gloriose Nove
Donne, che han forza tor con lor vagheze
L'archo ad Apollo et le sagette ad Iove!

Egli attende al varco uomini e Dei, sicuro di vincerli col volto delle sue nove Meduse, delle nove muse italiche, le quali hanno superato in bellezza e sapere le greche, e han fatto del colle Antiniano un nuovo Parnaso.

La cosa migliore del poemetto, mi pare la descrizione di Napoli:

Questo monte preposto ad questo piano
Che tien cita si bella in sua radice
Se chiama il colle aprico Antiniano.

Quest'è quella Campanea qual se dice
Da tutti li scriptor florida et vera
Terra beata fertile et felice.
Quivi se trova sempre primavera
Chel Ciel discaccia quanto più rivolta
Ogne stella de qui crudele et fiera.
In questo loco un tempo fo sepolta
Una Syrena chel suo dolce canto
Vincea con harmonia qualunch'ascolta.
Sopra il sepulchro antiquo et cener sancto
Fo edificata el tiene il nome ancora
Questa cita da me dilecta tanto.
Quest'è quella Parthenope decora,
Chel gemino valor Minerva et Marte
Hanno qui el segio et sol costei li honora.
Quivi se trova ogni scentia et arte,
Ogni gentil costume et disciplina
Quivi fiorisce più d'ogn'altra parte.
Mira in quel piano lieta la marina
De recever Sebeto piccol fluvio
Ch'insalsa l'onde et tutto al mar s'enclina.
Vedi che mai per neve o tempo pluvio
Non mancha a verdeggiar qui dirimpecto
El gracioso ad Baccho alto Vesuvio.
Vedi Massici monti in tuo cospecto,
Vedi Prochita et Iscla et Capre infama
Poi che del vil Tiberio fo ricepto.
Vedi ch'el ciel benigno ha data fama
Ad Baia antica; ecco il suo bel sito
Che più ch'altri natura appreza et ama.
Vedi i tepidi fonti intorno al lito
Ch'an forza di scazar morbi et veneno,
Novo stil di medela et dolce rito.
Vedi duo monti, Barbaro et Miseno,
L'albergo de Sybilla, et vedi Cuma,
Un tempo bella et hor venuta meno.
Vedi come nel solfo accende et fuma
Il foco spesso, ove io s'io ben discerno
Son calde l'acque in la più algente bruma.
Vedi Lucrino, Tritula, et Averno

Ove il famoso tuo figliol discese
Per veder l'altra prole al bascio inferno.
 Questo è quel gratioso et bel paese
Ch' io te solea lodar tanto sovente,
Ove ogni gratia il ciel largo concese.

Di una specie di *Lamento* del Capasso basterà un semplice cenno. Sono ottantasei versi, destinati ad essere recitati in chiesa, innanzi alla Croce, come si ricava dall'introduzione:

Ciascun si fermi alquanto,
Chè questo è il loco santo, ove riposa
La spoglia dolorosa, el sacro velo
De lo Fattor del cielo;

da quest'altro passo:

Or su compagni,
Ciascun di nui se bagni il viso, il petto
D'un lacrimar perfetto;

e dalla conchiusione, ch'è una preghiera a Gesù di perdonare l'autore

et tutti questi
Che stan dogliosi et mesti del morire
Et degli aspri martyri che hai sofferto,
Li dona il ciel per merto, et per pietate,
Per tua benignitate, poi la morte
Ne recogli signor ne la tua corte.

La Farsa del Capasso fu « recitata per epso davante la Maiesta del Re Federico ». È una disputa tra il *Bene* e il *Male*, venuti innanzi al novello Salomone, perchè dichiari con sentenza una loro antica e gran « differentia ». Il *Male* afferma che al mondo non v'ha niente peggio del seguire o servire donna alcuna, e sostiene esser le donne inventrici, cause e radici d'ogni inganno o tradimento. Cominciando *ab ovo,* cioè « dal creare et dalo initio » ricorda *l'ardito*

boccone e il *gusto audace* di Eva, causa d'infiniti affanni ai discendenti. Continuando, indica (mi servo di questa parola, parendomi che accennino alla presenza de' personaggi, a' quali allude il *Male*, le espressioni: « Vedi appresso »; « Guarda »; « se ben contempli » ecc.) indica Semiramide, Pasifae, Elena, Fedra, Biblis, Mirra, Cleopatra, Clitennestra, Erifile, Deianira, Medea, Tamar, Cilla, Canace, Dalila. Le donne, secondo il *Male*, si fanno belle, si *pintano* per ingannare gli amanti: sono lusinghiere, ingannatrici, dileggiatrici, instabili; si servono di *fatture*, d'incanti, di scongiuri. Insomma

tutte ruine acerbe et forte,
Danni, fatiche, morte, questiune,
Guerre, rebelliune, tradimenti,
Fame, sete, tormenti, aspre pregiune
Donne ne son cagiune . . .

Il *Bene* oppone agli esempi citati dall'avversario quelli di Lucrezia, di Giuditta,

La nominata spesso viduetta
Che fe' la gran vendecta d'Olopherne,

di quella

Vergene greca bella che nel mare
Saltò per liberare con sua morte
Tanta malvagia sorte et esser netta,

di Penelope, di Ersilia sabina, di Virginia, di Porzia, di Ipermestra, della moglie di Mitridate, di Sulpizia, di Pantasilea, di Camilla, di Orizia, ecc. Il mondo mancherebbe senza le donne

Che col celeste lloro et digno viso
Del dolce paradiso, a chi nol crede,
Fan certa et ferma fede, et son cagione
De pace et unione, et posson fare

Le guerre ancor cessare; el huom che è vile
Queste il fan gentile, el pagoroso
Bastan farlo animoso, et fan mutare
In bene il mal oprare; et li inimici
Son causa farli amici, et ben gagliardo
Qualuncha sia codardo il fan parere.

Ma perchè discutere in astratto, se sono presenti *le due regine*, piene di tanta virtù? Per conseguenza bisogna tener care le donne, senza cui il mondo non si potrebbe « sostentare: » chi dice male di esse, dice male di sè medesimo. Il *Bene*, alla fine, prega il re

Che col degno limato tuo parlare
Vogli sententiare et dar victoria
Facendo degno me de tanta gloria.

Il Capasso tolse da' *Trionfi* del Petrarca l'idea del *Trionfo delle Nove vedove*, ed anche, per l'introduzione, qualche immagine. Del pari di là tolse, non solamente l'idea della enumerazione di donne celebri, ma dell'altro ancora. « La nominata spesso viduetta che fe' la gran vendetta d'Oloferne » ci ricorda i versi del *Trionfo d'Amore:*

Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne . . .

I tre versi, già citati, in cui si parla di Ippo, derivano direttamente da due del *Trionfo della Castità:*

E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.

Il Petrarca aveva detto:

Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Il Capasso adopera maggior numero di parole, ma senza dilungarsi molto dal suo autore:

. . . . . vedi ancora
Uscir in campo fora la divìna
Hersilia Sabina acompagniata
Da tanta bella ornata et degna schiera ecc.

Il Petrarca aveva visto

Fra l'altre la vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn'infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Il Capasso allude a Tuzia indicando a chiare note di parafrasare i versi del cantore di Laura:

Anco per munti et piani se dovria
Lodar per omne via quell'altra honesta
Donna sacr'ad Vesta che portare
Volse per si purgare et nel suo seno
Il vaso d'acqua pieno perfurato.

Non è raro, però, che là dove il Petrarca si contenta d'un nome o di una breve allusione, il Capasso si fermi alquanto più. Il primo, per esempio, riunisce in un solo verso « Semiramis e Bibli e Mirra ria » dicendo di loro, genericamente, che furono ardite e scellerate e che pare si vergogni ciascuna

Della lor non concessa e torta via.

Il napoletano, che forse ricordava Dante, dice di Semiramide:

La infamia de lo sexo feminino
Che moglie fo de Nino, che non solo
Col proprio figlio iacer volse,
Ma li subiecti accolse ad quella lege
Ch'al mondo non se lege più nefanda;

di Biblis afferma che

fo fora di ragione
Haver presumptione a provocare
Al disonesto amare il suo fratello;

e di Mirra, « d'ogni nequizia vera madre, » che

> Iacer volse col patre et non se cura
> Macchiar nostra natura ad tal che sia
> Piena sua fantasia ribalda et trista.

Altre volte il Capasso corre più del Petrarca. Questi aveva scritto:

> Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalona
> Disdegnosa e dolente si richiama;

e lui si contenta d'indicarla: « Thamar di gente hebrea. »

L'ordine dell'enumerazione è, poi, nella *Farsa*, in buona parte diverso da quello de' *Trionfi*.

V

La quinta Farsa del nostro manoscritto è anonima e senza titolo. Dovette essere recitata alla presenza di Beatrice d'Aragona, della quale *Apollo*, uno de' personaggi, dice:

> . . . aperto
> Cognosco et son ben certo esser tu nata
> Nel mundo assai beata et meritare
> In terra già regnare più felice
> Perchè vera *Beatrice* dir ti poi
> Di tutti quanti noi.

Beatrice, figliuola di Ferdinando I fu sposata a Mattia Corvino re d'Ungheria nel 1475. Morto Mattia, abbandonata dal secondo marito Utalislao di Boemia, tornò a Napoli, presso il fratello re Federico. [1]

---

[1] « Adi XV. de marzo. 1501. de lunidi asera intro in la Cita de napoli la Serenissima Regina de Vngaria nomine Beatrice de aragonia, per causa che papa alexandro havea data la sentenzia contro

Or, se la Farsa fosse stata recitata prima ch'ella lasciasse Napoli, sarebbe una delle più antiche, se non la più antica di quante ne possediamo. E veramente è difficile immaginare che, al ritorno della regina, quando dovevan essere vivissimi i suoi dolori per l'abbandono del marito e per la perdita del grado, ella potesse pensare a divertirsi ascoltando Farse. Nè i tempi correvano favorevoli agli spassi, poichè proprio in quel torno Francia e Spagna s'alleavano a danno del re Federico. Vero è che la frase « meritare in terra già regnare *più felice* », nei versi citati, può prendersi come un'allusione alle sventure di Beatrice, e in questo caso la Farsa non sarebbe anteriore all'anno 1501; ma essa frase può semplicemente alludere all'assunzione della principessa al trono d'Ungheria.

Primo a parlare è un « *Messo* del gran Dio »: — « l'alto concistoro » conoscendo le virtù di Beatrice, le manda « tre degne scorte » che le facciano leggiero « il sentiero all'altra vita » (queste parole confermano ciò che dicevo poc'anzi). Sono la *Bellezza*, l'*Onestà* e *Apollo*. La *Bellezza*, ovvero *Pulchritudo* esalta le vaghe forme della principessa:

> Mira le trecze bionde et quello ameno
> Fronte bello et sereno che dimonstra

---

quella supra separationem matrimonii tra lo Re deboeamia (*sic*) et de ungaria. nomine Ladislao conlaquale havea consumato el matrimonio et condepnno dicta regina inlespese quale erano sictanta milia ducati contro de iusticia. » *Cron.* di NOTAR GIACOMO, pag. 237. « Venne in Napoli da Ungheria madama Beatrice di Ragona figlia che fo de lo signore Re Ferrante I. de Ragona quale lo marito la cacciai per causa che non faceva figli et lo detto marito si chiamava Re Ladislao de Boemia, et lo signore Re Federico suo frate sentendo sua venuta l'insio incontro perfi ad Aversa a receperla. » PASSERO, pag. 124. Nata il 14 novembre 1457, Beatrice morì il 13 settembre 1508 in Castel Capuano e fu sepolta in S. Pietro Martire. Dice il NOTAR GIACOMO che lasciò 15000 ducati per la fabbrica di S. Pietro di Roma.

Tanta bellezza vostra, mira il viso
Specchio del paradiso, che riluce
De una amerosa luce, et mira quello
Naso regale et bello, et quelle ciglie
Con le guantie vermiglie, et amerose
Ad guisa de doe rose nel' aurora
Mira la boccha ancora e i bianchi denti
Che fan si dolci accenti, che par sia
Soave melodia in ogni suo decto,
Mira la gola el pecto bianchegiante,
Il conparer constante in ogni cosa
Prudente et gratiosa, che beato
Qualuncha è destinato al tuo servitio

Quanto tu nascesti, aggiunge *Pulchritudo,* il sole, la luna, le stelle, i pianeti, gli elementi « forno di te contenti »: di te si parla sempre nel « bel collegio »; in terra non vi è donna che ti eguagli. Ringrazia il cielo e degnati

Porger la man benegna, qual basata,
Più che Donna del ciel serrò beata.

L'*Onestà* colloca Beatrice assai più alto di Lucrezia, di Giuditta, di Virginia,

et Diana ancor si taccia,
Nè sequitar più cazia li convieni
Poi che di te son pieni tutti i monti
Le valle, selve et fonti.

Poi le offre una ghirlanda e la insegna che essa (l'*Onestà*) non è più degna di portare. Anche *Apollo* è sceso dal cielo mosso da curiosità di vedere se la principessa fosse come la fama la dipingeva, e la trova superiore alla fama. Egli le offre una lira

con la quale
Facendote immortale canterai
Quanta laude hoderai de te narrare
Che in celo, terra et mare ancor risona
De tua sacra corona il gran valore.

Apollo ha condotto seco una « brigata »

> Li qual con lor perfecto et ben cantare
> Ti vonno dimonstrare quanta sia
> Soave l' harmonia t'è riserbata
> Poi che da terra al ciel sarrai volata.

Tante lodi, si badi, erano meritate. Masuccio, dedicando la sua trentanovesima novella « a la illustrissima infanta donna Beatrice d'Aragona » la dice « singolare esemplo de ogni virtù » e « regia formosissima prole ». Il Passero scrive: « Questa Regina de Ungaria finche visse fo molto lemosiniera, et de bona vita, et splendida, et magnanima ». Il Notar Giacomo nota che, morta, « con grandissime lacrime fo sepellita perchè nutriva innapoli 600 persune senza le elemosine delli monasterii. et laxo bono nome ». [1] Galeotto Marzio da Narni, storico di Mattia Corvino, suo « perpetuo Commensale » e segretario, ci lasciò di lei un bel ritratto: « *Duxerat uxorem Rex Mathias Beatricem, Regis Ferdinandi filiam, virginem venustam, ingenuis moribus, literis, et doctrina excultam, eloquio facundam, benignam, ac in respondendo cum gravitate solertem. Cui inerat gratia quaedam, et in narrandis, agendisque negotiis, ut homines in sui admirationem traheret: praesertim cum non modo Reginalis dignitatis, sed privatarum quoque mulierum officia impleret, ut possit cum omni antiquitate certare. Ad illos pudicos mores, virginalenque cum Majestate verecundiam accedebat quaedam in allegandis authoribus promptitudo* [2] ». Ciò posto, si comprende perchè l'ignoto autore della

---

[1] Masuccio, ed. Morano pag. 408; Passero, pag. 155; Notar Giacomo, pag. 311.

[2] Citato dal Vecchioni, nella *Dissertazione* premessa a' *Giornali* del Passero pag. 43.

Farsa facesse scendere dal cielo la Bellezza, l'Onestà e lo stesso Apollo ad ammirarla e a lodarla. Ma gli elogi specialmente della venustà della persona, sarebbero stati cosí appropriati nel 1501, quando Beatrice contava quarantaquattro anni e aveva molto sofferto, come nel 1475, quando ne contava soli diciotto?

Si sarà osservato che, nella quinta Farsa, c'è una enumerazione di donne celebri, più breve, ma assai simile a quella del *Bene*, nella *Farsa* del Capasso. A primo sguardo la si giudicherebbe imitazione diretta del Petrarca. L'anonimo comincia col ricordare

> Lucrezia che in cima par che seda,

verso, che sembra contenga un'eco abbastanza distinta de' petrarcheschi:

> Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
> Son di vera onestate; infra le quali
> Lucrezia da man destra era la prima.

Senonchè il Capasso comincia appunto da Lucrezia e, quantunque si trattenga a descrivere la veste aurata e a discorrere della morte di lei, non manca di usare le parole *cima* e *sedere*:

> . . . vene in primo
> Sedendo su la cima in veste aurata
> Lucrezia beata....

Ciò che l'anonimo dice di Ippo è quasi identico a ciò che ne dice il Capasso; e identica è la disposizione di alcune rime:

> Taccia quella che in preda fo pigliata
> Et nel mar annegata, et con la morte
> Fugio tanta aspra sorte, et prima morire
> Volse, che devenire disonesta.

Però il « Fugio tanta aspra sorte » dell'anonimo

è più vicino al « fuggir dura sorte » del Petrarca, che allo scorretto « liberare con sua morte tanto malvagia sorte » del Capasso.

Nell'accenno a Virginia, l'anonimo in parte si accosta al Petrarca, in parte al Capasso:

> . . . . la Romana
> Virginea tanto humana che sostenne
> La morte et li convenne supportare
> Per sua beltà salvare in terra.

Il Capasso ha, in principio, le stesse parole:

> . . . . la Romana
> Vergene tanto humana che sostenne
> Che morir le convenne...

ma prosegue con particolari che mancano all'anonimo:

> Che morir le convenne per salvare
> Se prima et liberare tucta Roma
> Dala gravosa soma de Tyranni.

Ora, codesti particolari si trovano nel Petrarca, quantunque egli li riferisca al padre, non alla fanciulla:

> Virginia appresso il fiero padre armato
> Di disdegno, di ferro e di pietate;
> Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
> L'un'e l'altra ponendo in libertate.

Che pensare di tutto ciò? Non è possibile, dopo il confronto che ho fatto, ammettere che l'anonimo traesse direttamente tutta la sua enumerazione dal Petrarca; conosceva la Farsa del Capasso e se ne giovò. Ma è pure ragionevole l'ipotesi contraria, che il Capasso conoscesse la Farsa dell'anonimo, la quale potrebbe essere anteriore alla sua. Per me, inclino a credere l'anonimo e il Capasso fossero una persona

sola, che, dopo aver lavorato una volta sui *Trionfi* del Petrarca, si giovò poi de' suoi stessi versi, adoperandone solo una parte, o, piuttosto, allungando il primitivo brevissimo elenco di donne celebri.

Da quanto precede si può dedurre, prima di tutto, che il genere delle Farse fu coltivato, a Napoli, nel secolo XV, più di quel che si credeva, auspici i principi Aragonesi. Inoltre, l'assenza d'intreccio, la brevità de' discorsi e il loro succedersi, direi, *meccanico*, indicano che non erano i versi e i personaggi l'importante, bensì le decorazioni, le luminarie, lo sfoggio di *costumi*, le danze; in una parola, lo *spettacolo* a cui versi e personaggi servivano a dar pretesto od occasione. La prova piú convincente della mia opinione è il *Trionfo della Fama* del Sannazaro. Anche la frase del poeta alla principessa di Altamura: « lequale (Farse) *con sumptuosissima pompa* benche con *basse parole* sono state ultimamente fatte » — accenna, se non m'inganno, al concetto che si aveva dell'indole e del fine di quelle composizioni. E si spiega l'intervento quasi obbligatorio, in esse, di personaggi mitologici ed allegorici, i quali si prestavano meglio di altri alla « suntuosità » dello spettacolo. Ben è vero che in ciò, ma assai più nelle frequenti allusioni cavate dalla Mitologia e dalla storia antica, si deve riconoscere l'azione del classicismo.

Tutto questo serve, poi, indirettamente, ad accrescere la nostra stima per Pietro Antonio Caracciolo, il quale fu, nella Corte di Napoli, primo e forse solo a cercare ispirazione nella realtà.

L'ORAZIONE DEL PONTANO
A CARLO VIII

Nel libro II, (capitolo 3.°) della *Istoria d' Italia* di Messer Francesco Guicciardini, si legge:

« Partì adunque il Re (Carlo VIII) di Napoli, il vigesimo dì di maggio; ma poichè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' Re napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a nuovi Re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dette quest'atto non piccola nota. Perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d'Alfonso, parve che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a Francesi si distendesse troppo nella vituperazione di quei re, da'quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini »..

Questa narrazione è stata, con molti argomenti, contraddetta dal prof. Tallarigo, nella sua monografia intitolata: *Giovanni Pontano e i suoi tempi* [1]. Il Tallarigo riferisce bensì un brano di lettera del Pontano, citato dal Colangelo, che confermava il fatto dell'orazione; ma aggiunge che il Colangelo, non avendo potuto ritrovare la lettera intera nei manoscritti di Vincenzo Meola, dal quale era stata comunicata a un amico suo, mutò di avviso « intorno alla certezza storica del fatto attribuito al Pontano ».

Or quella lettera esiste, ed esiste la risposta del Caracciolo e noi le pubblichiamo [2]. Di entrambe abbiamo trovato due copie di due differenti caratteri in alcuni manoscritti del passato secolo, contenenti notizie e documenti, che dovevan servire per una storia dell'Accademia Pontaniana. Appartennero già a Michele Arditi, ed ora sono del nipote cav. Giacomo Arditi, che gentilmente ci ha concesso di esaminarli.

Le note a piè di pagina sono varianti e correzioni che si leggono nei margini dei manoscritti.

PONTANI EPISTOLA

Saepe, et non immerito sane, Francisce, amicorum optime, eximia, qua polles urbanitate amice efflagitasti, quaenam onesta, et plausibilis ratio reddi posset, ut [3] excusatum redderes de maxima ingratitudinis nota, quam mihi nebulones, et malevoli appingunt, ob sollemniter laudatum Francorum regem,

[1] In Napoli, presso Domenico Morano, 1874. Parte prima, pag. 319 e seg.

[2] *Intorno a l' orazione di G. Pontano a Carlo VIII, due epistole di G. Pontano e F. Caracciolo, pubblicate per le nozze* Romano-Pignatari da F. TORRACA e L. VIOLA. Roma, Regia Tipografia, 1881.

[3] me.

Aragoniæ genti infensissimum. Fateor rem esse perdifficilem præsenti reipublicæ statu, mihi excusatorem, aut advocatum parare; nam, faventibus diis [1], Neapolitanum Regnum ad Legitimos Principes restitutum [2], omnibus pars victrix placet, et haud immerito; Francorum enim crudelitas, et nimia cupiditas, ac petulantia ab omnibus Vatiniano odio prosequitur. Omittendum tamen non est Terentianum illud:

Facile omnes cum valemus recta consilia aegrotis damus,
Tu si hic sic, aliter sentias.

In turbidis namque, ac periculosissimis illis temporibus, dum Aragonensium res desperatæ et profligatae omnino erant, necessitas ingruebat, ut pro propria, amicorum, et Civitatis salute, laudarem probaremque omnia, quae vituperare, et contradicere inutile, et pericolosum erat. Non vero hoc ita dico, ut factum mihi placeat, si mutare queam; sponte certe hoc non admisi, sed invitus ut civium votis assequerer. Nec Francorum partibus devotus, ab eis honores, et fortunas unquam aucupavi; nec de mea erga Aragonenses Reges gratitudine, ac benevolentia sanus nemo dubitare potest; tempus nempe omne meum eorum commodis expendendum curavi. Et (si inanis gloriola mihi non decedet) Regnum eorum augustiorem litteris, et studiis meis reddidi, et si me aliquando conquerentem audivistis, hoc humanitati tribuendum. Et, pol, inanes, ac injusti quæstus mei non fuere; Ferdinandus enim Petruciorum gentem immensis donis, et beneficiis ornavit, titulis, Feudisque auxit, ac ex obscuritate sua ad sydera usque evexit; quæ postea ingrata, ac rebellis, in maximum discrimen Regnum suum constituit. Mihi vero praeter honores, et modicam fortunam, quam labores et litteræ meae *protulerunt* [3], parum certe ex Regia liberalitate accessit. Praesens vero modica, ac privata mea fortuna quieti, ac studiis amicissima, cum aulicis honoribus non facile commutanda est. Haec namque mihi seni jam, corpore animoque imbecilli carissima est, amicorum dulci consuetudine, ac mellitis, doctisque colloquiis recreor, et maxime gaudeo: sat

[1] postquam.

[2] est.

[3] In margine a uno dei manoscritti si legge: « dubius fuit exscriptor veteris Msti hoc loco ut mihi dixit. »

in civilibus undis versatus, procul nunc a negotiis potentiorum limina vito, ac superis mihi, amicisque vivo, et mortem securo, et sibi conscio animo expecto. Vale, amicorum optime, et Jovianum tuum ama.

Ex Msto, penes impium, ineptissimumque adservatorem qui studiis forensibus velitabat, junctim Carminibus Italicis Petri Summontij, Scypionis Capycij et Victoriae Columnæ, quæ dicuntur Terzine *sive* Capitoli, *sciti quidem, et suaves; quæque alibi excripta a nobis invenies Vol. nro Msto,* Rime e prose antiche di scrittori napoletani. *Videbantur haec omnia Francisco Horlando viro amicissimo eruditissimoque fortasse eruta ab adversariis olim Christophori, quæ in morte collectoris furata, visa postea domi Sabatinorum adservari; ubi (apud quos) infelicissimus ille adolescens, unde nobis provenerunt, ventitabat.*

FRANCISCI CARACZ: RESPONSIO

Recte sane Joviane vir clarissime de tuo optimo vivendi genere gaudes, procul a negotiis in Antiniana tua Musis, et Apollini quotidie lubenti animo litas, et amicorum dulci consortio frueris. Nam in pessimis hisce temporibus in aula, ac civilibus undis, vitam honeste, ac decenter degere nemo potest; assentatores namque perditique homines omnia turbant, ac miserrime miscent, bonos accusant, et litteras, et doctos viros odio, despectu, contumeliisque omnibus miserrime prosequuntur. O tempora, o mores! Potsquam enim divus ille Alphonsus ad cœlum evolavit [1], nullus prorsus virtuti locus relictus est. De tua vero excusatione, ac eloquentissima defensione liberrime dicam quod sentio; omnes certe sciunt, te invitum, et pene coactum Regem Francorum laudasse; sed tanta est huius sæculi ad maledicendum facilitas, ut multi et, quod mireris, de primoribus civitatis, autumare non ambigant, te ut olim Papinianum, omnia, et mortem etiam subire alacri animo debuisse potius, quam inimicos Regum Aragonensium laudare. Sed hæc prorsus contemnenda, non confutanda [2] sunt; nec Papiniani exemplum ad rem facit; dura namque necessitas, et charitas tuorum, facile te

[1] ad celestia gaudia.
[2] reiicienda.

excusatum reddunt. Regesque nostros sat de tua fidelitate certi fuerunt, et sunt, et ex eorum diplomatibus, et operibus clarissime apparet. Joviane dulcissime, ut optima senectute diu gaudeas, Caraczolus tuus a superis expectat [1] et [2] tibi et amicis bonisque omnibus vivas, et valeas.

Ex antiquo exemplari, quod vidit atque exscripsit Horlandus.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di queste due lettere, il prof. Luigi Morandi ne pose in dubbio l'autenticità [3], parendogli di vederci « una esercitazione rettorica di un qualche ammiratore del Pontano ». E proseguiva:

« La vedo, principalmente, in quell'*ottimo tra tutti gli amici*, che *spesso* esorta il Pontano a dirgli con qual *plausibile ragione* poteva difenderlo: mentre la ragione che poi il Pontano gli adduce, era tale, che tutti, e specialmente il migliore de' suoi amici, non poteva ignorarla, come difatti dice egli stesso nella risposta: *omnes certe sciunt* ecc. La vedo in quel *maxima ingratitudinis nota*, che mi pare una traduzione del guicciardiniano *non piccola nota.* La vedo in que' *diplomi* degli Aragonesi al Pontano, che mi paiono tirati lì pe' capelli. La vedo nel cambiamento del nome dell'amico, che di *Poderico* diventa *Caraczolus*; e in un' avvertenza messa in fondo alla seconda lettera: *Ex antiquo exemplari, quod vidit atque excripsit Horlandus*: avvertenza che, mentre vorrebbe in certo qual modo provare l'autenticità, riesce invece all'effetto contrario, perchè non ci dice nè di chi fosse, nè di che mano quell'*antico* esemplare. La vedo, finalmente, in alcune di quelle varianti che il Torraca ha con diligenza de-

[1] exoptat.

[2] ut.

[3] Nel *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, N. 31.

sunte dal manoscritto: *ad celestia gaudia evolavit*, invece di *ad cœlum evolavit*: *reiicienda* invece di *confutanda*: dove non è un copista che non ha saputo decifrare lo scritto, ma bensí un autore che s'è pentito e s'è corretto.

« Immagino le obiezioni che si possono fare contro questi argomenti, se si prendono isolati uno ad uno, Ma nel loro complesso mi paiono gravi assai.

« Sentiremo cosa dirà il Torraca, quando ci darà, come promette in una noterella, un esteso ragguaglio di que' manoscritti. Sentiremo cosa dirà il Tallarigo.

« A ogni modo però, — conchiudeva il Morandi — è pur troppo evidente che lé due lettere, anche se apocrife, provano qualche cosa in favore del racconto del Guicciardini. »

D'altra parte, il prof. Tallarigo, scrisse: [1]

« Rispondiamo, prima, al Morandi, che ci richiede direttamente del nostro parere, dicendogli, che i suoi argomenti, recati ad infermare l'autenticità delle due lettere, ci paiono giusti: che ad essi potremmo aggiungerne altri, attinti dal dettato della lettera del Pontano, che davvero non ci sembra pontaniano: ma che non sappiamo capacitarci come, anche nel caso che le due lettere sieno apocrife, esse, nondimeno, provino *qualcosa in favore del racconto del Guicciardini.* Cotesta illazione, che, per l'amico Morandi, *è pur troppo evidente*, per noi, invece, è niente evidente: anzi è evidentissimo l'opposto. » [2]

---

[1] Nel *Giornale Napoletano della Domenica*, Anno I, N. 32.

[2] Il MORANDI spiegò il suo concetto in una lettera al TALLARIGO (*Giornale Napoletano della Domenica,* Anno 1, N. 33).

« Io volli semplicemente dire che l'autore di quelle lettere, qualunque esso sia, è uno che *credeva* al racconto del Guicciardini, e quindi è un *nuovo* testimonio che prova *qualcosa* in favore di esso racconto.

Dopo aver lodato la pubblicazione delle due lettere, il Tallarigo soggiunse: Ciò non bastare, essere necessario provarne l'autenticità. E conchiuse:

« Parli, prima, il Torraca; poi, parleremo noi. Per ora, dichiariamo, che le due epistole pubblicate, anzi che smuoverci dai nostri convincimenti su la non *provata* accusa del Guicciardini al Pontano, hanno invece, quelli rinsaldati ».

Poichè devo parlare io, dico subito e schiettamente che, l'invito del Morandi e del Tallarigo mi stimolò, prima d'ogni altra cosa, ad esaminare gli argomenti de' quali il secondo s'era servito contro il racconto del Guicciardini. Ed ora, prima d'ogni altra cosa, mi si permetta di esporre i risultati dell'esame.

Il Tallarigo, enumerando le ragioni adatte, se non a distruggere l'accusa, « ad accrescere e rinforzare il dubbio ch'ella possa non esser vera » metteva « in prima riga » questa: « Che il celebre storiografo ufficiale di Carlo VIII, l'accuratissimo Filippo Comines, *testimonio oculare di quella pomposa solennità, che descrive nei suoi più minuti particolari*, non fa menzione alcuna nè del Pontano, nè di orazioni recitate sia da lui sia da altri ».

La « ragione » che dovrebbe avere maggior peso di tutte, non ne ha punto: Filippo di Commines *non fu testimone oculare di quella solennità*, perchè... *non era a Napoli; era a Venezia* [1]. Egli narra, infatti, nelle

---

« Devo anche aggiungere, che a codesto testimonio io non intendevo e non intendo dare più valore, che non meriti? Il *qualcosa* mi pare che lo dica abbastanza ».

[1] Quando il MORANDI mi parlò (prima della pubblicazione) dell'articolo che aveva scritto pel *Fanfulla d. D.* io gli dissi essere il TALLARIGO incorso in errore, sostenendo che il COMMINES assistette

Mémoires, che il re Carlo VIII, essendo *ad Asti*, risolse « d'envoyer plusieurs hommes en ambassade, et *moy*, entre les autres, *à Venise* ». E altrove: « Mon allée *fut d'Ast*, pour les remercier (i veneziani), des bonnes responses qu'il avoient faictes à deux ambassadeurs du roy, et pour les entretenir en son amour, s'il m'estoit possible... En effect, j'y *séjournay huit mois* ». A Venezia seppe della presa di Napoli: « Aduertis que le roy estoit dedans la ville de Naples, ils m'envoyèrent querir et me dirent les nouvelles, monstrans en estre joyeux ». Assistette alle feste celebrate per la proclamazione della Lega (12 aprile 1495). « Et demeuray en la ville, *environ un mois depuis*, aussi bien traicté que devant; et puis m'en partis, mandé du roy... et allay à Florence, *pour attendre le roy* ». È strano davvero che il Tallarigo, d'ordinario diligente ricercatore, abbia affermato così recisamente che il Commines *fu testimonio oculare* della solennità di Napoli. Né il Commines *la descrive nei suoi più minuti particolari*, tranne che non si voglia prendere per minuziosa descrizione questa unica e nuda frase: « Et fut le roy couronné! » [1]

In secondo luogo, il Tallarigo osservava « che intorno a questo fatto (dell'orazione) senza dubbio rilevantissimo, vuoi in sè stesso, vuoi per la celebrità dell'oratore, serbano il medesimo silenzio Notar Giacomo, Giuliano Passero, Giacomo Gallo e tutti gli altri cronisti contemporanei, così napoletani come stranieri ».

---

all'incoronazione di Carlo VIII: ma il MORANDI, non potendo allora consultare le *Mémoires*, fece solo una noticina all'articolo: « io però ci ho qualche dubbio, ma qui per qui non ho modo di verificarlo ».

[1] *Mémoires de* COMMINES, Liv. VII, Chap. VI, XIV e XV. Cfr. DE CHERRIER, *Histoire de Charles VIII*, Tome II, chap. IV, Paris, Didier, 1870.

A spiegare il silenzio de' cronisti napoletani, a intendere quanto poco valore esso abbia, basta rileggere ciò che ci lasciarono scritto intorno all'incoronazione. Dei tre, il meglio informato sembra il Notàr Giacomo, ma quale povertà di particolari! « Adì. XII. de magio. 1495. de martedi ad hore XX. lo dicto Re Carllo. Caualco per napoli incoronato. como ad Re dequisto regno: conla processione auanti doue andaua sopra vno cauallo liardo chiaro conle areze moze socto el palio de brocchato la barrecta che portava intesta era de velluto negro. con certe frise de oro dentro la piega dela barrecta quali frisi erano la corona. la veste de panno deoro lo septro et lo pummo et innanze alui la spata regia appresso delui dui corseri copertati et conlui erano vestiti tucti li officii. ciò e bon pensere per iusticere lo principe antonello miraglia. lo Conte deburiencia cancellere. stephano de vese. Camerlingo. doue tucti li gentilomini et soldati et altri apiedi conle aze et alabarde che era vna gran quantita dove che pertre di ne foro facte le luminarie ogni sera ». [1]

Più verboso è lo scrittore della cronaca, che va sotto il nome di Giuliano Passero; ma di una verbosità che ce lo rappresenta, il brav'uomo, con la bocca spalancata e gli occhi abbagliati a contemplare gli arcieri giganteschi, la guardia e le alabarde e le altre armi, sì che quello che più importa d'esser ricordato, gli sfugge o passa in seconda linea.

« In questo jurno 15 (*sic*) de majo 1495. lo re Carlo de Franza de casa de Valois è cavalcato per Napoli re dello reame con gran pompa, e trionfo dove sono stati tutti li Conti, Baruni, et Marchesi della parte Angioina, et quelli della parte Aragonese stavano mal

---

[1] *Cronaca di Napoli* pag. 190.

contenti, con tutti li franzise che con esso re Carlo erano venuti, che non fò mai vista la più bella gente de grande statura come giganti, et avanti portava una compagnia de mille persone tutti a piede, et questi sono veri giganti, pensate che lo più piccolo è de nove palmi, et questi sono li arcieri del re, et portano una armatura, che la chiamano l'alabarda; et pò appresso di se portava un'altra compagnia, et guardia di jentil'huomini a piede, che portano un'armatura in mano, che la chiamano strozza: et così è andato per tutto Napoli', et per tutti li seggi, dove fò fatta gran festa: esso è andato sopra una acchinea con una bacchetta a la mano destra, et dall'altra sinistra uno pumo d'oro filato, et cavalcato che fò se ne andò allo castielo nuovo, et la stette tutto quel dì, et la notte ». [1]

Giacomo Gallo, infine, dice: « A dì 12 di Maggio, fu Martedì, cavalcò Re di Franza per la Città con la corona senza gioie in testa con gran trionfo sotto il Palio di broccato riccio che lo fe' la Città: portava 400 Arcieri avanti tutti con una divisa arrecamata de argentana, portava delli sette officii cinque, l'altri non ci erano, vestiti di scarlato con li vaii attorno alle coppole, et barrette, et dereto si portava la guardia delli gentilomini di sua casa tutti con lancie in mano: l'Arcivescovo avanti a pede con la processione di tutte le Religioni di questa Città et multi ingegni [2] ».

Siamo schietti; se qualcuno di questi cronisti avesse parlato dell'orazione, allora sì dovremmo provar maraviglia! L'aridità delle loro narrazioni e quel fermarsi specialmente a notare l'ordine e l'aspetto della cavalcata, indicano che nessuno de' tre fu presente, nel

---

[1] *Giornali*, pag. 71.

[2] *Diurnali* di GIACOMO GALLO ecc. con prefazione e note di SCIPIONE VOLPICELLA. Napoli 1846, pag. 11.

Duomo, alla solennità: che videro la cavalcata da lontano, se pure non la descrivono per sentito dire. Non sarebbe interamente inutile, a proposito, paragonare le poche righe del Passero e del Notar Giacomo testè citate, con la lunga pagina che ognuno di essi dedica all'incoronazione di Alfonso II (8 maggio 1494)[1]. E

[1] Cade in acconcio un'altra osservazione. I cronisti napoletani danno appena un rapidissimo cenno dell'entrata di Carlo in Napoli, avvenuta il 22 febbraio. Il Passero scrive: « Hoggi che sono li 22 di febraro 1495 di domenica alle 22 hore è intrato in Napoli lo re Carlo de Franza de Casa de Valois et alloggia a lo castiello de Capuana ». Il Gallo: « Et a questo dì medesimo (22) intrò Re di Franza in Napoli *senza trionfo alla domestica*, et allogiai alla Duchesca: et quello dì fu un gran vento di terra... » Il Notar Giacomo: « Lo Re carllo de valoys se remase ad pogio reale fino ala domeneca proxima seguente in loquale di senne venne innapoli perle padule et intro perlo iardino deladuchesca. et remase al castello decapuana ». Invece, ci furono grandi dimostrazioni di gioia e ci fu « trionfo, » o se si preferisce, le cose procedettero con molta solennità, checchè ne dica il Gallo. In una stampa francese del tempo si legge, infatti: « Le dit jour le roy ouyt messe environ une petite lieue de Napples, lui et son noble exercite, et là baisa les relicques de saint Barthelemy, et puis dist: « Or alons! en nom de Dieu nous sommes asseurez ». Et à icelle heure marcherent tous devant et derriere en grand ordonnance les avans gardes et les arrieres gardes, le roy au milieu, les gens de son conseil ecclesiastique, comme legaulx, cardinaulx et incontinent ceulx de la dicte cité, par bonne ordre, environ demye lieue marcherent hors de ladicte ville, ainsi qu'il s'ensuyt... et tenoient grant pays. Il fut presenté au roy une croix qu'il adora et baisa, en approchant de ladicte ville. *Item*, après marcherent lesdicts prelatz qui portoient en grant triumphe le corps du prophete Ysachar (?) qui donna la circumcision à Nostre-Seigneur Jesu-Christ, en presence de la Vierge Marie, de Saint Joseph et de ses amys. *Item*, y estoit le cousteau duquel fu faicte la dicte circoncision, qui est de pierre, comme on diroit de jaspes ou cassidony. *Item*, après vindrent les gouverneurs et principaulx de la ville, bien acoutrez, à grans robes de velour et leurs chevaux tous couvers de divers draps de soje jusques à terre, et luy presenterent les clefz; les ungs baisoient les piez du roy, les autres des mains

se fossero stati là, nel Duomo, avrebbero badato all'orazione e all'oratore, ovvero alle armi, alle vesti, ai broccati, alle gemme, al capo e al sangue di San Gennaro esposti sull'altare, — a tutto ciò che d'ordinario fissava i loro sguardi e colpiva le loro fantasie? .Poichè, non si dimentichi, eran brava gente, ma *genterella*, che non giurerei conoscesse nemmen di fama qual valent'uomo fosse il Pontano. Come spiegare, infatti, che, nonostante la celebrità del segretario di stato, nonostante la parte grandissima da lui presa in tanti avvenimenti, per tanti anni, que' cronisti non lo nominino mai, [1] non si degnino nemmeno di registrare la sua morte? Si spiega con la stessa ragione che spiega, ne' loro libri, la fre-

---

touchoient son cheval, puis les baisoient et crierent à haulte voix: « Noël! Noël! » Et quant le roy fut à la porte, il y fut faicte une belle harangue.... laquelle faicte descendit deux enfans, en habit de deux anges, par soubtilz engins, et fut portée tout le long des rues.. Il fut mené au palais du roy Alphonse, qui estoit paré de diverses tapisseries, et la estoit le siege royal mis en grans pompes et paré richement. ecc. » Questa relazione (citata nelle note alla *Vie de Charles VIII* del BRANTÔME, nella Bibl. Elzev.) concorda in parecchi punti con quella, anche molto particolareggiata, del SANUDO (*De adventu Karoli regis Francorum in Italia*). Perchè i cronisti napoletani si mostrano, al paragone, tanto male informati?.... V. anche il *Chronicon Venetum*, ap. MURATORI, *Script.* XXIV, COMMINES, Liv. XII, ch. XIII, CHERRIER, *Hist. de Charles VIII*, vol. II, pag. 132. Confrontisi, che più importa, il GUICCIARDINI, Lib. I. Cap. IV: se non ci fossero le testimonianze citate e altre ancora, non sarebbe logico negargli fede, quando descrive l'accoglienza entusiastica fatta a Carlo, per la ragione che di essa accoglienza tacciono il GALLO, il PASSERO e il NOTAR GIACOMO?....

[1] Il NOTAR GIACOMO lo nomina una volta. Racconta chè il 20 febbraio 1495 alcuni gentiluomini napoletani aprirono la porta Capuana ai francesi: « dove intro lo bastardo deborbona con multi franciosi dentro et andando per allogiare allo castello decapuana. foro per *Joanne pontano* olim secretario del re alfonso consignate le chiave de quello castello ». Nella *Monografia* del TALLARIGO non trovo questo particolare.

quenza di notizie intorno a processioni, a cavalcate, a giostre, a sposalizi e morti di principi, a miracoli e predicazioni e morti di romiti e di frati.

Tutto ciò si farà più chiaro se paragoneremo ai rendiconti de' cronisti napoletani quello di un francese, che, inoltre, ci aiuterà a vedere se sia esatto che anche i cronisti stranieri « serbino silenzio » intorno al fatto dell' orazione.

André de la Vigne, il quale veramente fu testimone oculare, racconta nel *Vergier d'Honneur:*

« Mardy XII jour de May le roy en Napples ouyt la messe a la Nunciade, et apres disner il s'en alla en Pouge Real, et la se assemblerent les princes et seigneurs tant de France, de Napples, que des Ytalles pour accompaigner le Roy a faire son entree dedans Napples comme Roy de France, de Cecille et de Jherusalem, ce qu'il fist a grant triumphe et excellence en habillement imperial nomme et appelle Auguste, et tenoit la pomme d'or ronde en sa main dextre, et a l'autre main son ceptre, habille d'ung grant manteau de fine escarlate fourre et mouchete d'ermines a grant collet renverse aussi fourre d'ermines, a belle couronne sur la teste, bien et richement monte et housse comme a luy affiert et appartient. Le poille sur luy porte par les plus grans de la seigneurie de Napples, acompaigne a l'entour de luy de ses laquais tous habilles richement de drap d'or. Le prevost de son hostel luy aussi acompaigne de ses archiers tous a pied. Monsieur le seneschal de Beaucairè representant le Connestable de Napples. Et devant luy estoit Monsieur de Montpencier comme vis roy et lieutenant general. Monsieur le prince de Salerne avec d'aultres grans seigneurs de France, chevaliers de l'ordre et parens du Roy, comme Monsieur de Bresse, Monsieur de Foues, Monsieur de Lucem-

bourg, Loys Monsieur de Vendosme, et sans nombre d'aultres seigneurs; lesquels seigneurs dessus nommes estoient habilles en manteaulx comme le Roy. Monsieur de Piennes avec le maistre de la monnaye dudit Napples eurent la charge d'aller par toutes les rues de la dicte ville de Napples pour faire nos gens, tant de guerre que aultres, affin de laisser approucher ceulx de Napples, en especial es cinq lieux et places ou se vont jouer et solacier les seigneurs et dames dudict Napples a toutes heures que bon leur semble. En cesdicts lieux estoient les nobles de Napples, leurs femmes et aussi pareillement leurs enfans et la plusieurs desdicts seigneurs en grant nombre presentoient au roy leurs enfans de VIII. XII. XV. et XVI. ans, requerans que il leur donnast chevallerie, et les fist chevaliers a son entree de sa propre main, ce qu'ils fist, que fut belle chose a veoir et moult noble et leur venoit de grant vouloir et amour. Comme dit est, ledit seigneur de Piennes et maistre de la monnoye avoit les dicts lieux cy devant nommes pour faire lieu ausdicts seigneurs de Napples. Au regard de la compagnie que le Roy avoit avec luy, c'estoit la plus gorgiase chose et la plus triumphante qu'on vit jamais, car il avoit avec luy grans seigneurs, chamberlans, maistres d'hostels, pensionnaires, et gentils hommes sans quatre cens archiers de sa garde, deux cens arbalestriers, tous a pied armes de leur habillement acoustumes. Johan Daunoy estoit arme de toutes pieces, avec ce avoit ung sayon de cramoisy decoupe bien menu sur son dit harnois, monte sur ung grant courcier de peuille bien barde de riches bardes et disoient ceulx de Napples que jamais n'avoient veu si belle homme d'armes. Apres que le Roy eust este en ces lieux cy devant nomme ou il y avoit plusieurs enfans des seigneurs de Napples et d'autres seigneurs circonvoysins que estoient venus en

ladicte entree du Roy pour estre faicts chevaliers de sa main; il fut mene en la grande et maistresse eglise de Napples au maistre autel. Et sur l'autel de ladicte eglise estoit le chef de monsieur Sainct Genny et son precieulx sang de miracle, qui avoit este autrefois monstre au Roy, comme cy devant a este declaire assez au long [1]. Et en icelle eglise devant ledit autel le Roy fist le serment a cieulx de Napples, c'est assavoir de les gouverner et entretenir en les droicts. *Et sur toutes choses ils luy prierent et requirent franchise et liberte* ce qu'il octroya et donna, dont les dicts seigneurs se contenterent a merveilles et firent de grans solenites tant pour sa venue que pour le bien qu'il le faisoit. En ladicte eglise fut assez bonne piece, cas les seigneurs de l'eglise y estoient aussi tous acoustres de leurs riches ornemens, lesquels semblablement firent leurs requestes et demandes au Roy touchant leurs cas particuliers. Ausquels ledit seigneur, comme debonnaire et humain, le fist et donna responce tout en facon telle qu'ils se tindrent pour contens. Puis tout ce faict et ordonne en la facon et maniere que dit est, et de la se partit et s'en alla le Roy, et alla souper et coucher a son logis » [2].

---

[1] Infatti, in altro luogo del *Vergier d'Honneur* si legge che, quando Carlo VIII visitò la chiesa, gli furono mostrati il capo e il vaso contenente il sangue di S. Gennaro; et che avendo il re accostato al vaso una verga di argento e collocatala innanzi al capo del Santo, il sangue si liquefece e bollì con grande maraviglia di tutti. V. ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, Tom. II. pag. 29 (Milano, Sonzogno, 1816). I cronisti napoletani non parlano del *miracolo:* non è permesso congetturare che le loro simpatie per gli Aragonesi li consigliassero a tacere della benevolenza, che il protettore di Napoli mostrava al nemico degli Aragonesi? Delle quali simpatie abbondano le prove così, che è inutile far citazioni.

[2] ROSCOE, *Op. cit.* Tom. IV. pag. 229. Giova confrontare il racconto del *Vergier d'Honneur* con quello d'un altro cronista francese, un

Altro che gli aridi e poveri cenni de' cronisti napoletani! Ma ciò che per noi ha maggior valore, nel racconto di Andrea, è la frase: « *Sur toutes choses ils*

---

certo GUAGNIN, come lo intercalò il BRANTÔME nella *Via de Charles VIII,* tanto più che del GUAGNIN non trovo che gli storiografi napoletani abbiano notizia. « ... Il fit son entrée fort triomphante, vestu en habit imperial d'un grand manteau d'escarlate, à mode des consuls et empereurs françois en leur triumphe, avecque son grand collet renversé, fourré de fines hermines mouchettées, tenant la pomme d'or ronde et orbiculaire (de tel mot use la chronique) en sa main droicte, et en la senestre son grand sceptre imperial, et sur sa teste une riche couronne d'or a l'imperialle, garnie de force pierreries, contrefaisant ainsin bravement l'empereur de Constantinople, selon que le pape l'avoit ainsin créé, et que tout le peuple d'une voix le crioit « empereur très auguste.

« Il estoit soubs un riche poisle d'un drap d'or porté par des plus grands de la seigneurie de Naples et à l'entour de luy avoit tous ses lacquais vestus de drap d'or. Le provost de son hostel estoit devant luy acompaigné de tous ses archiers et chascun à pied. Un peu devant luy estoit le seigneur de Montpensier, comme visce roy es pays de là. Amprès luy estoit le prince de Sallerne avecque plusieurs autres princes et seigneurs chevaliers de l'ordre, parans du roy, comme le seigneur de Bresse, le sieur de Foix, le sieur Louis de Luxambourg, lesquels estoient vestus de grands manteaux comme le roy. Le sieur de Piennes et le maistre de la monnoie de Naples avoient la charge de ordonner, conduire et mettre en bon ordre ceste belle et noble entrée sollempnelle. Les rues estoient tendues et parées de riches tapisseries. Les feus de joye allumez partout. Plusieurs esbats faicts et dressez en grand' magnificence et excellence de triumphe.

« Qui voudra sçavoir mieux toute la cerimonie de ceste belle entrée, lise Guagnin, où ell'est fort bien au long descrite; et comme les belles et grandes dames du pays et de la ville paroissoient aux rues et aux places principalles, belles et si bien ornées de la teste et du corps, qu'il il n'y avoit rien si beau a voir à nos François nouveaux, qui n'avoient veu les leurs de France si gentiles ni en si belle parure: lesquelles en passant presentoient au roy leurs jeunes enfans, et le prioient de leur donner l'ordre de chevallerie de sa propre main, le reputant à grand honneur et bonne fortune; ce qu'il ne refusoit point, tant pour les gratifier en cela que pour avoir plus

luy prierent et requirent franchise et liberté ». Se pregarono, se chiesero, non lo fecero in coro, certo; qualcuno dovette parlare per tutti; *ci fu dunque un oratore e un'orazione!* E chi era adatto, più e meglio del Pontano, a quel còmpito? Anzi, si ha diritto di aggiungere che non si poteva pensare ad affidarlo a nessun altro, posto che il Pontano, il più illustre erudito, poeta ed oratore del regno, non era fuggito, non s'era tratto in disparte, non s'era chiuso nella solitudine: al contrario, se non di suo arbitrio, per la forza delle circostanze aveva dovuto mettersi, direi, in mostra, chiamare sopra di sè l'attenzione de'vincitori. Ciò si desume da due testimonianze, entrambe ignorate dal Tallarigo. Il Notar Giacomo [1] ci fa sapere che le chiavi di Castel Capuano furono consegnate al bastardo di Borbone dal Pontano, e io non so, lo confesso, a qual titolo o per quale motivo dovesse far la consegna proprio lui. L'altra testimonianza è dell'accuratissimo Marin Sanudo, ammiratore del Pontano, che racconta: « El Pontano gran secretario del re Ferando, summo philosopho et litteratissimo, *rimase a Napoli*,

de loisir et amusement à contampler leur beauté, leurs bonnes graces et la superbeté et gentilesse de leurs accoustremens qui estoit chose pour lors nouvelle aux François; car nos dames francoises estoient goffes en leurs habits ni si gentiment comm'a ce jourdhuy et pour lors estoient les Italiennes. — Puis venoient ampres le roy force autres grand seigneurs, maistrez d'hostels, chamberlans pensionnaires tant bien vestus et en fort grand nombré, les quatre cents arballestriers, tous à pied, armez et accoutres de leur hoquetons chargez de riches orfebvreries.... Icy je m'estonne qu'il ne met les cent gentilhommes. Possible qu'ils estoient ailleurs emploiez. Ainsin entra le roi et puis alla faire sa devotion à la grande eglise cathedrale, devant le grand autel, sur lequel estoit le chef de sainct Janvier et son sang de miracle ». V. *Oeuvres complètes de* BRANTHÔME, Bibl. Elzev. Paris, Pagnerre, MDCCCLIX, Tome III, pag. 13.

[1] Citato innanzi.

ne vòlse andar col suo Re; et in casa soa era alozato el Preosto di Paris. *Or questo Pontano fo chiamato dal Re di Franza per inquerir alcune cose, per la longa pratica havia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia* ». [1] Infine, lo stesso Tallarigo ci dice che il Pontano, per un pezzo, ritenne le antiche cariche, dopo la conquista. [2]

Sono indizi di non lieve peso, mi sembra. Ma io non voglio dedurre da essi altre conseguenze da quelle, di cui ho già toccato. Mi basta aver dimostrato che il silenzio di « chi scrisse nella stessa città » non è sufficiente a provar falso il racconto del Guicciardini. D'altra parte, non riesco a capacitarmi che si discorra *sul serio* del silenzio di *tutti gli altri cronisti contemporanei stranieri.* Ma, dite, chi doveva parlare? Forse Guglielmo di Villeneuve, *che era in Puglia*, e che, del resto, riassume brevemente tutta la conquista, per trattare a lungo solo della perdita del regno? O l'autore delle *Mémoires de Louis de la Trémouille,* che dichiara *di lasciare ad altri* il cómpito di narrare gli avvenimenti di Napoli, posteriori all'arrivo di Carlo? [3] O Marin Sanudo (consideriamolo come straniero, perchè non era del Regno), il quale proprio degli ultimi tempi della dimora di Carlo in Napoli non dice quasi niente, per la semplicissima ragione, data da lui medesimo, che le relazioni tra il re e la repubblica di Venezia

---

[1] SANUDO, *De adv. Kar. reg. Franc.,* pubblicato dal FULIN in appendice all'*Archivio veneto,* pag. 240. È debito di lealtà avvertire che la *Monografia* del TALLARIGO fu scritta parecchi anni prima che cominciasse la pubblicazione del FULIN.

[2] Pag. 323. Temo, però, che l'asserzione del TALLARIGO derivi da non molto esatta interpretazione di alcuni passi delle opere del PONTANO. A ogni modo, il fatto andrebbe spiegato e giustificato.

[3] V. nel XIV vol. delle *Mém. sur l'histoire de France,* nella Coll. del PETITOT, il VILLENEUVE e le *Mém. de L. de la Trémouille.*

erano rotte? Chi sono, dunque, codesti cronisti stranieri, del silenzio de' quali voi pretendete servirvi a favore della vostra tesi? Che se fosse lecito — e non è — dare alle parole di Andrea de la Vigne interpretazione differente da quella, che a me pare logica, naturale, non vedo perchè dovremmo maravigliarci del silenzio di lui. In mezzo a tante altre cose degne di nota, specie per uno straniero (si ponga mente alla cura con cui descrive le dame napoletane e il palazzo di Poggio Reale), in mezzo ad avvenimenti gravissimi e succedentisi rapidissimamente, un' orazione, sia pure pronunziata da un grande scrittore, non è maraviglia passasse inosservata. Nella solennità dell' incoronazione, chi ben consideri, essa fu, e doveva essere, un incidente di secondaria importanza. Fosse stato un caso nuovo, manco male! Ma se ne pronunziavano tante, di orazioni, nel secolo XV. La pronunziò il Pontano! Eh, sapeva molto del Pontano umanista e uomo politico il buono e allegro Andrea de la Vigne! [1] — « Avevano interesse » giudica il Tallarigo, a riferire il fatto. Quale interesse, di grazia? Il poter vantare, forse, che anche il segretario di re Ferdinando e di re Alfonso II aveva lodato Carlo VIII? Ma se si poteva dire che *tutta la nobiltà, tutto il popolo* aveva accolto i Francesi come liberatori! Se si poteva dire che « tous venaient trois journées au-devant de nos gens pour se rendre » — sono parole del Commines — e che « fut reçu le roy, à grande joye et solemnité, dedans la ville de Naples; et tout le monde luy vint au devant, et *ceux qui plus estoient obligés à la maison d'Aragon, les premiers?* » [2] Se si poteva dire, e fu detto nella

[1] Intorno a lui v. Picot, *La Sottie en France*, nella *Romania*, VII, 273.

[2] *Mém.* Liv. VII, chap. XIII.

relazione ufficiale della presa di Napoli, pubblicata in Francia per ordine di Carlo, che i napoletani « l'attendaient comme les juifs attendent le Messie? »[1] Quale interesse c'era di rilevare il fatto in relazioni destinate alla Francia, dove il nome del Pontano era ignoto? In relazioni non destinate alla stampa, o pubblicate molto dopo la conquista, come appunto quella di Andrea, che vide la luce dopo la morte di Carlo VIII?[2]

Proseguendo, il Tallarigo fa una serie di domande, per le quali tutte c'è, come vedremo, una sola risposta. Come si riconcilia — egli scrive — il fatto dell'orazione, co'documenti da cui appare che gli Aragonesi, tornati sul trono, chiamarono il Pontano a far le veci di segretario e lo tennero in un alto ufficio della Regia Camera?[3] « Si può perdonare, lo sappiamo, ed è

---

[1] CHERRIER, Tom. II, pag. 123.

[2] V. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères;* Paris, Hachette, 1880; Tom. I, pag. 329.

[3] I documenti, a'quali si allude qui, sono: un ordine di pagamento del 17 febbraio 1496, firmato da Don Federico di Aragona come luogotenente del re Ferrandino e dal Pontano « in qualità di segretario(?) » (TUTINI, *Or. e fond. dei Seggi*) e il Registro *Commissionum* nel quale due volte il Pontano è annoverato tra gli *Ufficiali della regia Camera* (COLANGELO, *Vita del Pontano*). Ne' *Diari* di MARIN SANUTO, pubblicati dopo l'opera del TALLARIGO, si trovano cenni di incarichi *confidenziali* dati al Pontano. « *Sumario di lettere di 5 fevrer* (1496) Che la reina li ha dito, el re li ha scrito participa le occorentie tute con el Pontano, *non come secretario ma come consier.* (Quest'ultima frase è degna di considerazione) *Id. id.* « dil consolo date a di 11 marzo: Di poi gionto (il magnifico Bartholomeo Zorzi provveditore di Venezia) vene el Pontano, per ordinatione di la majesta dil re che cussi li comisse, et per parte di la regina e dil principe ch'è qui ». *Id. id.* del 14 aprile: « Cussi è stato al proveditor ogi per el Pontano mandato dicto per la regina, de hordene dil Signor re ». Mi piacerebbe che si verificasse, se è possibile, se il documento citato

generosità il farlo, ma ridare la propria confidenza a chi venne meno all'onore, alla fede e al dovere di galantuomo, più che generosità è stoltezza, che senza prove alla mano non si può affibbiare a nessuno, e molto meno a principi di quel tempo ». — E come va che i Letterati napoletani che si mantennero fedeli agli Aragonesi, il Sannazaro in ispecie, continuarono a circondare il Pontano della loro stima e del loro rispetto? « O forse non si era capaci in quei tempi d'intendere tutta la bruttezza morale di un'azione ignominiosa? » — « E poi, che cosa mai poteva spingere il Pontano a commettere quella viltà? La smania di acquistar fama di valente oratore? Già la possedeva, e nessuno gliene contrastava la palma. L'ambizione? Ma non si spera in un conquistatore che si dispone ad abbandonare la sua preda ». Inoltre, il Pontano odiava a morte i francesi: « come dunque accordare quest'odio vatiniano [1] coi colpi di turibolo tirati a Carlo VIII nella Chiesa di S. Gennaro? »

Una sola, ripeto, è la spiegazione di tanti problemi, i quali paiono inesplicabili perchè, nel porli, il Tal-

---

dal TUTINI era firmato dal Pontano proprio nella qualità di *Segretario*. Il SANUDO riferisce parecchie lettere di re Ferrandino controfirmate da persone ignote, *pro Segretario,* ch'era il Cariteo. Lo stesso SANUDO, servendosi di lettere di testimoni oculari, dà un lunghissimo elenco delle persone presenti all'incoronazione del re Federico, in Capua (10 agosto 1497). Dopo aver enumerato i baroni, ricorda, tra quelli « che hanno portato robe longe de velluti et seti finissimi, con jupponi de broccato et de siti carmosini, con catine et collari de oro, *lo secretario Vito Pisanello,* lo majordomo, lo thesoriero generale, Misier *Iacomo Senazaro*, Ioane Antonio de Aquaviva ecc. ». Ho cercato invano il nome del « summo philosopho et litteratissimo » Pontano....

[1] È curiosa la corrispondenza di questa frase del TALLARIGO con quest'altra della lettera del PONTANO: *Francorum enim crudelitas etc. ab omnibus Vatiniano odio prosequitur.*

larigo e il Colangelo (da cui il primo li ha in buona parte desunti) non badarono se non al Pontano, al suo carattere, ai suoi scritti, alle sue opinioni, — tutte cose le quali, in verità, non permettono di credere che di *sua spontanea volontà* si fosse offerto a recitare l'orazione. Ma gli enigmi svaniscono sol che si supponga — adoprerò per un istante questo vocabolo, — che non spontaneamente, ma *costretto* il grande umanista dovè parlare nel Duomo di Napoli. La prova più luminosa della verità del fatto narrato dal Guicciardini e, insieme, dell'autenticità delle due lettere di cui ci occupiamo, è questa appunto, che esse lettere rispondono per filo e per segno ai dubbi sollevati dal Colangelo e dal Tallarigo.

Che cosa dice la prima?... « *Dum Aragonensium res desperatae et profligatae omnino erant*, NECESSITAS INGRUEBAT, *ut pro propria, amicorum, et Civitatis salute, laudarem probaremque omnia, quæ vituperare, et contradicere inutile, et pericolosum erat. Non vero hoc ita dico, ut factum mihi placeat, si mutare queam*; SPONTE CERTE HOC NON ADMISI, SED INVITUS UT CIVIUM VOTIS ASSEQUERER ». E che dice la seconda? « *Omnes certe sciunt* TE INVITUM, ET PENE COACTUM *Regem Francorum laudasse* ». Or chi non vede che il Pontano non era punto « venuto meno all'onore, alla fede e al dovere di galantuomo » se, stando a Napoli, ed essendo egli il più illustre oratore e scrittore del tempo, a lui ricorsero i cittadini, gli amici stessi e fors'anche i francesi, e lo *costrinsero* a far l'orazione? Come l'avrebbero tacciato d'infedeltà gli Aragonesi, se la *necessità* ferrea gli pose su la bocca lodi, a cui e il suo cuore e tutta la sua vita passata contraddicevano? Come avrebbero potuto e gli Aragonesi diffidare di lui e gli accademici stimarlo e rispettarlo meno di prima, se tutti sapevano che, *riluttante*, *a malincuore*, *aveva*

dovuto piegarsi al desiderio de' cittadini? Tanto più che dai francesi non aveva ottenuto nè onori nè ricchezze, e che della sua gratitudine e devozione verso gli Aragonesi a nessuno era lecito dubitare? Non rifiutò? Ma a che sarebbe giovato il rifiuto? Era *inutile* e *pericoloso!* Certo sarebbe stato bello imitare l'esempio di Papiniano; certo l'azione del Pontano non fu lodevole; ma chi vorrà giudicarla *ignominiosa*, (specie se la si considera in relazione con la moralità del secolo) una volta saputo che fu *necessità* compierla? *Dura namque necessitas*, *et charitas tuorum*, *facile te excusatum reddunt*, scrive il Caracciolo, e scrive saggiamente. Si aggiunga che, oltre i motivi già indicati, l'odio de' partigiani di Carlo contro i fedeli ai re d'Aragona, la speranza, come si direbbe oggi, di *compromettere* l'antico ministro di que' re, designavano il Pontano a preferenza di ogni altro, a dire le lodi del vincitore. La rovina di lui sarebbe stata rovina de' suoi e degli amici: *pro propria, amicorum... salute*, confessa nella lettera il Pontano; *charitas tuorum*, gli risponde il Caracciolo. Non la smania di acquistar fama di oratore, non l'ambizione, non l'illusione che il dominio francese dovesse durare a lungo, non vigliacca adulazione potevano indurre a quel passo un uomo come il Pontano; ma, è bene ridirlo ancora, la *dura necessità!...*

C'è di più, afferma il Tallarigo: « Dato che l'orazione fosse stata fatta, non è credibile che Carlo VIII, il quale ambiva tanto di lasciarsi in Napoli un partito e non poteva ignorare l'autorità e l'importanza politica del Pontano, non avesse colto quell'occasione per sollevarlo a qualche alta carica, e così legarlo al suo carro. Invero, non solo non gli conferì nuove cariche, ma lo spogliò dell'antiche, *che tuttora teneva.* Del che egli mena lamento in vari luoghi delle sue opere. »

Ecco un ragionamento al quale manca la base solida dei fatti. Non è esatto che Carlo ambisse *di lasciarsi in Napoli un partito.* Tutte le memorie contemporanee e gli storici posteriori sono concordi nel biasimarlo, perchè non solo non pensò a cattivarsi i partigiani di casa d'Aragona, ma fece il possibile per alienarsi l'animo degli stessi fautori suoi. Tra le tante prove che potrei addurre della impolitica condotta del re, mi contenterò di due sole, eloquentissime. La prima ce la porge il Commines: « Et croy bien que le peuple de soy ne se fut point tourné, combien qu'il soit muable, qui eut contenté quelque peu de nobles, mais ils n'estoient recueillis de nul, et leur faisoit-on des rudesses aux portes, et les mieux traictés furent ceux de la maison de Carrafe, vrais Aragonnois, encore leur osta l'on quelque chose. *A nul ne fut laissé office ni estat,* mais pis traictés les Angevins que les Aragonnois . . . *Tous estats ou offices furent donnés aux Français, à deux ou trois* [1]. » L'altra prova è la bella *Elegia* di Jacopo Sannazaro a Pietro di Roccaforte, *maximum Regis Galliarum cancellarium.* Il poeta immagina che Astrea parli a Pietro e gli faccia il seguente quadro delle condizioni del Regno:

Deprimor audaces inter derisa ministros:
Nec fas ingenuum tollere ad astra caput.
Quodque diu partum est virtute, et fortibus armis
Imperium, foedae servit avaritiae . . . .

. . . .

Quis credat? tectis cives pelluntur avitis;
Adrogat injustos dum sibi fiscus opes;
Fiscus opes miserorum . hoc est, heu, parcere victis?
Hoc est Ausonio reddere jura solo?
Cogitur infelix alienas ire per oras
Nobilitas, patriis expoliata bonis;

---

[1] *Mémoires,* Liv. VII, Chap. XIV.

Culpaturque fides domino servata priori,
Et maris, et terrae non labefacta minis.
Scilicet est crimen duram contemnere mortem:
Scilicet est reges crimen amare suos [1].

Non è quadro immaginario, è documento storico e concorda interamente con ciò che leggiamo, torno a dirlo, nelle memorie contemporanee e negli storici posteriori. Se, dunque, non è vero che Carlo pensasse mai a lasciarsi un partito nel regno (badava a divertirsi, a fare all'amore, Carlo!), ragion vuole non pensasse a legare il Pontano al suo carro, profittando della recita dell'orazione. Del resto era oramai tardi, per pensarvi, se il re si apparecchiava in gran fretta a partire! Comunque sia, come spiega il Tallarigo che il Pontano, compiuta la conquista, *tenesse tuttora le antiche cariche?* ...

Il Tallarigo non crede al fatto dell'orazione anche perchè « non è narrato che da uno storico posteriore e lontano dal luogo dove sarebbe accaduto, il quale non cita nessuna fonte donde ne abbia attinta la notizia. » Suppone che forse il Guicciardini raccolse e propalò quell'accusa in buona fede, e che « ella intanto non fosse che una delle solite calunnie, di cui gl'Italiani sono gran mastri ecc. » E chi potè essere il primo autore della calunnia? Probabilmente i letterati fiorentini, « per vendicarsi dei Pontaniani, » procurarono « d'infamare la memoria del capo illustre di quell'accademia: » la calunnia, sparsa e accreditata, col tempo prese « la sembianza d'un fatto vero. »

---

[1] *Elegiarum, Lib.* I, VIII. Cfr. SANUDO specialmente a pag. 340, 344 del *De adventu Kar. reg.;* il *Chr. Venet.* 19; ROSCOE Op. cit. II, 35; CHERRIER, II, 154 e seg.; PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella* Par. II, chap. II, ecc. Cfr. lo stesso TALLARIGÒ, Parte I, pag. 310.

Troppe supposizioni, e troppo facilmente accumulate! Le relazioni tra Napoli e Firenze erano assai più frequenti e agevoli che non si creda, e de' fatti di Napoli, durante l'invasione francese, si avevano così minute relazioni, (era affare d'alta importanza politica, l'averne; e poi, si ricordi, Firenze fu il solo stato italiano il quale negò di entrare nella lega contro Carlo, e gli si mantenne amico) si avevano, dico, così minute relazioni, che i calunniatori ci avrebbero pensato su due volte, prima di porre in giro una voce, della quale era facilissimo dimostrare l'insussistenza. D'altro lato, è ammessibile che di sì grave calunnia, « sparsa e accreditata », a Napoli non si avesse alcun sentore, sì che nessuno dei discepoli e amici del Pontano si levasse a difenderlo? Possibile che fosse una calunnia fabbricata per uso e consumo esclusivo de' letterati fiorentini?

Ma il Tallarigo stesso non mostra di tenerci troppo, alle sue ipotesi; e io non mi ci fermerò. Mi preme, piuttosto, osservare che non è più permesso negar fede al Guicciardini soltanto perchè posteriore e lontano da' luoghi dove avvennero i fatti da lui narrati, e perchè non cita le fonti (o quanti le citavano, nel Cinquecento?); non è più permesso, dopo l'esame che il Villari ha fatto dei manoscritti del grande storico. Il Guicciardini, scrive il Villari, « si valse di un numero infinito di documenti originali, dei quali fece uno studio accuratissimo, paziente, indefesso . . . Nell'Archivio di casa Guicciardini si trovano non solo più manoscritti della *Storia*, copiata, corretta e ricorretta moltissime volte, con lunghe cancellature e rifacimenti, ma anche quattro volumi di *Memorie Storiche.* Queste contengono i materiali con cui fu scritta la storia, e da essi si vede chiaramente il modo tenuto nel comporla. Il fondamento principale della narrazione, così pel Guic-

ciardini, come pel Machiavelli e per molti altri degli storici fiorentini più autorevoli di quel tempo, quando narravano fatti contemporanei, erano le lettere degli ambasciatori e dei commissarii alla Signoria e ai Dieci. Di esse si trovano nelle *Memorie Storiche* del Guicciardini estratti infiniti, che sono poi ricopiati e distribuiti da lui per materie e per ordine di tempo, aggiungendovi in margine continui appunti cavati dalle narrazioni degli avvenimenti stessi, fatte da altri storici. Frequentissimi sono i sunti cavati dal Capella, dal Mocenigo, dal Giovio, dal Bartolini Salimbeni, da Scipione Vegio, da Girolamo Borgia [1] e da molti altri. Vi sono poi altrove copiati lunghi brani di cronache; lunghi estratti dal Giovio, da Pandolfo Collenuccio, da un libro di Alessandro Nasi, che incomincia dalla battaglia di Fornuovo, e da altri moltissimi; vi sono copie di trattati, di discorsi, di capitoli d'accordi, ed ancora qualche documento originale [2] ». Il Tallarigo scriveva assai prima del Villari: ora, son sicuro, non tirerebbe più in campo la lontananza di tempi e di luoghi e la mancanza d'indicazione di fonti. Forse non è inopportuno ricordare che il Guicciardini nacque nel 1482, sicchè non è molto proprio chiamarlo storico *posteriore* [3].

Il Tallarigo opina che solo se si trovasse l'orazione e fosse riconosciuta autentica si dovrebbe « affermare che la sentenza del Guicciardini non ammette

---

[1] Il VILLARI crede si tratti di Girolamo Borgia, nato in Sirisio di Basilicata l'anno 1475, autore di una *Historia Aragonensium* perduta, tranne la prefazione del libro XIX, che « si conservava da Gio. Vincenzo Meola. » Di quest'ultimo dovrò parlare tra breve.

[2] *Niccolò Machiavelli,* Vol. III, pag. 442.

[3] Nel 1508, a *ventisei anni,* scriveva già la *Storia Fiorentina.*

appello. » Dopo tutto ciò che ho detto, questo, che pel Tallarigo è « ultimo argomento » non ha virtù di fermarmi, tanti e tali sono le ragioni che gli tolgono ogni efficacia. Oltre che, quanta parte di storia non dovrebbe essere rifiutata, se i criteri del Tallarigo prevalessero! L'orazione non fu mai messa a stampa, e non s'è mai potuta trovare! Chi assicura che un giorno o l'altro non si trovi? Anche la lettera del Pontano al Caracciolo non s'era trovata, e poi è venuta fuori.

Conchiudendo: il mio valente amico pensò « aver detto a bastanza per assolvere il Pontano, se non con un *costa che non*, almeno con un *non costa*, come direbbe un curiale ». Voglio essere anch'io cauto sino alla timidezza e dirò: *non costa* che il Guicciardini abbia mentito, scientemente o per errore o sbaglio: *non costa*, perchè gli argomenti addotti contro la veracità del racconto sono insufficienti o privi d'ogni valore.

Passiamo ora alle due lettere e alla loro autenticità. Primo a far cenno di quella del Pontano, — di cui riferì il principio, fu il Colangelo. « Sono assicurato — scrisse nella vita del Sannazaro — da un testimonio di veduta, che presso il signor D. Vincenzo Meola esisteva una lettera originale del Pontano diretta al celebre Puderico, nella quale cercò di scusare questa sua vile ed ignominiosa condotta; e che questa lettera trovisi adesso presso il ch. sig. cavaliere D. Michele Arditi, che avvedutamente procurò di fare acquisto de' tanti ms. del Meola intorno a' Pontaniani. È a sperarsi, che il mentovato signor Cavaliere vorrà farne uso a vantaggio della patria letteratura; come altresì farà *d'uno squarcio di quest'orazione del Pontano*, che mi vien detto avere ancora aquistata dal-

l'eredità del Marchese D. Francesco Orlandi [1] ». Ma, messosi il Colangelo a scrivere la vita del Pontano, « profittando che i manoscritti del Meola erano passati nella real biblioteca, volle andarvi a cercare dell'intera lettera . . . Ma con sua maraviglia ebbe a persuadersi che la lettera non esisteva punto, e che l'amico, che aveagli somministrato il prezioso documento, se non fu ingannatore, era stato esso stesso ingannato ». Così il Tallarigo. Ebbene, non si sarebbe tanto maravigliato, il Colangelo, nè tanto affrettato a discredere ciò che aveva prima creduto, se avesse saputo che *non tutti i manoscritti posseduti dall' Arditi* passarono alla Biblioteca borbonica. In casa Arditi ne rimasero almeno quattro; quelli, ne' quali io ho trovato le due lettere, — enormi zibaldoni, in cui il Meola veniva raccogliendo notizie biografiche, lettere, poesie e prose di Pontaniani, in cui lasciò un abbozzo di biografia del Pontano e il disegno e i primi capitoli di una storia dell' Accademia. Nè si vorrà supporre che essi manoscritti non provengano dal Meola, poichè il nome di lui vi s'incontra di frequente, e vi sono lettere autografe dirette a lui da persone, alle quali si rivolgeva per aver informazioni e documenti. Ce n'è una di Alessandro Maria Kalefati, vescovo di Oria (1 febbrajo 1781), che, tra le altre cose, gli scrive: « Sapete che in Napoli portai meco da Bari i veri antichi ritratti, che nella mia casa conservavansi, di Sannazaro, del Panormita, di Petrucci, e di altri sopra grossi tavolini di noce, e tra essi quello del Pontano, i quali non ò voluto da me separati, ed oggi in Oria ò fatto trasportare. Sapete che ò l'antico medaglione

---

[1] *Vita di Giacomo Sannazaro* poeta e cavaliere napolitano, seconda edizione. Napoli, Trani, 1819. pag. 51. *La Vita del Pontano* mi manca, e non posso riferire le parole testuali del COLANGELO.

in bronzo dello stesso Pontano coll' *Urania* nel rovescio . . . E finalmente sapete *ch' el cranio ancora del Pontano conservo in una cassettina dorata,* avutolo dal di lui sepolcro, mentre si ristorava. » In uno de' manoscritti è un buon centinaio di lettere di accademici (non poche copiate dagli originali per cura del marchese Francesco Orlandi); tra esse, questa del Pontano e la risposta del Caracciolo. In un altro, dove sotto il nome di ogni accademico, il Meola trascriveva particolari biografici e copiava lettere e poesie o prose dell'accademico stesso, si ritrova la lettera del Pontano nella parte del manoscritto assegnata a lui, e la risposta sotto il nome del Caracciolo. Il Meola poi — che non fu un *cotale*, come piace al Tallarigo chiamarlo, ma uomo di molta erudizione, studiosissimo della storia napoletana, autore di parecchie opere [1] — era, importa farlo sapere, grande ammiratore del Pontano, e si adoperò attivamente (risulta da' manoscritti) non ricordo più bene se a fare restaurare un' antica statua di lui o a fargliene innalzare una nuova. Se il buon Colangelo avesse saputo tutto questo, non avrebbe tanto facilmente « mutato di avviso ».

Il Tallarigo, a infermare l'autenticità della lettera del Pontano, potrebbe recare, assicura, argomenti attinti dal dettato di essa, che non gli sembra pontaniano. Non io negherò il diritto di parlare a questo modo, a chi ha studiato con tanto amore le opere del Pontano: però non posso tenermi dall'avvertire che la buona critica procede guardinga, molto guardinga, ai giorni nostri, nell'accettare argomentazioni fondate su le somiglianze o differenze « di dettato ». Osserverò ancora che non sarebbe logico pretendere di trovare

---

[1] Pubblicò il *De Illustris scriptoribus* del CHIOCCARELLI, le *Lettere* del FASCITELLI, ecc.

in una lettera, probabilmente non destinata a pubblicità, lo stesso « dettato » delle opere composte per essere divulgate. Ma poichè siamo a discorrere di prove *intrinseche*, io ne ho due, assai gravi, a favore dell'autenticità.

Rileggiamo la fine della lettera del Pontano: « *Mihi vero praeter honores, et modicam fortunam, quam labores et litterae meae protulerunt, parum certe ex Regia liberalitate accessit. Praesens vero modica, ac privata mea fortuna quieti, ac studiis amicissima, cum aulicis honoribus non facile commutanda est. Haec namque mihi seni jam, corpore animoque imbecilli carissima est, amicorum dulci consuetudine, ac mellitis, doctisque colloquiis recreor, et maxime gaudeo; sat in civilibus undis versatus, procul nunc a negotiis potentiorum limina vito, ac superis, mihi, amicisque vivo, et mortem securo, et sibi conscio animo expecto* ». Ebbene, nel trattato *De Prudentia*, composto dal Pontano nel 1496, c'è un brano somigliantissimo, e per concetto e per espressioni, a questo: « *Nam, quod vos ipsi scitis, ter sub Ferdinando cedere negotiis cum tentassem, quod mihi ab illo nullo modo fuit concessum, hostilis vis divino quodam beneficio mihi ocium peperit, publicisque ab negotiis cessationem. In qua, ut dixi, fruor ante acta vita, nihilo tamen administrationibus ex ipsis locupletior factus: mentem autem ipsam sic exercens, et colens, ut e procellis illis maxime turbidis, in portum quietissimum pariter ac securissimum sim delatus. Quo in ocio et coelitibus ipsis mihi frui videor, et in ea tranquillitate vivere, ut et nunc demum, et mihi ipsi, non regibus videar omnino vivere. Possum itaque ex me ipso fidem vobis facere, bene constituto homini nihil esse optabilius quietius, felicius, quam ubi ab negotiis, civilibusque administrationibus honeste secedenti ocium contigerit, in quo mente fruatur, id est, divinorum numinum fa-*

miliaritate atque amicitia ».[1] È facile spiegare tante somiglianze, chi badi che la lettera fu scritta poco prima, o poco dopo, o mentre era sul cantiere il trattato *De Prudentia*, cioè quando, tornati sul trono di Napoli gli Aragonesi, scoppiarono le accuse de' malevoli contro il Pontano, per aver egli lodato solennemente e pubblicamente Carlo VIII.

Diranno: il contraffattore conosceva il passo del *De Prudentia* e vi si ispirò. Ma non credo sia altrettanto agevole negar valore alla seconda delle mie prove *intrinseche*.

Nella lettera, il Pontano scrive: « *Si me aliquando couquerentem audivistis, hoc humanitati tribuendum. Et pol, inanes, ac injusti quaestus mei non fuere; Ferdinandus enim Petruciorum gentem immensis donis, et beneficiis ornavit, titulis, Feudisque auxit, ac ex obscuritate sua ad sydera usque evexit... Mihi vero praeter honores et modicam fortunam, quam labores et litterae meae protulerunt, parum certe ex Regia liberalitate accessit* ». Poco innanzi, s'era anche vantato, e non ingiustamente, di avere speso tutto il suo tempo a prò degli Aragonesi e di avere reso *Regnum eorum augustiorem litteris, at studiis*. Ebbene, non c'è in tutto questo brano una parola sola che non risponda a' suoi sentimenti più intimi. In una lettera (7 maggio 1490) al re Ferdinando, offrendo, per usare una frase dei tempi nostri, le sue dimissioni, scriveva: « V. M. ha fatti essa tutti li suoi ministri, et a tutti ha dato: me non ha fatto essa, perchè mi son fatto io da me medesimo: Anche V. M. me abbattè in li tempi passati, e fece conto di me, come s'io fossi un menchionaccio, ignorante ed inesperto. Nè a me me ha dato, io ho ben

---

[1] J. J. PONTANI, *Opera*, Basileae MDXXXVIII, Tom. I, pag. 311.

dato ad esso et al figliuolo, e voi lo conoscete, e se non lo volete cognoscere, non è però, ch'io non dica il vero. Li Feudi, li Castelli, le provisioni, le rendite, le donazioni che aspettavano i miei servitii, (non però che li aspettassi io) son questi, che del sudore mio sia tributario al fisco de venti docati il mese, ecc... » [1]

Uno solo è l'autore e della lettera latina e di quella in volgare, poichè, nonostante la forma differente, l'una e l'altra, nella sostanza, si corrispondono così esattamente! E si badi che la lettera italiana « fu estratta *la prima volta* da un Codice esistente nella biblioteca del sig. Duca di Cassano Serra, e pubblicata dal Tafuri nelle *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio* » [2] le quali videro la luce al principio del nostro secolo, nel *milleottocentotre.* La menzione dei Petrucci nella lettera latina ci è anche spiegata (se di altre spiegazioni ci fosse bisogno) da un passo del Porzio, il quale, parlando della pace conchiusa tra Ferdinando I e il papa, nel 1486, per opera del Pontano, narra che questi, per essa, « sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci » [3]. Però il duca di Calabria non lo favorì come doveva e avrebbe potuto; « da che provocato l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell'ingratitudine, dove introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci ». Il Tallarigo, cosa notevole, non confuta, nè rifiuta l'asserzione del Por-

---

[1] TALLARIGO, Par. 1.ª pag. 266. Egli vede nella lettera una prova mirabile sì dell'indipendenza, per non dir fierezza, del carattere pontaniano, e sì della somma autorità ch'egli esercitava su l'anima del re ». Certo è che « la causa del dissidio » furono « feudi e castelli e *terra* e *peltro* ».

[2] Nota del TALLARIGO, pag. 267.

[3] *La Congiura de' Baroni;* Napoli, Nobile, 1859, pag. 142.

zio. Ora quel Pontano, che, nell'*Asinus*, alludendo ad Alfonso, diceva di avere troppo tardi appreso che chi lava la testa all'asino, ci perde il sapone e la fatica [1]; quel Pontano, che, nella lettera a Ferdinando si doleva così vivamente di non avere ricevuto compensi adeguati a' suoi servigi, *non feudi, non castelli, non provvisioni, non rendite, non donazioni;* quello stesso, e non altri, scrisse: *inanes ac injusti questus mei non fuere,* con ciò che segue, e pose in rilievo l'antitesi tra i *doni*, *i benefici*, *i titoli*, *i feudi* largiti ai Petrucci e il poco concesso a lui [2].

Avrei finito, ma non farò al mio Morandi il torto di non ribattere anche le sue osservazioni. Gli risponderò, dunque, che ben aveva più volte (*efflagitasti*, tempo passato) il Caracciolo chiesto al Pontano in qual modo potesse scusarlo, e nondimeno giunse il momento che fu necessario opporre alle accuse una franca ed esplicita dichiarazione. Il Pontano, che viveva nella solitudine (*procul a negotiis in Antiniana*) saputosi furiosamente attaccato, si ricorda della domanda fattagli più volte dall'amico, afferra la penna e gli scrive quasi per dirgli: rispondi tu a' detrattori! Certamente

---

[1] *Hoc, hoc illud est, tarde illud didici senex inprovidus, homo minime consideratus; hoc hoc, inquam, illud est quamusurpatissimum, asino caput qui lavent, eos operam cum sapone omittere, in asinum abire qui asino delectetur. Quocirca frustra me et opera et sumptus habuit. Sero hoc didici, juvat tamen exemplo ipso alios commonnisse.*

[2] Lo CHERRIER sostiene, ma non cita nessuna autorità, che « Pontanus... sollicita un titre de baron et ne l'obtint point. Son orgueuil humilié per ce refus, et, sur toutes choses, le désir de conserver ses emplois, l'avaient tourné contre ses anciens bienfaiteurs, persuadé qu'ils ne se releveraient jamais de leur chute ». *Op. cit.* T. II pag. 178.

il migliore fra tutti gli amici non ignorava la ragione che obbligò il Pontano a lodare Carlo; ma o l'ignoravano o avevano interesse a mostrar d'ignorarla i malevoli. Tutti sanno, *omnes sciunt*... sicuro, tranne poi chi non sa e chi finge di non sapere. Se non che, il Morandi s'è fermato troppo presto a quell'*omnes sciunt*. Tutti sapevano che il Pontano era stato costretto a lodare il re di Francia; ma *non era più questa la sola e principale accusa;* pretendevano avesse affrontato la morte piuttosto che lodare i nemici dei re Aragonesi: *Omnes certe sciunt, te invitum, et pene coactum Regem Francorum laudasse; sed* (badi il Morandi) *sed tanta est huius sæculi ad maledicendum facilitas*, ut multi et, quod mireris, de primoribus civitatis, (*quod mireris*, perchè erano stati essi i primi a costringere il Pontano; perchè erano stati essi i primi a festeggiare la venuta di Carlo) *autumare non ambigant, te ut olim Papinianum, omnia, et mortem etiam subire alacri animo debuisse potius, quam inimicos Regum Aragonensium laudare!* Il Pontano supponeva l'accusassero soltanto d'ingratitudine e tutta la sua lettera si aggira intorno al tema della ingratitudine; il Caracciolo, obbligato a svelargli tutta la verità [1], si affretta a soggiungere: *Sed hæc prorsus contemnenda, non confutanda sunt; nec Papiniani exemplum ad rem facit*...

Al Morandi pare che il *maxima ingratitudinis nota* sia traduzione del Guicciardiniano *non piccola nota.* Viceversa, ben potrebbe essere la frase del Guicciardini traduzione della frase latina; ma altro è il significato del vocabolo *nota* nella lettera, altro nel brano dello

[1] Si consideri anche l'introduzione del CARACCIOLO, che cerca preparare l'animo dell'amico a sentire assai più e peggio di quello che supponeva.

storico. Quanto a' *diplomi* degli Aragonesi, il Morandi non dice perchè gli paiano tirati lì pei capelli, — il che mi esimerebbe dal rispondergli; ma se porrà mente all'analisi che ho fatta or ora della lettera del Caracciolo, non gli parrà più lo stesso. Se il nome dell'amico « di *Poderico* è divenuto *Caraczolo,* » qual maraviglia? Vuol dire che il Colangelo, o colui che gli parlò della lettera del Pontano posseduta dal Meola, non ricordavano bene il nome: nè lo sbaglio era difficile, giacchè tanto il Puderico, quanto il Caracciolo, si chiamavano *Francesco* e furono amici del Pontano entrambi, ed entrambi pontaniani. [1]

Il Morandi trova un indizio contrario all'autenticità delle lettere nelle parole *Ex antiquo exemplari quod vidit atque excripsit Horlandus*, perchè « non ci dice nè di chi fosse, nè di che mano quell'*antico* esemplare ». Ammesso il criterio, a quanti documenti bisognerebbe

---

[1] Il TALLARIGO, nel *Giorn. Nap. d. D.* scrisse: « *un* Francesco Caracciolo ». Eppure non ignorava, certo, che questi fu accademico, poeta, amicissimo del SANNAZARO. V. il SIGNORELLI, il CRISPO nella *Vita del Sannazaro*, ecc. Il COLANGELO cita gli « *Amori de Joan Francesco Carazolo Patrizio Neapolitano*, Imp. in Napoli per Maestro Joanne Antonio de Caueto Paviense nel anno MDVI del mese di aprile » in fol. Un manoscritto di rime del CARACCIOLO era posseduto dal MEOLA, che ne fece cenno negli zibaldoni di cui ho discorso. Secondo il COLANGELO, è diretto a Francesco il sonetto del SANNAZARO, che comincia:

Quest'anima Real che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all'alte mie tempeste
Fè forza a morte, e tenne in vita il core.

Il PONTANO, cantò *De Amoribus Francisci Caracioli:*

Quid Caraciolus meus sodalis,
Quid Franciscus agit meus? Etc.

V. *Hendec*, Lib. I. PONTANI *Opera;* Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae Asulani Soceri MD.XIII, Tom. I, 198.

negar fede! Il Meola si fidava dell'amico Orlandi *eruditissimo*, (ciò pel caso che la lettera gli fosse stata comunicata prima della morte dell'Orlandi) non curò di domandargli dove e come avesse trovato la lettera; o pensò che glielo avrebbe domandato quando fosse giunto il momento di pubblicarla; o infine, l'Orlandi non seppe chi aveva scritto « l'antico esemplare ». Ma poi, come il Morandi va a fermarsi in fondo alla seconda lettera, e non tiene conto dell'avvertenza che segue la prima? [1] — Da ultimo, le varianti e correzioni si trovano (l'avevo già detto) *ne' margini de' manoscritti*; vuol dire che sono dell'Orlandì o del Meola a' quali pareva appunto che il copista non avesse saputo decifrare lo scritto (infatti, per il *protulerunt* della prima lettera c'è la nota: *dubius fuit excriptor veteris Msti hoc loco ut mihi dixit*) o pareva lecito proporre aggiunzioni (alcune sono vere aggiunzioni) e mutamenti.

Ora vorrei fare una domanda per conto mio: se le lettere fossero apocrife, chi, e per qual fine le avrebbe foggiate?... Ma, *sat prata biberunt.*

---

[1] Nè l'avvertenza che segue la seconda lettera « *vorrebbe* in certo qual modo provare l'autenticità ». È un'indicazione messa lì *per semplice ricordo* dall'ORLANDI o dal MEOLA, il quale ultimo forse non sognava neppure che altri dovesse andare a frugare ne' suoi zibaldoni. « Provare l'autenticità » a chi, dunque?

RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO

RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO

(*Al prof.* E. MONACI)

Carissimo Amico,

Vengo a pagare un vecchio debito. Or è più d'un anno, vi promisi uno scritto intorno alle reliquie viventi del dramma sacro nel Napoletano. Ci pensavo fin da quando lessi il libro del nostro amico prof. A. D'Ancona su le *Origini del Teatro*, perchè mi parve che alle due pagine di esso (cap. XLII) relative all'antico Regno, con un po' di buona volontà, si sarebbe potuto aggiungerne parecchie altre. Cominciai delle ricerche; mi rivolsi ad amici ed a conoscenti, ed ebbi il piacere di ricevere non poche informazioni. Non fui del pari fortunato nel tentativo di avere in mano mia i testi de' drammi sacri, che tuttora si rappresentano in più luoghi. O poca sollecitudine da parte di chi poteva ottenermeli, o, ch'è assai più verosimile, timore, da parte de' possessori de' testi medesimi, che non si volesse prenderli a gabbo, o altre ragioni, le quali non è necessario indagare, il fatto è che soltanto tre o quattro drammi manoscritti ho potuto leggere.

Mentre raccoglievo il materiale, fantasticavo di un articolo ricco, pieno di notizie curiose o importanti:

allora vi feci quella promessa. Ma non molto dopo lasciai Napoli, e parecchi che ancora non avevano soddisfatto il mio desiderio, nonostante le assicurazioni contrarie, non se ne sono più curati. E io misi da parte le mie note, e non ci pensai più. Ora me ne sono ricordato, e ho detto tra me che forse voi vi sareste contentato di esse, grezze e monche come sono, in vece di un lavoro ordinato ed ampio; che forse il pubblicarle potrebbe incitare qualcuno a continuare le ricerche; che, ad ogni modo, agli occhi di chi si occupa di questi studi, non sarebbero parsi interamente dispregevoli i dati finora raccolti, benchè meno numerosi e importanti di quel che avevo sperato.

Ma, senza stare più ad infastidirvi parlandovi di me, vi trascrivo le note, delle quali farete l'uso che vi piacerà, e alle quali ho stimato bene aggiungere particolari già fatti conoscere da altri.

I

Sono più di cinquanta i luoghi del Napoletano a me noti, dove rimangono reliquie del dramma sacro. Li indicherò in ordine alfabetico, con le notizie relative ad ognuno.

Acerra. Il venerdì santo, nelle vie, si assiste all'*Incontro*. Mi manca la descrizione precisa della spettacolo, ma so che non differisce molto da altri, che descriverò or ora.

Anoia Superiore (Reggio di Calabria). Mentre il venerdì santo si ascolta la predica in chiesa, a un dato momento s'apre la porta maggiore ed entra la Madonna Addolorata, seguita dagli Apostoli e da Giuseppe di Arimatea. Ella va in cerca del figliuolo e si ferma a piè del pergamo. Allora il predicatore

stacca il Cristo dalla croce, scende, va a posarlo su le braccia della Madonna.

Antignano. La sera del sabato santo, o la mattina di Pasqua molto per tempo, si porta l'immagine di Cristo *risorto*, avvolta in un panno, in un palazzo poco lontano dalla piazza. All'ora opportuna vien fuori la Vergine, coperta di un manto nero, tra la Maddalena e S. Giovanni. Quando arrivano in mezzo alla piazza, si fermano. La Vergine invita S. Giovanni ad andare in cerca di Cristo. San Giovanni parte: dopo non molto ritorna e *dice* di non averlo trovato. Riparte insieme con la Maddalena: eccoli, di lì a poco, venire col Cristo risorto. In quel punto si tira giù il manto della Vergine e si dà il volo a molti uccelli, ch'erano chiusi in una gabbia, a piè della statua. I cacciatori sparsi ne' fondi circostanti alla piazza tirano agli uccelli; il popolo grida e batte le mani. [1]

Sembra che più volte la curia di Napoli negasse il permesso di celebrare questa funzione, perchè, dicono, per la grande moltitudine che accorreva a vederla, spesso avvenivano disgrazie. Ma la Congregazione del Vomero ottenne questo formale rescritto, che d'allora in poi chiuse la bocca agli oppositori:

« *Eminenza.* Avendo proposta al Re una rappre-
« sentanza del Vicario Generale di Napoli, colla quale
« ha fatto sapere i motivi per i quali la Curia non
« aveva voluto dare licenza alla Congregazione del
« SS. Rosario del Vomero, di poter fare la proces-
« sione nella mattina della S. Pasqua. La M. S. si
« è degnata risolvere che vuole, che si faccia la so-
« lita processione, e che V. Emz. da una via e la
« Polizia dall'altra, usino quella vigilanza ciascuno

---

[1] Cfr. D'Ancona, *Origini* ecc. Vol. II, pag. 307.

« nei proprii limiti, onde si eviti ogni sconcio e di-
« sordine, che fosse accaduto altra volta, o per ac-
« cadere in maniera che sia di edificazione.

« Nel Real Nome le partecipo questa risoluzione
« sovrana per intelligenza ed adempimento nella sua
« parte, nella prevenzione, che per quella riguardante
« la polizia la M. S. ha dati gli ordini alla R.ª Se-
« gretaria di Giustizia. — Di V. Emz: — Palazzo
« 15 Aprile 1797 — *Il Marchese Ferdinando Corra-*
« *dini.* » [1]

Arzano (presso Napoli). Il 4 Aprile si celebra la festa dell'Annunziata. Le campane della parrocchia suonano a distesa mentre esce la processione. Uno stendardo comparisce in fondo alla via, si avanza lentamente, seguito da una croce e da una Congregazione; poi vengono altri tre stendardi, seguiti ognuno da una Congregazione. Passa la banda musicale, poi parecchi giovani raffiguranti angeli o personaggi dell'antico Testamento. Innanzi a tutti è l'arcangelo Michele con la spada brandita. Gabriele porta nella destra un fiore e lo addita con la sinistra: le sue ali si congiungono su la colonna vertebrale per mezzo d'una corda e d'infiniti nastri. Passano l'angelo Raffaele e Tobia. La processione si ferma: si posa a terra un pesce; Raffaele fa cenno a Tobia; questi lo solleva con le mani tremanti. Passa Abramo con Isacco, il quale ultimo porta sulle spalle un piccolo fascio di legna. Nuova fermata: Abramo benda gli occhi del figliuolo con un fazzoletto bianco, e, mentre Isacco s'inginocchia, sguaina un pugnale che porta alla cintola; ma l'angelo viene a impedire il sacrifizio. Passa Davide, seguito da guerrieri e preceduto dal

[1] Comun. del Sig. F. di Leo.

proprio angelo: il primo s'inginocchia, il secondo, mostrandogli una sciabola, gli dice: « Davide, Davide, questa è la spada che il Signore Iddio tiene sempre in mano. » Il re con riverenza: « *Domine, Domine, miserere mei.* » Passa Adamo tra Caino ed Abele, poi tre statue di santi, il clero e il popolo.

Mentre la processione percorre il paese, grande moltitudine si pigia innanzi alla chiesa per assistere alla sacra rappresentazione. C'è un palco; la scena rappresenta un'alta montagna. Torna la processione; i personaggi già nominati salgono sul palco e si nascondono dietro la scena. Il suggeritore va al suo posto. L'angelo Gabriele comparisce sulla cima della montagna e dice le lodi di Maria. Da una porta vien fuori San Michele [1] che, con aria marziale, percorre il palco in tutt'i sensi, mentre la banda suona un'aria popolare. S'ode un tintinnio di catene, uno scoppiettar di fuochi artifiziali: ecco il diavolo, che, vestito di maglia rossa, corona nera in capo, sbuca di sotto la montagna e va contro San Michele. Combattono; il diavolo precipita tra le gambe del suo avversario. Sopraggiunge un diavoletto ad aiutare il compagno, ma, visti inutili i suoi sforzi, si ritira. Il primo diavolo, arrabbiato, si strappa la corona; poi la riconficca in capo con tanta furia, che gli scorrono due rivoli di sangue per le gote. Gabriele gli predice che verrà una donna e gli schiaccerà il capo; poscia i tre attori si ritirano.

Dopo una diecina di minuti, si presentano sul palco l'angelo Raffaele e Tobia. L'angelo addita un pesce

---

[1] Un mio discepolo da cui ebbi queste notizie, testimone oculare ma distratto dalla folla e dalle belle fanciulle, diceva: « una porta praticata nella montagna. »

e dice: « Tobia piglia quel pesce. » Il giovanetto ubbidisce. Entrambi si ritirano; la folla che si aspettava una scena più lunga, rumoreggia e fischia.

Comparisce Abramo con turbante, tunica bianca, calzoni rossi, manto rosso ricamato in oro e guarnito di pelliccia, e.... stivalini lucidi. Lo seguono due servi, che indossano corazze inargentate, e Isacco. Un angelo comanda ad Abramo di sacrificare il giovanetto: Abramo si dispone ad ubbidire (*grande emozione nel popolo*), ma l'angelo stesso lo trattiene. Tutti gli attori si ritirano. Quando la banda ha finito di suonare un valzer, sul palco si avanza Davide. Egli dà ordini ai suoi generali. Vede Bersabea, se ne innamora, manda il marito di lei a combattere tra le prime file. Non tarda a venire la notizia della morte del povero marito. Davide ha un figliuolo da Bersabea: infine si pente e Dio gli perdona. — Tutto ciò accade sulla scena; ma Bersabea non si lascia vedere.

Vengono infine a sedersi (su tre sedie), innanzi al pubblico, Adamo e i figliuoli. Adamo calza i coturni, indossa tunica bianca e manto verde; Caino (capelli biondi e barba nera) su la tunica rossa porta una pelle, ha la clava in mano: Abele porta un turbante rosso in capo, càmice bianco, manto rosso ricamato in oro, calze di lana, coturni. Non ha barba, ma piccoli baffi. Adamo narra a' figliuoli come fu scacciato dal Paradiso terrestre e li esorta a offrire sacrifizi al Signore. I giovani promettono di farlo; poi tutti e tre si ritirano. Poco dopo esce Caino, manifestando la invidia che sente di Abele, i sacrifizi del quale sono più accetti al Signore. Tra l'altro dice:[1] « Ora incomincio

[1] Il 4 Aprile 1880, pronunziando queste parole, Caino volle tirarsi la barba « la quale, si riversa tutta da un lato. Egli cerca di riparare al guasto; non riuscendo, si pone la clava tra le gambe volta le spalle al pubblico, e ricolloca la barba al posto. »

a credere che in cielo non vi sia nè giustizia, nè misericordia, ma soltanto dispotismo, e che il mondo si regoli a caso, — non come si vuol far credere.... ». Va a chiamare Abele, lo invita a una passeggiata, lo uccide. La rappresentazione finisce con la disperazione del fratricida, spaventato dalla voce dell'angelo della vendetta.

Nello stesso paese si rappresentano anche un dramma sul martirio di S. Sebastiano, un altro su Santa Giustina, ed altri ancora, come si vedrà nell'ultima parte di questo scritto.

Atessa. Il giorno di S. Giuseppe, in casa di signori si rappresenta, scrive il De Nino, una pia scena: « la scena si fa in un luogo privato, ma gli attori e gli spettatori sono il pubblico. » Una giovane, un vecchio e un fanciullo, scelti tra i poveri del paese, sono vestiti « come nelle più belle pitture i personaggi della sacra Famiglia » e menati in una gran sala, dove si fa l'adorazione. Si presentano gli omaggi al finto Gesú (tra l'altro gli si offre un agnello); tre ragazzi offrono, in coppe di argento, oro, incenso e mirra. « La funzione finisce con un pranzo alla Sacra Famiglia, mentre ad altri poveri si largisce moneta e pane. » [1]

Atripalda. Il venerdì santo i Fratelli d'una Confraternita, vestiti a bruno, vanno in processione: ognuno ha in mano uno strumento della Passione; chi la frusta, chi la croce, chi l'aceto e il fiele, chi la corona di spine. Portano anche il Cristo *morto* e l'Addolorata. Ai canti delle vie un prete o un frate sta a predicare: passata la processione, seguito da quattro uomini che portano il pulpito, egli corre in un'altra via per ricominciarvi la predica.

---

[1] *Usi abruzzesi*, Vol. I, pag., 74 (Firenze, Barbèra, 1879)

Avellino. Il venerdì santo si portano in giro per la città, accompagnati dai canonici e dalle confraternite, oltre il Cristo morto e l'Addolorata, i *Misteri della Passione*. Sono gruppi di statue di carta pesta, uno dei quali rappresenta la Cena, un altro gli Apostoli col Maestro, un altro la Crocifissione ecc. Le statue sono vestite e collocate su panche, ognuna delle quali è sostenuta da otto persone.

Barile (Basilicata).[1] La mattina del venerdì santo, assai per tempo, dalle tre *Congreghe* escono giovanotti e ragazzi avvolti testa e corpo in un camicione bianco: sulla testa portano una corona di spine. Muniti d'un pezzo di fune nodosa, l'adoperano a percuotersi le spalle. Due che hanno avuto l'accortezza di acquistarne il diritto prima di altri, pagando, si vestono uno da *Ecce homo* e l'altro da Cristo. Quest'ultimo porta un'enorme croce di legno. Si radunano tutti in una delle tre Chiese; di là escono per girare pel paese e visitare le altre. Dopo i ragazzi e i confratelli, vanno giovinette vestite a bruno, che portano quale il martello, quale la tanaglia, quale la scala, quale un vassoio con dentro *piastre* d'argento, ossia pezzi da 12 *carlini*. Una, vestita da zingara, porta de'chiodi in un paniere. Subito dopo, va *Ecce homo* con le mani — che stringono una croce di canna — legate sul petto, a piedi nudi, trascinando una lunga e grossa catena di ferro. Sei *Giudei*, con giacca a vari colori e l'elmo, tengono ciascuno in una mano una fune (le sei funi si riannodano sulla persona di *Ecce homo*) e nell'altra una lancia. Questa serve per punzecchiare *Ecce homo* quando mostra di essere stanco. Segue il Cristo con la croce, legato e scalzo, in mezzo

[1] Da una comunicazione del sig. Domenico Guarnieri.

a sei altri *Giudei.* Ancorchè ci sia la neve, Cristo ed *Ecce homo* camminano scalzi. Dopo, è portata la statua di *Cristo morto* sopra una bara, e quella dell' Addolorata. Di tratto in tratto la processione si ferma: si cantano allora versetti dello *Stabat Mater.* — Quasi tutta la popolazione prende parte alla processione. Da qualche anno si usa far vestire un giovane da trombettiere *giudeo*: su di un cavallo bianco, egli precede la comitiva, dando fiato, di tanto in tanto, alla sua tromba. Così si arriva al Calvario, donde si torna alla chiesa.

Barrea. Nella festa della Madonna delle Grazie, si posa la statua della Madonna sopra un altare, in mezzo alla piazza. Da una finestra scende più volte, per una fune, un fanciullo vestito da angelo. Offre candele la prima volta, poi reca un incensiere e l'agita innanzi alla statua. [1]

Brienza. Il tre di Maggio si porta sul *monte del Crocifisso* un gran Crocifisso: in Settembre si va a riprenderlo. Quando la processione che viene dal monte è giunta presso il borgo, un'altra move dalla Chiesa parrocchiale, con la Madonna Addolorata, ad incontrarla. L'*incontro* avviene sul ponte di S. Velaso. Le due statue del Cristo e della Madonna rimangono un poco insieme, come se discorressero; intanto la banda suona una marcia funebre, i preti intonano lo *Stabat Mater.* Le due processioni si confondono in una sola e s'avviano al paese; i preti menano per mano una schiera d'*angioletti,* fanciulli dai sette ai nove anni: son vestiti di gonnellini di seta guerniti d'oro; portano gl' istrumenti della passione. Giunta la processione in piazza, si fa il *Volo.* Tra due palazzi cor-

---

[1] De Nino, *op. cit.,* Vol. II, pag. 219.

rono due funi, le quali sostengono una puleggia. Da un alto padiglione tutto porpora esce l'angelo col cimiero rosso-verde e scende giù per le due funi, sino alla metà della piazza: là si tiene, sospeso in aria, ad una terza fune; s'inchina al Cristo e all'Addolorata, che stanno sopra un trono, e recita una strofetta, mentre presenta alle due statue uno strumento della passione. Il *volo* si ripete una diecina di volte, perchè l'angelo reca, uno dopo l'altro, l'incenso, il calice, i flagelli, la corona di spine, la croce, i chiodi, la spugna, la lancia, la spada, un cero. Ecco un saggio delle strofette:

Se di spine acuto un serto
Coronò tua bella fronte,
Dell'amor si è questo il merto
Che ti addusse scherni ed onte;
Nell'offrirlo ti presento
D'esta gente il pentimento.

Dopo ogni strofetta l'angelo grida:

Evviva la Croce
Sorgente di gloria,
Eterna memoria
Del mio Redentor.

L'ultima è caratteristica;

O gran Verbo, vivo e vero,
Sì ridotto da ria gente,
Or Brienza in questo cero,
V'offre il core riverente
Per mia mano in santo zelo.
Io ti adoro, e torno in cielo.

Bucchianico. Mentre correggo le bozze di questo scritto, mi capita il n. 2.° della *Cultura*, che contiene una recensione del sig. Firmani su gli *Usi Abruzzesi*

del De Nino. Ivi leggo: « Il De Nino descrive parecchie sacre rappresentazioni e feste. Ma è egli certo di aver descritte le più notevoli ed originali insieme? Non crediamo. Potremmo indicarne alcune, p. es. quelle di Bucchianico e di Villamagra nel Chietino, che ben meriterebbero di figurare nella sua raccolta. »

Calabritto (pr. d'Avellino). Il 19 Marzo, ben per tempo, i giovani del paese si radunano e, preceduti dalla statua di S. Giuseppe, muovono alla volta di un monte, sul fianco del quale sorge una chiesetta. Da questa esce la statua della Madonna, seguita da contadini. In mezzo alla strada le due processioni s'incontrano, le due statue si fanno reciproche riverenze: l'*incontro* è salutato dallo sparo di cento fucili. Tutti insieme s'avviano poi verso la piazza principale, dove è eretta una guglia, tutta drappi e festoni di fiori. Le due statue sono posate sopra una specie di palco, innalzato presso la guglia. Di fronte ad esse, tre fanciulli vestiti da angeli son tirati su per mezzo di funi e vanno per aria qua e là, aprono dei canestri e fanno cadere su la moltitudine una pioggia di fiori, declamano versi. Poscia si riprendono le statue e si va in chiesa, dove, sopra un palco, si rappresentano i fatti principali della vita di Gesù. Una bella giovinetta è inginocchiata e prega: un angelo (che talvolta è il fidanzato della fanciulla) le si presenta, la saluta, recita l'*Ave Maria*, le annunzia che ella concepirà e partorirà il figliuol di Dio. La giovinetta risponde; una schiera di angeli canta le lodi di lei. — La scena cambia: viene un bel giovane (S. Giuseppe) con la Madonna, la quale porta in braccio un bambino, lo guarda, lo bacia, gli parla. — Nuovo cambiamento: la Madonna, avvolta in ampi mantelli, fugge in Egitto con lo sposo e col figliuolo. — Finalmente apparisce il Calvario e s'ode un gran terremoto.

Si piange, si dà fuoco a una bomba, si esce di chiesa. Nelle ore pomeridiane quindici o venti statue *passeggiano* pel paese. La rappresentazione è in versi.

Calvanico (presso San Severino, provincia di Salerno). Il venerdì santo si vede, nella chiesa, un gran catafalco, che vuol parere il sepolcro di Cristo, sul quale è una turba di Giudei. Dopo tre lunghe ore di predica, l'oratore sacro dice, alla fine: « Mirate, ecco quel Cristo, che voi avete ucciso! » E dalla sagrestia vien fuori il corpo del figliuol di Dio sopra una bara parata a nero: ai quattro lati sono quattro angeli abbrunati: portano veli neri in capo e ceri in mano. Gli angeli sono fanciulli; le famiglie del paese li mandano alla cerimonia per ottenere l'espiazione dei loro falli. La bara è seguita e preceduta da altri angeli , ognun dei quali porta un'asta con in punta qualcosa che ricordi la grande scena della crocifissione. Qui è il sole, ora splendente di tutta la sua luce, ora coperto da una nuvola, secondo che piace all'angelo; là è la luna di colore rosso sanguigno; più oltre la croce con la scala, i dadi ecc. Quando la bara è giunta sotto il pulpito, il predicatore leva la voce, ed il popolo piange. Il prete benedice il cadavere, le candele si accendono, la processione si ordina ed esce dalla chiesa, a lento passo, a suono di *raganelle* e di tamburi. Innanzi a tutti son guerrieri muniti di tromba. Gli archeologi del paese dicono che così appunto, *in quei tempi*, si menavano al supplizio i condannati. Vengono dopo i *confratelli*, in due file, con gli occhi lagrimosi e con candele in mano; li segue una frotta di angeli che portano gli strumenti della passione; poi la bara di Cristo in mezzo a' preti salmodianti, la Madonna Addolorata, la banda, e il popolo. Calvanico è scompartito in tre rioni: in ognuno di essi si ferma il corteo, e si ferma pure ad ogni

crocicchio, ed innanzi a tutte le case delle famiglie principali. Allora il Cristo è posato sopra una tavola, la musica tace, gli angeli cantano:

Ahimè! che giorno è questo
D'orror, di lutto e pianto!
Perchè di nero ammanto
Il ciel si ricoprì?
Perchè dalla sua sede
Balza con moto orrendo
La terra? Intendo, intendo,
Gesù, Gesù morì.....
Morì per l'uomo ingrato
Morì pel mondo intero!
Io sol desìo e spero
Che or si salverà.
Se l'universo attonito
Oppresso dal dolore
Compiange il suo fattore
Il morto buon Gesù,
Più dei macigni stupido
In mezzo a tanto duolo
Resterà l'uomo solo
Fratello di Gesù?

Sull'imbrunire, la processione rientra in Chiesa, a suon di banda, tra gli spari di schioppi, di pistole, e di botte. [1]

Campobasso. Ho poco da aggiungere a ciò che ha scritto il D'Ancona intorno ai *Misteri* (macchine o ingegni), i quali si portano in giro per la città il giorno del *Corpusdomini.* Posseggo un volumetto illustrato col titolo: *La Festa del Corpusdomini In Campobasso ossia Descrizione, e spiegazione dei Misteri*

[1] Non è molto, Calvanico era un grosso borgo, ed allora, si narra, « le cerimonie della Settimana Santa erano sorprendenti e vi accorrevano spettatori da tutta la provincia. »

che si portano in processione nella detta festa, *estratta dall'opera intitolata: Monografia di Campobasso dell'Avv. Pasquale Albino.* [1] — L'autore dichiara essersi « avvaluto ampiamente » dell'Opuscolo *Rimembranze patrie* di Camillo De Luca, citato dal D'Ancona. Da lui tolgo le notizie seguenti.

I *Misteri* sono 12 gruppi (prima erano 18), che rappresentano: un miracolo di sant'Isidoro (cinque figure, — Sant'Isidoro, il cavaliere Giovanni de Vergas e tre angeli); la predizione del martirio di San Crispino (sei figure, — il santo, due operai e tre angeli); San Gennaro in atto di comandare alla lava del Vesuvio di fermarsi (cinque figure, — il Sebeto, San Gennaro e tre angeli); il sacrifizio di Abramo (tre figure, — Abramo, Isacco e l'angelo); la Maddalena che sale al cielo (sei figure, — S. Massimino, la Maddalena e quattro angeli); la tentazione di Sant'Antonio (sei figure, — il santo, due angeli e tre diavoli, uno di questi in forma di vaga donzella); [2] l'Immacolata Concezione (sei figure, — la Vergine e cinque angeli); la protezione di S. Leonardo pei carcerati (sette figure, — il santo fra tre angeli, un soldato e due carcerati); la protezione di San Rocco per gli appestati (quattro figure, anzi cinque, — il santo, due angeli, un appestato e un cane); l'assunzione della Vergine (sette figure, — la Vergine, Gesù e cinque angeli); San Michele in atto di scacciare gli angeli ribelli (quattro figure, — Michele e tre diavoli); San Niccola che rapisce il figliuoletto di Gerone dalla presenza del soldano (otto figure, — il santo, il giovi-

---

[1] Campobasso, Tipografia Domenico De Nigri, 1875.

[2] « Secondo il disegno fattone dall'Artista, dovrebbe essere atteggiata più lascivamente e seminuda, ma il buon costume ciò non comportando, le si denuda solo un piede. »

netto, il soldano, la moglie, tre loro figliuoli, un angelo).

Queste macchine furono inventate dal campobassano Paolo di Zinno, e costruite verso il 1740. Prima i gruppi si componevano alla meglio, in vari punti della città, da persone vive.

Carlantino (Capitanata). Il venerdì santo il clero e il popolo accompagna una bara, ove è stato posto il corpo di Gesù, ad una chiesetta fuori del paese. A un certo punto, si vede spuntare da lontano un'altra processione. Gli uni e gli altri si fermano, come incerti, esitanti. Alla fine quelli che venivano s'avvicinano in fretta, in atto di gente che cerca qualche cosa: dopo alcune soste, le due processioni s'incontrano. La seconda (Maria, le Maddalene e Giuseppe d'Arimatea) cercava il corpo di Gesù per seppellirlo. Dopo l'incontro, continuano insieme verso la chiesetta dov'è pronta la tomba. Dopo preci e salmi, si depone il corpo, per farlo risorgere all'indomani.

Castellamare di Stabia. Il venerdì santo l'altar maggiore della Chiesa è coperto di una gran tela su la quale, a vivi colori, è dipinto il Calvario, e poche case in lontananza. Innanzi alla tela sono tre croci — Cristo fra i ladroni, — custodite da due *Giudei.* Un predicatore recita un discorso diviso in *sette* parti: quando è giunto, con la narrazione, alla morte di Gesù, si vede sulla croce abbassarsi il capo del morente. Più tardi, il predicatore invita alcune persone a portar il cadavere del Salvatore al sepolcro: gl'invitati appoggiano due scale alle due braccia della croce, e vi salgono su facendo un gran fracasso con martelli e tanaglie. Schiodano le mani e lasciano cader penzoloni le braccia, poi schiodano i piedi; stringono con un lenzuolo il petto del morto, e, tenendolo a quel modo lo lasciano scender giù: è raccolto e deposto in una

bara. In tutto quel tempo, il predicatore ha continuato a lamentarsi, il popolo a piangere. E s'avvia la processione: innanzi a tutti procedono donne velate, ciascuna delle quali porta uno degli strumenti della passione; poi è la bara, portata da quelli stessi che schiodarono il cadavere, poi l'Addolorata. Quando la bara, facendo il giro della chiesa, giunge sotto il pergamo, il predicatore, con la sua eloquenza, strappa nuove lacrime e singulti. Il Cristo è portato al *sepolcro*, presso l'altare, ed è deposto in terra: la madre gli dà l'ultimo addio e si allontana.

Catanzaro. Il prof. Apollo Lumini, nel suo *Saggio* su le *Sacre Rappresentazioni italiane*, [1] riferisce da un libretto popolare questa descrizione d'un presepe: — « Il marito e la moglie vanno al Presepe, non in chiesa ma entro un basso: in Catanzaro ve n'ha più d'uno. È uno spettacolo *sui generis*, alla maniera delle marionette, e dove non mancano tratti di spirito, rivestiti di certa beffarda ironia, proprietà del Catanzarese..... Il teatro presepe è in piena regola: la parte anteriore rappresenta la famosa grotta di Betlemme con tutti gli elementi riproduttivi della straordinaria scena; i genitori, il figlio, le due bestie (la orecchiuta e la cornuta) e gli angeli, i serafini, il sampugnaro, i pastori che accorrono coi donativi, la cavalcata coi Re Magi, la stella che li guida ed accessorii. Alla parte interna poi, e girando lo sguardo da destra a manca trovansi per le prime le carceri e poi un palagio, ed accanto a questo un monastero di cappuccini e la chiesa, s'intende, da presso alla chiesa una monaca bizzarra. Più in là è la gran porta *civitatis*, accosto al palazzo reale dello stragimaniaco Erode. » Il Lu-

[1] Palermo, Tipografia Pietro Montaina e comp. 1877.

mini aggiunge: « I personaggi si muovono, gesticono, parlano precisamente come i burattini, ponendo tutto a rifascio in modo che il ridicolo e il grottesco sono in curioso contrasto colla santità del soggetto. Così per esempio quando Erode ha inteso da un soldato che è nato un Re più potente di lui, padrone del cielo e della terra, va su tutte le furie e dà ordine *chi ssi accidano tutti li criaturi de quattro anni in sotto.* E segue la strage degli innocenti colle grida miste ai loro *'nga 'nga.* I frati escono dal convento a difenderli e toccano pur essi le busse. Finchè uscitine altri cantano salmi su i morti. Questa sorte di rappresentazione si chiama *U' Presepiu cchi ssi motica.* »

Fino a pochi anni fa, s'usava la *cunfrunta.* Il sabato santo, non appena risorto Cristo, San Giovanni e la Maddalena andavano a dare il lieto annunzio alla Madonna, nella chiesa dell'Immacolata. La Madonna usciva e s'incontrava con Cristo in mezzo alla piazza principale della città. La popolazione, accalcata per le vie, si abbandonava a frenetiche dimostrazioni di giubilo.

Catanzaro (provincia) [1]. « I comuni dove ancora si usa rappresentare la *sacra farsetta*, sono — *Albi, Brognaturo, Gagliano, Carlopoli, Settigiano, Tiriolo Gimigliano, Staletti, Marina di Sellia, Sant' Andrea, San Pietro Apostolo.* In qualcuno di questi paesi si attribuisce tuttora grandissima serietà alla cosa; in Albi, per esempio, essa è stata causa di una completa crisi municipale. Qua e là, invece, la rappresentazione non serve che a far ridere. Così, in Gimigliano, l'anno scorso colui che sosteneva la parte di Cristo, ed era legato ad un albero, si trovava d'essere padre d'una

---

[1] Da una lettera del sig. Francesco Bona.

avvenente giovanetta, di nome Grazia. Parecchi capiscarichi del paese pensarono di avvicinarsi, l'uno dopo l'altro, al Cristo, inginocchiarglisi innanzi, dirgli, in atto di compunzione: *Concedeteci Grazia!* Il *calembourg* era troppo chiaro perché non fosse compreso da quel povero disgraziato, il quale finì col perdere la pazienza, rompere le corde ond'era legato, dar botte da orbo all'ultimo de' capiscarichi, che aveva invocato *la Grazia!* »

Eboli. Rimane viva, specialmente nel popolino, la memoria della solenne processione che si usava, fino a un trent'anni addietro, a commemorare la Passione di Gesù. Dapprima la si faceva durante la notte del Giovedì santo; più tardi, cominciava all'alba.

Per tempissimo un tamburo scordato e una tromba percorrevano le vie, a svegliare la popolazione. La processione usciva dalla Chiesa a suon di tromba e di tamburi, preceduta da una corte di guerrieri *romani* a cavallo. Seguivano i carri o *barette de' misteri*, che erano: — 1.° Giuda sospeso al sambuco (circondato da fanti romani, i quali portavano fiaccole di pece); 2.° Gesù in orazione nell'Orto, confortato dall'Angelo; 3.° la cattura di Gesù; 4.° S. Pietro pentito; 5.° Gesù innanzi a Pilato; 6.° Gesù rimandato a Caifas; 7.° Pilato che mostrava Gesù al popolo; 8.° La flagellazione di Gesù legato alla colonna; 9.° L'incoronazione con le spine; 10.° L'ascensione al Calvario di Gesù con la croce su le spalle; 11.° L'incontro della Veronica; 12.° Gesù inchiodato alla Croce; 13.° L'innalzamento della Croce; 14.° La ferita al costato; 15.° Gesù spirante in Croce e le Marie; 16.° Deposizione dalla Croce; 17.° Gesù morto, nella bara; 18.° L'Addolorata.

Le figure erano di carta pesta, grandi al vero e, dicono, molto espressive. La processione durava non meno di 10 ore, durante le quali si cantavano *canzon-*

cine, accompagnate dalla musica, allusive ai *Misteri* del Cristo spirante, di S. Pietro, del Cristo nella bara e della Addolorata. Pei primi due cantavano i confratelli della Congregazione dell'Immacolata vestiti di giallo; per gli altri, ragazzi riccamente vestiti da angeli. Si cantava in tutte le piazze, dove si pronunziavano anche sermoni, a dichiarazione de' *Misteri*.

Le *canzoncine*, composte e messe in musica dal parroco L. Romano di Eboli, sono ancora ricordate dal popolo. Ecco i primi versi di quella « alla Madre Addolorata » che è una specie di dialogo tra il popolo e Maria:

> Madre, che presso al figlio
> Porti la spada al core,
> Quale fu il tuo dolore,
> Madre, dimmi qual è?
> Ah ben comprendo, o Madre
> Che la mia colpa atroce
> Insiem col figlio in croce
> Tanto dolor ti dà. Ecc.

Maria rispondeva:

> Mira il mio figlio estinto
> Mira il mio cor trafitto,
> Il vostro reo delitto
> Soddisfa il nostro amor.

C'era una canzoncina « a Giuda, » che cominciava:

> Giuda fu il traditore
> Tradì il suo gran Maestro,
> Ma alfin con un capestro
> La vita sua compiè.
> Miratelo sospeso
> Col laccio su di un legno;
> Chi lo perdona? Indegno!...
> Miratelo qual è. Ecc.

Per la processione occorrevano forti spese; si faceva ogni cinque o sei anni. [1]

Forio. La mattina di Pasqua, in Forio (Ischia), escono da una chiesa due statue; rappresentano l'una *la Risurrezione* [2], l'altra l'angelo che solleva la pietra del Sepolcro. Esse vanno a fermarsi ad un certo punto, donde si vedono, poco lontano, le statue di Maria, della Maddalena e di S. Giovanni, in mezzo a folla grandissima. L'angelo si muove pel primo, per accostarsi alla Vergine: giunto innanzi a lei, la saluta con tre inchini e le annunzia la risurrezione del figliuolo. Maria non crede; lo prega che vada ad appurare la verità. L'angelo, giunto presso *la Risurrezione*, le si inchina tre volte, poi, quasi recando la risposta desiderata, torna alla Vergine. Ella continua a far cenno di non voler credere. Ed ecco muovere di conserva l'angelo e San Giovanni alla volta di Gesù: quando è vicino, Giovanni si affretta, gli si accosta come per abbracciarlo, gli fa tre riverenze e corre a portare la lieta notizia alle due donne. Tutti insieme s'avviano: dal canto suo, Gesù va loro incontro: quando le statue son raccolte in un solo gruppo e si salutano scambievolmente, i sacerdoti intonano il *Te Deum*, il popolo grida *Osanna al re del cielo,* sparge fiori e sprigiona uccelli. L'angelo prima, poi San Giovanni, poi la Maddalena, poi la vergine e, infine, Gesù son portati in chiesa, dove si celebra messa solenne.

Frattagrumo. Riferirò quasi testualmente una comunicazione ricevuta da un giovinetto, perché la vivacità delle impressioni e il calore con cui sono manifestate mostrano quale fascino possano ancora esercitare, sulle

---

[1] Da una comunicazione del prof. Giacinto Romano.

[2] Così chiamano la statua di Gesù.

anime ingenue, gli spettacoli religiosi. « Da più anni, per misure politiche (?) più non si celebravano le molte processioni che erano l'entusiasmo e l'amore di questo popolo. Però un novello sindaco di Frattamaggiore, amore ed onore della patria (1879), fece sì che la festa del Lunedì in Albis fosse con maggior pompa e magnificenza che per lo innanzi celebrata. Ed i Frattesi grati al loro capo erano accorsi con migliaia di forestieri, nella principal piazza, per godervi la tanto aspettata festa. Dopo circa un'ora d'aspettativa, renduta più molesta dall'impazienza degli spettatori, tra gli *evviva* del popolo e le allegre note della banda musicale, la statua della Maddalena si presenta sul piazzale della Parrocchia: indi, a poco a poco, con passo lento e come mesta s'avanza, e s'incammina in traccia del Signore. Ella percorre prima il Corso *Durante* e dopo poco ricomparisce vie più mesta ed afflitta: ha camminato invano! Poi s'inoltra nella via che mena al Largo *Riscatto.* In questo mentre, San Giovanni, malinconico in volto e con gli occhi imbambolati, esce dalla chiesa e percorre la medesima via percorsa dalla Maddalena; però, ritornando dal Corso Durante, entra nella via che porta lo stesso suo nome. Ed ecco la Maddalena tornare indietro di nuovo e mettersi per via *Genuino.* Un lampo di speranza pare le brilli sul volto: forse.... chi sa?.... troverà il Salvatore. All'improvviso corre a raggiungere S. Giovanni, lo saluta, gli annunzia che ha trovato Gesù. S. Giovanni, o perchè non creda a tanta gioia, o per il troppo amore che sente pel suo divino maestro, vuole accertarsene co' propri occhi. Poco dopo, con passo veloce e con volto ridente, torna e va a portar la notizia a Maria. Ella esce di chiesa: il suo volto è composto a mestizia, un funebre manto le copre le spalle, innumerevoli candele le ardon intorno. Appena Maria è giunta nel

mezzo della piazza, si vede la Maddalena venire a ritroso, sorridente insieme e guardinga, quasi temesse di perdere il suo signore che la segue. Il volto di Gesù risorto è raggiante di gioia, un celeste sorriso gli erra sulle labbra. Avvolto in reale ammanto, con una corona in testa, sostiene con la vincitrice destra la bandiera, la quale un dì deve essere l'insegna della Cristiana Chiesa. Egli è bello e maestoso, in lui s'ammira l'Uomo-Dio. Fra il pianto degli astanti, lo sparo dei mortaletti, il suono della banda e lo squillo delle campane, Gesù incontra Maria, la quale, al comparire del divino figliuolo, ha gettato il manto nero e bella e col sorriso su le labbra si mostra agli spettatori ».

Gagliano (prov. di Catanzaro). Il signor Antonio Battistella ha descritto lungamente nella *Rassegna Settimanale* [1] una rappresentazione, alla quale egli ha assistito in Gagliano il venerdì santo di quest'anno. Il popolo la chiama *'a Pigghiata.* Esiste il testo stampato di un'*Opera della Passione di N. S. G. C. rappresentata in Gagliano l'anno 1824;* ma gli attori si servivano d'una redazione in prosa poetica, di fattura recente e di carattere « più grossolanamente popolare ». L'azione si svolse in quattro luoghi diversi, alle due estremità del borgo e nelle due piazzette di esso: qui erano due tavolati larghi quattro o cinque metri, alti da terra circa due. « Sul palco scenico salivano naturalmente soltanto i personaggi principali, e solo quando dovevano recitare; se no, essi stessi e gli altri, come ad esempio le turbe e i soldati, stavano giù torno torno a guardar i compagni, a contenere la folla, a dar calci ai cani e a far mille piccoli servizi ». Maddalena, Marta e le altre donne erano rappresentate da

[1] Vol. 8, N. 194.

uomini sulla cinquantina, con la barba rasa, vestiti solo d'un ampio mantello nero.

Sui due palchi « si svolgono quelle parti dell'Opera che richiedono luogo chiuso, come ad esempio i concili dei Demoni e dei Sacerdoti, la cena, i vari dibattimenti ». Per la cattura di Cristo si va fuori il villaggio, ad un luogo che si figura sia l'Orto di Getsemani, e dove una bambina vestita da angelo, scendendo per una fune tesa tra due alberi, presenta a Gesù il calice. Si torna in piazza *della fontana*, dove si assiste al processo e alla flagellazione; poi si va sopra un poggio (il Golgota) all'altro capo del villaggio; là erano già legati a due croci i due *tiranni*. Si toglie la tunica al Cristo, lo s'insacca in una camicia color carne, lo si solleva in croce; Longino gli dà la lanciata e da una vescica coperta dalla camicia sgorga il sangue.

« Nel rimanente del dramma non c'è di curioso altro che il suicidio di Giuda. Egli, come tutti sanno, s'impicca a un albero, ed ecco come. Un po' più sotto della nuca, attaccato saldamente ad una fascia che gli cinge il torace, egli ha un grosso anello di ferro: dall'albero pendono i due capi d'una corda ben saldata, uno dei quali è armato d'un gancio pure di ferro. Giuda s'avvicina, attacca il gancio all'anello, poi passa attorno al collo l'altro capo della corda e lo annoda leggermente: fatto ciò spinge via il panchettino su cui era salito e così rimane sospeso apparentemente per il collo, ma in realtà per quell'anello dietro la schiena. La cosa non è sempre scevra di pericolo, e mi si raccontò che due anni fa in Gimigliano al povero Giuda gli si scucì l'anello, sicché restò impiccato per davvero. Un'altra cosa curiosa è la *Cena* dove Cristo e gli apostoli mangiano pane, pesce fritto e delle torte e inaffiano tutto ciò con delle vere bottiglie

di vino; e Giuda, divorata la propria porzione, va rubacchiando quella degli altri, mettendo con tutta franchezza la mano ne' loro piatti ».

La rappresentazione durò sei ore, dalle 10 antim. alle 4 pomeridiane, e fu fatta « davanti a un pubblico numerosissimo composto per la maggior parte di contadini accorsi dai vicini villaggi ».

Gioiosa (Reggio di Calabria). Il giovedì santo, prima delle funzioni sacre, escono dalla Chiesa due processioni, per vie opposte. La prima rappresenta Gesù preso dalla turba, che lo conduce a Pilato; con la seconda sono la Vergine, San Giovanni e gli altri discepoli, che cercano Gesù. Più camminano, più s'allontanano gli uni dagli altri; le ricerche si fanno più vive, più grande lo scoramento di Maria e de' compagni suoi. Finalmente, tra i pianti e le preghiere del popolo, s'incontrano, e tutti rientrano in Chiesa.

Il venerdì, finita la predica, alcuni preti prendono sulle spalle la bara in cui è stato deposto Cristo morto e, seguiti da Maria, dai discepoli, dal popolo salmodiante, percorrono le vie del paesello. La domenica nuova processione con Cristo risorto, Maria, i discepoli, a suon di banda, tra gli spari de' mortaletti.

Giugliano (presso Napoli). S' usa una *funzione* alla quale prendono parte *Giudei* e Cristo; sono uomini, non statue. Mi mancano più precisi particolari.

Greci (Avellino). Si rappresenta la decorticazione di San Bartolommeo: la persona che fa la parte del santo è rivestita anticipatamente d'una pelle, la quale gli è strappata al momento opportuno. Non ne so altro.

Lanciano. In Lanciano e in altri paesi degli Abruzzi, la vigilia di Sant'Antonio girano compagnie di sonatori, e innanzi a ciascuna c'è Sant'Antonio in abito da eremita o da abate. « Sant'Antonio si ferma, e

la musica gli fa corona. Comparisce il diavolo: uno vestito in rosso, col forcone, con le corna ritorte, ossia con peperoni rossi sul capo. Cominciano le tentazioni díaboliche; e che pazienza, quel povero vecchio! Il diavolo corre, salta, scatta, ora gli tira il càmice, ora il mantello, ora il cordone. E Sant'Antonio tetragono! Arriva a togliergli la mazza e il campanello e la mitra; ma dopo disperata lotta, il Santo trionfa. Un coro canta le sue lodi [1] ».

Il giorno di Pasqua, in Lanciano, si colloca ad un'estremità della piazza il Salvatore, all'altra estremità la Madonna vestita di nero. San Giovanni fa, come dicono a Lanciano, da *ruffiano.* Dapprima egli va, o, per dir meglio, è portato innanzi al Salvatore, col quale finge d'intrattenersi: poi, fatta una riverenza, va dalla Madonna, e innanzi a lei abbassa due volte il capo, come per dire: *Tuo figlio è risorto.* La Madonna, movendosi della persona, risponde che non ci crede. San Giovanni, fatta un'altra riverenza, torna dal Salvatore per dirgli che la madre non crede alla risurrezione; Cristo con un altro cenno del capo risponde (si suppone): *Va, dille che andrò io da lei.* Il discepolo, ripetendo sempre i suoi inchini, porta l'annunzio: allora si move la Madonna, si move il figliuolo. Nel mezzo della piazza è eretto un padiglione: come la Madonna vede Cristo, e questi vede la madre, si affrettano, e nel padiglione s'incontrano: in quel punto, lei depone la veste nera, dalla quale sbucano delle colombe, ed appare vestita di bianco. Al volare delle colombe, le campane suonano a *gloria* e comincia lo *sparatorio* delle bombe, delle *botte,* da cui metà della piazza è coperta. Sulla loggia del palazzo Municipale

[1] De Nino, Vol. II, pag. 186.

è imbandito il pranzo de' poveri: questi, il più delle volte, mangiano con le mani legate dietro le reni, mentre si appicca il fuoco a parecchi fasci di botte sotto la mensa. Il pranzo finisce presto, perché c'è una vivanda sola, i maccheroni: quando anche lo sparo è finito, i santi tornano alla Chiesa accompagnati da tutti i cittadini. Lo spettacolo si ripete il martedì dopo Pasqua. Non c'è famiglia in Lanciano, che, potendo spendere un par di lire, non mangi, quel giorno, i maccheroni fatti in casa, e impastati con le uova.

Marano. Il lunedì *in albis* le autorità municipali, in forma pubblica e con seguito numeroso, vanno alla chiesa, dove le aspetta il clero. Si prende la statua della Madonna e si colloca sopra un carro tutto adorno di foglie, fiori e ricchi drappi. Lo tirano tre paia di buoi, anch'essi adorni di foglie verdi (le corna e la coda) e foglie verdi portano i boattieri. La processione percorre tutte le vie del paese; il popolo si genuflette e largisce danaro. Tornata la statua in chiesa, la si pone alla destra di Gesù *risorto.*

Mirabello Sannita. Il 23 Aprile sbucava da una grotta il dragone, detto *ciocio* dai terrazzani, e tentava avventarsi contro una fanciulla. Sopraggiungeva San Giorgio a cavallo, armato di tutto punto: dopo non breve combattimento, uccideva il mostro tra gli applausi della folla festante. Ora non c'è più drago, nè donzella, nè San Giorgio. Il signor Domenico Bellini di Campobasso mi scriveva che, giovinetto, egli assistè alla festa di Mirabello, e aggiungeva: « Non parrà credibile che questa ridicola rappresentazione nel passato anno (1878) si era tentato riprodurla dalla parte liberale e progressista di quel Comune, e vi sarebbero riesciti, se non avessero commesso l'imprudenza di domandarne il permesso al capo della Provincia ».

Monteleone. Il giorno di Pasqua si assiste all'*af-*

frontata. Manca la Maddalena: all'azione prendono parte la Madonna, Cristo risorto e Giovanni. Il giovedì si fa una processione affatto simile a quella di Polistena.

Montemarano (Avellino). Si rappresentava, anni sono, un dramma intitolato da un S. Giovanni, che fu vescovo in quelle parti. Ora non più, ed ecco perché. Nel dramma, S. Giovanni era calunniato dal demonio: era un uomo, « ma lo chiamavano *demonio* per aver osato incolpare un santo, cosa di cui non è capace se non un abitante dell'inferno ». Il santo, mentre lo si menava al patibolo, diceva all'accusatore: « Tu resterai cieco ». Una volta avvenne che il disgraziato, al quale toccò la profezia, perdette davvero la vista ». Da allora in poi si rinunziò alla rappresentazione.

Mentepavone (circondario di Catanzaro, mandamento di Gasperina). Si rappresentava tempo fa, e forse anche oggi si rappresenta, la Passione. Que' contadini chiamavano un uomo qualunque e, dopo averlo pagato, lo ubbriacavano; quindi lo conducevano in mezzo alla piazza, dove era spogliato, battuto, poi legato ad una colonna ed infine ad una croce. Fanno fede di ciò alcuni rozzi versi, specie di epigramma, che gli abitanti de' paesi vicini cantano:

Bona gente de Montepaone
Scendite Cristo che li fa (vuole?) c....
Ch' arzera 'ngurdao de maccarune
E mo' nchiovato 'ncroce non pote stare.

Morra Irpina (Avellino). Scrive il De Sanctis nella *Storia della Letteratura Italiana* [1]: « In Morra, mio paese nativo, ricordo che nella festa della Madonna,

[1] Vol. I, pag. 35.

quando la processione è giunta sulla piazza, comparisce l'Angiolo, che fa l'annunzio ». E nel *Viaggio Elettorale* [1]: « Il nocciolo di Morra è il monte delle croci, o il Calvario, o anche il monte della passione, ch'è una vera *via crucis*, dove gli abitanti nella settimana santa andavano a celebrarvi i Misteri ».

Napoli. Parecchi giorni prima del Natale, ne' piccoli teatri, specialmente nel *Partenope*, si rappresenta con gran concorso di spettatori la *Nascita del Verbo umanato*, ovvero, il *Vero lume tra l'ombre*, ossia la *Cantata dei Pastori.* Dovrò discorrerne più tardi.

Qualche volta ne' piccoli teatri (mi ricordo averlo visto al *Goldoni*), ma ordinariamente in *casotti* di legno o in qualche *basso*, si rappresenta con le *mario-nette* la nascita di Gesù, ossia *u' presepio ca se friccica*, — simigliantissimo a *u' Presepiu cchi ssi motica* della Calabria (v. sopra). Non c'è casa, per così dire, che non abbia il suo *presepio*, senza parlare di quelli pubblici, assai spettacolosi. È celebre la passeggiata del giovedì e del venerdì santo per via Toledo: a molti essa è pretesto di sfoggiare le *toilettes* primaverili, ma molti sono anche quelli che seriamente e con perfetta divozione fanno la passeggiata, pel solo scopo di visitare *i sepolcri.* Il sepolcro dove c' è sempre maggior folla, è quello della chiesa di S. Anna de'Lombardi, la quale possiede statue *ad hoc* della Madonna, della Maddalena e non ricordo bene di quali altri personaggi.

Nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Croci il sepolcro rappresenta una montagna, cioè il Golgota. Su per i greppi e i sentieri della montagna sono collocati gruppi, ognun de' quali riproduce un episodio della passione. Si comincia dalla cena. Un casolare

---

[1] Pag. 68.

è il *Cenacolo:* v'è una lunga tavola, alla quale siedono Cristo e gli apostoli per cenare. Ciascun commensale è fornito di tovagliuolo, di tondo col cibo, di forchetta, di bicchiere, di vino. Innanzi alla mensa, sul suolo, è accumulata gran quantità di biscotti (*taralli*) e ciambelle, che poi si distribuiscono al popolo. Nella stessa chiesa, il venerdì santo, dopo la predica, al suono dell'organo, due preti montano su scale appoggiate a una croce, dalla quale pende il corpo di Cristo. Toltolo di lassù, lo depongono in una bara e, seguiti dalle *Marie,* lo portano in processione per la chiesa.

Nola. Non so se devo mettere tra le reliquie di rappresentazioni sacre la festa de' *gigli* di Nola. Son otto enormi piramidi di legno rivestite d'ogni sorta d'ornamenti, alte come campanili, così grandi alla base da poter portare una fanfara. Son tirate o spinte a braccia per il paese; dietro tutte va una barca, con *turchi* e altri personaggi, — ricordo del ritorno di San Paolino ai lidi della Campania, dopo la sua prigionia tra gl'infedeli.

Ottaiano. Il giorno otto Maggio si rappresenta un dramma intitolato *La caduta del diavolo,* e si ripete in Settembre.

Palena. L'ultimo giorno di carnevale, « un uomo si veste con càmice e cappuccio bianco; s'asperge il viso di fior di farina; per denti si mette in bocca una fila d'agli mondati; in mano poi una gran falce. Mentre si fa l'esposizione del Santissimo Sacramento, questa finta Morte si mette di sentinella nell'ingresso della chiesa; e, finita la funzione, percorre quasi tutte le strade del paese in gran sicumera » [1].

Pastene. « Nel comune di Pastene (Benevento) solennizzano ai 19 Marzo di ogni anno la festa di San

---

[1] De Nino, Vol. 1, pag. 187.

Giuseppe, e dopo di aver portato in processione pel paese la statua, la fermano sulla piazza della Chiesa, dove dall'alto del campanile un ragazzo vestito da angelo con la spada in mano, raccomandato ad una corda pel dorso, cala avvicinandosi al santo. Indi, da una specie di palco scenico, eretto appositamente sulla piazza, escono parecchie persone vestite da diavoli, che sparano razzi e mortaletti ad imitare fulmini, con Lucibello alla testa. E principia il seguente dialogo, tra l'Angelo e Lucibello:

Ang. Io sono angiolo di Dio,
Da lo cielo ne vengo,
Me ci à mannato lo mio Dio
A fare la pompa della festa
Per voi gente e tutti quanti,
Viva Dio che sempre comanda.

L'Angiolo dopo questi versi vede sotto di sé Lucibello e dice:

Ohimè! chi veggio!
Veggo un mostro.
Bruto ancora qui ti truovi?
Diav. Io non mi parto da qua
Se non m'impadronisco di tutte queste anime.
Ang. Ma tu sei pazzo?
Non sai che ti combatterò
Con tutte le tue schiere?
Diav. Ed anche io combattere voglio.
Orsù, via diavoli venite meco
A combattere contro Dio e l'onnipotente.
Io songo Lucibello
E porto queste armi in guerra.
Ang. Per ordine di Dio, ti comando
A partir subito da questo luogo. [1]

---

[1] « Un giorno avvenne che Lucìbello, a queste parole dell'Angiolo, facesse una *sguessa* (cioè una voce insultante): a questo l'angiolo rispose: *'n faccia a f.... 'e mammata.* Tutte le donne si scandaliz-

Diav. E che credi o Michele
Che col tuo parlar mi fai spavento?
Ma io non tremo ne di te ne dell' Onnipotente
E te dico pure,
Che di tutto questo popolo che ti sente
Me ne faccio padrone io
Con i miei pensieri che volano.
E la prima che condussi al peccato fu Eva.
Ang. Lucibello e si sei di spirito
Fa qualche tua bravura?
Diav. E a te Michele al duello ti chiamo.

E si battono, e dopo che la spada del diavolo va in pezzi l'angelo esclama:

Lucibello ti ho vinto!...
E per Dio ti comando
A partir subito da qua.

Il Diavolo strappandosi i capelli dice:

Diav. Ohimé ò perduto la battaglia,
Mi strapperò tutti i capelli
E diventeranno serpenti incatenati
In corpo a queste femmine,
E con gran furore e spavento
Mi butto nelle fiamme ardenti,

e si butta nell'apertura del palco con tutti i diavoli, donde escono fiamme, e razzi.

Infine l'angelo, sospeso sempre sulla corda, fa la preghiera a San Giuseppe, raccomandando la prosperitá del re, dell'arciprete, e del popolo [1] ».

---

zarono nel sentire che l'angiolo adoperasse questo linguaggio poco paradisiaco. Da questo caso è nato il motto, comune in Benevento, che quante volte una persona fa la *sguessa* l'altra risponde: *a risposta dell' Angiolo delle Pastene* ».

[1] V. Corazzini, *I Componimenti minori della letteratura pop. Ital.* ecc.. (Benevento, 1877), pag. 383 e seg.

Pescara. Tolgo da uno scritto del signor G. Mezzanotte [1]:

« Havvi una chiesetta fuori le mura della mia città, attaccata al carcere, votiva a S. Francesco di Paola, a cui ricorrono ogni venerdì d'aprile le figliuole che vogliono maritarsi. Quella chiesetta il giovedì santo era frequentata da una folla immensa accorrente a vedere i più grotteschi sepolcri del mondo. Erano fantocci impagliati con abiti e volti di maschere, fatti con molta cura da *Egidio* e *Carlusmeo* procuratori della chiesa e famosi cantori delle voci impossibili. Ci capitai una sera... Su un palcoscenico di frasche vidi in trono un Caifasso vestito come Salvini nel Saul; quattro o cinque guerrieri come le comparse dei Fiorentini: un Cristo digiuno da quarantott'ore e tisico, e un notaio vestito in borghese che leggeva la condanna di morte ... A quel sepolcro ci si andava per ridere; e pare che Egidio e Carlusmeo, di quel successo, di quella folla e di quegli oboli che tintinnavano ogni tanto sullo scudo di ottone appiedi del Cristo, ne fossero soddisfatti. Questo appariva nei loro volti, quando smoccolavano le candele e le enormi lucerne di ottone a tre, cinque ed otto luminelli, che ogni mamma nostra porta in dote e si pregia prestare al sepolcro della sua chiesa prediletta. È inutile: ci si crede quasi per abitudine, ma in sostanza, alle pratiche religiose si va come ad ogni altro spettacolo ».

---

[1] Lo scritto porta il titolo: *Soste del Pensiero,* nel *Corr. del Mattino* del 9 e 14 maggio 1879. Altrove l'autore dice: « Eravamo in fondo alla piazza del mercato della mia patria.... In quella striscia di cielo sereno spalancava le braccia nere una croce enorme barcollante, mentre una fila di puntini luminosi illuminava incertamente altri trofei della passione ... Quel bel giovane di Cristo morto e quella Madonna impietrita dal dolore... sono entrambi simulacri di legno ».

Pescocostanzo (Abruzzo Ultra 2.°) Questo paesello merita speciale ricordo nella storia della rappresentazioni sacre. Nelle *Memorie intorno alla origine e progresso di Pesco Costanzo raccolte per Liborio de Padova* [1], trovo una pagina, tradotta dalla cronaca latina di D. Placido Petrucci, degna d'essere qui riportata:

« Nell'anno 1600 famoso per la dispensazione dei tesori del S. Giubbileo... fra tutte le confraternite che si recarono a Roma, a giudizio di molti, sì per ordine che per vestimento, tenne il primato quella dello Spirito Santo di Pesco Costanzo nel Sannio (vuol dire: *nell' Abruzzo*), di giurisdizione spirituale Cassinese. Si noveravano in essa cento uomini ornati di lunghe tonache con cappucci pendenti dalle spalle, di cappelli e coturni da viaggio, e di bordoni torniti, quali cose erano tutte di color rosso. Ciascuno di essi si menava per mano con laccio rosso, un castrone mansueto, il cui vello era anche tinto di porpora. Venti di quella Confraternita rappresentavano altrettanti santi, tra i quali uno imitava Santo Bernardo cacciantesi innanzi un finto demonio di orribile aspetto, avvinto di catene. Innanzi a tutti si portava una croce di argento ed uno stendardo rosso tutto di seta, il cui contorno era adornato di frange d'oro. Accompagnavano la croce e lo stendardo quattro Angeli, dei quali due menavano incensieri di argento, e gli altri due portavano grandi doppieri accesi. Visitando in questa guisa le Sacre Basiliche di Roma, tenevano loro dietro, oltre un gran numero di donne, condotte con loro dal Sannio, alle quali rosso panno copriva il capo, quanti pellegrini del nostro regno erano in Roma, e grande moltitudine di popolo di essa città, al quale

[1] Tip. di Monte Cassino, 1866.

destavano maraviglia i castroni che tante volte si accosciavano, quante piegava le ginocchia il crocifero. Locchè avendo fatto altresì nel Monte Quirinale alla benedizione Pontificia, insieme col castrone che aveva forma di demonio, il Santo Padre piaciutosi dello spettacolo, sorridendo disse: Che! anche i demoni e le bestie si traggono in Roma a tesaurizzare le dovizie del Giubbileo? Allora dai confratelli e da tutti i pellegrini fu gridato: Viva Papa Clemente VIII! Viva Monte Cassino! In quello stesso giorno furono essi dall' ospizio dello Spirito Santo in Roma accolti a sontuoso e magnifico banchetto in vasi d'argento ».

Il De Padova narra inoltre che nel 1639, per l'andata a Pesco Costanzo dell' abate Cassinese, « il Clero ed alcuni dei laici per fare onore a lui, e procacciargli un onesto piacere, rappresentarono nella Chiesa maggiore con magnifico apparato e con grandissimo concorso di cittadini e di stranieri un dramma tragico composto da uno di loro, sul martirio di S. Barbara ». L'attuario cassinese, che registra il fatto, dice: « *martyrium praeclarae Christi Virginis Barbarae eleganti tragico carmine compositum* ». E nel 1767, pel centenario di S. Felice Martire, « un pescolano compose l' oratorio sagro ».

Ai giorni nostri, ecco ciò che accade in Pescocostanzo, durante la settimana santa. Sin dal mercoledì le chiese sono parate a lutto, e vi si costruiscono i *sepolcri*, ne'quali Cristo, la Madre, Nicodemo, Giovanni, Pilato ecc. sono posti a rappresentare le scene più notevoli del Vangelo, come la crocifissione, Pilato che si lava le mani ecc. Le statue sono vestite o ornate con somma cura. La mattina del giovedì, quattro o cinque *cafoni*, muniti d'elmo, corazza, spadaccia, asta lunga in mano, gonnellino rosso fino alle ginocchia, bracciali e manopole, vanno a prender po-

sto su i seggioloni intorno al sepolcro: sono i *Giudei*. Verso il mezzogiorno anch'essi vanno visitando le varie chiese. La sera, mentre si fa la predica, i *Giudei* si adagiano carponi per terra, e rimangono così per tutta la notte. Il venerdì, durante la messa, i *Giudei*, nei loro seggioloni, fanno le viste di addormentarsi e cominciano a dimenare il capo. A un tratto s'alzano e si gettano per terra con grand'impeto e fortissimo strepito, quasi a ricordare che i soldati posti a guardia del monumento tramortirono allorchè Gesù risorse [1]. Intanto i preti, scalzi, pian piano, mentre i *Giudei* stanno per terra, entrano nel sepolcro, prendono la pisside, escono e, dopo qualche passo, intonano un canto. Ed i Giudei a levarsi, sfoderare le spade, precipitarsi nel sepolcro, correre qua e là in cerca di Gesù, ma inutilmente. Finite le funzioni in chiesa, si fa la processione per il paese.

Pietrapertosa (Basilicata). Le persone d'età matura ricordano i bei tempi che in Chiesa si facevano i *sepolcri* con i *Giudei* e altri personaggi, i quali talvolta erano fantocci e tal altra uomini vivi e veri.

Oggi ancora, dalla mattina del mercoledì a quella del sabato santo, le campane non suonano: tutte le funzioni religiose, l'ora di mezzogiorno e quella dell'*ave maria*, sono indicate dal suono della raganella (*tróccola*). I ragazzi son tutti armati, in que' giorni, di *tróccole* grandi e piccine, e fanno un continuo frastuono. Fanno qualcosa di peggio o di meglio, secondo i gusti. Se ne vanno, muniti di tavole, di bastoni e di vere clave (*paròccole*) alla Chiesa principale e a quella del convento: quando i preti e i monaci,

---

[1] Il De Nino, che descrive la scena con minor numero di particolari, dice che questo si chiama: *fare la cascata*.

recitando l'uffizio, giungono al racconto della flagellazione di Cristo, uno di essi batte tre colpi sul leggìo; allora i ragazzi danno e danno sulle tavole, sino a ridurle in frantumi. Chi non ha portato tavole, batte su' confessionali e su gli sgabelli. Il giovedì si fa in chiesa la cerimonia della lavanda de' piedi e la cena; e che gara per essere uno degli *undici* apostoli buoni! Il pane ch'è servito in quest' ultima, si chiama il *pane benedetto* e si mangia assai divotamente. Il venerdì santo, processione, con la Madonna e i simboli della Passione. I giovinotti fanno a portar l'Addolorata un po' per uno: si cantano versi molto simili a quelli di Calvanico. La notte di Natale l'ufficiò ecclesiastico è (o era, non è gran tempo) mutato in un vero *dramma liturgico*; si cantano *pastorali*, si suonano zampogne, si vede andare per aria, da un capo all' altro della chiesa, la *stella*, si presenta al popolo il *bambino* in una piccola cesta ripiena di paglia. La *stella* e il bambino restano lì sino all' Epifania; allora la paglia *benedetta* si distribuisce e il popolino la pone in serbo con le *palme* della domenica degli ulivi, con le candele della *Candelaia* e con gli altri suoi talismai.

Polistena (Reggio di Calabria). Il giovedì santo, nelle ore pomeridiane, dalla chiesa del Rosario esce una processione. Ci sono le statue di Cristo all' Orto, di Cristo legato alla colonna, di Cristo coronato di spine in mezzo a' Giudei che gli conficcano nel capo la corona, di Cristo in croce fra le donne, e, infine di Cristo morto in tumulo. Il tumulo è preceduto dai *fratelli* che portano la camicia del Redentore, la colonna, le scale, la corona ecc. La processione percorre tutte le vie del paese, visita i *sepolcri* e torna là donde è partita.

Il venerdì, all' alba, l'Addolorata esce dalla chiesa madre e visita tutte le altre: alcuni *fratelli* che il

giorno innanzi rappresentavano gli Apostoli, precedono l'Addolorata; ognuno di essi porta una lancia. Nel mezzo è un uomo che raffigura Cristo; veste un cámice rosso, porta una parrucca color castagno e una corona di spine in capo, ha i piedi scalzi. Egli trascina una croce di legno grandissima, sostenuta, per mezzo di corde, da alcuni fratelli. Quando questa prima processione è tornata alla Chiesa, va fuori un'altra, con un gruppo che rappresenta la deposizione dalla croce: essa visita tutte le chiese, poi va al Calvario, dove il predicatore si trattiene a discorrere a lungo, infine torna alla chiesa.

La domenica, nel largo del Plebiscito, si assiste all'*Affrontata*. Cristo è in un canto del largo, nascosto dietro lo spigolo d'un muro; la Madonna è all' estremità opposta. Ad un segno, tutti e due vengon fuori, corrono di qua e di là, sinché non s' incontrano. Allora tornano alla Chiesa e la Madonna dà la destra al figliuolo.

In altri paesi, vicini a Polistena, le statue sono tre, perché a quelle della Vergine e del Redentore si aggiunge quella di San Giovanni. Prima dell' incontro, egli va e viene dalla madre al figliuolo, o, come dicono i paesani, « fa l'imbasciatore ».

Procida. Il venerdì santo, per tempissimo, esce dalla chiesa di S. Michele una processione. Innanzi è una statua, che raffigura Gesù in orazione nell' orto, seguíta da un grande numero di fanciulli vestiti a bruno. Segue un gruppo rappresentante il bacio di Giuda, con la turba de' Giudei; e c'è il piatto coi trenta danari. Vengono dopo: il gallo, S. Pietro piangente per avere rinnegato il maestro, accompagnato da molti uomini carichi di funi, Cristo legato alla colonna, Cristo flagellato e coronato di spine, seguito da vecchi, l'*Ecceomo* seguito da monaci che trascinano

catene, Gesù con la croce addosso, Gesù spogliato, Gesù disteso su la croce, Gesù in croce tra i due ladroni e infine Gesù nella tomba. La processione percorre tutte le vie di Procida, poi torna in chiesa, dove le statue son disposte in bell' ordine. Il predicatore sale sul pulpito e parla; quando tocca d' un episodio relativo ad una delle figure, questa si porta via. Rimane penultimo *Gesù in croce* e il predicatore parla dell' agonia: la statua è portata nella sacrestia, e rimane solo *Gesù nella tomba* esposto sull' altare dove si va a baciarlo.

Lo spettacolo attira nell' isola molta gente. Esso varia un poco secondo le circostanze; cioè, per mancanza di uno de' *misteri* o per altro motivo, il parroco muta l' ordine della processione.

Roccacaramanico. Ventiquattro persone *vestite da Farisei,* dodici con tuniche rosse, dodici con verdi fanno guardia al Cristo morto, dalla mattina del venerdì santo in poi. D' ora in ora i rossi succedono ai verdi e viceversa. Mentre si celebra la messa di risurrezione, si pianta vicino all' altare maggiore un gran ramo d' albero, presso il quale è *Giuda* che litiga con Caifasso. Giuda vuol restituire la borsa dei trenta danari, Caifas la respinge. Intanto tocca ai *rossi* guardare il Cristo: al *Gloria* essi cadono in terra, Giuda s' impicca. I Farisei verdi sentono il rumore, entrano di corsa, trascinano via, ad uno ad uno, i rossi, infine depongono Giuda in una bara. Caifas va dietro alla bara [1].

Sant' Anastasia (presso Napoli). Anni sono, usavasi rappresentare la *Tentazione di S. Anna.* A' giorni nostri, il giovedì santo si fa *la cena;* il venerdì la

[1] De Nino, Vol. II, pag. 240.

deposizione (*schiovazione*) come a Castellamare, con questo di speciale, che l'Addolorata *bacia* il figliuolo mentre lo portano al sepolcro [1].

Sant' Antimo. Si rappresenta la *sacra Tragedia del Prodigioso Martire Sant' Antimo*, della quale parlerò a suo luogo.

Santacroce (presso Napoli). Il venerdì santo, tolto Gesù morto dal sepolcro, lo portano in processione per le vie del borgo. Lo portano i preti, sugli omeri. Lo seguono uomini e donne vestiti di nero a capo scoverto: quelli hanno i capelli cosparsi di cenere, queste li hanno scarmigliati e sormontati da una corona di spine. La faccia delle donne è coperta d'un velo nero. Finita la processione, si va ad assistere ad una rappresentazione, che è d'ordinario il *Sacrifizio di Abramo.*

S. Giovanni in Galdo. Il 29 Agosto si poteva godere, non è molto (e forse si può ancora) di una strana scena. Sopra un palco comparivano Erode, Erodiade, San Giovanni Battista e il Diavolo. L'ultimo istigava Erodiade a chiedere ad Erode la testa del Battista. Erode faceva condannare il *precursore* da un tribunale, poi firmava la sentenza intingendo la penna nell'a... del Diavolo, tra gli schiamazzi degli spettatori, non sai se più maravigliati o compiaciuti di quell'atto.

Scanno. Per la festa del *Corpusdomini* s'innalzano nelle vie palchi (*sepolcri*) a foggia di teatrini, sui quali non statue, ma persone vive rappresentano scene religiose. Al giungere della processione, sopra uno dei palchi, un vecchio, che ha in mano un coltello, si accinge a ferire un ragazzo nudo, che sta sopra una catasta di legna; ma l'angelo lo rattiene. Altrove si

---

[1] Comunicazione del S.g. G. Miranda.

vede San Giuseppe, la Madonna e un sacerdote, Simeone; al giungere del Sacramento, San Giuseppe pone l'anello al dito della Madonna e Simeone li benedice. C'è, vicino ad essi, una mensa imbandita, alla quale subito dopo s'appressa Simeone e comincia a mangiare [1].

Secondigliano. Si rappresenta un dramma — *San Cosimo e Damiano* — sul quale avrò a ritornare, e uno su *S. Luigi Gonzaga.*

Soccavo (presso Napoli). Il giorno 20 Giugno si rappresenta un dramma *su la vita di Nerone.* Uno de' personaggi, come dirò più distesamente in seguito, è San Paolo. Tempo fa si decollava l'apostolo alla presenza del popolo, ma perchè questo, pur non avendo letto Orazio, se ne mostrava scontento, la decollazione non avviene più sulla scena.

Solofra. Per quella parte del paese per cui passa la processione del *Corpus Domini*, di tratto in tratto, specie nei portoni de' palazzi, si formano gruppi di persone, atteggiate a rappresentare il sacrifizio di Abramo, Mosè che scende dal Sinai, S. Francesco sul monte Vernia, ecc. — Sono dieci o dodici gruppi. Tempo fa s'usava recitare drammi sacri, come l'*Istoria tragica* della Passione di Gesù, composta da Marco Pasquale Gargillo di Solofra (stampata a Roma nel 1766): È noto che nacque in questo paese (nel 1618) Onofrio Giliberti, autore del *Convitato di Pietra.*

Stilo. Il giovedì e il venerdì santo si rappresenta, in teatro, il *Martoro* o dramma della Passione. Il Lumini ne ha data l'analisi nel *Saggio* citato.

Sulmona. Il giorno di Pasqua esce una lunga processione dalla chiesa di S. Maria della Tomba, con

---

[1] De Nino, Vol. 1, pag. 22.

una ventina di statue, — San Pietro, San Giorgio, S. Rocco — e va alla piazza. A un lato di questa è già costruito un altare, sopra il quale è la statua di Gesù risorto con una banderuola in mano. Le statue della processione *vanno a visitare Gesù.* San Pietro e San Giovanni s'avviano verso il vestibolo d'un palazzo, si accostano alla Madonna, le annunziano la risurrezione del figliuolo. La Madonna non si move, segno che *ella non crede alla notizia.* I due santi si allontanano, poi tornano e invitano la Madonna a seguirli. Ella si avvia, in mezzo ai due: giunta a un trenta passi dall'altare, comincia a correre. Le cade allora la veste nera e appare un manto celeste stellato; cade anche la spada che le trafiggeva il seno; volano di sotto la veste colombi e rondini: la *Madonna*, dice il popolino, *ha riconosciuto il figlio risuscitato.* Al momento dell'incontro, suonano le campane, sparano i mortaletti. I *fratelli* si mettono in via portandosi le statue; Gesù va sotto un baldacchino e dietro a lui la Madonna; così si percorre la città.

San Valentino. Il venerdì santo si portano in processione i simboli della Passione e il Cristo morto: due peccatori trascinano grosse croci, due altri si battono le spalle con un grosso canape; tutti e quattro sono coverti di càmici che impediscono di riconoscerli [1]. Si fa un'altra processione con la Madonna e la Maddalena. In chiesa si rappresenta la Cena.

Torricella Peligna. Questa va descritta con le parole del De Nino: [1] « La processione di venerdì santo è preceduta da tamburi e pifferi. Dopo la solita fila di fanciulli vestiti col camice nero, viene il Buonladrone con la croce sulla spalla. Da parecchi anni il

[1] Il De Nino discorre a lungo di quest' usanza, Vol. II, pag. 206.

Buonladrone è rappresentato dal servo del Municipio, soprannominato *Trich*. Segue poi Gesù Cristo, rappresentato da un vecchio col soprannome di *Pungichitto*. Questi indossa un camice bianco come la sua barba. Sulla testa calva porta una corona di spine. La fronte e il viso sono spruzzati di acqua tinta di rosso per rappresentare, così, il sangue che gronda. Legate con funi le mani: sulla spalla una grossa croce. Egli cammina lento e grave. Circondano il Cristo cinque Giudei vestiti con gladi e lance e corazze luccicanti di carta inargentata. Dopo Gesù Cristo, si vede il Malladrone col viso tinto di nerofumo. Nella strada principale, il Cristo fa tre cadute. I Giudei lo aiutano a rialzarsi, e gli rimettono la croce sulla spalla, tra i pianti del *devoto sesso*. Viene in ultimo la bara con la statua del Cristo morto e la statua della Madonna Addolorata. I preti sotto il baldacchino cantano il *Miserere*.

« Ma già la processione è giunta alle *Piane*, cioè a una pianura fuori del paese, dove, sopra un rialzo, sorgono tre croci. Si ascende quel colle. Dal feretro si toglie la statua del Cristo morto, la quale è appoggiata alla croce di mezzo. Intanto il Cristo vivo, *Pungichittu*, il Buonladrone, *Trich*, e il Malladrone, un altro qualunque, si spogliano del camice e si mischiano tra la folla, come semplici mortali. La statua di Cristo allora si ripone nel feretro, e la processione finisce come tutte le altre ».

Troia. La processione del venerdì esce dopo le tre ore di agonia. Vanno avanti i cinque *misteri* (statue di legno). Il primo rappresenta la cattura di Gesù nell' Orto: ci è Giuda che bacia il maestro e lo consegna agli sgherri; — il secondo, Gesù legato alla colonna flagellato da soldati romani; — il terzo, Gesù coronato di spine con la canna in mano; il quarto

l'andata al Calvario, cioè Gesù con la croce sulle spalle preceduto da un soldato che a suon di tromba bandisce la condanna; — il quinto la crocifissione, cioè Gesù moribondo sulla croce, ai piedi della quale stanno i crocifissori, tra cui il soldato che lo trafisse con la lancia al costato.

Dopo i *misteri* va *Cristo morto* in un'urna di cristallo portata dai signori, poi l'Addolorata, poi la banda che suona la marcia funebre, poi grandissima folla. Ciascun mistero è preceduto dalla Congrega alla quale appartiene. Per la processione si riuniscono tutti nell'antica cattedrale: essa si chiama *popolare*, perchè il vescovo e i canonici non ci vanno; ci vanno bensì pochi preti e i direttori spirituali delle congreghe. La processione si ferma cinque volte, in cinque *larghi*, e in ciascuno di essi un prete, talvolta un alunno del seminario scelto tra i *grandi*, sale sopra una panca e grida per venti minuti o più, spiegando al popolo il *mistero*. La processione va in giro tre o quattro ore, torna in Chiesa a un'ora di notte. Il popolo tiene ad essa moltissimo, e perciò non si è potuto sopprimerla, benchè il vescovo non si sarebbe opposto: odia cordialmente i *giudei*, ognuno de' quali ha un nomignolo dispregiativo [1].

Villalfonsina. Dietro l'altar maggiore della Chiesa s'innalza un tavolato, sopra cui, con veli, drappi e fiori, si costruisce il *sepolcro*. In un angolo di questo si collocano grandi fantocci a rappresentare i Giudei: c'è una tavola, alla quale sono assisi, in atto di giuocare, due di questi Giudei: più in là ci son degli altri con lance e spade, intenti a custodire il sepolcro; in un canto, dolorosa in vista, è Maria.

---

[1] Comunicazione del prof. Antonio Salandra.

La sera del mercoledì santo, pochi anni son passati, l'Arciprete batteva sullo sgabello dell'altare con una frusta; era il segnale d'un gran diavoleto. Bastoni, cortecce d'albero, *raganelle*, facevano tale fracasso, che pareva la chiesa dovesse crollare, e ciò per memoria delle battiture che ricevette Cristo. Ora, tutto si riduce a pochi e leggeri colpi del prete sullo sgabello. La sera del giovedì si colloca su d'una coltre l'immagine di Cristo, tra le statue della Madonna e della Maddalena. La moltitudine va a baciare l'immagine, ode la narrazione dolorosa del predicatore e rimane, in gran parte, a vegliare tutta la notte nella chiesa.

La mattina del venerdì una processione gira pel paese. Innanzi a tutti è un uomo con un lungo càmice macchiato di rosso, con corona di spine, co' piedi scalzi, con le mani insanguinate: porta in dosso una grossa croce. Intorno al suo corpo s' avvolge una corda tenuta pe' due capi da due Giudei, che si spassano a tirarla di qua e di là, in guisa da far traballare quel poveraccio, o, per dir meglio, il figliuol di Dio. Seguono due file di bimbi raffiguranti angioletti, poi delle fanciulle coronate di spine; esse portano il martello, i chiodi, i dadi, la piccola scala a piuoli, un gallo di legno, una spada insanguinata su cui è dipinto un orecchio, — l' orecchio di Malco, — ecc. Vien dopo Cristo, sopra una bara portata da quattro uomini insaccati in lunghe camice, coronati di spine, incatenati; dietro la bara è la Vergine vestita di nero, portata da quattro fanciulle anch' esse abbrunate. Ultimo è il parroco, sotto un baldacchino: egli intuona il *Miserere*, cantato in coro dalla moltitudine. Si va al *Calvario* e si ascolta, in mezzo alle croci conficcate in terra, la voce tremula d'un prete, che narra un'altra volta la morte di Gesù; poi si torna alla chiesa.

La mattina del sabato si scopre la statua di Gesù, ch' è in atto di salire al cielo con la bandiera in mano. In quel punto suonano le campane a festa, s' ode lo sparo de' *mortai.*

Zammarò. Il venerdì santo, da Zammarò, villaggio poco distante da Manteleone, parte una processione e va sino a S. Gregorio d' Ippona. I Santi della processione sono Cristo morto, *Ecceomo* e la Madonna Addolorata. Seguono quasi tutti i contadini e le contadine del luogo; i primi, col petto e con le reni scoperti, si flagellano con delle canne; il loro capo è cinto di grosse corone di spine. Tutti a coro cantano:

La matina di Jovedì Santu
Matri Maria si misi lu mantu,
Si lu misi cu gran doluri
Ca moriu Nostru Signuri.
Nostru Signuri era a Munti Carvariu
Cu na grandi cruci 'ncodu
Cruci 'ncodu no potia
Sangu russu 'nci scurria;
'Nci scurria a pocu a pocu
Funtaneda d' ogni locu.
'Nci curria a frisu a frisu [1]
Funtaneda di paradisu.
'Nci curria a cannali a cannali
Funtaneda di cardinali. (?)
'Nci curria a stizza a stizza
Funtaneda di durcizza.
Maria arredu li porti
Chi sentia li scurriati [2]
— « Numinati tantu forti
Ca su carni dilicati »
— « Cittu, cittu, tu Maria
Ca dassamu a Jesu e pigghiamu a tia. »

---

[1] a striscia a striscia.
[2] sferzate.

« Si ppe mia luci la luna
Ieu mi mentu a caminari,
Si ppe bia mi 'ncuntra Juda
Ieu mi mentu a ragiunari:
Juda Juda tradituri
Tradimentu mi sai fari
Tradisti lu miu figghiolu
E pe trentatrì dinari.
Si trentatrì dinari non avia
Lu vilu di la testa mi vindia;
Si trentatrì dinari non avissi
Lu vilu di la testa mi vindissi.
Si lu sapia Matalena
Si vindìa la capidera,
Si lu sapìa Giuvanni,
Si vindia tutti li panni [1].

Finita questa, si recita una seconda cantilena:

Lu Signuri di dudici anni
Chi ascurtava fra dotturi
E Maria tra peni e affanni
Patia peni e doluri.
Lu Signuri quand'era all'ortu
Cu la sua divina vuci
Chiama l'angialu pe compuortu [2]
Cu lu calici e la cruci.
O crudili peccaturi,
Pecchi si' sempri ostinatu?
Gesù pe nostru amuri
Fu di spini 'ncurunatu.
Sepurcru visitatu
Di la summa Cilestria, [3]

[1] I primi versi somigliano molto a quelli di una cantilena popolare umbra, pubblicata dal Mazzatinti nel *Giornale di Fil. Rom.* N. 8 pag. 63.

[2] conforto.

[3] forse *corte celeste* o simili.

Di lacrimi sì vagnatu
Di la Virgini Maria.
Cu vou' sentiri ciángiari
Mu va arredu li cruci [1]
Ca 'nci Maria chi ciangi,
Chi ddici « figghiu duci! »
Ciangìti, sorelli,
Ciangìti, fratelli,
Ciangìti su su
Ca è mortu Gesù. [2]

Dopo la seconda, si recitano una terza e una quarta cantilena; poi si ritorna da capo, e si prosegue nello stesso ordine sinchè la processione non si ferma.

Contemporaneamente un'altra processione parte da S. Gregorio d'Ippona e va a Zammarò. Questa andata rappresenta la salita di Cristo sul Calvario. È portato innanzi uno stendardo rosso, al quale è attaccato un grosso coltello, che chiamano *coltello* di Giuda; poi viene un contadino con una fune, che è avvolta attorno alla vita di Gesù; un secondo, con veste di mussola rossa, che porta sulle spalle una croce formata da due travi; un terzo, il quale figura da Giudeo, maltratta Gesù.

II

Ora dovrei dirvi qualcosa de' drammi, stampati o manoscritti, che m'è riuscito di avere; ma prima mi par utile fermarmi per poco a certe produzioni della musa popolare, le quali io son propenso a porre, sia pure facendone una classe speciale, tra le reliquie delle

---

1 cioè: che vada dietro alle croci.
2 Comunicazione del prof. Giacinto Romano.

rappresentazioni sacre. E chi sa che non si possano riannodare con i primissimi e rozzi saggi della drammatica popolare, tramandatisi con poche trasformazioni attraverso i secoli? Mi mancano dati perchè mi sia lecito supporre che l'origine di queste composizioni sia antica, e di tutte sia proprio *napoletana*. Giudichi chi è in grado di farlo [1].

Ogni anno Luigi Russo, o altri editori d'infimo grado, ristampano poemetti, leggende, *contrasti* ecc. su fogli grossolani piegati in forma di libretti, con la prima pagina adorna di rozza incisione. Da quelle officine escono e si spandono nelle provincie, dove non sono soltanto letti, ma imparati a mente e spesso recitati dalle mamme ai figliuoletti, lo *Stupendo Miracolo del Santissimo Crocifisso di Salerno con la vita e morte di Pietro Bailardo*, il *Tradimento di Gano*, *Guerino il Meschino*; le storie di *Beppe Mastrilli*, di *Bartolomeo Romano*, di *Antonio di Santo* e d'altri famosi *briganti*, non escluso *Chiavone*; la *Istoria di S. Giov. Bocca d'Oro*, quelle di *Costantino e Buonafede*, di *S. Elena*, del *Cavalier Turchino*, della *Gran Sultana*, dell'*Imperator superbo* ecc.; i *Contrasti* tra *Due Poeti*, tra *la Fame e l'Amore*, tra *Un Povero di campagna e un ricco di Città*, tra *La Gatta e il Sorcio*, tra *Annuccia e Tolla* (con Pulcinella), tra una *Socera ed una Nora* ecc. Nella quasi infinita serie di questi fogli, ce ne sono alcuni, come vi dicevo, non indegni d'un'occhiata almeno di chi ricerca le ultime vestigie del dramma sacro.

Ho innanzi un'*Opera nuova sopra tutta la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo*, e una *Nuova Operetta spirituale sopra il pianto che fa la Madonna*. Solo il titolo

[1] V. l'opinione del SALOMONE-MARINO, a pag. 398, in nota.

merita la nostra attenzione, poiché sono semplici racconti. Invece pare un racconto, e non è, l'*Istoria Esemplare del Ricco Epulone.* Siamo avvisati fin dalla prima ottava [1]:

Io sono venuto a fare riverenza
Alli miei stimatissimi Patroni,
Che s'han degnati per loro clemenza,
Sentir *questa tragedia in canzone,*
Non troverete una dotta sapienza:
Nemmeno concerti (*concetti?*) del Re Salomone
Ma di Lazzaro predico (*mendico?*) pazienza;
E quanto avvenne allo ricco Epulone.

Immediatamente dopo, il cantore sparisce, comincia una vera rappresentazione. Parla l'Epulone ai servi:

Or via Paggi miei, a che si pensa,
Forse non vi par ora di mangiare?
Già l'ora è tarda, si cangi la mensa,
Il Bottigliero metta ad annevare,
Il Credenziero conci la credenza.
— Signor la tavola è posta ad ordinare
Talchè ogni cosa è già posta a lenza.
Il coco non può molto tardare.

— Chiama il coco qui fallo affacciare,
Presto, che son passate le sei ore.
— Adesso Signore lo vado a chiamare.
— Coco — Chi batte? — Ti vuole il Signore.
— Eccomi pronto: che cosa devo fare?
— O benvenuto: t'hai da fare onore!
Voglio questa mattina io mangiare
Con vero gusto, appetito e sapore.

— Ditemi, che avete d'appetito?
— Io voglio una pernice allo teano ecc.

---

[1] Farò alcune correzioni, per lo più ortografiche, nel testo, zeppo di spropositi.

Assistiamo al pranzo, « banchetto d'importanza » come dice soddisfatto il ricco Epulone; sentiamo i suoi comandi al maggiordomo, al coppiere. Ed ecco una voce lamentevole:

> Io son Lazzaro povero pezzente,
> Che se mangio oje, non mangio dimane.
> Sono venuto per i tuoi fragmente,
> Delle molliche, che cadono dal pane.
> — Vattene via, non voglio darti niente.
> Paggi. — Signor. — Sciogliete quelli cane.
> — No, no che io me ne vo così scontente
> E voi mangiate pernice e fagiane.

Il ricco continua a brontolare contro Lazzaro. Viene un paggio a portargli « una buona nova, » quella della morte del mendico. Il ricco, per la contentezza, dà un « veveraggio » al servo; ma mentre si sta sciacquando la bocca, si sente venir male e muore: i servi si dolgono non per lui, ma perchè la morte improvvisa del padrone farà sospettare di essi. A un tratto siamo trasportati alla porta dell'inferno:

> Io son Caronte, cane disperato,
> Mandato da quell'alto Dio superno,
> Vuole lo ricco Epulone sia portato,
> Alli tartarei cippi dell'Inferno....

Ferma, gli dice l'Epulone, perchè vedo « una gran visione ». È Abramo. L'Epulone gli si raccomanda, ma il patriarca risponde che non può nulla per un perverso come lui, nemmeno mandargli Lazzaro con una goccia d'acqua. Caronte fa aprir le porte da *Cerbaro cane*, presenta il dannato ai *compagni*, che gli danno il « mal venuto, » poi lo conduce innanzi a Lucifero: questi lo dà in mano ai suoi « ministri ». Assistiamo ai primi tormenti. L'Epulone grida dolorosamente:

Ohimè, meschino me, sono dannato.
— *Nato.* — L'eco risponde. — A patir guai.
— *Ahi.* — Che dolore acerbo e spietato!
Causa son' io, che mai Dio amai.
— *Mai.* — Conosciuto nè morto nè peccato (?)
— Ma tu anima che ragion hai?
Hai inteso l'Eco che t'ha condannato?
— *Nato.* — Ahi nato, che non fossi mai.

Segue un dialogo tra l'Epulone e Caino, poi una ottava di commiato e d'esortazione.

Tutta la *Istoria* comprende quarantanove ottave, di cui tre sole hanno la rima *baciata* nell'ultimo distico: manca assai spesso la corrispondenza delle rime, e talvolta invece di rima c'è la semplice assonanza. Una è monorima, poiché i versi terminano rispettivamente con queste parole: *muovere, sottoscrivere, poveri, bevere, commuovere, esprimere, piovere, polvere.* Tutto ciò sembra indizio di origine popolare. Oltre l'impronta dialettale evidente, la *Istoria* sembra composta nel Napoletano, perchè vi abbondano vocaboli, frasi e modi napoletani. L'Epulone a pranzo chiede *sfogliati, próvola, casocavallo, lo soffritto;* dice che lui beve « *e poi si zuca la mostazza* », si arrabbia perché Lazzare viene a *dargli la susta* ecc. Nell'inferno gli si predice che sarà « *come mulo di centimolo* ».

La seguente versione popolare del *Ricco Epulone* è stata raccolta a Nicotera in Calabria [1].

Lazz. Iu sugnu Lazzaru miseru e scuntentu
Si non aju oji no mangiu dumani
Apposta vinni a lu toi finimentu
Pe li musgichi chi jetti a li cani [2]

---

[1] Dal prof. A. Lumini, che gentilmente me l'ha comunicata.

[2] Variante di Monteleone:

Pemmu mi duni un morzu di pane.

Epul. Adessu non ti vogghiu dari nenti.
Paggiu. —
Pag. — Signuri.
Epul. — Allissami [1] ssi cani.
Lazz. No, no ca mi ndi vaju lu scuntentu!
E vui mangiati gasgini e fagiani! —
Epul. Quandu Lazzaru veni ndi molesta [2],
Quattru vòti lu jornu mund assusta [3]
Veni matina e sera, a quartu e a sesta.
Pag. — Caro patruni 'na nova vi portu.
Epul. — Chi nova è chissa che mi porti paggiu?
Pag. — Vi portu nova chi Lazzaru è mortu
Ed èni 'nterra senza curtinaggiu.
Epul. E mo chi purtasti 'sta nuvella
Ti vogghiu rigalari 'nu piattu
E tuttu mu t' è bonu e benedittu [4]
Pi lu grossu favuri chi m' ài fattu.
Allesti, paggiu ca vogghiu mangiari
Casu cavallu, muzzaresgi e provuli
La sarga cu lu meu gallu fasanu.
. . . .
— Ahimè, ahimè mi doli la testa
Mi mancanu li spiriti vitali. —
Pag. — Patruni, allegramenti allegramenti
Pigghiamu alchermia e petri burduali
E lu facimu passari pe nenti.
Epul. — Pe mia non nci vò cchiù medicamenti
Ca mi sentu li spiriti ammancari.

Caronte — Iu su' Caruntì cani dispiatatu
E su' mandatu di lu Diu supernu
Mu pigghiu [5] ad Epuloni carciaratu

---

[1] Aizzamì questi cani. Cf. greco ἀλύσσω.

[2] *ndi*, a, per; così *pemmu*, indicano sempre il fine che nel calabrese non si esprime mai coll' infinito.

[3] *assusta*, riposa.

[4] Che tutto ti riesca a bene.

[5] *mu*, per.

E vivu mu lu raxu nta lu 'mpernu.
Epul. — Cittu Caruntí, ca ura nci jamu
Ca allariu [1] viju 'na bona visiuni
Cu' sapi si mi senti ca lu chiamu,
Mu nci li cuntu li mei passiuni.
O patriarca prutitturi Abramu
Comu non ti cummovi a cumpassiuni?
Non mi porrissi a Lazzaru mandari
Cu una guccia d'acqua sulamenti
Ch'aju la lingua curta ntra li denti?
Caronte — A Lazzaru nci desti nente mai?
Epul. — Non mi ricordu mai ca ncezi nenti [2] —
Caronte — Dunca chi ragiuni tu ndarrai?
Tira bircuni, ntra li fiammi ardenti. —
Apri Cerbaru cani, apri ca veni,
Apri ca portu lu riccu Bulluni
Chisgiu chi mai a lu mundu fici beni,
Chisgiu chi discacciau lu puviruni,
Discacciau a Lazzaru ch'era omu dabbeni —
Epul. Vorria spiari a Cainu chi dici,
Forzi mi duna 'ncarchi bona nova:
Cainu duvi si'? —
Caino — Su 'ntra nimici
Ognunu chi guarda a mia m'accora,
Avi tant'anni che su nta sta pici
« E tutti van gridandu: mora mora. »

Anche il *Pianto che fa la Misera Anima dannata*, per dirla con il poeta anonimo dell'*Istoria* precedente, è una « Tragedia in canzone ». C'è prima di tutto una preghiera alla Trinità perché conceda « grazia di cantare » il pianto dell'anima: alla seconda ottava comincia l'Anima. Qui abbiamo le *didascalie*. L'anima si rimprovera i peccati, e questi sono indicati l'un dopo l'altro prima delle ottave rispettive. Quindi, l'*Anima si volta a Cristo, Cristo all'Anima* e così via

---

[1] *allariu*, per aria.
[2] Ncèzi. Abbreviazione di *gli detti*.

per un pezzo. Poiché Cristo, sordo alle preghiere, la maledice, l'*Anima si volge alla SS. Vergine; Maria Vergine all' Anima; l' Anima si rivolge agli angeli e ai santi*, questi a lei. Infine l'*Anima è tirata all' inferno da' demoni; i demoni buttano l' anima nel foco e spariscono;* essa *seguita a lamentarsi del mondo*. Sono quarantaquattro ottave: le prime diciannove corrono regolari, dalla ventesima in poi le rime zoppicano assai spesso. In generale la lingua è pura, e tutto il componimento rivela intenzioni letterarie. Eccone un breve saggio:

O fedeli di Cristo onnipotente
Vi prego che tutti ascoltate un poco,
Che intenderete li mie gran lamenti,
E la gran pena, che io pato nel foco,
Per avere offeso Iddio mortalmente,
Son messa condannata in questo loco,
E per la mia vita passata,
Iddio Eterno mi ha nel foco condannata.

Misera me, che pena, che dolore,
Che affanni, che tormenti e martiri
Che orrende visioni, e che terrore,
Che provo ogni ora senza mai finire,
Che pena insopportabile, o Signore,
Che io pato per un minimo piacere,
Poiché misera me sempre mi detti
Nelli mondani e carnali diletti.

E non è fattura popolare il dialogo intitolato *La Conversione che fece N. S. Gesù Cristo nella Samaritana* [1].

---

[1] Ne ho una versione di Nicotera, raccolta dal prof. Lumini. È più breve e, in certi punti, più ingenua della italiana.

Gesù. Simu giuntu stancu e lassu
Di 'nu longu caminari,
Cà ritrovu un pozzu e un sassu
Cà mi vogliu ripusari.
Questo è fonti tantu letu
Ca' mi sedu e cà riquetu.

Assai più semplice è un altro: *La Zingarella che indovina, come piamente si può contemplare quando la Beatissima Vergine con Gesù, e S. Giuseppe se ne andavana fuggiti in Egitto, loro incontro ed alloggio.*

Zingarella

Dio ti salvi bella signora e ti dia buona ventura,
Benvenuto vecchiarello co sto bello bambinello.

Madonna

Ben trovata sorella mia. La tua grazia Dio ti dia
Ti perdoni i tuoi peccati l'infinita sua bontate.

Zingarella

Siete stanchi li meschini, credo poveri pellegrini
Che cercate da alloggiare. Voi signora scavalcate.

Madonna

Voi siete sorella mia tutta piena di cortesia,
Dio ti renda la carità per l'infinita sua bontà.

Una donna à di veniri
Ieu la vogliu cumbertiri.
Se ne veni puverina
Se ne veni sula di sè,
Veni veni puvirina
Avi tantu chi aspettu a te.
Alla chioma ed a lu visu
Mi paria ca si di sgià (*)
Ieu ti dicu donna chi sei
Ieu te dicu chi vo' di me.
— Vi saluto bona donna.
Sam. — E bon' omu puru a te.
Gesù. — Stizzu (**) d' acqua 'n caritati
Cu tegnu 'na gran siti. —
. . . . : . . .
Sam. Ed a mia Samaritana
Cerchi acqua pe 'mbiviri?
Li Judei su cosa strana
Nun ndi potteru mai vidiri.
Si lu sapi lu re di loru
E chi ndi farà di me? —

(*) Di là
(**) Goccia.

Zingarella

Sono una donna zingarella, benché son poverella,
Ti offrisco la casa mia, benché non è cosa per tia.

Madonna

Sia sempre Dio lodato, e da tutti ringraziato.
Sorella le vostre parole mi consolano il mio core.

Zingarella

Ora scavalca signora mia, hai la faccia di una Diva,
Che io terrò la creatura che sto core m'innamora.

Madonna

Noi veniamo da Nazzaretto, siamo senz' alcun ricetto,
Arrivati alla stranìa, stanchi e lassi dalla via.

Zingarella

Aggio qua una stallicella buona per la somarella,
Paglia e fieno se ne getto vi è per tutti lo ricetto.

Gesù — Va portami a toi maritu
Ca mi sedu e l'appuntu cà;
Si lu pozzu cumbertiri
Bon pasturi ritornerò.

Sam. Meu maritu guarda 'n cielu
E si libera sulu da sè.

Gesù. — Non mi fari mu ti svelu
Ca nd'ài avuto chiù di tre.
Cincu già n'aviti avutu;
A li sei aviti arrivatu.

Sam. — Mi pariti nu prufeta
Ca l'aviti 'ndivinatu:
Mo chist'arma leta leta
Si ndi voli prestu andari.

Gesù. — Figghia mia non te ndi jirî
Ca è venutu lu tempu già;
À vinutu lu Messia
Tuttu spiritu e verità.

Sam. — À vinutu? E non lo so
Cu mi parra lu sarà.

La Zambara 'nta lu cori
Si pentìu di veru amuri,
Pe la via ja [andava] dicendu,
O chi è bella chista opera
Sia benedittu Deu chi l'operau.

Se n'è come meritate, signoruccia perdonate
Come possa la meschina recettare una Regina.
E tu vecchiarello siedi, sei venuto sempre a piedi.
Avete fatto bella Regina da trecento e tanta miglia.
Oh ch'è bello sto figliarello, pare fatto col penniello.
Non ci è chi l'assomiglia, bella madre e bello figlio.
Hai presenza di Regina, il mio core l'indovina.
Il tuo figlio e lo tuo sposo molto è bello e grazioso.
Se ti piace o gran signora t'indovino la ventura.
Noi signora facciamo sempre indovinare (*sic*) [1].
Ma quello che dirò a te, tu lo sai meglio di me.
Alla tua bella presenza, mostri assai gran sapienza.

La Zingarella qui comincia a raccontare la storia di Maria e di Giuseppe. A un certo punto s'interrompe:

Ora tu signora mia, che sei piena di cortesia,
Mostramello per favore il tuo figlio Redentore.

Madonna

Datemi o caro sposo il mio figlio grazioso,
Quanto il veda la meschina Zingarella che indovina ecc.

Tutto il resto è discorso della Zingarella, la quale predice quello che accadrà alla madre e al figliuolo. Alla prima suggerisce di tessere e filare per non patir la fame. Finite le predizioni, dice:

Non ti voglio più tediare, signora sai ch'hai [da] dare,
Dona la limosinella a sta povera zingarella.
Non voglio oro nè denaro, benché me ne possi dare,
E sebben pari pezzente, hai con te l'Onnipotente.
Voglio una vera contrizione per la tua intercessione,
Acciò quest'alma dopo morte entri alle Celesti Porte. *Amen.*

---

[1] Da una stampa di Roma, tip. Terme:

Noi, Signora, così simo
Facciam sempre l'indovina.

Una versione calabrese della *Zingarella* fu stampata dal CORAZZINI per nozze Chiarini-Mazzoni (Livorno, Vannini, 1881).

Il carattere della Zingarella è abbastanza ben delineato: il frasario che ella adopera è proprio quello adoperato dalle sue pari quando s'offrono a *dire la ventura* e trovano chi stia ad ascoltarle [1].

---

[1] Il ch. Sig. S. SALOMONE MARINO, al quale rendo vivissime grazie della bontà, con cui giudicò questo scritto nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (Palermo, Anno I, fascicolo IV, pag. 397) affermò l'origine siciliana della *Istoria Esemplare del Ricco Epulone*, del *Pianto che fa la misera anima dannata* e della *Zingarella.* Stimo utile riferire una parte della sua *nota.*

« L'egregio Torraca tiene sott'occhio le scorrette edizioni di Napoli di Luigi Russo, le sole ch'ei conosca, le quali sono italianizzate e non portano nome d'autore; sì che ei ben vede la origine popolare e dialettale nelle storie in parola ma non può dirne altro, e inclina, almeno per la prima, a crederla composta nel Napoletano. Tuttetrè le storie appartengono invece alla Sicilia, dove ebbero origine e dove tuttavia sono ben note e in bocca del popolo. Basta scorrerle appena, per convincersi che l'originale è il siciliano: tu trovi correzione di dettato, chiarezza di senso, versi giusti, rime esattissime, tuttociò insomma, che manca alla cattiva traduzione letterale edita in Napoli. Eccone la indicazione bibliografica:

1. *Historia* | *Siciliana* | *supra* | *lu riccu Epuloni* | *cu Lazzaru* | *Composta per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna.* | *In Messina per gli Heredi di Petro Brea 1668,* | *Con licenza de' Superiori.* (In 8.° di pag. 8 non numer., a due colonne). Le ottave cominciano alla pag. 2 e finiscono alla 6; la pag. 7 e 8 contengono: *Canzuni spirituali* | *supra lu satissimu* (sic) | *Sacramentu* | *in Trinita* | *composti per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna.* Della *Historia,* in bocca al popolo tuttavia, posseggo una lezione inedita di Partinico, notevole per le varianti: un'altra lezione raccolta in Mineo, dove si recita sotto forma e col nome di *Dittu* (rappresentazione) ne ha pubblicato il Pitrè a pag. 152 e seg. del suo volume di *Spettacoli e feste popolari siciliane;* Palermo, 1881.

2. *Pianto* | *che fa' la misera* | *Anima* | *dannata* | *da Dio condannata all'Inferno per le* | *sue male opere,* | *Per esempio d'ogni Anima Cristiana, e per* | *fuggire, ed abborrire li peccati, e star in* | *grazia di Sua Divina Maestà.* | *In Palermo per Francesco Ferrer,* | *e dal medesimo si vendono varie sorti di storie.* | *Con licenza de' superiori.* (In 18.° di pag. 16. È in ottave italiane, ma è evidentissimo che sono tradotte dal siciliano. Le ottave co-

III

I pochi drammi di cui posso parlarvi, non sono antichi e non hanno quasi niente di popolare. Son pochi, perché è molto difficile persuadere chi ne possiede, che, a darli a leggere a chi non è del paese, non si rischia niente, che non si vuole punto gettare il ridicolo nè su la religione nè su care e tradizionali costumanze. Il parroco di Fuorigrotta ne conserva uno, che dicono antico, in versi, intitolato *S. Vitale martire*; ma chi glielo tira fuori del cassetto?

Non c'è quasi niente di popolare, dicevo; ma hanno valore indiretto, se così posso esprimermi, come documenti della diffusione e della persistenza della dram-

---

minciano alla pag. 2; ogni pag. ha 26 righi; la 16.ª ne ha 14. Nel frontispizio la figura di un dannato tra le fiamme, cinto e tormentato in ogni modo da diavoli cornuti, da serpi e da animali favolosi. Francesco Ferrer stampava alla metà del secolo passato. Non conosco edizione più antica, nè il testo dialettale a stampa: posseggo però varj frammenti raccolti dalla viva voce del popolo).

3. *Zingaredda | indivina, | Ciò, che piamente si può contemplare, | Quando la B. Vergine con Gesù, e S. Giuseppe se n'andava fuggitiva in Egitto la incontrasse, e | l'indovinasse, e dopo l'alloggiasse. | Composta | dal* P. Fr. Pietro | *da Palermo | de' minori osservanti Reformati. | In Palermo, | Nella Stamperia di Francesco Ferrer, | Con licenza de' superiori.* (In 16.°, di pag. 8 a due colonne. Nel frontispizio una vignetta rappresentante il bambino Gesù nella grotta di Betlem con Maria, Giuseppe, il bue, l'asino, e un Angelo in alto ad ali spiegate. I versi cominciano a pag. 2 « *Zingaredda* | Diu ti salvi bedda Signura » ecc. Intorno a questa Zingarella io avea già, fin dal gennaio 1880, fatta una comunicazione alla Società Siciliana per la storia patria di Palermo. Vedi *Archivio Storico Siciliano,* nuova serie, anno V; Palermo, 1880, pag. 4 e seg. Un frammento notevole, fornito da una popolana di Acireale, leggesi al num. 3421 della *Raccolta amplissima di Catania*).

matica religiosa. Anzi devo notare due fatti curiosi. Si ristampano gli antichi drammi, prova la *Fortezza trionfante, rappresentazione sacra per S. Elena vergine romita composta da Nicolò Politi, ristampata a cura e spese del cav. Raffaello Perelli* [1]. La ristampa è fatta sull' edizione di Napoli del 1742, « interamente esaurita », ma non per i ricercatori di curiosità bibliografiche, perchè io ne ho visto esemplari presso un rivenditore di libri in via Costantinopoli, a Napoli, in mezzo a un gran fascio d'altri drammi ed opere e tragedie sacre del seicento e del settecento. *La fortezza trionfante*, che non so se, dopo la ripubblicazione, fu rappresentata, è in versi, — un prologo e tre atti. Il prologo ci fa assistere a un concilio di demoni: gl' interlocutori del dramma sono: « *Elena, Consalvo* suo padre, *Dan Simplicio* monaco Benedettino zio di *Florildo* innamorato di Elena, *Arcania* vecchia, *Scatozza* napolitano servo di Florildo, *Angelo* custode di Elena in propria forma, da pescatore, da povero, e da pastore, *Asmodeo* demonio in forma propria, da pescatore, da povero, da pastore, da padre di Elena, da orso, da innamorato, da monaco ». La scena « si finge in Laurino ». Scatozza parla il dialetto.

L' altro fatto curioso è che si compongono tuttora drammi sacri. L' autore del *San Cesario Diacono Levita e Martire* [2], cav. Michele de Chiara, che data la sua dedica *al Clero e al Municipio del Comune di Cesa* da Aversa, 2 Febbraio 1879, ci fa sapere di aver scritto per incarico del parroco di Cesa, al quale « parve buon divisamento istruire e alimentare per tale piacevole guisa la pietà del suo popolo ». Il dramma è in tre atti,

---

[1] Napoli, Tip. all' insegna del Diogene, 1864.
[2] Napoli, Tip. di Antonio Lanciano e C.i 1879.

in prosa. La *Tragedia di Santa Giustina* e il *S. Sebastiano*, che si rappresentano in Arzano, la prima in Aprile, l'altro nel giorno della festa del santo, furono scritte nel 1879, *per incarico*, dallo studente signor Edoardo Cerbone, il quale rifece due drammi più antichi. Entrambi sono in prosa; entrambi in cinque atti. Ogni anno, in Arzano, il giorno dell'ottava di Pasqua, si recitano quattro composizioni drammatiche: *San Michele*, *Abramo*, *Tobiuolo*, *l'Angelo Custode*, e, a intervalli, queste altre sei: *la Scala di Giacobbe*, *Saulle*, *Davide pentito*, *Mosè e Faraone*, *Giuseppe Riconosciuto*, *Caino ed Abele*, *Tobia vecchio*; — tutte e dieci scritte dal sig. Rosario Barbato, che vive tuttora. Le ho innanzi raccolte in un manoscritto solo [1], sotto il titolo complessivo di *Angelologia*; tutte in prosa, anche il Saulle ch'è chiamato *melodramma tragico*, alcune brevissime: il *San Michele* ha una scena sola, la *Scala di Giacobbe* un atto solo. Gli attori sono persone del paese. Ogni anno la Congregazione, o la Parrocchia, propone che si rappresenti questa o quella *tragedia*, e paga un tanto. Poi si mette all'asta il prezzo che ogni attore dovrà pagare, per avere il diritto di rappresentare uno o un altro de' personaggi. Il concorso è numeroso, la gara vivacissima, perchè i giovanotti vogliosi di fare *buona figura* innanzi alle loro innamorate, sborsano volentieri venti o trenta lire per potersi presentare su la scena. Per lo spettacolo, che è pubblico, si costruisce un palco su la piazza.

La *Caduta del diavolo*, che si rappresenta ad Ottaiano, rimonta al primo ventennio di questo secolo,

---

[1] Me le hanno procurate, insieme con la *Santa Giustina* e il *S. Sebastiano*, i signori L. Tirabella e V. Della Sala, miei antichi e cari discepoli.

è in versi, ed è condotta, se ricordo bene, alla maniera metastasiana. La *Sacra Tragedia del Prodigioso martire S. Antimo*, che si rappresenta nel paesello cui il santo ha dato il nome, è lavoro « del padre maestro Giuseppe Campanile dell' ordine dei predicatori detto tra gli Arcadi Litide Metimneo »: ne ho innanzi un' edizione del 1858 [1]. I personaggi sono: « *Antimo* prete, *Sisinio* Diacono, *Faltonio Piniano* proconsolare, *Lucina* sua moglie, *Prisco* proconsole, *Euridio* sacerdote dell' Idolo Silvano, *Valeria* serva di Lucina, *Fabrizio* cristiano occulto confidente di Piniano, *Gladione* manigoldo, un servo di Piniano, Littori e Soldati Pretoriani, Eco ». La *tragedia* è in tre atti, in prosa. Antimo guarisce Piniano da una fiera malattia; converte lui, la moglie, la serva e fino il sacerdote Euridio; gettato per ordine di Prisco nel Tevere, scampa miracolosamente, ma muore decollato: però all' istesso momento la terra s'apre e inghiotte Prisco.

Si badi alla presenza dell' *Eco* nella *tragedia* del padre maestro Campanile, perchè non è un caso isolato. L' *Eco* è nel *Ricco Epulone* (già analizzato); la troviamo nella *Fortezza trionfante*, nel prologo del *Vero lume fra l' ombre*, prologo che mi pare di fattura recente ecc. È un' eredità lasciata al dramma sacro dalle Pastorali del Cinquecento? Pare di sì; certo l' intervento dell' *Eco*, nello svolgimento dell' azione, dovette sembrare adattissimo a colpire l' immaginazione degli ascoltatori [2].

---

[1] Aversa, a spesa di Filippo Torno.

[2] *As.* Vieni, vieni al cimitero, e vedi, o Cielo
Solo a' rossori avvezzo,
Nascer dalle mie glorie il tuo disprezzo. *Sprezzo*
O di perfida lingua accento indegno!
Adunque d' Asmodeo l' alto potere
Tu disprezzi così? *Sì*

Il più importante de' drammi di cui posso far cenno, è, certamente, per la grandissima popolarità sua in Napoli, *Il Vero lume tra l'Ombre.* Ne ho due diverse edizioni, entrambe del 1879. Il titolo preciso è: *La Cantata de' Pastori ossia il vero Lume tra l'Ombre per la nascita del Verbo Umanato Opera pastorale sacra del dottor Casimiro Ruggiero Ugone.* Una delle edizioni non porta indicazione della tipografia, ma queste parole: « Si vende presso la Libreria d'Ambra »; l'altra ha il nome dell'editore, Domenico de Feo.

Temerario, e non tremi?
E qual braccio robusto, al Ciel fedele,
Avvilirà la gloria di Babele? *Ele*
Ele? Che tronchi accenti?
Parla, spiegati su, lingua villana. *na*
Ele, na? Ah sì, t'intendo:
Elena tu vuoi dir, Elena forsi? *Sì*
La Fort. trionf. Atto I, Scena 1.ª

Prisco..... Necessario è ormai spiegare il mio rigore, in contrario presto, o tardi tutta Roma diverrà cristiana. *Con forza ed entusiasmo, alzandosi.*

Eco. Cristiana.

Pris. Qual voce ritorna alle mie orecchie!... Stolida gente. Orda ribelle: vedrai, vedrai se spianterò la stirpe rea fin dalla sua radice. In Roma la Croce non vi sarà.

Eco. Sarà.

Pris. Ma che odo! Si tumultua forse dalla canaglia? I loro gridi mi percuotono l'udito!... Pria che tramonti il giorno, la testa di quel malvagio convien che sia recisa. Perduto il capo, ed i seguaci dispersi, sarà tranquilla Roma.

Eco. Roma.

Pris. Roma!... *riflette.* Cristiana, sarà Roma, *furioso.* No, nol sarà, *sempre credendo che sia il popolo.* Empj.. il Cristo in Roma non trionferà.

Eco. Trionferà.

Pris. Trionferà! Trionferà il vile figlio di un fabro! Un plebeo sconosciuto! Un'indemoniato! Un reo che carico di delitti, e di misfatti, fu giudicato a morte, e spirò sulla Croce.

Quest'ultima è arricchita d'un *Prologo* intitolato: *Il Congresso di Pluto*: vi discorrono Pluto e le quattro furie, « cioè Asmodeo, Belfegor, Astarotte e Belzebù ». Tra parentesi, anche nel *S. Antonio di Padova, opera sacra secondo il buon gusto moderno* [1], son chiamati *furie* Lucifero, Astarotte, Satanasso, Belfegor, Demot, Belial e Babele: il più bello è che, a un certo punto dell'azione, Asmodeo e Belzebù, vinti dall'*Angelo*, sclamano in coro: « Deh sbranatemi voi *furie d'Aletto!* » e tra gli *Avvertimenti* si legge: « *le sei furie* di sopra sono ligate, ed in varii modi tormentate da Tesifone e compagni ». Tornando alla *Cantata*, il prologo non

---

Eco. Croce.

Pris. Ma fin'a quando io soffrirò, che si prosegua ad insultarmi? *pien di furore suona il campanello, e ripete:* Cristiana.... sarà.... Roma.... Trionferà la Croce.... Lo vedremo.

Sacra tragedia ecc. Atto II, Scena 9.ª

Pluto. . . . .

Il ritorno felice di tutti voi attendo,
E del Cielo a scorno fate
Che dell'opera sua risulti il nulla. (Eco-*Nulla*)
Nulla, come tu pensi
Ti riuscirà, o Ciel codardo
Quello che bramerete, o stelle ingrate?
Al certo non sia, no,
Ma così si farà
E quel che bramate non vi riuscirà. (Eco-*Riuscirà*)
Ma riuscirà sì come tu dici,
Ma pensa che pur tengo
A cenni miei anch'io nobili spirti. (Eco-*Spirti*)
Spirti, sì, ma dei più prodi e più altieri
Ch'ebbero in Ciel la meglio nella pugna
E per mia gloria son da te rubelli. (Eco-*Rubelli*)
Chi ne dubita ancora?
Gloriare me ne posso e me ne vanto.
Ma qual voce è mai questa
Che i detti miei ripete?
(*Nulla riuscirà spirti rubelli*).

La Cantata ecc. *Prol.* scena 2.ª

[1] In Napoli, MDCCXC, presso Domenico Sangiacomo.

è uscito dalla penna del dottor Ugone, perchè questi sa fare i versi, e, piuttosto che versi, quello contiene righe lunghe e righe brevi. L' *Opera* è in tre atti. La scena « si finge in una campagna di Betlemme con veduta di Grotta, e di fiume ». Gl' interlocutori sono: « *Maria Vergine, Giuseppe, Gabriele Arcangelo* da Passaggiero, da Sibilla, e da Pastore, *Belfegor* demonio, da Masnadiero, da Oste e da Satiro, *Armenzio* vecchio pastore ebreo, *Cidonio* cacciatore, *Benino* bifolchetto suoi figli, *Ruscellio* pescatore gentile, *Razzullo* vagabondo napoletano, da Scrivano, da Pescatore, da Cacciatore, da Oste, e da Capraro, Coro e Comparse di demonii ». Razzullo, cui è affidato il compito di far ridere il pubblico, parla il dialetto: oggi, sulle scene, lo sostituisce Pulcinella. Il dottore Ugone ha immaginato parecchi tentativi di Asmodeo per far capitar male i due sposi, tentativi mandati sempre a vuoto da Gabriele. Ha trattato il suo tema con libertà, fermandosi più volte, e non brevemente, a far discorrere i personaggi secondari di cose attinenti alla loro condizione, e che non hanno relazione di sorta con la nascita del Verbo Umanato. Ma, nell' ultimo atto, si trovano tutti al *presepe:*

> *Arm.* Che vedo! — *Cid.* Che rimiro!
> *Rus.* Che contemplo! — *Ben.* Che ammiro!
> *Raz.* Che cosa se present' a ll' uocchie miei!
> *Arm.* Che beltá! — *Cid.* Che splendore!
> *Rus.* Che gloria eccelsa!
> *Ben.* Che trionfo è questo!
> *Raz.* Oh bene mio cca ncantato io resto!

Maria e Giuseppe presentano « ai pastorelli amici » il figliuol di Dio, l' aspettato Messia. Quelli l' adorano, poi gli offrono doni, — Armenio un vaso, Cidonio una lepre, Ruscellio delle frutta, Benino un serto di fiori, Razzullo.., ma sentiamo lui:

E io, che songo nn' affritto e sbentorato,
Ch' aggio tanto passato
E disgrazie e pericole, e travaglie,
Tutte lle benedico,
Perchè aggio visto a prova,
Cca ppe via de travaglie Dio se trova.
Io de llo mio non aggio che te dare,
St' Ajeno (agnello) che tt' appresento
Te ll' ha mannato lo patrone mio
Tu Nennillo, Dio mio,
Accettane da me ll' arma e llo core.
Ninno mio, mio doce amore,
Sempe pe tte vedere,
Pocca l' arma nce sazie,
Vorria pe tte patì nove disgrazie.
Né songo cchiù pezzente,
E già sto core ogne tresoro sprezza.
Quanno se vede Diò, che chiù ricchezza!

Il *Dramma sulla vita di Nerone*, che si rappresenta a Soccavo, è manoscritto e in prosa. Nel I atto Nerone, istigato da Publio Flamine, decreta che sian messi a morte tutti i seguaci del Nazareno: Martiniano e Processo si adoperano a difendere innanzi a lui i cristiani e forse lo indurrebbero a più miti consigli, se non giungesse Publio ad annunziargli che Paolo « alla testa di un numeroso popolo invade le contrade, sconvolge l'ordine pubblico ed incita ognuno alla rivolta ed al tumulto ». La scena cambia; vedesi Paolo nella prigione, si ode un suo monologo. Cambia di nuovo: Paolo è menato al cospetto dell'imperatore, il quale si irrita tanto delle ardite risposte di lui, da corrergli addosso con la spada sguainata: poi lo manda a morte. Nell' atto II, un angelo annunzia a Paolo il prossimo martirio. Publio incarica Martiniano e Processo di condurre l'apostolo al supplizio, ma essi rifiutano. Nerone li condanna ai

tormenti. Paolo e gli altri due cristiani si avviano impavidi, mentre Nerone grida: « Non più clemenza, ma rigore. Saprò in un mare di sangue tuffare questa empia setta stabilita dal Nazareno, distruggerò, annienterò le loro case e famiglie, e tra gli incendi e le rovine del Mondo calpestando i loro cadaveri, inalzerò il trofeo della mia vittoria ». L'atto III è una scena sola, la quale ci presenta Nerone da un punto di vista singolare:

Ner. Publio — *Pub.* Cesare — *N.* Soccorso dammi — *P.* E che ti avvenne? — *N.* Non so.... un tremore.... tetri fantasmi!.... Pareami la reggia tutta contornata di spettri!.... le volte di essa agli occhi vacillanti pareami rovinare sopra il mio capo. Fuggo dalla stanza e come afferrato da una mano invisibile non posso per più fiate oltrepassare la soglia.... Grida sotterranee, dal fondo delle pareti, fanno rimbombare lugubri echi.... alfine mi sprigiono, oltrepasso questo e quel limitare e qui ne vengo. — *P.* Fa cuore. — *N.* Paolo dov'è? — *P.* Condotto a morte — *N.* E Martiniano e Processo? — *P.* Dannati al taglio della mano. — *N.* Corri, vola, impedisci. — *P.* Cesare così parla? — *N.* Quale strazio ho nel core! — *P.* Io non intendo. — *N.* Il Dio dei Cristiani. — *P.* Che può?.... — *N.* Troppo egli può, io lo veggo. — *P.* Ricorri ai nostri Dei. — *N.* Lo feci invano. — *P.* Che pensi? — *N.* Va, corri, sospendi; — *P.* Prosegui. — *N.* Di Paolo il supplizio. — *P.* E poi? — *N.* Quello di Martiniano e Processo. — *P.* Ma a quest'ora? — *N.* Ubbidisci (*con impero*). — *P.* Vado (*via*). — *N.* È tremendo il Dio di Paolo.... Io non ho pace, non ho riposo, divora le mie viscere fiamma distruggitrice.... Oh cielo! con rimbalzi suoi dal petto si diparte il cuore (*va per andare, lampi e tuoni*). Ecco il castigo orrendo.... Paolo.... Martiniano.... Martiniano.... Processo.... Che mi avvenne?.... Furie dell'Erebo, distruggete questo petto crudele... quale notte si appresenta allo sguardo.... Quali larve.... Ahi! chi mi vibra da tergo colpi di Morte? (*grida lontane*) Morte, deh! vieni.... Publio. — *P.* (*affannoso*) Sire. — *N.* Sospendesti? — *P.* Tardi io giunsi. — *N.* Paolo? — *P.* È morto. — *N.* Martiniano e Processo? — *P.* In carcere. Roma fa eco al Dio dei Cristiani, al cader della testa invitta il Cielo si mostrò turbato. Il popolo sollevatosi va gridando per le strade.... Viva il Dio dei Cristiani....

mora, mora il tiranno (*grida dentro e fuori*). Senti, senti le grida, già sono presso la reggia. — *N.* Misero me! dove fuggo.... dove mi nascondo? (*fine del terzo atto*).

La *Sacra Tragedia* del maestro Campanile ha intime relazioni di somiglianza col dramma *S. Cosmo e Damiano,* che suol essere rappresentato a Secondigliano. Quest'ultimo è in cinque atti e in versi. L'azione si svolge nell'isola di Egea. I protagonisti, come indica il titolo, son due; due fratelli che si amano assai, amano infinitamente la loro madre lontana, e vanno volenterosi alla morte per la loro fede. Tolta questa differenza negli eroi principali, tolta la diversità de' luoghi dove si svolge l'azione, e tolta la diversità del primo supplizio (poichè anche Cosimo e Damiano son salvati da morte una prima volta), essendo i due fratelli gettati nel fuoco, Antimo invece nel Tevere; il dramma di Secondigliano è affatto simile a quello di S. Antimo. In tutti e due, hanno parte personaggi che si chiamano Antimo, Euridio, Piniano; Euridio in tutt'e due è un sacerdote pagano che si converte; Piniano in tutti e due ricupera la sanità per mezzo de' Santi: c'è anche nell'uno un Gladione, che nell'altro diventa semplicemente Claudione. Ma perchè mi fermo a queste corrispondenze di valore secondario, mentre posso dire che il *S. Cosmo e Damiano,* dalla scena 6.ª dell'Atto I in poi, è la *Sacra Tragedia* dalla scena 5.ª dell'Atto II in poi? Con una certa libertà, s'intende.

Chi vuol risolvere questo problema: fu il padre maestro che imitò, anzi copiò dall'anonimo poeta dei Santi Cosimo e Damiano, o viceversa? [1]

---

[1] È quasi inutile avvertire che la scena dell'*Eco* si trova nel dramma di Secondigliano come in quello di S. Antimo, ed è proprio la stessa. Però nel primo l'*Eco* ricomparisce alla fine:

Ho serbato per ultima una scena o *Contrasto* (manoscritto) tra *Belzebù Demonio e l'Angelo*, che si recita in *Sellia* (Calabria).

L'autore, di cui non so il nome, ha creduto scrivere versi: non mi è possibile ristabilirli tutti. Dapprima è Belzebù (*Berzabubbo*) solo, che minaccia il cielo e impreca al *Rosario*; poi viene l'angelo.

Ang. Che millanti? Che dici? Mostro di abisso! Cessate i furori. Rispondi,

> Volta a me [l'] altero viso,
> Io Gabriele son del Paradiso.

Belz. E quale ardir ti sprona? Vedermi e non fuggir?

Ang. Questo Rosario che Maria già donò.

Belz. Parli forse con un trastullo? O fai da senno? Io fido solo al mio Pluto. Spiritello già vinto, sai che ti cozzi il fronte?

Ang. Pluto non pole con Dio. Ti conosco ha più tempo,

> In quell'altra magione
> Fosti e non fosti e più non sei campione.

Belz. Iddio non ha che fare con noi. Fui e tal sono,

> E delle stelle a scorno
> Se allora cadei, ora ritorno.

Sireno . . . .
Che tardi più, che più dimori?
Eco *Mori*
Sireno. Mori? ma chi dunque m'uccide? Oh fuoco
Deh scendi pure a incenerirmi il corpo
Fracido, puzzolente; non è degno
Di viver più chi già fu un mostro.
Eco. *Mostro*
Sireno. Sì sono un Mostro e morir bramo e tosto
Acqua inondami alfin, come inondasti
Per li peccati il mondo . . . .
. . . . . E che far deggio in questi
Miseri affanni? Oimè! Chi mi consiglia!
Fate che l'empio mostro mora.
Eco. *Mora.*
Sireno. Mora? (*imbrandisce il ferro*) si mora alfin ecc.

Ang. Ebbene, a combattere. Eccomi solo.

Belz. Intesi col mio audito un vanto. Basta, o sia Rosario o sia Corona, venne il Domenico, predicò al mondo

E poi (*noi?*) lo trascineremo al profondo.

Ang. E questo adunque è il tuo impegno?

Belz. E che forse ne temo?

Ang. E vanne e vanne al tuo bellaggio.

Scorgerai quanto invano applichi il tempo.
Stabilite per sempre o gran divoti
Di recitare il salterio di Maria
Con tutto il cuore
E scacciate dal petto ogni timore.

Belz. Sei tu che la spalleggi?

Ang. Ove il bisogno occorra

Mandato da Gesù e da Maria,
Fiaccherò le tue corna e il tuo brio.

Or dunque, dite: Viva Gesù e il Rosario di Maria. (*Li dà un colpo di spada nelle corna, l'Angelo.*)

Belz. Ahi cruda sorte.

Ang. Come, come, il brio così perdesti?

Belz. Hai ragion, mi vincesti. Or che più più brami?

Ang. Voglio che di tua (*bocca?*) le vergogne esclami.

Belz. Non piú, lasciami. Che vuoi?

Ang. Ma ti vinsi al fin.

Belz. Ah, che non fusti tu.

Ang. Chi fu?

Belz. Fu il Rosario.

Ang. Confessa ora se puoi, e dite che patite l'inferno per questo Rosario.

Belz. Già saper tu lo vuoi?

Ang. Sì lo confesso.

Belz. E poi?

Ang. E poi di andar via ti do il permesso.

Belz. Si, già lo confesso. Siamo per questo Rosario stretti, incatenati e ardenti

Ed abbiamo per lui fieri tormenti.

Ang. Vanne abbattuto a Pluto,

E dilli che ho vinto e lui ha perduto.

Belz. Ahi rabbia! E non mi crepi? Furia, e non mi squarci? Monti, di voi copritemi. Fiere, deh, laceratemi. Sassi, il mio cuore dirompetemi, ed alla fine voi terra ricevetemi (*si butta a terra*).

Ang. Orsù, via Berzabubo, dite Viva Gesù e il Rosario di Maria?

Belz. Or questo non lo farò giammai.

Ang. Ti farò vedere se lo farai.

Belz. Pluto, così sonnacchioso dormi? Svegliati e mira quanto opra il Rosario contro l'inferno.

Ang. Dite presto Viva Gesù e il Rosario di Maria.

Belz. Viva, Viva Gesù e il Rosario di Maria (*si butta nel-l'inferno*).

Ang. (*al popolo*). E voi fidi mortali, quanto si affligge (*siete afflitti?*) per questo Rosario,

Siate costanti a non lasciarlo mai,
Anzi con cor divoto e più fervore
Spesso abbiatelo in bocca e sempre in core.

E vi accerto per parte di Maria essere felici in vita e nella morte, godere nel Regno la bella sorte. Questo Rosario

Vi raccomando con fervore e zelo,
Restate in pace, arivederci in cielo.
(*Evviva il Rosario di Maria*)

Per questa volta, caro professor Monaci, ho finito.
Credetemi

Roma, novembre, 1881.

Tutto vostro
F. T.

APPENDICI

IL TRIONFO DELLA FAMA

Farsa: facta per Iacobo Sannazaro

La farsa del tuo dilecto et caro Consorte Illustrissima S.ra mia, fo facta dui di da poi da quella del Signor Ducha: zo e, a sei de marzo il di ultimo de carnevale proximo passato nello anno del nostro redemptore M. ccccl xxxxij et fo il titulo de qūella, *Il triumpho de la fama:*

Primieramente nel capo dela sala de V. Ill.ma S. era un grande archo triumphale facto con colonne et con sculture allantiqua con una inscriptione che contineua le laude delli Serenissimi S.ri Re et Regina de Castiglia et che per eterna memoria de si gloriosa memoria la rep. Christiana uendicata dalle offese de infideli li dedicaua et consacraua quello archo con le spoglie de inimici. Ma quello che piu de admiratione pose all'abrigata fu che decto archo tutto il di, et fin che duro il conuito non si uide mai ne fu persona che sapesse o comprehendesse che in quel luoco fosse cosa alcuna: perche ce era parata la credenza con molto argento et staua tucto couerto de drappi de rasa per ogni canto, del che de se non daua signale alcuno.

Ma finito che fo il mangiare se disparo il tinello, et in punto calato il panno de rasa, apparue como cosa noua et marauegliosa quello grande et bello archo, il quale per benche da fronte spitio, et da tucti li lati se potesse ben uedere per li multi lumi chenela sala erano nientidimeno la parte de dentro non si uedea: perche ue era posto un panno grande con le arme de castiglia in mezo et li giuoghi et le flecce alle quattro punte et pendendo in guisa de portero in fino ad terra non lassaua uedere cosa alcuna de quello che dentro si facea. Et stando in questa expectatione tutta la gente non sapendo an-

cora quello deuesse essere mentre che in contemplare una et un altra cosa era attenta: vede in un punto uscire da sobto decto archo una bellissima Donna la quale era la Dea Pallas vestita multo riccha et pomposamente con una ueste de seta uerde tutta piena et seminata de ramoscelli de oliue de oro, perche la oliua e arbore dedicato ad quella Dea: et sopra dicta ueste portaua un petto di coraza anticha tutto posto di oro et un gran manto indosso de seta pagonaza riuoltato con multe pieghe como se uede tenere alle statue. Il quale manto attorniato tutto de belli frisi de oro campegiaua multo bene sopra le arme, et sopra laltra veste de sobto. La mascara che portaua era bellissima, et la capilliera assai bionda et longa che ad modo de Donna si lassaua pendere di rietro le spalle et sopra quella hauea una celata del garbo antiquo con una ghirlanda de oliue et ne luna mano teneua un dardo inaurato, nellaltra uno scudo puro de oro, et in quello era il uolto de Medusa. Ma la Dea come si fo apresentata al catafalco doue era il signor Re et la signora Regina, il signor Duca con tutte le Donne et Baroni, con voce audace et sonora comincio adire queste parole:

Chiara bella et pomposa
Tutta lieta et gioiosa, et co la mente
Infocata et ardente dun bel zelo
Descendo or qui dal cielo, et son collei
Che con consigli mei con la prudentia
Exalto ogni potentia, et col ualore
Accendo in tanto ardore i miei sequaci
Che animosi et audaci et pronti in larme
L'induco ad sequitarme in ogne parte
Sorella son de Marte, et son figliola
Di Ioue, et nacqui sola, senza matre
Dal capo del mio patre, et dal pensiero
Indi ho lingegnio altiero, et sono amica
Di quei che con fatica cercan fama
Pallade ogniun mè chiama, etcqui fra uoi,
Ma Ioue et dilli soi la gran caterua
M appellan pur minerua inuicta armata
Prudente et litterata, ogniun che scriue
In uoca le mee diue, ogniun che armegia
Senza fallo guerregia inerme et ignudo
Se nol copre il mio scudo Hispagnia il mostra

Oue la gente uostra al duro assalto
Suspinsi et possi in alto et da diversi
Periculi copersi conbactendo
Con questo uolto horrendo di Medusa
Tal che rocta et confusa et superata
Quella schiera mal nata iui lassai
Viua ma in uicta assai pegio che morte
Et si non che per sorte il fier Maumecto
Andando sempre col pecto et uiso basso
L'haurei mutato in saxo onde mi pento
Che a quel duro spauento io pur nol presi
Ma uada ad soi paesi, alla sua propria
Arabia Allathiopia et poi circunde
Tutta la terra ellonde et segliagrada
Al inferno ancor uada, in quello inferno
In quel suplicio eterno, hara tremore
Harra doppio terrore tante uolte
Quanta fia chegli ascolta dir ferrando
Ferrando il puse in bando di Siuiglia
Ferrando di Castiglia, or la cacciato
Ferrando e ancor serbato, ad far uendetta
Della gente maldetta, et questo nome
Non dico quando et come haura corona
In Grecia in la Velona, in la gran sede
Che ogie il turcho possede, en la soria
In india in Barbaria in ogni parte
Oue maumecto ha parte, le sue spine (?)
Felice et peregrine, anime degne
Felice quelle insegne et quella guerra
Felice il ciel et la terra el giorno et l'anno
Che tanto ben uedranno, o spirti grandi
O Alfhonsi, o Ferrandi, o Federichi
Pensate ad uostri antichi et per quell'orme
Seguite le mie norme, Ecco quil pregio
Ecco cqui lalto segio il qual ui chiama
Ecco cqui la gran fama triumphante
Che uien con sue uolante argute penne
Lodando il Re che si gran palma optenne.

Come Minerua hebe dicte queste parole sene ando uia et subito sonorno le trombete et li pifari et sobto larcho triumphale vscirno dui giganti molto alti armati al modo antiquo con to-

nache ma con le gambe et con le braccia nude et dal piede infino in la testa tutti li membri correspondeano. Et quisti giganti conduceano due elephanti puro grandi ligati con certe catene, li quali tirauano vno carro grande et alto circa sedice palmi con quattro rote, indorato tutto et carico de armature et de trophei et li sopra sedeua la fama molto pomposamente uestita, puro in la forma che stanno le statue, et hauea sobto le braccia due ale grande, ma pieghate che non pareano si non quando ella volea alzare: et decte ale erano de oro con molti occhij et orecchie et lingue depente fra le penne, et di sopra portaua vno grandissimo manto riuoltato indietro che dauante non nascondeva punto del corpo: et portaua in testa una corona de lauro et di certo fiore che li antiqui chiamauano Amarantho, pero che non seccha mai: dali nostri il ueggio chiamare in diuersi nomi: il suo colore e dun bello carmesino. Ma li giganti che conduceano il carro come furno in presentia del signore re se firmorno, et la fama cosi comincio a dire con alta uoce:

La fama io son, laqual uolando giro
Intorno al mondo, et cioche fra mortali
Se dice o fa intenta ascolto et miro
Sobto le penne de le mee gran ale

In questo alzaua le ale

Orecchie occhij et lingue son nascoste
Cussi nuncie de ben come de male
Non si fan cose occolte o si reposte
Ne si parla si bascio in parte alcuna
Ch'io non sappia demande et le resposte
Col capo iungo al cerchio de luna
Quando mi piace, et co i pie uo per terra
Et corro ouunche corre la fortuna
Ne si contratta mai pace ne guerra
Che io non sappia et ch'io non la redicha
Et qual parte sinalza et qual sacterra
Di tempo e d'anni son vecchia et anticha
Ma sempre ingiouenisco ale nouelle
Et di mutation son sempre amica
Tucti i linguagij intendo et le fauelle
Tucti li parlo et sono in ogni loco
Et cossi uiglio al sol com'ale stelle

Non saffatica il mondo assai o poco
Çhe da me non se aspecte il premio grande
Talche i periculi fo parer in ioco
Indi la uoce mia tanto si spande
Et nel parlar tanto piu forza acquisto
Quanto più aduien che me allontani o ande
Or uengo ad uoi perche turbato et tristo
Lassai pianger Maumetto ne la Spagna
Ch'ubedir li conuien la fe de Christo
Del pianto insino apie tutto si bagna
Dallaltra parte con tripudio et festa
Triumphar uidi quella gente magna
O potentia del ciel come sei presta
Ad exaltar con tua perfecta gloria
Chi per te piglia impresa alta et honesta
Sì grande, o memorabile Victoria
In tutto il tempo suo non uidde Marte
Ne degna tanto di mortal memoria
Tal che collor che in mille et mille carte
Per me son celebrati et son si chiari
Seguendo lorme mie per ogne parte
Confessan lopre lor non esser pari
Ad questa de chi io parlo benche uiuj
Fussir de gloria et non de uita auari
Or son de uita et non de gloria priuj
Cesare Scipion Camillo et Mario
Et multaltri che for nel mondo diui
Che poi che i mori in quel furor nefario
Hispagnia oppressar con lusati ingannj
Forza non potero mai starli in contrario
Or dopo tanti seculi et tant'anni
Venuto e gia chi la domati et presi
Et fa vendetta de passati danni
Ne correranno ancor mult'anni o mesi
Che col fauor del ciel con forza et arme
Africa aiongera a soi paesi
Dunche ho ragion io de gloriarme
Poi che un spirto si chiaro et si possente
Prende fatica sol per sequitarme
Godi Aragonea invicta inclyta gente
Godi che dal tuo sterpo escon doi rami
Et lun fa ombra qui laltro in ponente

Ferrando luno et laltro hogie tu chiami
Per dimostrar chogne terrena cosa
Il ferro uince et tu uictoria brami
Questi dui te faran si gioriosa
Che mentre il mondo fia con chiara tromba
Serrai sempre immortal in uersi en prosa
Onde il tuo nome chogie cqui rimbomba
Pien di tutte uirtu di tutte gratie
Salzara ad uolo adguisa de colomba
Pero ciaschun meco lode et ringratia
Il ciel che ne mostro tant'ardimento
Che di parlarne mai non seran sacie
Queste mee cento bocche et lingue cento.

Dicendo questo ultimo uerso lafama aperse unaltra uolta le ale nele quale come e detto erano depincte lingue et occhij et urecchie et col medesmo sono de trombette et de pifari il carro diede uolta et con lento passo li giganti et li elephanti il condussero allarcho onde erano usciti et subito intrando decto carro uscio fora Apollo multo legiadramente uestito. Primeramente lui tenea una bella mascara con li capelli biondi et longhi che li pendeano dietro le spalle et in testa hauea una laurea corona.

Ma come cieca passa et come muta
Occulta et sconosciuta et questa ancora
Che uedesti cqui hora triumphare
Potrebe al fin mancare e gire in fumo
Se non fosse io ch'allumo li soi rai
Con un splendor che mai non sente nocte
Dico con le mee docte et sacre corde
Risonante et accorde et col mio canto
Onde mi glorio tanto et con l'inchiostro
Con la penna onde mostro in poche carte
Quanto piu (*può?*) ingegno et arte ogne gran cosa
Quantuncha gloriosa et excellente
Quantuncha fra la gente sia pregiata
Si non e illustrata in chiaro stile
Dun bel parlar gentile in la mia corte
Subito sente morte, inde fo lieti
Historici et Poeti elloro affanni
Viuon mille et millanni o benedecte
Anime in celo electe et nate tale

De fare altro immortale et se beate
Che poi che questa etate e fruxa et breue
Sforzar ciaschun si deue con soi gesti
In far ch'al mondo resti il nome uiuo
Per quel chen carta io scriuo, onde quel grande
Ch'ora il suo nome spande in tanto honore
Chel barbaro furore ha superato
El suo regno expurgato dalla iniuria
Dela Moresca furia, hauera gran parte
Di fama in le mie carte et per historia
Vedra la sua uictoria celebrare
Ma tu quando cantare l'udirai
Dimi dimi potrai Alta Regina
Frenar la tua diuina et sacra mente
Che pur teneramente allor non gette
Una o due lachrymette, et con feruore
Con un fraterno amore suspirando
Et allegra mirando in uer Castiglia
Ala tua cara figlia con la mano
Non mostri da lontano quel paese
Oue fur le aspre offese elle fatiche
Et con le stelle amiche il uencer bello
Del tuo amato fratello, or mira or mira
Et inqua gliocchi gira, al caro sposo
Chel uedrai glorioso altiero et forte
Et lieto in lieta sorte triumphare
Dela terra et del mare al qual io serbo
Vn stile alto et superbo et piu sonoro
Et sera in letter d'oro, il nome scripto
Et con lui questo inuicto alto et possente
Terror dell'oriente Alphonso Ducha
Fara ch'ancor riluca neli mei uersi
Per paesi diuersi con sue guerre
Quante prouintie et terre haue expugnate
In cosi poca etate et quante prede
Per difendere la fede el patrio regno
Riposto et sol per pegno et per memoria
De sua chiara uictoria, et poi cantando
Dirrol nouo Ferrando il cui ualore
Con eterno splendore et degni exempi
Farra leti i soi tempi et di trophei
Ornara gli alti dei: Non dico noi

Ma quei che cqui fra noi son ueri sancti
Li martyri constanti elle pudiche
Virgine al celo amiche et quelle schiere
Che con voglie sincere et con desio
Donar sua uita adio, da questi aitato
Et da me sia cantato, o sacre Muse,
Voi che lodar sete use in dolci accenti
Li principi excellenti et l'opre magne
Poi che per mie compagne io cqui ui scelsi
Sacrate in lunga fama i nomi excelsi.

Posto fine Apollo al suo parlare prese subito vna uiola et suavissimamente canto certi versi in laude di tal uictoria et cussi cantando se ne torno, el panno che pendeua dentro allarcho si aperse et ad suon di tamburino usci fora il matto danzando: et da po picciolo spatio usci fora la riccha et pomposissima memoria: zo e lo Illustrissimo Signor uostro sposo con quattro soi creati uestiti con robe corte de brocato finissimo et di racamo con tremolanti d'argento, et in testa haueano la cimera della casa cio e *rocta pennada* inburnita et lucente come se fosse una belissima et forbita celata: et simile ancora era una picciola bauera che li copriua la barba et il resto della faza era indorato: le calze portauano de pagonazo chiaro, et dal genochio in su listate de velluto nigro con cordune de oro, et certe littere de sua Signoria ligati insieme et racamate de una medesma foglia con le robe. Et quello che piu bello fo ad uidere era che tanto li mimi quanto li trombetti li pifari et tamburi et li pagi tucti ueneano uestiti deli duo colori de epso Signore zo e, pagonazo et negro, et con le medesme lettere de oro, benche ne li mimi per molto oro et racamo poco si potesse uedere colore, Li pagi portauano innanze ali mimi tutte torze bianche. Del danzare non parlo, che e, tacere [*sic*] che poco dirne. Finalmente finite molti et uarij manere de balli tutti lun da po laltro sene tornaro alarcho.

Et uscio una Donna uestita a la francese, et per tutta la gonna la quale era uerde, portaua seminata et apicati li sulphori de oro, che come V. S. sa son deuiso de dicto S.re. In testa hauea uno canistro pieno di frutti che pareano naturalissimi et ueri et in mezo uno gran Corno de diuitia simillmente pieno de persiche et de uua et di altri frutti contrafacti. Et poi che fu giunta danzando in mezo della sala dixe certe

parole in castigliano conueniente alla materia, et in punto dalla persona sua et dal corno et dal canistro se uederò scoppari cento folgori con lo magiore strepito del mondo, talche de foco et de fumo tutta fo couerta. Et con questa letitia et plauso se ne torno puro danzando senza lesione alcuna et la festa se finio.

LO MAGICO

Farza facta per Pyrrantonio
carazolo representata davante
La M[ta] del Re da epso
Pyrrantonio in persona
de Vno Magico:
Primo andaua
togato
con faccia
et barba
antiqua

de summa auctorita, accompagniato da quatto discipuli vestiti di biancho: de i quali l'uno portava uno Ramo de oro, insegno de quello hebe da Sybilla Enea. Laltro un libro de la magica arte. Vn altro un vase grande da ponere foco e incenzo el quarto portava un coltello nudo magico instrumento da formari circuli. Appresso venea Charonte in una barcha con Aristippo et Diogene philosophi et Catone Censorino quale dona la sententia qual fu meglior vita, Et prima incomincia lo Magico et dice:

Chi cerca essere Theologo,
Philosopho, chi Astrologo o Arismetico
Chi Logico, Geometrico et chi impara
Quella doctrina rara Cabalisticha
Chi nell'arte Sophistica se affanna
Et l'ignoranti inganna et l'innocenti
Con falsi argumenti, et par che sia
Vera philosophia, quel che prepone
Ma la mia opinione et mio intellecto
In più fondato effecto l'ho firmato

Pero che ho studiato, da primi anni
Assai diuersi affanni sopportando
Ogne studio cercando et tutto il mondo
Fino alo estremo fondo delo egipto
Iue fice proficto, iue affannai
E iui ancho inparai quest'arte mia
Vera Nigromantia, per poi sapere
Tutte scientie intere, arte et Doctrine
Tutte cose diuine intendo et uedo
Tanto che quasi sedo in aquilone
Et so se la ragione in tutto il pate
Che se troua unitate all'intellecto
Con fundato sobgetto, el si 'llo è eterno
Il mondo: et se 'll'inferno se ritroua
Et se con salda proua se po dire
Se lalma po morire o se immortale
Se e Dio causa finale o uero agente
Et se nel ben consente et ali mali
Che toglie ali animali la ragione
La generatione deli uenti
Come fan li elementi lor mistura
Et so lalta natura dele stelle
Et quale son quelle che so fisse
Si come parla et scripse Tholomeo
De Andromeda Perseo, Ceto et Delphino
Il quale nascie uecino ad Sagittario
Boete Serpentario et Dragone
Calisto et Orione l'Ursa el Cane
Et come ancor demane par laurora
Tutti li signi ancora, et lor nature
Le lor stranie figure triste et lete
De Tauro da' Riete, et Scorpione
Cancro Virgo Leone Piscie Aquario
Gemini Sagittario et Capricorno
Et so si uo dintorno alo polo Articho
Con laltro ancor Antarticho en lor parte
Saturno Iove et Marte el sol sblendente
Venere tutta' rdente el dio legero
Mercurio col galero et poi la Luna
Et tutte ad una ad una lor potentie

Virtu et influentie et li aspecti
Sestil, trini et directi et li lor moti
Et quanto son remoti lun dallaltro
Et cussi ciaschu' naltro signo o stella
Benegna dolce o fella che se sia
Che per astrologia se uede o intende
Tutto insieme comprehende mio intellecto
Et sono il piu perfecto Nigromante
Che sia da lo leuante in occidente
Et faccio incontenente et in punto
Mouere uno defunto et ragionare:
All' onde in mezo mare do firmeza
Ala nocte chiareza al di silentio
Dolce gusto alo assentio et alo mele
Sapor de amaro fele et firmamento
All' inpito del uento et leui passi
Ad fermi scogli et sassi: et guerra audace
Doue tranquilla pace et pace al core
De chi trauaglia amore et resistentia
Al inuicta potentia delo cielo
Conuerto in foco il gielo et fiamme leue
In fredo marmo et greue et ogne cosa
Io so merauegliosa adoperare
Et piu si uoglio andare in Alemagnia
In la Franza in la Spagna o in Suria
In Grecia Barbaria o in Egypto
Non l' ho si presto dicto che ze arriuo
Et piu s' ancora scriuo una figura
Quando e la Luna obscura o eclypssata
De lunidi ligata sobto al pede
Persona non me uede ne me sente
Et perche tra la gente sono alcuni
Ignari sosurruni presuntusi
De mal parlar sempre usi et pien dinuidia
Me poneranno insidia col mal dire
Uolendo presomire reprouare
Mordere et lacerare mia scientia
Col dir che 'l e dementia et pazia
Dire Negromantia trouarse uera
Ma io non uo alla spera de lo sole

Dicendo mie parole nel orecchio
Desmemorate uecchie et feminelle
Ne in man de pezerelle pono il gocte
Alo lume di nocte de la Luna
Ne faccio come alcuna affactochiara
Fingendo essa yanara: et li diauoli
Passarnola per tauoli et per mura
Et fa poi soa affactura con lo sale
De nocte de natale baptizato
O che tinga ligato ne le canne
De di de San Zoanne un fior de cardo
Altre a Ponterezardo se ne uanno
Et loco insieme fanno intorno un ballo
Per fin che canta il gallo arditamente
Una la piu ualente in su la forca
N' de saglie et la se corca a la buchune
Et taglia poi la fune: et fa cascare
L'inpisi a le yanare et prestamente
Chilloro stirpa un dente et chi le lingue
Et chi allor toglie il pingue et chi i denochij
Et chillor caua locchij et chí i capilli
Et altre piu di millì orrende cose
A la natura esose, et poi anderando
Con lor frode gabando i babiuni
Ne parlo come alcuni che diranno
Che spesso ad Norcia uanno per conducti
Per cauerne et per gructi ben guardati
De serpenti 'ncantati, et da centauri
Poi dicon gran thesauri hauer trouati
Et libri consacrati et poi nel fini
Montagne de rubini et de diamanti
Guardate da giganti e in mezo ad loro
Vn lecto tutto doro oue se sole
Riposare col sole la diana
Et la fata morgana poi saffaccia
Et tutti quanti abraccia et accariza
Et dona a lor la ciza et de quil lacte
Tutti tornan refatte quelle gente
Et cussi ben contente sende uanno
In capo poi de lanno ad casa loro

Io non so de quistoro che mia arte
E scripta in degne carte so doctrine
Quasi tuttte diuine el primo mastro
Me fo Re Zoroastro, apresso Hermippo
Agonace et Speusippo: et queste sphere
Sono delarte uere de Anaxagora
De Empedocle Pythagora et Platone
Signi de Salomone e le sconzure
Baractole et figure et de pintaculi
De gladij de baculi et soffomigij
N' de seguo i soi uestigi et de triangoli
Linee puncti et angoli, quadri et circuli
Diametri semicirculj el tretagano
Corpo con lo pentagano che uide
Mel' ha insignati Euclide et questo aurato
Banco chi ha portato il claro Enea
L' hebbe dala cumea sybilla antica
Che con poca faticha allagho Auerno
Andasse et nel inferno et fin chel tengo
Io mai non interuengo in alcun male
Et le furie infernale et alme ignude
Li spirti et ombre crude ellor potentia
Tutte con reverentia in quil choro
Ad questo ramo d' oro fanno honore
Et danno ogne fauore ala mia arte
Tanto che in ogni parte ch' io uorragio
Chiascun spirto sagio prestamente
In pace obediente al mio comando
Farro uenir uolando et che sia uero
Et senza frode intero il mio parlare
Io uoglio demostrare con effecto
Quello che io ho gia detto senza fallo
Qual lucido cristallo mia uerdate
Nanze tua Magestate incontinenti
Tre spirti excellenti ueneranno
Et tutti parleranno et senterite
Parte delloro vite; ora' scoltate
Attenti et non parlate ch' al mal dire
Sole pegio seguire et quel che tace
Cerca viuere inpace et tal se crede

Che la nocte ben uede che cicognia
Ll' è facta in sua uergogna poi le spallè
Et non uede le galle à mezo giorno
Et per non fare piu torno al mio parlare
Ve basta czio notare de bon chiostro
Tornamo dunche al nostro, et uui dilecti
Disciputi mei perfecti orben notate
Le mie parole ornate et mio artificio
Et faccia ognun suo officio al suo locho

(*In questo lo imagico fa certi circuli con lo coltello et invoca*):

Te sola Echate inuoco che uertute
Tiene ben cento argute e poi donare
Forza nel mio parlare ond' io lauato
Puro casto et purgato son uenuto
Per recercarte aiuto et ad te accenso
Offero mirrha et censo come soglio
Ogni uolta ch' io uoglio sconiurare
O in altro mostrare mia scientia
Che come hebe potentía nel sole
Iosue con le parole fin che gloria
Hebe de soa victoria: ed Amphiòne
Con suo dolce sermone i saxi spense
Per fin che thebe cense dalle mura
Orpheo con la mesura del suo canto
Et dolceza del pianto per costumi
Solea fermar i fiumi et le montagne
Andar per le campagne: et fece actento
Linferno al suo lamento: et fe dormire
Cerbaro col suo dire et de dilecto
Oue tanto dispecto cossi ancora
Te prego senza dimora sia rimoto
Dal cielo ogne aspro moto, ogne elemento
Ogne contrario uento ognaltra cosa
Creata si riposa finche dura
Questa breue coniura che farragio
Festina il tuo uiagio el remo prendi
Charonte et presto actendi ad quel che dico
Et mena in lo tuo antico et leue grippo

Diogene Aristippo; et in unione
C'ze uenga ancor Catone censorino
Per lo uoler diuino che te incita
Menar ad qnesta uita in le toe riue
Ogne animal che uiue alto et directo
Ornato di ragione et de intellecto

(*Venuti li spiriti cossi continua il suo dire il nigromante*):

Denanzi al sacro aspecto jo vo chiamati
Ch'ambi dui me dicati senza lite
Qual fur le uostre uite, et tu Censore
Iudica et da l'onore a chi te pare
Se debia piu lodare et poi quiete
Tornate al fiumo Lethe et a Cocito
Douè costituito il uostro stato
O ne lo Elysio prato o neli lochi
Oue non for mai iochi ne speranza
Per lo uoler de dio iusta bilanza

Persona Diogenis

Tien tu tanta possanza in la tua arte
Che dalinferne parte oue Biante
Insieme con Cleante e Anassimandro
Polemo Periandro Strato et Ippo
Hegesia Crysippo con Xenocrate
Hauen pace co Socrate e Anacreonte
Archyta Zenophonte con Zenone
Et in mezo di Platone e Zeroastro
Aristotile mastro si excellente
Et da si docta gente et di tal fama
Ch'el mondo ognor le chiama et sempre adora
Senza far piu dimora son partuto
Et quiui peruenuto al tuo comando
Per dirte il tempo quando uisse al mondo
Tutte diuitie al fondo et uoluptate
Depossi et pouertate a me si cara
Come sa chi lampara andai sequendo
Il quale non uolendo obtemperare

A l' iniusto adulare de Arestippo
Che uedea men che lippo il uero lume
Trouatome un bel fiume dacqua pura
Come homo che no cura cose uile
Che lui tenea gentile Col tyranno
Me pascea senza affanno de uiuande
Povere come gliande herbe et radice
O cibo mio felice et tanto ameno
Dogne dolceza pieno e mia salute
Solo era la uirtute adoperare
Mai non pocti trovare in tanta gente
Uno homo con la mente ferma ad quella
Che luce et ei piu bella, assai chel sole
Ma tutti con parole et apparentia
Fingendo haver scientia et iudicare
Perche e salso il mare et perche i monti
Producon fiumi e fonti, et le pianete
Fan parere le comete et stelle erranti
Et perche con quadranti, in piu manere
Con Astrolobij et spere se misura
Perche la luna e obscura et perche luce
Et perche ce conduce marte in furia
Et Venere in luxuria, et altre cose
Che stanno al pecto ascose al motor primo
Nati de molle limo et corroptibile
Le cose inperceptibile et latente
Pensan con ceca mente penetrare
Ne ponno iudicare i stolti et sciochi
Czo ch' anno inanze allochij et altranchora
Se credon che in quell' hora che natura
Formò la lor figura e lintellecto
Simile o si perfecto nol possere
Con tutto il suo sapere mai formare
Et chi al pronuntiare hauer tal gratia
Ch' ogni animal se satia del suo dire
Et habiano ad sequire fieri et boschi
Et son indicij loschi che hanno in testa
Pero chiascun se resta de operare
Czoche se po biasmare e actenda spesso
Cognoscere se stesso et non se creda

Che nesciun se aveda del suo errore
Ma sequir con bon core ognhor se ingegnia
La mia uirtu che regna al mondo sola
Et poi chel tempo uola aspecta il punto
Che lo humor sia comsumpto radicale
Dal calor naturale et sia partita
Lanima en parte sita et deputata
Donde sia iudicata de soe opre
Da quil che uede et scopre czioche e occolto
Ma 'l tuo sereno uolto el sacro Nume
Che in terra e un chiaro lume et lalto ingegno
Che merita ogne regno de imperare
Me induce ad lamentare de mia sorte
Che me de' vita et morte in tale etate
Che non trouai bontate in parte alcuna
Ma se la mia fortuna o uer mio fato
Mauessero indugiato fi al presente
Piu che mai huom contente me extimara
Che quella uirtu rara che io cercava
In homo la trouaua in te locata
Et mia mente affannata hauria riposo
Ne serria stato ascoso le piu uolte
Tra silue ombrose et folte et per spelunchi
Ne sopre acuti junchi stechi et spine
Queste spalle meschine al tristo pecto
Hauriano un duro lecto cognosciuto
Ne come fiera hirsuto atroce et squalido
Hauria col uolto pallido habitato
Per loco inusitato et parte oscure
Ne per le sepolture haurei chiamato
Vno homo et recercato dogno torno
Con uulcano rechiuso dentro al corno.

PERSONA ARISTIPPI

Doue non fo mai iorno et dali lochi
Doue so eterni fochi senza luci
Et doue orribil uuci pianti e guai
Resonan sempre mai for dogni aiuto
Costrecto io son uenuto de toa arte

In queste amene parte oue contente
Par chende sia la mente o noua cosa
Alta marauegliosa al mio intellecto
Vedere un sacro aspecto un dio terreno
Che tene il mondo a freno in questa etate
Dico the o maiestate e uirtu tale
Che uola ognor senz' ale toa potentia
Fi ala diuina essentia et fi a labisso
Oue con lochio fisso a tutte l' hore
Risguardo il tuo ualore quanto pote
In le cose remote de sta uita
Diogene me incita chel risponda
Perche doue se fonda il mio obiecto
De la uita perfecto et saldo schermo
Vene col braccio infermo a darme offese
Ma alle debite imprese de homo ignudo
Con ogni piccol scudo se resiste
Con pouerta crediste esser felice
Gustando herbe radice et gelid' aque
Et sempre ognor te piaque esser absente
Da citate da gente et frequentaui
Per boschi et lochi caui et le formiche
Te erano care amiche et compagnioni
Teniui i sportiglioni e i pedocchij
Guarda s' hauea cechi occhj et senso folle
Ch' era suo lecto molle et calde piume
L' emargine de fiume et terra piana
O stolta mente e insana col cilitio
Crese aquistar juditio e il summo bene
Vivere sempre in pene scalzo e ignudo
Fiero ad se stesso et crudo o cosa dura
Contraria alla natura chi bel pensa
Ma io in altra mensa altre uiuande
Che de radice e gliande fui notrito
Non de saccho uestito soczo et onto
Ma serico traponto oro et argento
Era mio uestimento et conuersaua
Oue mai non regnaua alcun dolore
Ma dilecto de core et sempre actenti
Tinni mei sentimenti in recercare

Cose conforme et care ala natura
Fugendo ogne acra cura ogne fatica
Del riposo nimica et de quiete
Perche in le cose liete et senza affanni
Crescono sempre gli anni et nel dolore
Amancha il tempo et l' hore ad nostri iornj
Onde poi pien de scorni et de stracqueza
Jonti poi in uechieza i nostri fructi
Non sono altri che lucti e infirmitate
Che pensando all' etate che fugita
De nostra breue uita assai ne dole
Non hauer colte uiole ala stagione
Pero mia intentione et mio uedere
Sul fo posto in godere et in uiare
Ogne senso ad gustare soa dolceza
Vna noua belleza un dolce uiso
Me era un paradiso ad riguardarlo
Et piu caro ad toccarlo et si redea
O tra perle dicea forse parole
De far restare il sole all' hor beato
Era piu lo mio stato et cio me piacque
Questo iamai me spiacque fi ala morte
Et questo tengo ancor felice sorte
Adunque ognun conforte altri et se stesso
Che quando hal' tempo apresso non lasse
Che aspectando poi passe in hore breue
Pero non sia de neue il uostro core
Ma tutte pien damore o donne belle
Poi che site uuj stelle clare in terra
Et la tenace guerra de una Vecchia
Che misera se specchia trasformata
Causa che ne piu amata or non pregiate
Ma a godere ue ingegniate mo chel fiore
Dilecta et porge odore, e quil che pote
Compir le care dote del dilecto
Mo de posarse allecto et hor dormire
Mo suegliato fruire alcuna cosa
Lizadra et amerosa et hor fauella
Sintir non de Paulella, ma piu cara
Angelica et piu rara et hor puctagij

Gustosi non siluagi anzi operate
De mani delicate alme et gentile
Et questa uita uile deprezare
Che gli anni suol mancare e i giorni n' paccia
Piacer dolce è la caccia ad chil sapora
O de posser tal' hora conquistare
Prouintie et dominare gran citate
De uirtu et darme ornate et de richeze
Questo me par si preze et che se extimi
Cossi gran uele et rimi in alto mare
Ancor signorizare e nobil cosa
Superba et gloriosa et altri moti
Ala voglia di uoti et ad natura
Onde la uita dura et (*se*) nol crede
Se pote il proue et poi me darra fede

PERSONA CATONIS CENSORINI

Como aquila acui cede ogni alto uolo
Da quillo antiquo stolo mio Romano
Il quale io hebe in mano, et fui Censore
Tenendo in mio ualore lalto segio
Conducto cqui me veggio et so ben certo
Che non essendo sperto ogni hom de larte
Diranno in molte parte piu persone
Chio non sia di Catone la uera ombra
Perche llor mente adombra et tiene oppressa
Vna nebia si spessa obscura e folta
Che in tucto ad loro e tolta la ragione
Ma io son pur Catone et ne l' aspecto
Demostro ad chi ha intellecto mia graueza
Ma toa suprema alteza e la presentia
Linuicta toa potentia el senno graue
Il bel parlar soaue honesto et saggio
Che fanno un cor seluaggio mansueto
Me insegnano star quieto et mie parole
Ia sono al caldo sole un frezo giaczio
In modo chio me aiaczio tremo et sudo
Essendo spirto ignudo ad te presente
Per cui da l' oriente infin l' occaso

Non credo sia remaso loco o parte
Che scripti ad parte ad parte toi costumi
Non siano gia in uolumi piu de milli
Tra lanimi tranquilli et fortunati
Et primi celebrati o chiara tromba
Percui uirtu rimbomba nel profundo
Et spira allaltro mondo da cui uengnio
Dal tuo preclaro ingegnio queste lite
Sarrebeno finite in un momento
Et non dal mio silentio pigro et tardo
Ma tema de codardo acquistar fama
Me sprona guida, e chiama e mi difensa
Dicendomi incomenza or da iuditio
Io dico che sul Vicio e uiua morte
Et sul Virtu da sorte et da fortuna
Non stella, cielo, o luna ad uui disdice
Il uiuere felice se ritroua
Sol doue Virtu coua, et che sia uero
Il uolto tuo seuero mel dimostra
Beata l'eta uostra che tal duce
Ve mena con soa luce in fido porto
Ma quillo e piu che morto che uertute
Nimica e ad soa salute et solo actende
Al dolce che poi rende amaro fine
Chi uol uscir da spine pata affanno
Ma peggio e prouar damno pero deue
Essendo il tempo breue col compasso
Signar piu volte il passo et poner cura
Che essendo da natura nui creati
Non simo ia formati ad altro effecto
Che sempre alintellecto la ragione
Construe lo timone al tempo rio
Vincendose il disio con magior forza
O quante gente sforza et ha menate
La ceca uoluntate ad gran piriglio
Sprezando ogni consiglio e bon ceruello
Credendose il pennello hauer in mano
Et essere poi uano il suo pensiero
Io parlo et dico el uero perche parme
Che quello prende larme che men uale

El bufalo senz'ale uolar proua
Virtu non se retroua con uiuande
Ne me[n] con aqua e gliande lei sacquista
Ma graue et lieto in uista e poi modesto
Seguendo ogne acto honesto et puro effecto
Fa l'homo esser electo et immortale
E uiçio corporale et ceca usanza
Perdere ogne speranza el ciel dispreza
Per questa tal dolceza si fugace
Ch'allultimo dispiace et tu bel sai
Ch'in doglia in pianto e in guai nel bascio centro
Assai piu ch'altro dentro morto uiui
Hor uide li toi ciui uide l'ocio
Sprezando ogni negotio honesto et sancto
Bisogna pur ch'alquanto in exercitio
Rimoto dogni uitio l'homo attenda
Ma tal che poi li renda alcun bel fructo
Non dedito del tucto alle diuitie
Perche sono delitie senza freno
Ma fa non venga meno questa lege
Or uolta tutte e lege antiche carte
Et poi da parte ad parte nota et segna
Fra tante una piu degna et alta historia
Che reste la memoria n'amorata
Or prende in man la spata et lei mirando
Contempla come et quando Scipione
Essendo lui garzone audace et forte
Riscosse daspra morte il uechio padre
Et mille altre lecziadre opere et gesti
Che fece manifesti il bon Fabritio
Et Cesare Sulpitio el fier Camillo
Et regolo Duillo Oratio et Lelio
Papirio Cornelio et quel Marcello
Claudio Mutio Metello et altri sagij
Or uan per li siluagij et antri boschi
Per pogi incolti et foschi et per campestre
Cacciando fer siluestre et spesso pensa
Che lultima partenza. in un momento
Se uede come un uento che trascorre

Et come ad morte corre peregrina
La uita che si breue il tempo affina.

Persona Charontis

Conuien che oramai festina perchio sento
Chiamarme con lamento al triste lito
Da un numero infinito dalme infrecta
Che con la mia barchetta allaltra riua
Dogne letitia priua le conduca
Che essendo io lloro Duca et scorta fida
Bisognia che le guida et piu non resti
Pero siati presti intrati in barcha
Che troppo e stata scarcha and'amo via
Ch'io uo lassarui oue ui tolsi pria.

Persona Magici

Quanto quest'arte mia tene potentia
Con chiara experientia il dimostro
Che piu che in carta inchiostro et quillo ha ingegnio
Che mostra effecto degno et non parole
Perche spesso se sole ragionare
Il mastro e da lodare adpresso l'opera
Pero se me uitopera homo alcuno
Dargumento digiuno et de ragione
Or uenga al parangone oue si uede
Con manifesta fede ogne ualore
Io non so Adolatore o hom che sognie
Fabulecte et mensognie perche esperta
E mia doctrina et certa et pero spero
Che tenerai per uero il mio parlare
Io non uoglio narrare alo presente
Quanto e alta et potente la toa gloria
Ne dir de toa uictoria et toa clementia
De linuicta potentia et claro ingegnio
Che tanti anni il tuo regno hai gouernato
In pacifico stato et in diuitia
Ne men de toa iustitia in ogne gesto
E pero sio me resto recontare

Le toe uirtu preclare e cha se spande
Per se toa fama grande inogne parte
Ma uoglio dimostrarte et dire cose
Che te son forse ascose che nel uolto
Cognosco zoche occolto et questo il cielo
Nasconde col suo uelo ondio te dico
Essere tu tanto amicho dele stelle
Grate benigne et belle che fortuna
No ha piu forza alcuna ne potentia
Contra la tua prudentia e li toi anni
Felice senza affanni in multe etati
Te sono destinati et sta Diuina
Alma sacra Regina toa consorte
Me mostra che soa sorte lapparecchia
Farla felice uecchia et poi nel fine
Per l'opre soe diuine et immortale
Volera al ciel senz'ale. Et questo Marte
Che tien la dextra parte il suo distino
Le porge il gran domino de la terra
Allora ogni acra guerra ogne aspra furia
Allora ogne penuria et ogne inuidia
Allora ogni perfidia ogne ramarico
Che fosse el mondo carrico et oppresso
Essendo ad lui sommesso cessaranno
Et per non dar piu affanno ad tanta alteza
Con linfima basseza del mio dire
Io uoglio qui finire et poi basarte
Toa sacra mano prima che me parte.

LA RICEVUTA DELL' IMPERATORE
ALLA CAVA.

Sindico	Ascota Jurato,
	Non sai, che a Saierno è achiecato o 'mperatore
	E grande honore ij hanno fatto.
Jurato	Hora chisto è no bello 'mbratto; et enge o Papa?
Sindico	Chesto l'homo non lo sape, ma creo ca sì.
Jurato	Hora che hagio da fare, dí.
Sindico	A me me pare
	Che gissi a banniare pe a cetate
	Che onne homo a 'nneversetate s'appresenta,
	E crida ca se senta pe Pasciano
	Santo Aitoro, Mitigliano e a Terra vecchia.
Jurato	E portarne a varrecchia appesa a lato.
Sindico	Sempre stisti burlato impendolino.
Jurato	Eo dico ca o vino fa dormire
	E a o rechiarire de a costiune
	Annetta o cannarone e sporga a voce
	Massema appriesso a a noce e all'auliue.
Sindico	Tu sai chello, che scrive notar Felice?
Jurato	E' saccio chello che dice? m' arrecomando.
	O de a Terra, Audite o Banno, onne persona
	De onne condetiòne, e d'onne stato
	Mo' mo' sia presentato a i Scazzavienti
	A fare i ciarlamienti cangè nova
	Ca a Saierno mo' se trova o 'mperatore
	E da cha quatto o cinco hore sarà cha.
	Eo creo ca si 'ngi starà fuorzi no mese,
	Se li facimmo bone spese, perchè a notar felice l'ha
	Sopra no bello crocifisso ad Autamura: [promisso,
	Ogn'uno se guarda de a mala ventura.

Lansichenecco et il guardiano, che guarda le robbe da magnare, ch' erano apparecchiate.

Lans. Patrò, da bere.
Guard. Che diavoo vuoi vedere? no toccare
Ca l'aimo fatto apparecchiare pe o Signore
Lassamone fare 'nore mprimo a isso
Se come 'ngè stato commisso e po vuo' velo viviti
Vuo' velo mannicati.
Lans. Dar poco carne spiti mi companio.
Guard. Voi me accusi a o Capitanio, voi a o Re?
Aguarda per tua fe' che bella impresa.
Sta vota chesta spesa chi à fatta?
Chi vo' robba se ne accattá, e senne aduca,
E po' se la manduca a posta soija.
Hora pe a vita toia ca a cetate
Vole che alla maiestate selle bea
E tutto senne preia, e po se dace
A qualunque homo le piace de o bolere.
Ma volimmo che l'haggia a bedere 'nninamente;
Vi ca pare ca te tenta o peccato.
Ancora non t' hanno sfamato i Sarnitani?
Hora tieni a te le mani, e meglio fai.
Diavoo hoije, e craij, vuommi sforcare?
Pe Arma de Deo vommecare te o' fazzo.
Guai, ca o brazzo menne sceppa
Guai, Nanna Feleppa ca me have auciso,
Che pozza esser mpiso o 'mbriacone!
Lans. Dare poco carne, castron istigigot.
Guard. Speranza haggio a Deo, ca i gatti vuoi ancora?
Hora va co a mal'hora, che ti tocca
L' altro, figlio de n' orca, ca me hai muorto
Tanto me l' hai tuorto, tira cà.
Vi Diavoo, che fa ca se remesca
No quanto fazza quarche 'mbesca sto Tedeschino,
Vi ca te veve o vino, e po o Signore
Non havimo da fare honore.
Lans. D' o 'mperatore mi stare soldato Lansinecco.

Guard. Hora haite chiena ssa pansa vielli vona [1]
E di chesto mi·rasona et eo mi resto
Co tutto o brazzo destro adolorato
Che non 'nge fusse arrivato sino ccà.
Hora con Diavoo tenne va, screame da nante,
Si non ca jastemmo i Santi, e a Ternetate
E quando a 'neverzetate menge posse
A guardare cheste cose: Sfratta lloco.
Arrassamoce no poco da sta folla
Finche o Signore sfolla da sta via
Ca a vita 'nge perderia, eo son bravaso
E fazzo de sti lanzi poco caso.

Solimando Mo veneno li elietti.

Sindico Siate i ben trovati.

(*Guard.?*) E vui i beni acchiecati.

Diamedesso *Bona diesso.*

Sindico Ben venga Diamedesso.

Ramundo *Sarvatote.*

Sindico *E tu quoque salvo estote.*

Nicuosa Buon proficcio,
E Dio vi sia propitio ad ogne cosa.

Sind. Benvenga Nicolosa, per mia fé.
Sapite che pare a me che ve assettati,
Ca meglio po' ascotate o favellare.

Tutti Mi essi [2] fare o volimo.

Sind. Signuri miei intendimo ca o 'mperatore,
Da ca cinco o sei hore se 'nde a vene.

Solim. Ad attendere da homo da bene a mpromessa.

Sind. Che mpromessa fo chesta lantenderite.
Signuri, vui trovariti, che a maiestate
Sapendo ca sta cetate è 'mperiale
E quanto pote e bale e che di o core [3]
Per farci gran favore e po' potere
Corporabilmente vedere le grandezze
Li Triunfi e gentilezze, e l' anticaglie

---

[1] *Bell' e buona.*

[2] Forse doveva dire, come altrove, *Miesse si,* messer sì.

[3] Forse: *che è di core.*

E fortizzi e e muraglie, e i gran destrieri
Le Gesie e i forzieri, e tant' altre cose
Magne e maravigliose, che nge sò,
A a passata che fa mo' dispuosto ha
No mese starsi ca e fuorzi chiú.
E si dicissi tu: chi me lo dice?
Dico: a Notar Felice l'ha promisso
Personabilmente isso a bocca aperta,
Et enne nova certa e n' ha jurato
Sopra o libro consacrato, che esso è o vero.

Nicuosa O juorno, Armo e Sincero, o juorno santo
Quando me trovaraggio accanto a' o mperatore!

Diomidesso O Christo Redentore de o mundo
Cha è o Puopuo e [o?] chiú iucundo de i Cavuoti
E tengali per ciuoti a chi li chiace, [1]
Si sta grazia ci face, o ricchi nui!

Solim. Jarrimmo a dui a dui ringraziando,
O ricco te Soimando, a Ternetate
Ca a Cesarea Maiestate venne a a Cava.

Ram. Mai non vedette vava tale splendore
Vedere no mperatore stare no mese
Vertente a sto paese. O grande gratia!
Saierno, mo' Audatia perderai
Mai chiú non mi farai tanti dispietti.

Nicuosa Quando mai mi credietti de o vedere?
Muorto te puoi vedere Saìerno scuro!
Ch' ogn' anno nge stravestivi, ammascaravi [2];
Pe a fede ca chiú non sbravi, eccoti junto
A o passo, a o luoco, a o punto, che i potimo
Dicere quanto simo sfecatati,
Vui quante siti stati anchionazzi,
Muscelluni, traiturazzi, che fosse priesto.

Giodice Na vota saccio, ca chesto così è,
A quale cosa a me pareria
Che li osassero cortesia de manducare
E de darlo allogiare noratamente.

---

[1] A chi gli piace, li tenga per *ciuoti.*
[2] Accenna alle farse.

Solim. Miesse si magnamente, che o fazzamo.
Sind. E pe presiento i donamo mille scudi.
Nicuosa So poco e pe papuci ne teneria.
Sind. E che vi pare a, (*pareria?*)
Quanto li volimo dare?
Ram. Vinte presotta
E na bona varrilotta de Marvasia.
Sind. Chesto è pezzenteria. Andamo adaso.
Ram. Donamoe no filo de caso senza jonta
Che sia chino pe si mponta, torce sette,
De Zuccaro de panetto libre quatto,
De cogliandre quante a no piatto ponno jre
E no lietto pe dormire da gentel'homo
Probabilmente come se lo faci
O capitano, che nge stace co o sproviero,
No matarazzo, no regliere, e o capetale
Come chillo de officiale.
Sind. E niente chiú.
Ram. L'antro nge lo poni tu, che a largo strucchi.
Sind. Va' ficcamelo a st'uocchie sto presiento.
Appunto cosa de viento lo (li) voglio dare.
Diam. E tu hinci fa fare na chiaranzana
E na sonata de campana. Ma non basta,
Che ogn'anno te tasta le borzelle
Con tante e tante gabelle e pagamenti
E tanti allogiamenti e donativi
Che a pena simo vivi? e tutta a Cava
Mo' pe chesto aspettava, pe i narrare
Li guai e pene amare che patimo
Che hormai non potimo chiú accivire,
Che avimo voluto fornire fi a' Armata
De Remieri e de pennate, e mo vorrisse
Che a Terra otra de chissi le donasse
Fi a doie(?) [1] e nove tasse d'Ariento.
Sind. Diamedesso che ce è viento: ca bisogna
Pe no nge fare vergogna, e ch'isso vea
Con effetto e che llo crea ca sta cetate
De a Cesarea maiestate è Servetrice

---

[1] Forse: *fi ad oje,* fino ad oggi.

De fare come dice zoe donare
Chello che te pare ch'ai a perdere:
È meglio a perdere che spendere: a quale cosa
Si pare a Nicuosa e a sti signuri
Gentilhuomini e dottori i donarimo,
Per farli donativo conveniente
E che saccia ca simo gente 'mperiale
E non ciuoti bestiali, tremilia scuti
Perchè ne simo tenuti de o fare.

Diam. E dove se voleno trovare sti scuti nfretta?
Sind. Basta, non chiú: aspetta, tutto è fatto.
Rum. Mi o sonnava sto contratto stipuato.
E come priesto hanno trovato o spazzamiento!
E chi o porta sto Presiento?
Sind. Tocca a me.
Diam. A te tocca per tua fè.
Sind. Si, che a me tocca.
Ram. E singi fai o sticchi stocca, chi te sente?
Ca ne manchi vinti o trenta, chi lo bede?
Sind. Ca so così di fede come a bui.
Tutti Che corpa nge havimo nui?
Sind. Eo dico ad isso,
Quanto homo, che mai commisso a chisto officio.
Ram. È o vero, ma o vitio dell'homo
Se muta quando e come e dove e quanto;
De muodo, che manco a no santo eo me confido.
Nic. A o Sindico eo me confido ch'è persona
Squatrificata, e bona e senza male.
Diam. O fatto dico ca sta(?) non se mutasse.
Solim. Eo no o creo ca se cacasse a fazze soa
Pe tutta a robba toa.
Sind. No nuoretate (*mmeretate?*)
Solim. E po tutta a nneversetate le n'ha fede.
Sind. Affè se da a pede o'rebrica
Scassare e voglio na picca a chella aurecchie,
E nove e cose vecchie l'arrecordo
Ch'eo sappi Mastro buordo, che i fu Patre
E conoscietti per zi a Matre, e tutti i suoi.
Ram. O reprico, che ne vuoi, che ne puoi dire?
Sind. Non me fare aperire o' cannarone.

Nic. Che facimo en concrusione? Non gridati
Eo me contento che portate vui li scuti.
Diam. Pe a fede, che da paputi nge ne scorge
Ca o' presiento chi o porge n' ha la nferta.
Sta Terra, sta deserta e consumata
Pe stare (*fare?*) sta bona andata a o mperatore
E o Sindico ne ha l' honore: sia con Deo,
Vuliti vui, et eo me ne contento.
Sind. Audi ca a burgo si sente Trastanuglio:
Sariaci quarche garbuglio per ventura?
Mettici cura, e po nge lo di.
Jurato Secundo pare a me i compagnuni
Faino a costiuni.
Sind. E s' ode a Terra
Si ca vonno dare nterra o catafarco.
Non sia chi tocca o catafarco! guarda, guarda,
Ca se mi fosse Nanna no o comporto!
No, per amore, che porto a o mperatore
Signuri, Cava un-hore a no o fare
Nanzi tiempo a guastare. Eo voglio ire.
Solim. Mo' o facite bannire.
Sind. Buono hai fatto.
Iurato, si si beneditto, va vandea
Che ogn' homo a signo stia, non sia chi o tocca.
Jurato E Bandisco co a' vocca, o che te pare?
Sind. Va fa come suoli fari.
Jur. E imprimamente
Eo accoglio tutte e gente e (*a?*) a bu[r]gata
Ca (*co?*) na bella tovagliata de patiti,
E po' spubblico i partiti de i Banni.
Sind. Va accorciati ssi panni ca si pazzo.
Jur. Pe o cuorpo de Deo no o fazzo, ca vorrisse
Se non che mostrasse a chissi o vracale,
Che copre o nante cotale, e e cauze rotte
Mprobabelmente sotto o chiavarulo?
Va ca se fa a' Pezzuolo, a Resegna.
Sind. O mal' anno, che te venga.
Jur. Audi Mimidessa.
Sind. Eo dico, che vai mpressa a bandiare,
E chesso fe' o favellare che si fice.

Jurato	Da parte de Notar felice, o di chi dico?
Sind.	Sempre bisogna con tico fare prociesso, Che fusse morto ciesso: ve te spiccia.
Jur.	Solimando segna ssa caccia (?)
Solim.	Che à ditto a tene.
Sind.	Va priesto, homo da bene.
Jur.	Hai ditto ammene?
Sind.	Come, se dico a tene? con chi favello?
Jur.	S'autra votra favello o' latino Chiamame homo de vino, come se chiama Pietro Archino, e non da Bene, Perche ca chi se tene e non è tenuto, Lo mal'anno l'è benuto: hai antesa?
Solim.	Quanto ha da durare sta mpresa? vi se vai Ca sauriare me fai se non t'abij.
Jur.	Sapite se le spie so ritornate, Chilli ch'erano mandate a fare a scorta?
Sind.	O Diavoo hoie te porta! e puro repreca, E puro li si ficca e mai s'ammolla.
Jur.	E o cielo te folla, eo m'abio.
Res.	Arrassa, arrassa Ca s'illo ne scaggiasse quarc'uno Da o Capitano o perduono n'aggio havuto, Che non ne sia tenuto a nulla pena: Bandisce homo da bene.
Jur.	Sia con Deo Auditi o Banno meo. Da parte de o'magnifico Signore Messer Sindico de a Cava. Non sia civiello, che, sbrava o metta mano, nè Spagnuolo nè Taliano, a o catafarco, ne a o taffettà dell'Arco Imperiale. Perchè Ca i officiali, e i Deputati Per i forastieri l'hanno stipati sotto pena De a frusta e de a catena, e tarì ciento Da sogiongere a o presiento de o signore.
Res.	Che te venga l'avante core de cient'onze.
Jur.	O consa o renonsa Alla pena de cent'onze si anni sacriso (?)
Vern.	O che puozze essere acciso, torna a bandire, E di a pena de o morire e de a vita.

Jur. Alla pena de a' morte, e de a forca
E de guai che tutto o torca fi a vocca,
Non sia nullo, che tocca o taffettà
Ca o Sindico puosto nge l'ha pei stranieri.
Si contento mo' Verniere? che sij mpiso.
Hora va' che singhi auciso e strascinato,
Che n' uffolo m' hai guastato co o soncone.

Sind. Facimmo na concrusone ca me pare
Ca o 'mperatore non po tricare na mez' hora

Nicuosa Abisogna ca si n' hora o' pallio è fatto.

Solim. 'O ficimo nante tratto, che à be no mese.

Diam. Appunto da che s' intese, ch' era pe a via.

Nic. Ottimo pe' a fede mia. Ma stipuamo,
Le mazze no e portamo nui elietti?

Ram. Sta cosa a vidietti, che ha tre ore,
Ca a vui toccava honore de portare
Le mazze, e afferrare o palafrieno
Come nui fussemo de fieno, e vui signuri.
Ma pe a Arma de Deo de i nuri ne volimo
A parte po che spendimo de le robe nostre
A quaccosa de e vostre ne pigliati
Alle quatto ngelle date perche è honesto,
E o figlio de Messe Modestŏ unce ne damo
Pe a Provintia de Pasciano.

Nic. Miessi sì,
Eo dico ca tocca a me ca so chiù antico.
A chesto eo so con tico et hai ragione
Perzò nautro bastone te darimo.

Ram. Eo dico ca voglio o primo, ca me tocca.

Nic. Va serrate ssa vocca.

Ram. Caglia tu.

Solim. Si mi ribrichi chiù...

Ram. No i tirare.

Nic. Se menge fai spogliare...

Ram. Mustri a persona.

Solim. Poche parole e bone.

Diam. E che vorrissi?
Che tanti vissi vissi, che tante soie?

Nic. Diavoo, non dico hoie.

Ram. L' uocchi te caccia.

Solim. Diavoo, damme na mazza.
Diam. No o tenite.
Nic. A dispietto de quanti siti o' portarragio.
Ram. Ma non dici se porragio, affè non puorti.
Nic. Chi po chiú tante tuorte comportare?
Lassateme, ca io voglio fare na sconzatura.
Ram. Vieni, famme na cura, assai te stimo
E dico ca so prima a l' uocchi tuoi,
E famme o peo, che puoi, tanto te prezzo.
Solim. Vederai ca mo te 'mbezzo; lassateme ire.
Diam. Lassateo venire, ssa carogna.
Sind. E zitto ch' è breogna a fare sciarri.
Nic. Eo moiro se no o sgarro sto potrone.
Ram. Si sciarrame a sto Pallone.
Solim. E mo che dice?
Sind. E siati buoni amici a Laude Deo!
Diam. Ma non dici si voglio eo.
Nic. O malannaggia.
Ram. Lassateo, vi ca arraggia o poveriello.
Solim. Chi me tene o Mantiello, chi m' ntoppa?
Diam. O bell' homo de stoppa!
Nic. Tu me miente.
Ram. Sindico tu te o siente, eo me protesto
Ca no vorria aver chesto pe no scuto
Jur. Vi ca o 'mperatore è benuto, vi ca passa!
Res. Largo, largo, arrassa, arrassa.
Ven. Vi ca è pe via,
Sparate Artegliarie bone, Bombardate.
Res. N' autra vota sparate, ca bona è juta.
Ven. Tutta a porve è scomputa. O gran streverio!
Gridate: Imperio, Imperio!
Sind. E chi l' affrena?
Jur. Venne loco na chi[e]na de persone
Sind. E chi porta li bastuni?
Jur. E che ne saccio eo?
Sind. Potta non dico dedeo, cossi se fa
Chesto a o Sindico? a chisto è honore
Che se face a o' mperatore de portare,
Le mazze e de affrenare autro ca nui?
Jur. Mo tanto è peo pe nui, vui sciarriate

Ma non vi site adonati ca o 'mperatore
De tutto o pallio è fore, su' ca è sciuto,
E o Prencepe ngé trasuto, isso 'nge•vace.

Nic. Ottimo annunzio se face; hange pensato
De pigliare sta cetate: sia con Deo,
Ca po Arma non dico de Deo, non ngende Lecca.

Diam. Vidisti, che rasa secca fasse l' annunzio
Hora chesto jo pronunzio, che nncate mai
Ne te ne isso o vederai, fazza che bole.

Solim. Non chiú parole, o Presiento, vi ca camina,
Viditeo cha s' abecina tuttavia.

Sind. O scura a vita mia, o scura a Cava,
Ch' avimmo perduto a chiave de i Denari.

Nic. E chi l' ha guardati, chi l' ha tenuta.
A chiave? chi l' ha perduta?

Sind. Non se sape.

Ram. S' avesse n' autro capo, eo m' aucedera.

Sind. Messe Bartolo Venera have a chiave.

Diam. E mo, chi Diavoo l' have, e dove è andato?

Vern. Eo creo ca s' è accovato o traitore
ca passato ch' è o mperatore selle sparte.

Res. Pe cierto creo, che ad arte l' have fatto
Pe spartireselle con quatto o sei latruni
Di chisti manducaturi de a terra.

Sind. Sta vota non me sferra o cuollo tuorto,
Che non sia mpiso o muorto e strascenato
Da sto Puopuo arraggiato, o grande errore!

Diam. Signore 'mperatore, ferma na picca
Et mangiati sta sausiccia ca po vivi
Ca fuorze, tra tanto arriva o presiento;
Vì ca siti a i Scazzavienti mperiali
Dove potite d' ogne male star sicuri.

Sind. Tristo te Sindico, scuro Signore mio,
Arriete pe amor de Dio, ca vene mo'
Ca tutti i dinari só dintro a o bacile.
Conte mio gentile, non te partire.

Todisco Scampa, scampa.

Nic. Tutta sta terra abampa de o piacere
Lassateme o vedere nante che mora.

Solim. Pe amore de Santo Aitoro, largo facite

	Largo, no me tenite ca screpanto
	E schiatto fino a tanto no e favello.
Ram.	O• Prencepe mio bello, sia rengratiato
	Quando fusti ngenerato e che nascisti.
Diam.	Hora vi ca nge venisti.
Todísco	Luffo luffo.
Diam.	Dice ca .e rompo l' uffo, eo no o tocco;
	che Diavoo, so Turco ca me cacci?
Nic.	Chesto voglio, che sacci, c' a cient' anni
	Che desiai de toccare i panni, e e stivale
	e sta terra è mperiale, che sacciate
	chiu de null' autra Cetate de a Magna
	Nè de Franza, nè de Spagna, e chiú o mperio.
Todisco	O sti cozzi matre scende.
Sind.	A punto ca n' ntende, ca n' aspetta.
	Vi ca corre a staffetta, illo è passato.
Res.	Mo, che faciti?
	O Palio ve perditi sopra a jonta
	Pe fareve chiú ponta e chiú despietto,
	Diavuo ca mpietto se l' ha puosto
	Che scrittione [1] è o vuostro, che o pigliate
	Vi quando nge o lassate, e puro llá.
Todisco	Chesto vole per mi? Nit fertin.
Res.	Assai me pare ca si capo chiocchino.
	Lassao, Todischino, non tirare,
	Che vuoitene portare a robba nostra.
Vern.	Non chiú, pe a fede vostra, ca le tocca,
	Lassa o jre, che se strocca ó cervecone.
Res.	A o Diavoo e a Macone l' accomando.
Sind.	Vidistilo ch' è scappato? sende è juto.
Solim.	Troppo l' hagio veduto, hagia mal' anno
	Non dico tutto st' anno, e quando nge venne.
Ram.	Funge uno, che o tenne!
Diam.	E tineo tu!
Sind.	Hora mai non valimo chiú miezo tornese.
Nic.	Eo voglio tornare Francese.
Solim.	Et eo mpollacco.
Ram.	Jú Jú ch' avimmo fatto caccha.

[1] Discrezione (?)

Diam. Dhe si sapea,
Ca cossi descorrea, da cá volea passare,
No reteciello nge volea portare, o sfatta a Cava.
Nic. E quanto desiava de o vedere!
E mo m' ha fatto patere sto bello scuorno.
Sind. O malannaggia o juorno, che nascio,
Eo voglio tornare jodìo arrepanato,
Po, che a Saierno è stato quatto sere
E fatto nge have buona cera, e trinchi lanzi (?)
Con chilli de [1] Re de Franza hanno intro o Pietto
Et a nui ha fatto sto despietto: o 'mperatore,
E con quale deritto, core, nge hai lassato?
Solim. Sti juorni m' hanno corpato.
Diam. È o Prencepiello
Che l' ha chino o' cellevriello, e a catarozza.
Isso l' ha puosto mbozza e sobernato
Isso l' ha cichilliato villivuono
Con speranza de chisto duono, che le dava,
Ca jsso ne l' auzava, isso l' ha ditto
Che sene passasse stritto, stritto, così a mpressa.
Nic. E chesta è a mpromessa, che se dice
Che fece a Notar Felice? che se non era
Che nge lo avesse ncera mantenuto
Fuorze non saria partuto cossi mfretta.
Solim. Beata a Cava, che aspetta mormoratione
De tante Trivuationi e tanto male
Che come emperiale l' è stato fatto.
Ram. Per mia fé no bello atto n' ha usato
Ma o prencepe nge ha corpato, chesto è così.
Diam. Viene Prencipe e di ca vali et puoi
E che accattare te vuoi tutta sta terra,
Ca pe santo Aitoro guerra eo te faragio
Pe fin che o spirto hagio dintro i dienti.
Ram. E tutti i Scazzavienti
E tutta a Cava.
Nic. E dí che venga a sbrava po' con nui.
Me maraviglio de nui! Sa chio faria?
Vetamoe sta via, vo di che passa

---

[1] *Che o.*

Pe o sui, e nui ne lassa stare mpace.
Po che o mperatore fa quanto vole,
Cossi è, poco. parole, da mo de nante
Mai non ne facimmo tanti cattamienti,
Ne i damo Alloggiamenti, no o passagio
E chisto è o veveraggio, che e facimo.

Solim. Mostramoe ca potimo dire e fare.
Po che n'ha fatti trattare da robelli,
E loco co i belli vassagangoli, e parolette
Quatto juorni ci stette bello, a spasso.

Nic. E da nui, chiú che de passo se ne ivo.

Ram. S'eo l'havesse mpotere mio! Ora sta bene.

Sind. Me maraveglio di te[ne] mperatore.
Per esser gran Signore, e che assai sape
Bisogna farse o capo cecoliare,
E farse sobornare, dì ca isso ha voluto
Dì primo, che li ha piaciuto fare così.
Passao o tempo de i Re, che ngi stimavano
Amavano e prezzavano da frate
Sta magnifica cetate magnamente
Primo venne da potente... vi ca dico.

Solim. Eo te consiglio d'Amico, parla bello.

Sind. Eo non so, nè fui ribello; che hagio fatto?
Se no spapuro eo scatto pe i lati.

Solim. Co reverentia favellate, ca ngè o banno.

Sind. O Diavoo, Solimandro, ca screpanto.
Chi può comportare tanto grande tuorto?
Sta terra, è n'autro ca n'uorto, è un giardino,
E mo sto Todeschino nge desprezza
E tenece da pezza de pruvasa,
Che sia scriata a casa de chi l'ama!

Diam. Arrecordate, che bona fama che tenea
E che senne decea, quando era a Spagna.

Ram. Tenea na fama magna, chesto è o vero.

Sind. E mo per fi a creo, è scandalato
Pe havere trattato a sta manera,
E recordome quando era na merdella
Che facea na Casella co i gagliuni.
E me diceano l'Antecessori ca Rè Arfonso
Parlava con Mastro Ponzo, a musco, a museo

Con Risico e Mebiadusco, e tutta a Cava
Amava, stimava e revereva
E con nui l'anno se steva tridici misi
E li Cavuoti o convitavano a mangiare
E chi se facea pe Compare, e chi frate santo.

Diam. Tu dici cosa de spanto.

Sind. Chesto è niente.
Ca jeva pe i Scazzavienti a pede, e solo
E se ì favellava nu figliuolo, ì rispondea;
Bella audienza dea, e pe la chiazza
Andava a brazza a brazza mo' con mico
Mo' con chisto et mo' con tico, recetando
Burlando, et pazziando, e una sera
Venea a fare bona cera a casa vostra
E n'autra a casa nostra, e cossi
Di notte, come dì, tanto era affabile
Ch'era cosa mirabile, ntale sorte
Che pigliavano mille sorte pe o servire.

Solim. Mai non deppe morire pe mia fè.

Diam. Me pare ca non fu re, ca fo no santo.

Sind. S'io te dicesse quanto n'haggio Auduto
Te farà stare paputo, pe santo Janne.

Nic. E non campau mill'anne, o che gran tuorto!

Sind. Te prometto ca male è muorto pe a Cava.
Che piensi che donava, a i poverielli?
Mai ne mandava civielli civielli civielli (*sic*) mano vacante]
Tant'era alliegro, e festante, e accostevole
Ch'era cosa incredevol a pensare,
Che con l'angeli pozza stare l'arma soa.

Diam. A guarda pe a' fede toa, quant'era magno.

Sind. Ma fu meglio compagno, e o chiù buono.
E uidite bello duono, che ne fece,
E dell'arme soie ne dece a Corona,
Che all' Arme nostre se pone hoie e o juorno.

Ram. O puopuo mio aduorno Armo e galante.

Sind. Po venne Re ferrante, zoè o' viecchio,
Che de tutti i Rè fu spiecchio, e fò megliore
Che a tutti fece faore, tutti l'amava
Dico lhuomeme de a Cava, a chi dea officij

A chi facea servitij, a chi piacere
Come li parea dovere, e a chi gratia:
Mai homo contumazia ne pagao
De quante ce ne accascao.

Ram. O buono Re.

Sind. E chisso pare a me, ca nullo stima
Comenzando prima, prima da sta Cetate
Che per fare fedeltate niè disfatta
Et isso mo ne tratta da nemici.

Nic. Pe a fede ca buono dice.

Sind. N' ha havuto core
De farne favore de favellare.
Lassamo, che voze passare assai fuiendo,
Che auciso sia chi ì spende amore aduosso.

Ram. N' autra cosa senza n' uosso [1] me decea,
Che di Cavuoti si servea a paragone
E a tutte e cose bone; fa castelle
Turriuni, citatelle, e pe i fravicaturi
Manipui, e guastaturi, e capi Mastri,
E chisto da figliastri ne reputa
Che non solo, che non ha voluto favellare,
Ma manco voze adorare i reliquie sante
Ca o Piscopo havea nante apparecchiate
Erace de a Trenetate tutta a testa [2]
No piezzo de a veste di Abraam
E di l'asino di Balaam meza aurecchia
Et erace na pellecchia de i Nocienti
Na petazza de o manto de Nembrotth,
Di Juda Scarioth tutto o chiappo;
E de chiú ng' era o nappo de santo Rocco
E i zuoccole de Sedoccho e Manasesse,
Et erace de Moises o brevario
Co o nuovo settenario, e a cocolla
E l'uocchi de fra Cepolla, e o Precentoro
E i Miracoi di santo Aitoro, e l'Arcorano
La legge Canterana fatta mone
De santo Jacouo lo bordone e le guaquiglie

---

[1] È un soprannome.

[2] In margine: *Reliquiario de a Cava.*

Et una delle figlie d' Israele
E dell' angelo Gabriele quatto penne
Che le scapparo quando venne a Nazaretto
E a casa de Maumetto, e tutta a pella
Che fo de Zorababello.

Diam. E no n' hai misso
A Porpora e Abisso de o Riccone,
Meza a Lamentatione di Hieremia,
O fuoco e o carro d' Helia, l' arma de Farco
Tutta a Aurecchia de Marco, e o Monteborro
E de Nabucdonosorro o vitiello,
Di santo Pietro o cortiello,
E na strenga de o Soppariello di santo Ronzio
E tutto o Soppontio e' Pilato
E chiú de chesso n' hai lassato: o' Maldenaro
O livro de o Carnevale, o Corcome con Deo
O cuoiro de santo Vartomeo, a scala de Giacob
A pacienzia de Giob, e Mastro Muccio
O scanno de fra Martuccio, a verga d' Aronno
O Chìrielle sonno, e o Prefatio
Di santo Gioanne a Decollatio, e a corona
O ventre che fo de Jona, e o sudario
E no bello artificiario scritto a a stampa
No messale, na lampa e no lampiero
Na navetta, o ngenziero co o ngienzo
A grata di santo Laurienzo, e i carvuni
E mill' autre gratiune, o Salvumme fac
O castrato d' Isac, Sidrac, Midrac
O Dennago e Donne barnabo

Ram. E schitto chesso nge fu? Ausoleia (?) a me:
Nge fò l'Arca di Noè e o Pappagiorgio
La pulzella de san Giorgio, e la cuirazza,
Di santo Christofano a mazza co o brando
O cuorno, che fo d' Orlando, e tutti i panni,
E ben tremilia anni di Martusalem
A scinta di Hierusalem, e santa Brigida
Et erace de a Iustitia a Belanza
Tutta disfatta, a Lanza de Longino
De brache de o divino, a Colonna de Davitte.
E o meglio non l' hagio ditto, lo Primo che si steva

E quando si corca, e leva, e pone o sole
E quarantadue parole de a Befanìa
E no sternuto de o Messia dintro n'arciulo
Che chesto sulo, sulo, deppe bastare
Pe farlo scavarcare de e bote trenta,
Et isso fece nfenta de no o bedere
Pe no ngene compiacere.

Nic. O buon governo!

Solim. Eo saccio ca a Saijerno scavarcao
E le reliquie adorao e po trasio
E con le reliquie se ne ivo fi a casa Ruggio.

Ram. E tutto ssto carruggio fece a pede.

Diam. Chi non lo bede, non lo crede con che amore
O' puopuo o mperatore recepio
A Cavallo o a peggio de chesto soditto.

Solim. A Cavallo t'hagio ditto co ì sossieghi
E tutti i Don Dieghi, e i Signuri
E o Piscopo de Minuri a o Pedicone.

Ram. O bella scrittione!

Nic. E gìa burlando
E con tutti favellando a core, a core,
E fece autro favore a ì Sarnetani
Che da tutte e Donne a mano fu basata
Pe i sieggi et pe e strade...

Solim. L'aspettava.

Ram. Eo dico ca s'inchinava pe fin a terra.

Diam. E a nui ha fatto guerra da franzese.
Passare pe o paiese e non s'assijere.

Sind. Eo m'haveria fatto sfrijere pe isso!
E Mo' te sia mpromisso, ne e saria
Né in canna e sputaria, se o vedesse
Et illo se moresse: vaia a Sayerno,
Llà se fazza o vierno, llà si stia.
E de a Cava non sia, chi dea parlamiento
Né passaggio né allogiamiento. Che si pensa
Ca sia gran differenzia da isso a nui?
Eo me maraveglio se chiù l'amate
O o servite, o o prezzati, o si honoramo.
Tutte quanti d'Adamo simo scisi.

Diam. Per mia fé a i Franzisi d'Inglitterra
Ci haveriano a sta Terra chiù respetto.
Nic. Supra de me lo 'mprometto.
Sind. Et isso sa
A sta terra quanto i sta a fedeletate.
Solim. No, no, poco le sta 'mbertate.
Sind. E ti so, ti so, [1]
Che mai me l'haveria criso, senne passato.
E assamo stare ca no restao ad alloggiare
Come già lo deppe fare pe dovere,
pe na vota isso sapere ca nuii simo
E quanto potimo et balimo, ora bé
Ma non parlao ame, né a te, né a chillo
Né a grande, né a piccirillo, e giò a staffetta.
Nic. Assai scarpinao 'nfretta, che voze dire?
Sind. O fece penne fare ire tutti suozzi
et passare come catuozzi formicuto.
Ram. Eo dubito ch'era muto.
Diam. È na cocozza.
Sind. Cossi può Deo che pozza...
Solim. Non spapurare.
Sind. Chi pò chiú comportare, che vuoi, che dica?
Ram. Di ca sen'andava all'antica, e meglio dice.
Sind. A' luocchi di Notar felice, che no o sfida.
Ma eo saccio ca se fida, ca i Cavuoti
Sempre fummo, e simmo ciuoti, e fa che buoi
Ca pó quando li vuoi le trovi prunti
A donativi, cote, 'mprunti a o taglione
A pagare o melione, e mille 'nchiappe
E po' chiú ne Appe, chiú ne perdio
nperzi, [2] si' a sinno mio vuoite fare
Senne vole i labbri mozzecare chiú de doie vote,
e benga pelle cote o commissario.
Diam. E se te accusa a o Vicario?
Sind. Alla Barva soia,
Nic. E citto pe à fede toia, ca sto trattato
T'agio ditto, de chi è stato isso, che sa
Come l'è ditto così fa de chillo Amico.

---

[1] *Tiso*, teso, impalato. [2] *Perzò* (?), perciò.

Diam. Che Diavuo d' Amico.
Solim. È Puro prencipiello, a me me pare
Prencepone, che sa fare, e pote, e bale.
Diam. Fin mò n' hai ditto male e mò l' avante.
Hora non bisogna tanti Procuratori.
Solim. Tu me mienti, ca procuri tu, et non eo.
Diam. O, che benaggia deo, latro traitore.
A me sto disonore, ame *mentisce?*
Solim. Hora mo' me l' ammolisce, non l' audisti?
Diam. Dimmi se a me dicisti, vota cha.
Solim. Appunto, tira via lla, eo disse a tene.
Diam. Dimme se dicesti amene, Traitorazzo.
Solim. Se mi chiami, te disfazzo dittane a mia.
Sind. Che tanta deceria, ch' è na vergogna?
Attendimo a che bisogna de si fare
Se potimo restaurare a o nuostro honnore,
mandammoe a o mperatore no Iurato
E che baia indrizzato propio ad isso.
Ram. E' o mejo misso.
Diam. Dì a ragione.
Ram. Perchè, ca non è persona de govierno.
Diam. E tu manda a Saijerno pe i Dutturi.
Ram. Eo dico ca sti signuri a n' homo grande
Besogna, che senge manda, n' homo da bene.
Sind. No Jurato pare amene, che i mandamo
Perchè ca o pagamo Anno pe anno,
E se non li chiace suo danno, se li sa forte
Dì, che ne chiama a a Corte; isso ne tratta
Come fossemo schiatta de Traituri
e tu vuoi ch' io e fazza, e che o sbarretta?
Missier si, di che aspetta, sento o suono.
Nic. O Sindico dice buono, tanto me si
quanto eo so appunto a te; poco parole.
Deame a Mamma, chi non me voe dare a figlia,
Come a vole se a piglia ingerosiva.
Sind. E pareve ch' io scriva?
Nic. Non bisogna.
O Jurato vene cantando,
Aspetta quanto accordo sta Zampogna.
Sind. Buon tiempo ch' ai.

Jur. Cossi l'havesse craie, di ca non chiove.
Sind. Saperissi dove se trova o 'mperatore?
Jur. Vuoi no comperatore? Eccome ame,
Ca te servo per mia fe'.
Sim. Et o viola.
Jur. Eo dico Cecca, ettu rispundi Cola.
Sim. Va, spacciate et nguidi
entiendi, et sacci, e vidi dov'è juto,
E falle lo bello saluto, et poi le dí
Secundo pare a te. Falle a sapere
ch'avimmo causa de dolere dei fatti suoi,
Ca come da Catuoi n'ha trattati,
E che tutti simo ostinati, che nge dica
S'illo è Amico, o nnemico de Cavuoti.
Et va, ca quando vuoti, va con Deo.
Jur. E se non le dico peo e tu m'impiendi.
Sind. E zò, che te dico, ntiende, e tieneo a mente,
E po subeto prestamente tenne viene
Jur. E Tirchin te Terrechin tiene; et s'illo è muto?
Solim. Hora mo' è muto!
Eo proprio haggio auduto o favellare.
Jur. E chillo sfrencabelliare, chi o tenerà?
Diam. Quarc' uno nge sarà, che te o stipua
Capituo pe capituo, e l'Avierte, e stà
Co o fronte apierto.
Jur. A te dico eo,
Hora eo me Abio con Deo.
Nic. Ca sta o fatto,
Che sto Jurato quarche mbratto non me fazza.
Sind. Se si vole ch'io disfazza de a persona.
Nic. Eo dico ch'agia bona spettatura
ca o 'mperatore ne scriva ca si vota.
O Preminentia Cavota dove isti?
e quanto priesto te perdisti et che aspettammo
e quanto te faticammo, pe fin tanto
che venea da chillo canto o 'mperatore
Po sperando havere honore, e cortesia
E a deceria de sta Cetate.
Quatto juorni 'ngè fermato dintro Saierno.
O Diavuo de o nfierno danne pace.

Sind. Pe a fede chiù me despiace, et peo me sa
De jiuorni che sta llà tanto pe tanto
E non me sa de quanto ha fatto a Cava;
Et a fine pò l'ampresa n'era niente.

Nic. Et aspettava i Scazzavienti, che i restitueva
E spese che i facea.

Ram. Che adonea ne havite?
De che ve resentite d'o 'mperatore?

Sind. Cha è fatto pe honore de o mundo.

Ram. O tristo te Ramundo, se sai, che dice
O ditto de i antichi.

Jur. Viva, viva! Imperio, Imperio!

Sind. Te votasti?
Maraviglia se o trovasti.

Jur. Era a Nocera...

Sind. Et fecete bona cera?

Jur. Come l'have,
Se accomanda a tutta a Cava spressamente,
È muto assai dolente de o passato
Ch'isso non era corpato per sua fé,
E secreto l'ha detto a me che nge o dicesse
E voze ch'io e promettesse no o sprobecare;
E fecemenne iurare Santo Lunario,
O fo no breviario, eo no o vediette,
Nè mànco o conosciette.

Solim. Nui o sapimmo.
No bisogna, che o 'ntendimmo chi corpao
Chi fo, che cicaliao: *passa chiú nante.*

Jur. E jurao tutti i santi, e Deo ancora
Ca o passare, che fece all'hora cossi mpressa
Fo proprio cacavessa de e scoppette
e pe i zuoccoli, che sentette, e pe l'allucchi
ca dubetao dei Mammalucchi e de i Melardì,

Sind. È o vero se Deo te guarda...

Jur. En fede mia,
Di chille, che na bravaria foro Auletta.
Però isso nge aspetta, che nge iate
Ca sarrite accarezzati da fratielli
E portatele i Docatielli de o presiento
Ca senza chillo e biento essere auduto

Perchè ca eo hagio veduto scritti nfronte
Omnia per pecunia fatta sunt.

Ram. O buon Jurato, e come te ha spazzato così presto?

Jur. E no sta o fatto a chesto, ca eo le fice
Da parte de Notar felice ambasciata.

Sind. E no da sta Cetate? Ha fatto errore.

Jur. Eo lo fice pe o favore de trasire,
E po se non saccio dire è peo pe mene.

Sind. Tu hai fatto da homo da bene, e da buon misso.
O veveraggio te sia mpromisso, te farraggio.

Jur. E o voglio, ca arraggio de a seta.

Sind. Mo non hagio moneta; allo tornare
De Nocera te o voglio fare.

Jur. E damme a fede.

Sind. E non nge vuoi venire da pede mo' che jammo?

Res. Che Diavoo aspettammo, che facimmo?
Perche non l' aucidimmo sti traituri,
Latri, manducaturi de a Cetate?
Sti latri hanno corpato farno jre
Che a tiempi non fecemo uscire o Presiento
Ch' aveano 'ntendimiento tra di loro
Ca o bello vacile d' oro, co i Denari
E mo parte ne fare ognuno a soia.

Ver. Aude pe a fede toia, da pe fi mone
Si quarche ciarpellone si facea
Pe o mundo se dicea ch' erano state
I huomini manco stimati, e e chiù ngnuranti
E mo' i studianti, e i Dutturi
I chiu viecchi, e i Signuri, e i Notari
E i Prieiti, e i scolari e i Satrapuni
e i grandi, e i gagliuni, e chille che sanno
E chilli, che lettere hanno e chi gratia
Tutti da mano a mano l' hanno fatto.

Res. Pe Santo Aitoro, si st' atto va impunito,
vederete a che partito nge conduceno
sti lupi, che nge riduceno a pezzire
Pe loro s' arricchire. Damoe 'ntesta.

Ver. Malannaggio pe chi resta

Res. Ammazza, ammazza!

Sind. Chi sbrava e chi ammazza?

Res.	Simo nui.
Solim.	E che volete vui, che sbraviati?
Ver.	Ca vui havite corpati à farne o jre.
Diam.	Eo te vozera mentire, se non ca...
Ver.	E che cosa, e si non ca? Latri, tradituri Lupi divoraturi de i poverielli.
Ram.	Citto buoni citielli, senza rumore, Ch'è accordato o 'mperatore e presto vene.
Res.	O che homo da bene è consierto.
Nic.	Illo è cosi pe cierto ch'ei accordato, E pe o presiento ha mandato da Nocera.
Ras.	E non havite cera da negare No debeto mbertecare, no tegano Havitelo fatto de mano ca mo i jati, E con dicere ca i portati, e spartite.
Sind.	Pe a canna ne mentite, traiturielli.
Diam.	Latri ribaudielli, malandrini.
Res.	Brutti, latri, sassini, Nutricati De o sango de sta cetate e de o sodore De i poveri, e senza nore, haimo a fare.
Ram.	Vi ca pariti pazzi, e che sciarrati?
Res.	Nui i volimmo ammazzare onninamente.
Ver.	O se puro ca ne sente, o 'mperatore.
Res.	Pe sto grande dishonore, che l'hanno fatto.
Ram.	Vi ca quarche mbratto 'nge faciti.
Solim.	Che aspettate, che non venite Pappa fave?
Res.	Malannaggia a Cava e non dico hoie E chi po chiù tante ioie comportare? Andamoe ammazzare Puopuo mio!
Ver.	Andamo, potta de o nemico de Dio.
Res.	Andamo Tutte.
Ver.	Ammazza, ammazza sti lupacchiuni.
Sind.	A brutti latri, latruni e sti dispietti Faciti a nui elietti, a Nui Signuri?
Res.	Nui manducaturi, a nui canaglia?
Guar.	Comenzate a Battaglia.
Ver.	Dammoe nchiocca Dammoe, a chi tocca, tocca.

Finis.